This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

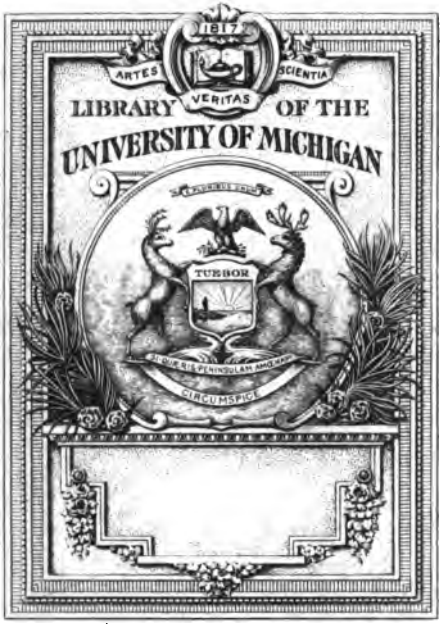
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

850.9
B546p

ALFONSO BERTOLDI

PROSE CRITICHE DI STORIA E D'ARTE

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore - 1900

ALFONSO BERTOLDI

PROSE CRITICHE

DI

STORIA E D'ARTE

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
1900

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze — Tip. G. Carnesecchi e Figli.

ALLA SEMPRE INVOCATA E LACRIMATA MIA MADRE
CHE DOLCE, O MARIA, A NOI SI RINNOVA
NEL NOME NEL VOLTO NEL CUORE
DELLA FANCIULLETTA NOSTRA
OGGI XXVIII DECEMBRE MDCCCXCVIII
DECIMOSESTO ANNIVERSARIO DALLA SUA PARTITA
DEDICO E CONSACRO QUESTE UMILI PAGINE
FORTE E SICURO DELLA BALDA COSCIENZA
DI CHI NON HA MAI PIEGATO
A VILTÀ D'UOMINI O DI COSE

AVVERTENZA

De' vari scritti onde consta il presente volume, i piú videro la luce, dall' 89 al '95, nella *Nuova Antologia* e nel *Giornale storico della letteratura italiana*: due (il sesto e il decimo, quello composto nel '98, questo nel '97) sono del tutto inediti. Ma inedite sono anche molte parti de' rimanenti, che qui vennero quale arricchito di nuove ragioni e testimonianze, quale rifatto, quale ritoccato e corretto in quella forma che mi parve migliore.

A. B.

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

L'ODE *PER L'INCLITA NICE*

L'ode *Per l'inclita Nice*, o, come piacque al Reina d'intitolarla, *Il Messaggio*, fu scritta ne' primi mesi del 1793 e parve ad Ugo Foscolo la bellissima forse tra tutte le altre del Parini.[1] Certo se non la piú bella, ché la palma io serberei per l'ultima, *Alla Musa*, e le ragioni ho altrove lungamente esaminate e discorse,[2] è bene delle meglio geniali e delle piú spontanee commosse ispirate di lui. Né ciò solo: da poi del Petrarca e prima di esso il Foscolo, non ha la letteratura italiana altra lirica in cui l'amore appaia piú fortemente sentito, piú altamente pensato, piú veracemente espresso. Nessun poeta del quattro e cinquecento (sempre nella lirica, e col dovuto rispetto a que' veri maestri che anche nelle rime furono il Poliziano l'Ariosto e il Tasso) seppe, nel fatidico presentimento della morte non lontana, sollevarsi a tanto nobile tranquilla altezza di pensieri e di affetti, né i secentisti né gli arcadi arrivare, con tutto il loro duttile ingegno e tutta la loro agile facilità, ad accarezzar cosí lieve lieve con l'ala del desiderio le forme della donna amata.

Per quello poi che è schietta esecuzione materiale, se ne togli alcune piccole inevitabili macchie (*quis ab omni parte beatus?*) non c'è che da ammirare. E l'ammirazione nasce

[1] *Opere*; Firenze, Le Monnier, 1850, v. II, pag. 163.

[2] *Dell'ode* ALLA MUSA *di G. P.*; Firenze, Sansoni, 1889, in principio e *passim*.

dal fatto che in queste strofe il lungo e freddo lavoro dell'arte e il vivace e gagliardo impeto dell'immaginazione, non che nuocersi, come spesso incontra, l'un l'altro, si fondono mirabilmente insieme. Cosa rara anche ne' sommi artisti, che giungono a possedere il pieno magistero dell'elocuzione e dello stile allora a punto che la calda e rapida facoltà inventiva comincia a mancare. E quando scrisse quest'ode il Parini aveva poco a compiere niente meno che i sessantaquattr'anni.[1]

***

Il verso settenario che Dante colloca in dignità subito dopo l'endecasillabo[2] e che il Quadrio giudica il piú soave e armonioso d'ogni altro che non sia l'intero,[3] è forse il piú antico, certo de' piú popolari della lirica nostra. Derivato per isvolgimento spontaneo e diretto dalla poesia latina della chiesa e del medioevo in tutte le lingue romanze, fu da noi usato, ne' secoli XIII e XIV, in canzoni d'amore,[4]

[1] Alessandro Manzoni, in una conversazione tenuta il 18 agosto del 1852 col Rosmini e con altri, al Bonghi che gli domandava — E che gliene pare a lei del Parini? — rispose: « Quell'odi sue mi paiono le migliori che abbiamo noi Italiani, e delle piú belle che si sieno scritte mai. Quella *A Silvia*, e *La Caduta*..., ma non so che cosa abbia la letteratura italiana da mettere non dirò al paragone, ma di sopra. E poi, natura sana e forte ». *Da un manoscritto del Bonghi*, Nota letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche nella tornata del 20 giugno 1896 dal socio residente FRANCESCO D'OVIDIO; Napoli, 1896, pag. 19 e seg. — Il giudizio notabile risente, com'è ben naturale, dell'indole de' principi e delle tendenze del grande scrittore. Le odi *A Silvia* e *La Caduta*, ricordate enfaticamente come quelle a cui si può, nella letteratura italiana, trovar qualche cosa da paragonare, ma non da porre di sopra, sono, non tanto per la forma, quanto e piú per la immacolata austerità del contenuto e l'alto fine a cui mirano, tali, che il Manzoni avrebbe potuto desiderarle e approvarle, senza restrizione alcuna, per sue.

[2] *De Vulg. Eloq.*, lib. II, cap. V.

[3] *Della storia e della ragione d'ogni poesia*; Bologna, 1739, v. I, p. 711.

[4] Cfr. *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli* XIII *e* XIV *a cura di* GIOSUÈ CARDUCCI; Pisa, Nistri, 1871, p. 7 e segg.

in canzoni storiche o di occasione e di tradizione storica,[1] in tenzoni e in ballate letterarie e popolari,[2] in profezie,[3] in frottole, in laudi liriche e drammatiche[4] e in altro ancora, a strofe di rime per lo piú alternate e piane, sostituite alcune volte, nelle sedi impari, da sdruccioli o da parole, senza la rima, piane.

Ma nelle letterature romanze il settenario fu anche e presto comunissimo nella sua forma doppia, l'alessandrino, nome che gli venne dal settentrione della Francia, ove la dipodia settenaria servi primamente o piú famosamente ai romanzi del ciclo d'Alessandro.[5] Composti in versi alessandrini s'hanno, nella letteratura provenzale, *La vita del beato Amando* e *La guerra degli Albigesi*; nella spagnuola, *Il Cid*, *La giovinezza del Cid*, *L'Alessandro*, *L'Apollonio di Tiro*, le rime spirituali di Gonzalo di Berceo ed altro; nell'italiana, una quantità di poesie. Le quali, ora a strofe d'una serie indeterminata di versi monoritmici, ora a quartine pure monoritmiche, ora a distici a rime baciate, sono di genere svariatissimo: narrative, leggendarie, didascaliche, liriche, storiche, religiose. Per non impolverare i lettori e per non allungarmi di troppo non reco nomi ed esempi (li vegga chi vuole nel Carducci e ne' libri da lui citati), e solo affermo che anche l'alessandrino, almeno delle poesie di forma religiosa e popolare, non derivò a noi dal francese, ma fu effetto chiaramente spiegabile di uno svolgimento

[1] Idem, p. 18 e segg.

[2] Idem, p. 52 e 78 e segg. Vedi anche: GIOSUÈ CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei sec.* XIII *e* XIV (Atti della R. Deput. di storia patria per le prov. di Romagna, serie II, v. II, p. 175 e 76).

[3] Cfr. *Le profezie del B. Tomasuccio da Foligno, pubb. nuovamente dal sac. Don* MICHELE FALOCI PULIGNANI; Foligno, Campitelli, 1887, pagina 63 e segg.

[4] Cfr. *Manuale della lett. del primo secolo della lingua it. compilato dal prof.* VINCENZO NANNUCCI; Firenze, Barbèra, v. I, p. 398 e 401; e *Il teatro it. nei sec.* XIII *e* XIV *a cura di* FRANCESCO TORRACA; Firenze, Sansoni, 1885, pagina 8 e segg.

[5] Cfr. (anche per quasi tutte le altre notizie su l'alessandrino) G. CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime,* ecc., pag. 183 e seg.

spontaneo e naturale del settenario semplice. Chi non ricorda il celebre contrasto di Cielo e chi non sa che i tre primi versi sono alessandrini interi ed abbastanza armoniosi? E chi, d'altra parte, vorrà credere e potrà provare che a una poesia cosí schiettamente di popolo venisse il metro d'oltr'alpe?

Dopo il periodo delle origini, in faccia agli splendori delle arti greca e latina ringiovanite, il settenario *vile* decadde, per gl'Italiani, dalla primiera altezza: sorte comune a tutti i metri essenzialmente popolari. Ma non cosí da non accompagnar sempre, fido scudiere, l'endecasillabo nella canzone, nel sirventese, nella ballata, nel madrigale, e da non apparire di tanto in tanto, qua e là, solo, come metro al popolo prediletto.

Se non che nella fine del cinquecento, al nascere o, meglio, al rinnovar della musica, il settenario risorse a vita anche della prima piú splendida per opera del Rinuccini e del Chiabrera, i due, si può ben dire, ristoratori de'metri popolari italiani, i due padri della canzonetta nuova. Il Rinuccini l'adoperò in cori drammatici a strofe per lo piú di sei versi, i primi quattro a rime piane alternate, i due ultimi a rime piane baciate: forma poi largamente usata da parecchi altri poeti e dal Parini in quattro delle sue principali odi.[1] Ecco un coro dell'*Euridice*, ove le ombre e le deità d'inferno celebrano le lodi di Orfeo:

Poi che gli eterni imperi,
Tolto dal ciel Saturno,
Partiro i figli alteri,
Da quest'orror notturno
Alma non tornò mai
Del cielo a' dolci rai.
Unqua né mortal piede
Calpestò nostre arene,
Che d'impetrar mercede
Non nacque al mondo spene
In quest'abisso, dove
Pietà non punge e muove.

[1] *La salubrità dell'aria, L'educazione, Il bisogno, La musica.*

Or, di soave plettro
Armato e d' aurea cetra,
Con lacrimoso metro
Canoro amante impetra
Che il ciel rivegga e viva
La sospirata diva. [1]

Il Chiabrera fece anche più: ché il settenario sdrucciolo piano e tronco intrecciò in istrofe che, varie di accenti e di pose, di suoni e di rime, servirono assai bene alla musica e furono per sé stesse armoniosissime. Non posso qui ricordare i vari tipi di strofe settenaria che il Chiabrera inventò o piú giustamente imitò dal Ronsard [2] e che, con maggiore o minore scioltezza, usarono tutti i lirici posteriori. Basti, per unico esempio, questa garbata descrizione di sdruccioli e tronchi alternati, ove l'onda melodica è, tolte alcune lievi cose, limpida scorrente incalzante.

Non cosí belle aprirono
Rose sul bel mattin,
Né sí puri fiorirono
Come qui gelsomin;
Aurette non volarono
Sí fresche in su l'april,
Né rivi mormorarono
Mai di suon sí gentil.
Qui fra rami, che accoppiano
Bel mirto e bello allòr,
Filomene raddoppiano
L'antico suo dolor;
E sí dolci disciolgono
Le note del martir,
Che l'orecchie raccolgono
Dolcissimo gioir. [3]

[1] Cfr. *L'Euridice,* Firenze, Giunti, 1600, p. 11.
[2] Cfr. *Poeti erotici del sec.* XVIII *a cura di* G. CARDUCCI; Firenze, Barbèra, 1868, p. IX.
[3] *Poesie*; Milano, tip. dei classici it., 1807, v. II, p. 73.

E il settenario trionfò ne' secoli XVII e XVIII, a doppie strofe tetrastiche, con varia abitudine di rime, per opera de' poeti melici, in ispecie il Rolli e il Metastasio. Ma le canzonette soavemente mirabili di questi due maestri c'è forse bisogno di ricordarle al lettore?

Né il settenario fu, specie da' poeti del settecento, usato soltanto per la canzonetta: servì anche, come abbiam visto, all'ode, e la strofa ebbe alcuna volta andamento piú grave da un endecasillabo di chiusa, che giovò a sollevare il canto lirico dalla soverchia facilità melodica del settenario puro arcadico. A questo nuovo tipo strofico (nuovo, benché si abbiano negli antichi ballate a strofe di tutti settenari chiuse da un endecasillabo)[1] aveva già accennato il Rinuccini in un coro del *Narciso*, ove della strofa di tre versi, due fece settenari a rime baciate, e il terzo endecasillabo, di rima corrispondente a quello della seconda strofa:

Io non credei giammai
  Che d'un bel volto i rai
  Recassero in altrui doglia e tormento.
Ben mi credei che amore
  Rasserenasse un core
  Come torbido ciel tranquillo vento.[2]

Qui, per altro, l'endecasillabo è piano: nel settecento, con maggiore efficacia armonica, quasi sempre tronco. Esempi in quantità ne porge il Frugoni, che ha strofe settenarie, chiuse tutte da un endecasillabo tronco, di tre, di quattro, di cinque e di sei versi.

Di tre: *Ad Aglauro*, ode, nel principio almeno, di certa sobrietà elegante:

Mi fur le Grazie intorno,
  Crin di ligustri adorno,
  Neve il morbido petto e l'agil piè:

[1] Cfr., p. e., la ballata *Fresca rosa novella*, attribuita dai piú al Cavalcanti: *Cantilene*, ecc., p. 78.

[2] *Il Narciso*, Roma, Poggioli, 1829, p. 18.

Quella d'Aglauro usata
A risonar gemmata
Dov'è tua cetra, mi dicean, dov'è?

Di quattro: *Per nozze,* fra le tante non delle piú felici:

Tu ancor di dolce sonno
Veli i lucenti rai?
Bella, svegliati omai:
L'alba tanto aspettata in cielo uscí.
I garruli augelletti
Scotono al novo lume
Le colorate piume
E vanno salutando il fausto dí.

Di cinque: *Per laurea in medicina,* ov'è questa solenne apostrofe all'*alma Salute*:

Donde non odi sorgere
A te vóti fra noi?
A te, che tutto vivere
Sola quaggiú far puoi,
E tutto sola puoi quaggiú bear?
Te le dotte di Pallade
Palestre faticose,
Te di Bellona invocano
Le arene polverose,
Te i lati campi del solcato mar.

E, finalmente, di sei: *Per capo d'anno*:

Direm, vòlti ove il sole
Apre i sentier sereni:
Anno novello e candido,
Che tardi? Omai ne vieni.
A te portiam parole
Tinte d'ambrosia, e fausti vóti a te.
Sorgi, e, tocche dal lembo
Di tua purpurea veste,
Le nubi atre si rompano:
Fuggan nebbie e tempeste,

E tema il vento e il nembo
Le lucid'orme del tuo bianco piè.[1]

Mi son diffuso un po' negli esempi, perocché quest'ultima strofa di sei versi ripresero quasi tal quale, fra gli altri, Agostino Paradisi e Giuseppe Parini (da questi l'ebbe poi, lievemente modificata, il Foscolo): il primo, con certa agilità notabile, nell'*Amore principio di società*;[2] il secondo, con quell'icastica nervosità di stile e quella ricca varietà di suoni, che son delle precipue cause dell'arte sua poderosa, in due odi: *Il Dono* e *Il Messaggio*; ambedue, si può dire, d'amore; ambedue dedicate (curioso) a sorelle: Paola Castiglioni e Maria di Castelbarco.

***

L'ode *Il Messaggio* (seguito a preferire il titolo piú breve e comune del Reina al piú lungo del Parini) è, quanto al concepimento, divisibile in tre parti. Prima parte (strofe I-XIII): Che avviene quando l'inclita Nice manda a chiedere novelle dell'infermità del poeta? — Un confondersi, un commoversi, un agitarsi tutto dell'animo di lui, e un ricrearsi poi nella fantasia vive spiranti le forme della donna amata. — Seconda parte (str. XIV-XVI): Ma è ciò decente e conveniente a vecchio? — Sí, perocché egli non nacque all'amore dell'oro, dei titoli e del potere, ma alla spontaneità degli affetti naturali e all'ammirazione appassionata della bellezza. — Terza parte (str. XVII-XXII): Se non che di questi liberi doni gli sarà poco piú oltre concesso di godere: prima del giungere del nuovo secolo, che ammirerà Nice sempre lieta di giovinezza, egli sarà forse morto. — Ma che importa? Trascorrendo vicino alla tomba di lui, ella gli mandi un pensiero d'affetto; e le reliquie del suo morto poeta fremeranno ancora d'amore.

[1] *Opere poetiche del signor abate* Carlo Innocenzo Frugoni; Parma, Stamperia Reale, 1779, v. V, p. 490, 255, 171 e v. IV, p. 469.

[2] *Lirici del sec.* XVIII *a cura di* G. Carducci; Firenze, Barbèra, 1870, p. 69.

La prima parte dell'ode ha due momenti, l'uno narrativo, l'altro descrittivo, di diverso genere lunghezza e importanza. Il narrativo, che si svolge per le tre prime strofe, è di apparecchio al descrittivo; ché il racconto, della calma del principio, a poco a poco cresce e s'accalora e s'infiamma, fino a giungere all'espressione vivissima del misterioso tremore che il solo pensiero della beltà risveglia nell'animo dell'infermo poeta, e della susseguente intima gioia ch'esso poeta prova nella contemplazione, ideale e tuttavia passionata, delle forme della donna celeste.

I. Quando novelle a chiedere
Manda l'inclita Nice
Del pié che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l'intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.
II. Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre: m'arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero invan cerco e sermon.
III. Ride, cred'io, partendosi
Il messo. E allor soletto
Tutta vegg'io con l'animo
Pien di novo diletto
Tutta di lei la immagine
Dentro a la calda fantasia venir.

Fu audace, senza dubbio, nuovo e, perché vero, bello, a significazione dell'eterna gioventú dell'animo, il cominciare una poesia d'amore col ricordo di malattia, in genere, della vecchiaia: ma quel nome di Nice, che rima proprio con *infelice,* e quell'aggettivo *inclita,* che fa venire in mente tutte le *inclite* del Frugoni, Crinatea, Dori, Vitalba,[1] non escon punto punto d'Arcadia. Ma son lievi tracce del materiale, se vogliam cosí chiamarlo, decorativo. L'Arcadia

[1] Ed. cit., v. II, p. 142, 283, 483.

viva e vera era un pezzo che il Parini e, dietro lui, l'Italia l'avevano rinnegata. E l'ottimo Passeroni cantava:

Certi versi che sono, sto per dire,
Un ammasso di gravide parole,
Che sovente si stentano a capire,
La dotta Italia piú sentir non vuole;
E parimenti piú non vuol sentire
In bocca d'un cantor rose e vïole,
Ed altre frasi simili parecchie,
Ch' abbastanza ne ha già piene le orecchie.
E piú non vuol sentir belar le agnelle
Che anche troppo belarono fra noi,
Non vuol sentir parlar di pecorelle,
Né d'ovil, né di capre, né di buoi,
Né sentir sospirar le pastorelle:
Altro brama d'udir da' cigni suoi.[1]

Ed altro che Arcadia è la seconda strofa, che, con la gastigata spezzatura del verso e la concitata brevità della frase, simula, non che il parlare, ma perfino, direi, il sentire a sbalzi di chi è preso da fortissima passione. A proposito della quale, oltre al far ricordo, con Alessandro D'Ancona,[2] della celebre ode di Saffo, che è di schietta sensualità, e di due luoghi, uno d'Orazio l'altro di Lucrezio,[3] (ma questi soltanto come esempi di stile, giacché quanto al contenuto dicono, il primo, degli effetti della gelosia, il secondo, della paura), sono da recarsi altri passi di altri autori; i quali, se non s'assomigliano tanto alla strofa in discorso da doversi citare come fonti assolute di essa, sono, ciò non di meno, l'espressione di uguali condizioni e sentimenti dell'animo. Cosí il *rapido fluttuare del sangue* e il *caldo tre-*

[1] *Il Cicerone,* Milano, Agnelli, 1768-74, Parte II, v. IV, canto XXII, st. 13 e seg.

[2] *Le odi di G. P. illustrate ad uso delle scuole,* Firenze, Le Monnier, 1884. Citerò sempre quel che potessi togliere da questo commento, sia per confronti sia per osservazioni esegetiche. Degli altri commentatori delle odi pariniane, non mi sono servito, per questo studio, affatto.

[3] *Od.,* I, XIII, 1; *De r. n.,* III, 153.

pidar delle fibre trovano non lontani riscontri in una quartina del Petrarca:

Non ho midollo in osso o sangue in fibra
Ch'io non senta tremar, pur ch'io m'appresse
Dov'è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra; [1]

in Dante, che, alla solenne apparizione di Beatrice, si volge per dire a Virgilio

men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma; [2]

e nello stesso poeta nostro, il quale nel troppo famoso sonetto alla Pelosini ha un'espressione quasi interamente simile a quella dell'ode presente:

Qualor piena di grazia e di decoro
Danzar ti veggo, il sangue in ogni vena
M'arde. [3]

Anche il mutar colorito e il non sapere far parole è nel Petrarca:

Solamente quel nodo
Che Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza
Fosse disciolto...

Se non che egli non arrossa: impallidisce. Ma in fondo è lo stesso fenomeno: l'arrossare, in fatti, produce, per reazione naturale, il susseguente impallidire:

Io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Nè rimango qual era. [4]

Però la frase *cade la voce* è, nota bene il D'Ancona, di Orazio:

[1] *Canzoniere,* parte I, son. CXLVI.
[2] *Purg.,* XXX, 46.
[3] *Opere di G. P. pubblicate e illustrate da* Francesco Reina; Milano, Genio Tipografico, 1801-4, v. III, p. 50.
[4] *Canz.,* parte I, canz. VIII, st. VI.

Cur facunda
Inter verba cadit lingua silentio? [1]

Solo si può aggiungere come Orazio stesso affermi che il non saper che dire è uno de' piú sicuri indizi dell'amore:

Amantem languor et silentium
Arguit. [2]

Né meno felice della seconda è la terza strofa. Quel servo che, pratico delle cose del mondo, ride del povero innamorato e di tutta quella commozione che al solo nome della sua padrona, la quale in fondo è una donna come le altre, vede destarsi in lui, commozione ch'egli, per quanto scaltro, non arriva con la grossolanità del sentimento a spiegarsi non che a capire, è qualche cosa di veramente degno di nota. Non altri che un grande poeta avrebbe avuto il coraggio di ritrarre la verità fino nel piú piccolo ed ignobile particolare, quale è questo, e il potere di ricavar da cosa in apparenza di nessuna importanza un contrasto comico insieme e fortemente drammatico. Il servo qui personifica, o può personificare, il piú grande nemico dell'amore e di tutto ciò che, in generale, sorpassa la materialità pura: il ridicolo. Cosí che l'intima soggettività della seconda strofa risalta anche maggiormente in paragone della perfetta oggettività del principio della terza. Là è l'innamorato fuor di sé, qui il mondo che ride: là è l'estasi dello spirito, qui il sogghigno della materia.

Ma anche il ridicolo non può su l'amore. Ecco perché il poeta accenna solo e passa:

E allor soletto
Tutta vegg'io con l'animo
Pien di novo diletto
Tutta di lei la immagine
Dentro a la calda fantasia venir.

Periodo di magistrale fattura, cui la calmata agitazione del cuore porge i suoni piú dolci, e lo stile il giro piú

[1] *Od.* IV, I, 36.
[2] *Ep.* XI, 9.

ampio. E quel *tutta*, ripetuto nel terzo e nel quinto verso, genera enfasi, e l'enfasi prepara il lettore al secondo periodo della prima parte, alla descrizione di Nice, colorita avvivata illuminata di tutti gli splendori dell'arte.

IV. Ed ecco ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco; e mobili
Scender con lucid'orme
Che mal può la dovizia
De l'ondeggiante al piè veste coprir
V. Ecco spiegarsi e l'omero
E le braccia orgogliose
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va:
VI. E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia
Che riverenza contener poi sa.

Fin qui, con qualche particolarità, il disegno di tutta la persona: del busto e delle membra inferiori e superiori. E il disegno è, per quanto a poesia si consente, intero e fatto con singolare proprietà e snellezza. Sicuro che, poi che i sensi si aiutano a vicenda ma non si confondono e poi che la parola non è il pennello come il pennello non è la parola, questi elementi di descrizione (s'intenda detto anche per le strofe venture) che il Parini adopera per Maria di Castelbarco potrebbero usarsi e furono, vedremo, usati da altri poeti per altre donne. Ciò, del resto, non vuol dir nulla: perocché da questa stessa indeterminatezza deriva alla poesia un carattere d'universalità, che permette a ciascuno di noi di fermare sovra un tipo unico di donna questi, dirò cosí, connotati, che possono essere proprii di molte donne. Per tal modo l'effetto artistico è ugualmente e interamente ottenuto: poiché se innanzi agli occhi della mente di ciascun lettore

non sorgerà per l'appunto l'immagine di colei che volle il poeta descrivere, sorgerà non di meno un tipo di perfezione femminile, che ognuno potrà fingere secondo suoi speciali appetiti e criteri di bellezza.

Ma veniamo a' su accennati confronti.

Il Frugoni, a cui l'essere prete e l'aver cantato della *Santissima Vergine Addolorata sotto il nome di Irama* e di *San Tommaso d'Aquino sotto il nome di Alcone* non impedí di trattar certi argomenti, loda l'agilità della vita di Angela Pizzi in un sonetto, le cui quartine, specie la seconda, poté il Parini ricordare, scrivendo i tre primi versi della quarta strofa:

Questa, che angusta dal bel cinto parte,
E dolce cresce fino all'omer bianco,
Agil vita leggiadra, in cui si è stanco
Ogni altro studio di natura e arte,
Chi la potesse cosí viva in carte
Ritrar, com'ella dal soave fianco
S'erge e si forma, oh quanta pinger anco
Potria di tua beltà mirabil parte![1]

Che gran differenza passa tra *la vita che s'erge e si forma dal bel fianco* e *le delicate forme che sorgono sovra il bel fianco*? Ma v'ha di piú: lo stesso Frugoni, in altri versi che descrivono la contessa Costanza Terzi, non solo ha proprio il verbo *sorgere*, ch'è al principio subito della quarta strofa, ad esprimere la stessa idea del Parini, ma anche lo *spiegarsi dell'omero* che è nella quinta:

Chi su l'auree corde
L'agil vita pieghevole non canta,
Che angusta sorge dal succinto fianco
E dolcemente si dilata e spiega
Là dove col diritto omer gentile
Confina il ritondetto eburneo collo?
Chi tace il ben tornito e facil braccio?
Chi la lunghetta man, tersa qual neve
Caduta in alpe?[2]

[1] Ed. cit., v. II, p. 229.
[2] Ed. cit., v. VII, p. 117.

I lettori avranno da sé paragonato la *neve alpina* e la *neve caduta in alpe*, e considerato la magra figura che *il ben tornito e facil braccio* farebbe accostato alle

braccia orgogliose
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose.

E dove la precipua causa della forte impressione che su la fantasia esercitano questi ultimi versi? Certo in quell'aggettivo *orgogliose* (sono piccoli i mezzi della grande arte), che determina innanzi all'immaginativa, in modo pieno ed esatto, la magnifica floridezza di quelle braccia rosate.

Ma seguitiamo, ché con gli esempi, solo a chi avesse un po' di voglia e di pazienza, non si finirebbe cosí presto. Quale infatti de' poeti non ha visto o immaginato e almeno una volta ritratto il crine della sua donna scendente su le spalle ovvero sciolto e abbandonato all'aria? E quale non s'è servito de' ligustri e delle rose a significare il fresco incarnato del volto, delle braccia e, in genere, della carne sana? Se non che non voglio recar versi (mi accorgo di recarne anche troppi ov'è pur necessario) in confronto di queste immagini derivate dal vero piú comune e, per conseguenza, patrimonio di tutti; sí bene restringermi a ricordare un'altra sola strofa del Frugoni alla marchesa di Chauvelin, in proposito della sesta del Parini:

Un'altra (grazia) è nella morbida
Man d'animata neve,
Su cui concessi imprimere
Baci il Rispetto deve
Che invidia ad Amor fan.[1]

Brutta, è vero? D'accordo; ma a chi osservi non isfuggirà la evidente somiglianza delle due strofe, sopra tutto negli ultimi versi. Tuttavia come resta pur sempre grande la differenza tra il povero Comante, che si vantava d'avere uno stile poco dissimile da quello di Orazio, e il Parini! Gli

[1] Ed. cit., v. VI, p. 306.

è che i grandi, prendendo e mosse e locuzioni e immagini dagli inferiori, sanno poi addensarle abbellirle rinnovarle in modo, che piú non le si riconoscono.

Le prime sei strofe dell'ode, esaminate fin qui, non presentano difficoltà di sorta alcuna per essere intese. Solo dà a pensare quel *cara de' baci invidia*, che bene e certamente significa, come sembra al D'Ancona, *desiderio vivo de' baci*, e bene e certamente è, come a lui pare, *modo tutto pariniano* e, se si voglia, anche felice, benché ardito e nuovo alla lingua nostra. A pena a pena m'è riuscito di abbattermi in un piccolo esempio di poeta popolare, cui certamente il Parini non ricordò quando scrisse quel verso, ma che può dimostrare come *invidia* in senso di *desiderio*, ben che non abbia autorità di uso, sia tutt' altro che aliena dall'indole di nostra lingua. È alla fine della strofa nona del su mentovato contrasto di Cielo:

> Femina d'esto secolo tanto non amai ancore,
> Quant'amo teve, rosa invidïata,
> Ben credo che mi fosti distinata.

Sciolto *rosa invidïata* in *rosa che sei invidia di me e di tutti*, si ha una locuzione identica a quella del Parini, in cui *invidia* dev'essere di necessità intesa per *desiderio*. Arroge che spessissimo le due idee sono cosí vicine l'una all'altra, che questa diviene non rade volte una naturale deduzione di quella, e che come si ha un *invidïosi* di Dante (*E la lor cieca vita è tanto bassa, Che invidïosi son d'ogni altra sorte*), il quale dev'essere inteso necessariamente per *desiderosi*, cosí si ha il verbo *invidiare*, donde *invidiabile*, anche in senso di desiderare un bene uguale a quello di che altri gode, senza la minima idea del dispiacere per la felicità altrui. D'altra parte, dell'interpretazione del D'Ancona non si può dubitare; primo, perché la *riverenza* del verso ultimo della strofa con manifesta opposizione corregge l'*invidia* del verso anteriore (mano, desiderio vivo de' baci, che la riverenza sa poi contenere); in secondo luogo, perché a intendere *invidia* ne' sensi che comunemente le si attribui-

scono, non si arriva a cavarne dichiarazione che regga. È dunque tale *invidia* pariniana di uso, benché nuovo, legittimo e naturale e simile a quello del francese *envie*, che non solo si trova per *odio* del bene altrui, sí anche spessissimo per quello di *desiderio*. Basti, per non moltiplicare le citazioni che si potrebbero in quantità togliere dal Racine dal Régnier dal Chénier e da altri, quest'unica dell'*Ode au roi Henri le Grand* del Malherbe:

Crois-moi, contente l'envie
Qu'ont tant de jeunes guerriers
D'aller exposer leur vie
Pour t'acquerir des lauriers.[1]

Procediam oltre.

Il poeta, dopo una specie di preterizione (str. VII), si chiude tutto nell'encomio della parte piú nobile del corpo di Nice, il volto, non senza accennare in fine a' pregi insigni onde l'animo di lei s'adorna.

VII. Ben può ben può sollecito
D'almo pudor costume
Che vano ama de l'avide
Luci render l'acume
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel:
VIII. Ma non celar la grazia
Né il vezzo che circonda
Il volto affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel;
IX. Né il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale,
E vòlto poi con subito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario
Che piú certi fuggendo i colpi ottien;

[1] *Poésies de* MALHERBE, à Paris, 1880, p. 24.

X. Nè i labbri or dolce tumidi
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen;
XI. I labbri onde il sorridere
Gratissimo balena,
Onde l'eletto e nitido
Parlar che l'alme affrena
Cade, come di limpide
Acque lungo il pendio lene rumor;
XII. Seco portando e i fulgidi
Sensi ora lieti or gravi,
E i genïali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.
XIII. Ahi, la vivace immagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento; e l'aria
Con la delusa man cercando vo.

Anzi tutto la strofa settima non è, in principio almeno, troppo felice. I due primi versi furono molto stentati, e dello stento ritengono ancora. Oltre di che, a essere franchi, sono brutti. Quella ripetizione *ben può ben può* è pesante e inutile; quell'*almo* è a pigione; quel *sollecito* per potersi reggere ha bisogno che si dia vita e pensiero al costume. E il concetto, ad ogni modo, è falso. Come mai credere o immaginare che possa la Moda prendersi cura del pudore? Ella che, secondo le scrive lo stesso Parini nella dedica del *Mattino*, giunge *a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccagginoso*? Ella che, due anni circa dopo composta quest'ode, recherà di Francia il vestire *à la victime*, contro il quale voi, o poeta, lancerete la bellissima e moralissima ode *A Silvia*? Ma consolia-

moci, ché peggio del *sollecito* erano l'*illepido* e il *rigido* posti prima.

Ben puoi tu novo illepido
Sceso tra noi costume
Che vano ami ecc.
Ben puoi, ben puoi tu rigido
Di bel pudor costume
Ecc.

Illepido, *rigido* perché celava a'troppo curiosi abati i vezzi del seno? Ma via.

Anche l' *immenso* dell'ultimo verso è aggettivo che mi pare troppo inadeguato a un velo che, sia pure, copra il petto e gli omeri e la gola. Vero è che questo stesso velo è dal Parini, nell'or ora ricordata ode *A Silvia*, paragonato a una

tumida
Vela nel mare al vento.

Ma questa similitudine, per quanto si conceda all'iperbole, mezzo efficacissimo di derisione tante volte e così efficacemente usato dal nostro poeta, sembra a me (e forse m'inganno) passare in questo caso il limite.

Né la strofa ottava è, per invenzione, gran che superiore alla settima. I versi sono, non c'è dubbio, migliori; ma che s'aggiunge al grazioso e vezzoso volto di Nice col predicarlo *affatto simile a quel de la gioconda Ebe*? Nulla: perocché la similitudine che vuol dare idea d'una cosa ignota per mezzo di un'altra anche piú ignota e che non s'appoggia ad alcun che di reale, toglie fede all'entusiasmo del poeta e non ha efficacia nessuna su l'animo del moderno lettore. Che se altri dicesse che Ebe deve intendersi per l'ideale della giovinezza e quindi attribuirlesi tutto ciò che della giovinezza è proprio, si risponderebbe che Nice ed essa giovinezza si potevan benissimo raffrontare direttamente fra loro, anche senza questo termine medio di Ebe e sopra tutto senza quel *magnanimo Alcide*, ch'è nulla piú d'un ozioso aggiunto fatto per terminare.

La strofa nona invece è piena di vita e di calore. Ogni parola è un'idea, e l'infallibile saetta del Parto fuggente, di cui fanno memoria parecchi poeti antichi (tra' quali, per citarne uno non ricordato dai commentatori, Properzio),[1] è con novità felice e con perfetta corrispondenza di termini usata dal poeta a significare lo sguardo della donna che, vòlto improvvisamente, non meno infallibile ferisce. È ben da rammentare che il Petrarca si era già servito della similitudine del sagittario per dire di una insanabile ferita inflittagli dagli occhi della sua donna:

Sí tosto come avvien che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede ch'al destinato segno tocchi.
Similemente il colpo de'vostri occhi,
Donna, sentiste a le mie parti interne
Dritto passare; onde convèn ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.[2]

Se non che la strofa pariniana, chi pensi e consideri, apparirà altra cosa e in tutto originale, poiché in essa non è rappresentata la bellezza che sa e vede e francamente misura tutta la sua vittoria, ma la bellezza dissimulatrice della sua potenza, che assale e sopravvince quando mostra di non voler né anche combattere; anzi piuttosto di voler fuggire.

Ma ahimé! dopo questa bellissima strofa, ne viene una brutta, brutta di cuore. Dei quattro ultimi versi (i peggio, ché i due primi corrono) la sintassi è parecchio involta e sforzata; l'immagine, diciamolo col rispetto dovuto, lascivia indecente e senza significato. Avrebbe dato di sé un gran bello spettacolo la Castelbarco (posto che fosse giunta a toglier di regno gli Amori pargoletti) nel novissimo ufficio di poppante il bel seno di Venere!

Ma sorvoliamo al difetto, molto piú che l'undecima strofa è armoniosa e piena altrettanto della nona e non ha menda

[1] *Eleg.* III, IX, 54.
[2] *Canz.*, par. I, son. LVIII.

anche piccola che la deturpi. Soltanto il *sorridere che balena* è del Tasso:

E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena;[1]

e il Tasso ha pure *un balenar di riso*:

E miriam noi torbida luce e bruna
Ch'un girar d'occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.[2]

Modernamente Giovanni Torti, nell'episodio di Ettore e di Adromaca che inserí nel primo de'Sermoni *Sulla poesia*, per tradurre l'omerico « sorrise il padre amoroso e la veneranda madre », si piacque anch'egli di tale immagine:

Parve sul volto allor, quasi un baleno,
Ai duo parenti il riso....

E questo, dirò, accostare il baleno e il lampo al riso, è cosa comune a' nostri poeti. Cosí sempre nel Tasso si trova *lampeggiare un riso*:

E poi, sí come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso;[3]

e nel Poliziano *lampeggiare d'un riso*:

Volta la Ninfa al suon delle parole (di Iulo),
Lampeggiò d'un sí dolce e vago riso
Che i monti avre' fatto ir, restare il sole.[4]

Ma già prima di questi due il Petrarca aveva celebrato *Il lampeggiar de l'angelico riso* di Laura,[5] e Dante s'era fatto chiedere da Stazio:

perché la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?[6]

[1] *La Gerus. lib.*, XIX, st. 70.
[2] Id., XVIII, st. 13.
[3] *Aminta*, II, 2.
[4] *Le Stanze ecc., rivedute su i codici e su le stampe antiche, illustrate da* G. Carducci; Firenze, Barbèra, 1863, lib. I, st. 30.
[5] *Canzon.*, parte II, son. XXIV.
[6] *Purg.*, XXI, 113 e seg.

A dichiarazione dell' *eletto e nitido parlar che l'alme affrena*, si possono recare due strofette del nostro solito Frugoni, che, pover uomo!, a quest'ode ha dato qualche cosa piú che il metro. La prima, molto mediocre, *Ad Angela Pizzi*:

Il bel parlar, che allaccia
L'alme vie piú che vedovo
Olmo pieghevol ellera;
Parlar cólto e gentil.[1]

La seconda, piú sciolta, *A Dorotea Del Bono*:

Parton dalle sue labbra
Di dolci accenti piene
Le amabili catene
Che legano ogni cor.[2]

Frequentissime poi le metafore di acque scendenti, di fiume e simili a indicare la facondia e felicità della parola. Da Omero al Parini vorrei, a larga illustrazione dell'idea, recare moltissimi passi di poeti e di prosatori d'ogni età: ma la via lunga ne sospinge.[3]

Nella strofa duodecima non sembrerà a tutti commendevole quel parlare che porta seco, non che altro, *i costumi soavi*. Di maniera che si può ben dire che il concetto del manifestare, parlando, gentilezza di sentimenti e nobiltà di educazione e di dottrina venisse dal poeta nostro espresso con minore esattezza d'analisi, ma con piú felicità, nel *Dono* (st. V):

In divin modi, e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia
E saper che lo ingegno almo nodrí.

La strofa decimaterza, che chiude, e degnamente, la prima parte dell'ode, è notevolissima (a non parlare della forma, perfetta) per essere quasi il riassunto e insieme la

[1] Ed. cit., v. VI, p. 57.
[2] Id., v. VI, p. 260.
[3] Vegga, chi vuole, il mio commento alle *Odi di G. P.*; Firenze, Sansoni, 1890, pag. 123.

conclusione di tutte le strofe anteriori. Il poeta, seguendo il vivo suo immaginare, s'è venuta a poco a poco creando nel pensiero viva e presente Nice: e ora, dimentico dell'infermità che lo costringe al letto e della nessuna realità oggettiva delle cose, tenta di stringere ciò che non ha vita che nell'esaltazione dell'innamorata sua mente.

Anche Properzio tenta in sogno d'abbracciare l'ombra di Cinzia, ma invano:

Inter complexus excidit umbra meos. [1]

E il Monti, nei *Pensieri d'amore*:

Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero!, e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vòte piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco.

Ma la strofa pariniana è di getto e novissima, e non s'assomiglia, anche per l'addensata e nonostante lucida elocuzione della chiusa, ad alcun altro luogo d'altro poeta. È, in somma, rappresentazione intera e immediata di un fatto di verità psicologica insieme e materiale, tanto piú notevole quanto piú rara, tanto piú mirabile quanto piú difficile.

***

In una lettera del Parini (11 novembre 1795) a Giuseppe Bernardoni, che voleva ristampare l'edizione del Gambarelli con l'aggiunta delle tre ultime odi, sono queste parole: « La canzone *All'inclita Nice* non amo che abbia nota veruna indicante la persona, a cui è supposta diretta ».[2] Ma tutti sanno come la volontà del poeta non fosse rispettata, poiché il Reina nell'edizione generale delle opere di lui pubblicò l'ode con questo titolo: *Il Messaggio, per l'inclita Nice ossia Maria di Castelbarco.* Se non che è debito av-

[1] Eleg. IV, VII, 96.
[2] *Opere,* ed. cit., v. IV, p. 195.

vertire che l'indiscrezione dell'editore non andò piú oltre e il segreto non venne maggiormente violato: cosí dell'*inclita Nice* non s'è conosciuto finora altro che il nome. Or bene sarà lecito di qui aggiungere, per la storia, qualche cosa piú di lei e de'suoi? Non molto, badino i curiosi lettori, né molto divertente; ma non privo senza dubbio d'una tal quale importanza. Prima, per altro, è debito ringraziare la gentilezza amicamente squisita del dottor Filippo Salveraglio, che aiutò per la maggior parte queste non sempre lievi ricerche.

Da Giuseppe Scipione Castelbarco e Costanza Visconti (prendo le mosse un po'di lontano, ma la ragione apparirà in seguito manifesta) nacquero parecchi figli, tra i quali Teresa e Carlo Francesco Ercole, che piú direttamente c'interessano. Teresa sposò il conte Antonio Maria Simonetta e in seconde nozze (10 agosto 1765) il duca Ercole III di Modena. Dal primo marito ebbe un'unica figlia: Francesca. — Carlo Francesco Ercole, morto nel 1734 alla battaglia di Parma, ebbe da Giuseppina Silva d'Algon due femmine ed un maschio: Cesare, il quale sposò Francesca figlía di Teresa e però sua cugina, e cosí fu causa che i due rami Castelbarco si riunissero di nuovo insieme.

Francesca, bellissima ed elegantissima, fu dal Parini (liberatosi di fresco dalla passione, a quel che dicesi, corrisposta, per Teresa Mussi) amata di vivissimo affetto. Né ella parve insensibile a tanta spontaneità e fervenza d'amore. Certo il poeta dal canto suo fece quel che meglio poté per isciogliere il nodo e per *liberarsi della mordace cura,* come l'aveva consigliato altra volta per altro amore l'abate Vincenzo Corazza, bolognese.[1] Partí di Milano: ma sembra che il rimedio non giovasse gran fatto, se dal volontario esilio doveva scrivere al medico Giuseppe Paganini, intimo amico:

[1] Cfr. (anche per la lettera citata piú oltre) *Le odi dell' abate G. P.* con prefazione e note di FILIPPO SALVERAGLIO; Bologna, Zanichelli, 1882, p. 234 e segg. — Cfr. anche *Della vita e degli scritti di G. P., lettere di due amici*; Piacenza, 1801, p. 101.

« Crederesti tu che né la lontananza, né gli oggetti della campagna, che soglion farmi tanta impressione, non mi posson punto distrarre dal tormentoso pensiero che ho meco portato dalla città? Crederesti tu che mille volte mi sento violentato a ritornare, e che mille volte violento me medesimo a non lo fare?... Io non so quel che mi voglia, quel ch'io mi faccia, né quel che debba esser di me.... Tu mi farai un piacere sensibile se mi dirai sinceramente quale ti sembri (Francesca) per rapporto a me. Già il mio male non può esser piú grave di quel che è; e una verità saputa potrebbe forse animarmi a profittar delle circostanze per iscuotere il giogo ». La buona volontà, ripeto, non gli fece difetto: ma, poi che la volontà (almeno quella degli amanti) spesse volte non vale contro amore, chi sa quante lagrime dové mai versare, quanti tormenti d'ogni specie sentire, prima che al suo povero cuore vedesse tornata ancora la pace!

A Cesare Castelbarco e a Francesca Simonetta nacquero tre figli: Teresa, che si maritò a Galeazzo Serbelloni; Giuseppe, cavaliere di Malta, morto nel 1804, e Carlo Ercole, che nel 1° maggio del 1777 sposò Maria, *l'inclita Nice*, figlia del marchese Giulio Pompeo Litta Visconti Arese e di Elisabetta Borromeo Visconti. Maria era nata il 21 ottobre del 1761; però quando si fece sposa aveva sedici anni soltanto, e non piú di trentadue quando il Parini compose *Il Messaggio*.

Il conte Carlo Ercole fu, dal 1782 al 1814, anno di sua morte, uno dei tre protettori del *Pio Istituto Filarmonico*. Non dové esser di quelli che lesinassero le spese, se nel 1800 fu costretto a ritirarsi ne' suoi feudi del Trentino, intanto che la moglie, lasciata da lui procuratrice generale con atto del 19 maggio, pensasse a ristabilire l'equilibrio della casa. Il conte doveva presto rimpatriare, e a far ritorno in Milano fu invitato dalla Cisalpina. Ma nell'archivio municipale di codesta città si conserva una petizione di Maria alla Commissione straordinaria di governo, nella quale ella rammenta che il marito, « trovandosi aggravato da una notabile quantità di debiti e riconoscendo l'assoluta necessità di met-

tere un fermo riparo al pericolo di contrarne dei nuovi, con lo stabilire al tempo stesso un migliore e piú opportuno sistema nella amministrazione delle sue sostanze, è venuto nella determinazione di sottoporsi a una volontaria interdizione ed abdicazione di ogni ingerenza e maneggio dei proprii affari, avendo al tempo stesso costituita procuratrice irrevocabile la propria moglie ». Aggiunge che egli se ne sta lontano, anche per sottrarsi alle giornaliere molestie dei creditori, e chiede in fine che, senza danno nessuno, possa ancora seguitare a rimanersene all'estero. Il governo accordò una proroga di *nove decadi*, « poi che i motivi già esposti sono sempre continuati e continuano tuttora, anzi sonosi resi piú qualificati per le scoperte inopinate passività, che oltrepassano il patrimonio nel territorio della Cisalpina ». Ciò sempre nel 1800.

Il conte Carlo Ercole ebbe dalla moglie due figli: Francesca, maritata in prime nozze col marchese Durazzo di Genova, e in seconde nozze col marchese Mari, pure di Genova: e Cesare, nato nel 1782, poeta e letterato.

Maria cessò di vivere in non vecchia età il 29 agosto del 1815, vale a dire neppure un anno dopo il marito; e un bellissimo ritratto della bisnonna giovane in miniatura possiede il vivente conte Alessandro Castelbarco.

Questo tutto ciò che mi fu dato sapere dell'*inclita Nice* e de' suoi. È poco, anche perché non ho potuto recar documenti, che pur dovrebbero esistere, delle relazioni di lei col Parini; ma non sempre la fortuna arride propizia alla pazienza delle ricerche.

***

Ritornando alla nostra ode, la seconda parte, brevissima e nobilissima, alla quale si passa assai bene per mezzo d'una semplice interrogazione, è come il correttivo agli accesi sentimenti della prima, ed è caratteristica in questo e per questo che il poeta difende con essa sé e la sua vecchiaia dalle accuse che il mondo ipocrita potrebbe lanciare, accuse

che s'assommano tutte in una: *turpe senilis amor.* — No, egli risponde: turpe è il desiderio dell'oro, dei titoli, del potere, ma non i liberi affetti che la natura ispira e che si destano spontaneamente nell'animo innanzi al grato spettacolo della beltà.

XIV. Sciocco vulgo, a che mormori,
A che su per le infeste
Dita ridendo noveri
Quante volte il celeste
A visitare arïete
Dopo il natal mio dí Febo tornò?
XV. A me disse il mio Genio
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti,
Né l'inane decoro
De' titoli, né il perfido
Desio di superare altri in poter:
XVI. Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.

La strofa decimaquarta, tolta quell'inversione un po' duretta degli ultimi versi, propria del resto al fare del Parini, e quel Febo che parecchie volte *torna a visitare l'ariete celeste,* non del tutto degno di chi dalla dottrina copernicana ebbe ispirazione a descrivere scientificamente e invincibilmente quel che si dice tramonto del sole,[1] non porge nulla meritevole di nota. Ed è naturale: ché, per l'ufficio e la collocazione sua nell'ode, non è né forse avrebbe potuto essere altro che una strofa mediocre. E come in un quadro l'ombra fa spiccare di piú la luce, cosí nel luogo presente la strofa decimaquarta rende anche piú luminose le due decimaquinta e sesta, non sai se maggiormente notevoli per lo splendore dell'idea od ornate per la squisitezza della forma.

[1] Cfr. *Il Vespro*, v. 4 e segg.

Nelle quali altri potrà anche ammirare la magnifica novità della chiusa,[1] altri una delle piú singolari e difficili doti dello stilista, la maestrevole spezzatura del periodo nel verso senza nessuna contorsione od asprezza.[2] Io mi fermerò solo ad avvertire l'alto significato della sentenza, e tanto piú, in quanto che il soggetto né era troppo morale, né troppo a moralità si porgeva. Ma il Parini, afferrata la fuggevole occasione, non si peritò di riaffermare anche una volta que' forti e in un severi concetti di filosofia pratica ch' egli aveva espresso in piú altri luoghi delle sue odi e segnatamente in una celeberrima strofa della *Vita rustica*; la quale, per la disdegnosa stoicità del contenuto e la perfezione intera della forma, troppo bene s'appaia alla prima di queste due:

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza né onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Con tutto ciò non vuolsi negare che non siano a prete poco convenienti (a non discorrere di alcune, come le chiamò bene il Cantú, *miserie*)[3] il concepimento generale di questa e di altre odi e certe espressioni, che trascendono di molto la pura amicizia e che però non avrebbero dovuto udirsi in bocca di chi aveva dato addio, sia pure per forza, al mondo e alla carne. Questo, intendono i discreti, per la stretta morale e per que' pochi che s'ostinano, dopo tante prove in contrario, a ripetere che nelle poesie erotiche del Parini non c'è nulla che debba o possa offendere, che le sue odi amorose sono non altro che complimenti, e simili affermazioni,

[1] Cfr. Foscolo: *Opere*, loc. cit. al principio.

[2] Cfr. Giuseppe Fraccaroli: *D'una teoria razionale di metrica it.*; Torino, Loescher, 1887, pag. 57.

[3] *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato* in *Storie minori*; Torino, 1864, p. 493.

che non reggono innanzi a' fatti. Ma chi volesse da ciò cavare soverchia accusa all' uomo e al poeta o giustificare sconcezze e sudicerie sue, errerebbe di molto. Anche i divini ingegni hanno le loro debolezze, che servono a dimostrarli partecipi della natura umana: d'altra parte, grande scusa al Parini fu la tristizia dei tempi ne' quali visse e su i quali imperò signora quella mezza morale, che oggi par tornata di moda. Ma è altissima lode di lui l'avere affermato al giovinetto Foscolo e, per esso, a tutti gli Italiani, che « prima di lodare all'ingegno del poeta », bisogna badare « ad imitar sempre l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov'ei ti conduca al vizio e alla servitú »; altissima lode l'avere partecipato nulla, o quasi, della profonda corruzione dell'età che fu sua; d'avere anzi, quando erano di maggior voga le lascivie rimate (per tacere d'altri non preti) del Frugoni e del Casti, dato anima vita e ingegno al rinnovamento morale e civile di tutti. Però se Alessandro Manzoni si doleva che l'indiscreta edizione del Reina rendesse meno esatta la qualifica d'*immacolato* ch'egli, ne' versi giovanili su l'Imbonati, aveva tribuito al plettro di esso il Parini;[1] non si poteva doler certo né si dolse della lode che in quegli stessi versi, con affezione di discepolo e con giustizia d'Italiano, diede al suo grande concittadino, di *scola e palestra*, insegnatore e operatore, *di virtú*.

***

Dalla seconda parte, individuale, alla terza, elegiaca, scende il poeta con rapidità in lui senza pari; e l'addio alla vita e all'amore è pieno di quella malinconia intensa non diffusa a parole, che si desta nell'uomo al pensiero di dover lasciare un giorno le cose piú care. Poche volte la lirica italiana è salita tant'alto; poche volte l'arte e l'amore (l'una in causa delle sue difficoltà, l'altro della sua materialità)

[1] Cfr. *Alessandro Manzoni*, *Reminiscenze di* CESARE CANTÙ; Milano, Treves, 1882, v. II, p. 202.

hanno permesso a poeta d'innalzarsi a così libera espansione e a così propria manifestazione di veracissimi sensi e desidèri.

XVII. Inclita Nice, il secolo
Che di te s'orna e splende
Arde già gli assi; l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta pargoletto uscì.

XVIII. E già vicino a i limiti
Del tempo i piedi e l'ali
Provan tra lor le vergini
Ore, che a noi mortali
Già di guidar sospirano
Del secol che matura il primo dì.

XIX. Ei te vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'aurora;
E di mirarti cupido
De' tuoi begli anni farà lento il vol.

XX. Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami:
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.

XXI. Deh alcun, che te nell'aureo
Cocchio trascorrer veggia
Su la via, che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l'aere
Modulato del tuo nome volar!

XXII. Colpito allor da brivido
Religïoso il core,
Fermerà il passo; e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Di queste sei strofe, le tre prime riguardano piuttosto Nice, invocata con affetto al principio; le tre ultime, il poeta: e queste euritmie che sembrano casuali, sono uno dei segreti della vera arte, che ama, piú che alle volte non paia, d'essere guidata e frenata dal calcolo. Questo, in genere. In ispecie, si osservi che nella strofa decimasettima l'approssimarsi della fine del secolo è rappresentato per mezzo di un'ardita ma potente personificazione: esso il secolo è sopra un carro tanto veloce, che gli assi delle ruote ne ardono. È lí lí per toccare l'ultimo lustro e per scendere vecchio in quelle tenebre onde già uscí pargoletto. Se non che, per la soverchia brevità della frase, il secolo non è cosí diviso dal carro che lo porta, da non generare su le prime un po' di confusione: inoltre non so se tutt'intera la personificazione della velocità dello stesso secolo bene s'accordi con l'idea dell'ornarsi e dello splendere ch'esso fa di Nice. Ma il dire è troppo piú facile che il fare.

Il d'Ancona, a proposito dell'*arde già gli assi*, ricorda opportunamente il *volat vi fervidus axis* di Virgilio;[1] io, a proposito de' versi che seguono, voglio rammentarne altri del Foscolo, che ne sono un'evidente e leggiadra derivazione:

> Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
> Dove del tempo son le leggi rotte
> Precipita....

Non solo: ma il Foscolo, che, pur essendo de'poeti piú originali, certe mosse e immagini e frasi tolse alcuna volta al Parini, derivò fors'anche dalla strofa che segue l'idea delle Ore danzanti, una delle sue piú care e ripetute, che il Monti riprese poi nel *Sermone su la mitologia*. Sia quel che vuol essere, si ponga mente come la particolarizzata rappresentazione non aggravi per nulla l'andamento della strofa decimottava, anzi le dia un non so che di leggiadro e di elegante che piace e che, se si richiamino alla memoria altre strofe dell'ode, diversissime d'intonazione e di struttura, po-

[1] *Georg.*, III, 107.

trà attestare della varietà poderosa dell'ingegno lirico del poeta. Della quale, se non altre, farebbero fede anche solo le due strofe venienti, ne'particolari e nel tutt'insieme delle migliori che il Parini scrivesse. Il contrasto fra la gioventú, parrebbe eterna, dell'amata e la vecchiaia, vicina al fine, dell'amante si chiude intero in esse: l'una, tutta freschezza, leggiadria, vita; l'altra, tutta languore, tristezza, morte.

Resta solo che si dica di una variante (chiamiamola cosí, quantunque le stampe antiche e i manoscritti siano concordi nell'unica lezione da me riprodotta) del verso quinto della strofa ventesima, che altri legge: *attenderò* CHE *dicami*. Annota il D'Ancona: « Il Michelangeli, il De Mattio, il Giusti ecc. recano *che*. Il Reina e il Salveraglio senza addurre varianti: *chi*. Qual sarà la vera lezione? A me sembra quella del Reina, e la ripongo nel testo, e credo che il lettore pensandoci sopra mi darà ragione ». Senza dubbio, poiché certo la vera lezione è *chi*. E ciò, anzitutto, perché, come s'è detto, i manoscritti e le stampe antiche recano *chi* e non altro. Poscia, perché il Parini, scrivendo questi versi, ebbe certamente l'occhio al *sit tibi terra levis*, deprecazione classica generale, ch'era propria non d'uno, ma di tutti i passeggieri. E in quello stesso anno, 1793, Vincenzo Monti, per bocca dell'anima di Ugo Bassville rivolta al corpo *già di sue pene caro compagno*, poetava:

> Lievi intanto la terra e dolci e pie
> Ti sien l'aure e le pioggie e a te non dica
> Parole il passeggier scortesi e rie.

In terzo luogo, perché il saluto del passeggiere alle ossa del poeta fa contrapposto perfetto al vagheggiamento di Nice fatto dal secolo: tu sarai fresca e bella, tu sarai ammirata; io sarò morto e non avrò altro ristoro che di attendere qualche pietoso che, secondo la religione de' sepolcri, mi preghi pace. In fine, perché, leggendo *chi*, il passo acquista tanto d'ampiezza. qual cosa vieta che fra' passanti non possa essere, anzi, secondo il significato generale della poesia, non debba essere anche Nice? Anch'ella trascorrerà qualche

volta *su la via che fra gli alberi suburbana verdeggia*, e, memore del suo cantore, gl'invierà dal profondo dell'animo un affettuoso saluto. Allora, per un' ineffabile corrispondenza d'amorosi sensi, le ossa di lui manderanno un fremito di passione, che, soffocato nella terra, si muterà in un acuto sibilo.

Ne' poeti antichi e ne' moderni (chi voglia pazientemente cercare) si trovano luoghi di concetto affini alle tre ultime strofe, che porgono materia a non inutili raffronti. A tacere di Orazio, il quale, invitando il suo Settimio a condurre gli ultimi anni

Ver ubi longum tepidasque praebet
Iuppiter brumas,

s'augura che l'amico, morto ch'egli sia, lo componga nel sepolcro e gli porga il debito tributo di lagrime:

ibi tu calentem
Debita sparges lacrima favillam
Vatis amici[1];

a non far menzione di Properzio, che, pure invitando Cinzia a piangerlo morto, s'allontana dal concetto pariniano, affermando che le sue ossa ridotte in cenere non risponderanno, perché cosa impossibile, al grido d'invocazion dell'amata:

Sed frustra mutos revocabis, Cintia, manes:
Nam mea quid poterunt ossa minuta loqui?[2];

si possono convenientemente recare i seguenti versi che Ovidio scrisse in un'epistola alla moglie dal Ponto; ove non pure c'è l'invito a chi passi di pregar pace a lui quando sarà morto; non pure c'è il desiderio d'esser sepolto nel *suolo suburbano*; ma c'è perfino l'affermazione che, anche sotterra, anche ridotto in cenere, egli, il poeta, sentirà alcun sollievo delle lagrime e della pietà della propria donna.

Ossa tamen facito parva referantur in urna:
Sic ego non etiam mortuus exul ero.

[1] *Od.*, II, VI, 22.
[2] *Eleg.*, II, XIII, 57.

Atque ea cum foliis et amomi pulvere misce:
In que suburbano condita pone solo.
At tibi qui transis, ne sit grave, quisquis amasti,
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.
Tu tamen extincto feralia munera ferto;
Deque tuis lacrymis humida serta dato.
Quamvis in cinerem corpus mutaverit ignis,
Sentiet officium moesta favilla pium.[1]

Tra i moderni, Francesco Petrarca, in due strofe della celebratissima canzone undecima, forma il desiderio di venir seppellito ne' luoghi dove prima vide Laura e la speranza d'essere, dopo morto, ricordato e pianto da lei. Se non che il sentimento religioso e il pensiero della vita eterna volgono poi, per un sublime slancio di lirica e di fede, il pianto dell'amata in suffragio dell'anima dell'amante:

Tempo verrà ancor forse
Ch'a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta:
E là 'v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desïosa e lieta,
Cercandomi; ed, o pieta!
Già terra in fra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa che sospiri
Sí dolcemente che mercé m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Di ciò nel Parini, benchè prete, nessuna traccia: e a proposito di questo e di altro, notò già il Cantú « l'assenza di concetti spiritualistici negli scritti delle persone cólte, uscente il secolo XVIII ».[2] Quindi, per tale rispetto, piú del Petrarca, è vicino al poeta nostro il Tasso, che tutto l'amore dell'infelice Erminia chiude nel supremo augurio che

[1] *Tristium*, III, III, 66.
[2] *Aless. Manzoni*, ecc., ed. e vol. cit., p. 26.

se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice,
E il cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.[1]

Ma nel Parini l'accenno alla morte non è, come nel Petrarca, mestissimo, non è, come nel Tasso, doloroso; ma pieno d'una malinconia serena e pur passionata, tutta classica. Ancora: i poeti citati, specie Ovidio, possono aver dato la mossa e alcuni particolari a queste ultime strofe: però certe cose sono tutte del Parini e proprie solo di lui. Ove trovare due versi piú ampi e nuovi dei seguenti:

Faccia a me intorno l'aere
Modulato del tuo nome volar!

che, con la massima nobiltà, presentano un'idea delle piú comuni? La strofa finale poi eccelle forse su tutte le altre dell'ode: in essa potente la novità dell'invenzione, antica (nel miglior senso) la proporzione delle parti, oraziana la scelta degli epiteti, efficace, al solito del Parini, la ferrea sobrietà dello stile.

[1] *Gerus. lib.*, VII, st. 22.

IL PARINI ILLUSTRATO[1]

L'egregio De Castro prende congedo dal lettore cosí (p. 395): « Chiedo venia per i molti difetti di questo lavoro, « al quale non mancò l'affetto, ma, di sicuro, l'ingegno ». L'affetto non mancò di certo e nemmeno l'ingegno, che non potevano mancar mai all'autore di « Milano nel settecento », di « Milano e la repubblica cisalpina » e di piú altro: mancarono, mi sembra, una maggior preparazione e un piú sicuro metodo critico filologico, cose necessarie prima d'ogni altra a un editore e commentatore di scrittor classico, massime se questi sia Giuseppe Parini, e se, per giunta, l'edizione, con l'eleganza de'tipi e delle incisioni, abbia o possa avere una speciale importanza non solo tipografica, ma anche, dirò, storica. Giacché questa edizione, per quel che riguarda la bontà della carta e la nitidezza de'tipi, lascia ben poco a desiderare; e poco, se non proprio nulla, possono lasciar a desiderare, in sé, le illustrazioni figurate, che sono corrette, eleganti, le piú, nel disegno e fini nell'esecuzione. Bellissime, p. e., le tre a pp. 121, 137 e 289. In esse disegnatore e incisore (sia detto a lode ben meritata di quegli egregi artisti che sono il Fornari e il Gallieni) s'uniscono in perfetta armonia per darci, nella prima, una scena animata di giuoco aristocratico; per trasportarci, nella seconda, in mezzo alla tranquillità de'campi, tanto amata dal Parini, e, nella terza,

[1] Giovanni De Castro, *Poesie di Giuseppe Parini*, illustrate da 50 incisioni (con vita e commento): Milano, Paolo Carrara, 1890 (4° di pp. 395).

per fotografarci (sarebbe la parola esatta, se la fotografia potesse arrivare a tanto minuta precisione di particolari) la fucina di Vulcano. Né senza gran lode devono andare parecchie delle piccole incisioni che stanno in capo delle pagine: quella, p. e., che rappresenta il carro trionfale della moda (p. 41), elegantissima; quelle della salubrità dell'aria (p. 143) e del bisogno (p. 168), di gran verità; e quelle altre, in fine, della recita de' versi (p. 182) e dell'ode a Silvia (p. 241), che ci dànno bella idea di costumi e di mode del tempo.[1] Ma accanto ai pregi non mancano (e non sarò io a maravigliarmene) i difetti. Per cominciare dalle piccole cose, il D d'un Dice a p. 7 ha nell'occhiello un ritrattino di Dante, e il P della parola Parini, a p. 33, un altro ritrattino, ma del Petrarca: né dell'intenzione dell'artista si può dubitare, perché il nome de'due poeti si legge di tra i fregi delle lettere. Ora, chi me ne saprebbe dir la ragione? Ma passiamo a cose maggiori. Il tempio dell'Impostura non mi sembra, per concetto e per esecuzione, gran che: la figura della Musica, cosí poco composta, e tutti que' bimbi a coro che son messi come illustrazione all'ode VII, non hanno a far nulla col pensiero del Parini, che non di musica e di cori, ma parla contro il pessimo uso dell'evirare. E non ha parimenti a far nulla col pensiero del Parini, anzi, direi, n'è in perfetta opposizione la figura che illustra « Le nozze ». Dice il poeta:

Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a vagheggiar.

[1] Quest'ultima incisione, se, come si dovrebbe credere, è strettamente storica, ci mostra ben chiaro che la moda *alla ghigliottina* svelava proprio « dannosa copia di gigli e rose », come io ebbi a sostenere contro la risposta della *sura Silvia*: e ciò non nega una lettera del tempo, di recente pubblicata. Cfr. I. Della Giovanna, *L'ode sul vestire alla ghigliottina di G. P.* in *La Cultura*, 28 febbraio 1891.

Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial....

Nell'illustrazione invece si fa che lo spôso, vestito di tutto punto e, quasi ciò non bastasse, con parecchi genietti alati che gli stanno alla giubba, entri nella camera della sposa, e con le braccia aperte faccia le maraviglie del vederla dormire. Ma tale non è il senso de'versi citati e di tutta la poesia. Figure come questa non ottengono, per conseguenza, il fine precipuo dell'incisione: quello di aiutare il lettore nell'intelligenza del testo e nel fingersi in mente vivi e veri i personaggi, quali la fantasia del poeta li creò. Che se la rappresentazione d'un bel letto matrimoniale poteva sembrar poco conveniente e poco artistica, si doveva metter da un canto l'idea d'illustrare que'versi, piuttosto che illustrarli male: o che forse la materia per altre incisioni sarebbe mancata? A me par di no, anche per chi avesse voluto fare un'illustrazione piú, vorrei dir, castigata e piú conveniente al Parini, che, a mio credere, sarebbe stata questa. Oltre le illustrazioni al poema, in genere, opportune, alle quali forse se ne sarebbe potuta aggiunger qualche altra (quella, p. e., del convito, che avrebbe dato materia a una scena animatissima), oltre le piccole incisioni già lodate e qualche scena principale suggerita dalle *Odi*, restringersi alla riproduzione de' genuini ritratti de' vari personaggi che in queste celebra il Parini. Qual gran piacere, anche per le persone colte, il vedersi passar innanzi tanti tipi: da Carlo Imbonati a Febo d'Adda, da G. M. Bicetti de' Buttinoni a Maria Pellegrina Amoretti, da Antonio Sacchini a Cecilia Tron, dal Gritti a Paola Castiglioni, dal cardinal Angelo Durini a Maria di Castelbarco! E se questi dieci personaggi non fossero bastati, ecco qua il Passeroni, ricordato in due luoghi delle *Odi*, il Wirtz, la Caminer-Turra, P. Verri, che, con ogni probabilità, è « Quel che superbo per ornata prora Veleggiava finora », il Casti, ecc. Una riproduzione artisticamente precisa de'ritratti di questi personaggi (e il Fornari e il Gallieni erano tali da

saperla far bene) avrebbe destato vivo interesse in tutti, specie negli studiosi, ciò che non possono parecchie, pur belle, delle incisioni presenti. Qual impressione può fare a una mente colta l'illustrazione de' versi:

> Ma il tuono e il vento e l'onda
> Terribilmente agita tutto e batte...

Chi non sa immaginarsi una tempesta, con l'aggiunta, se si vuole, di tutte le ninfe e i tritoni del mondo? Certo che la ricerca de'ritratti non sarebbe stata senza gran fatica (e forse non tutti si sarebber potuti trovare) e senza qualche spesa maggiore; ma l'edizione, o m'inganno, ne avrebbe acquistato storicamente moltissimo, perché resa degna di ricordo anche solo per questo che, secondo me, sarebbe stato gran pregio.

Dicevo che al D. C. mancò, se non l'amore e l'ingegno, un piú sicuro metodo critico filologico: ciò appar subito dalla scelta del testo pel *Giorno*. Vero è ch' egli modestamente fa « voti che il bravo Salveraglio ci dia presto un'edizione « critica » del poema (p. 39); ma perché, accordandosi col Salveraglio medesimo, fior di gentiluomo, non tentarla lui stesso, avendo la comodità d'essere a Milano e di poter vedere i manoscritti? Non sarebbe stata una cosa impossibile o fuor d'ogni speranza difficile a conseguire. Tutti sanno che tra le carte del Parini, che furono già di Francesco Reina ed ora sono del dott. Cristoforo Bellotti, il poeta, sia in piú esemplari a stampa per le due prime parti, sia ne' manoscritti per le due ultime, lasciò (certo con l'idea non mai recata in atto di farne uso nell'edizione definitiva del *Giorno*), parecchie varianti ed aggiunte autografe (specie per il *Mattino* e il *Mezzogiorno*) alla vulgata, ch'esso il Reina pubblicò nella sua grande edizione delle *Opere*.[1] Di queste si servirono per rimaneggiare o correggere il poema, ciascuno a loro modo, ma con l'intendimento di dar una lezione « quale può supporsi avrebbe voluto il Parini », il Bramieri pri-

[1] Milano, Stamperia e fonderia del Genio tipografico, 1801-04, voll. 6.

ma,[1] poi l'abate Colonnetti[2] e il Cantú,[3] il testo del quale ultimo, che segue, nella disposizione della materia, il Colonnetti, non senza ritornare, per quel che riguarda l'elocuzione, parecchie volte al Reina, fu riprodotto dal D. C.[4] Che questo sia un metodo « subiettivo, superbo e ingannevole » mostrò già, con abbondanza di ragionamenti e di raffronti, il Borgognoni,[5] né io starò qui a ripetere quello che disse lui, e molto bene. Mi restringerò solo ad esporre il modo non facile davvero, soprattutto perché poggiante su esame ben ponderato e discernimento assai fine, che sarebbesi dovuto seguire per fare simil testo critico, tanto piú che potrò dir cosa non detta, ma forse pensata dal Borgognoni medesimo. Base del testo avrebbe dovuto essere la lezione del Reina, raffrontata minutamente, pel *Mattino* e pel *Mezzogiorno*, con le edizioni del '63 e del '65, che il Parini stesso curò, accettando delle moltissime varianti e giunte quelle sole che, dopo maturo esame, fossero manifestamente apparse vere e proprie correzioni e sostituzioni di lingua, di stile, o d'altro;[6] ponendo in calce, per questi casi relativamente pochi e sempre con indicazioni precise e ma-

[1] Parma, Mussi, 1805.

[2] Milano, Classici, 1841.

[3] *L'abate Parini e la Lombardia*, Milano, Gnocchi, 1854.

[4] Il testo del Cantú riprodussero anche il Barbèra (ediz. diamante Firenze, 1858) e il dott. Giovanni Pinelli pel suo commento al *Mattino*, in *Il Propugnatore*, vol. XVIII, parte II, pp. 3 e 380 e segg.; vol. XIX, P. I, pp. 74 e segg. e P. II, pp. 392 e segg. (anni 1885-86).

[5] *Studi pariniani* in *Nuova Antologia*, fasc. 16 sett. 1889, pp. 248 e segg. e in *Il Giorno a cura di A. B.*, Verona, Tedeschi, 1892, pag. 15 e segg.

[6] Cfr. Borgognoni, *Op. cit.*, p. 254 e 22 e segg., ove è dato un saggio di che specie di correzioni si dovrebbe intendere. Debbo per altro far avvertire che già fin da quando il Borgognoni stesso tentò di mettere in pratica le sue teorie (*Il Giorno* ec., ediz. citata) mi parve che usasse di una strettezza e rigidità soverchia nell'accogliere mutamenti direi necessari. Io, per esempio, non sarei alieno dal far buon viso ad alcuni di quelli esaminati e discussi da E. Lamma in *Ateneo Veneto*, serie XVIII, vol. II, pag. 324 e segg.; e ciò per la ragione semplice ma buona che mi sembrano chiare e volute correzioni.

gari in carattere differente, la lezione della vulgata, che sarebbe divenuta, a sua volta, variante, e, per il resto e in carattere a sé, tutte le varianti e le aggiunte de' manoscritti. E qui la vera fatica: ché l'editore avrebbe dovuto attentamente e pazientemente esaminare essi manoscritti per vedere se il Reina notasse già tutte le varianti, che si può, con ragione, dubitare, sapendo quel ch'egli fe per le *Odi*; e, nel trascegliere, astrarre il piú possibile dal criterio puramente soggettivo, eccedendo piuttosto nel ripudiare che nell'accogliere sostituzioni non ben vagliate e sicure. Cosí non si sarebbe posto mano nel lavoro d'arte e di uno che si chiama Parini, e, d'altra parte, gli studiosi avrebbero potuto veder subito non solo come il poema fu primamente scritto e, in parte, pubblicato, ma anche tutto ciò che di pentimenti, di correzioni, di giunte venne in capo al poeta; tanto piú che molte delle giunte sono bellissimi tratti di poesia e parecchie delle varianti possono esteticamente esser da questo o quello preferite. Ma *esteticamente*, non *criticamente*.[1]

Se non che il testo che il D. C. credé di dover preferire fu quello del Cantú: e sia. Ma anche dato ciò, non v'è lettore che possa compiacersene, ché in nessuna edizione, ma specialmente poi in un'edizione come questa, stanno bene errori assai gravi, che guastano il dettato, oltre che fanno, per la loro maligna natura, che non sempre sia facile correggere, e quindi cogliere il senso vero della poesia. L'affermazione è (mi si perdoni in nome e per amore della verità) troppo esplicita, perché non abbia bisogno d'essere suffragata di qualche prova. Nella dedica *Alla Moda* è un periodo

[1] Il Mazzoni, cosí fine giudice d'arte, dopo d'avere esaminato il testo che l' egregio Salveraglio non dovrebbe tardar piú oltre a pubblicare, uscí, non è gran tempo, in queste parole: « Se molte delle varianti sono aggiunte o correzioni buone e belle, è impossibile non accorgersi che altre invece guasterebbero il testo, e non si possono né si debbono considerare altrimenti che come tentativi del Parini per conseguire un piú alto segno che non riuscí neppure allora a toccare, e da cui, come accade, si allontanò. » *Le Odi, il Giorno e altre poesie minori di G. P. annotate da G. M.*; Firenze, Barbèra, 1897, pag. XII.

come questo: « Siccome egli (il poemetto) è per te nato e « consacrato a te sola, cosí fia pago di vivere quel solo « momento che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, « e pensai a cangiarti e risorgere in piú graziose forme ». Lasciamo di notare il *consacrato* e *fia*, che vorrebbero essere un *consagrato* e *fie*; ma non il *pensai*, che fa, benché invano, ricorrere la mente al dedicatore, cioè al poeta, rompendo cosí tutto il discorso. Il testo reca non *pensai*, ma *pensi*, riferito alla Moda. — Nel *Mattino* (v. 375 e segg.), Amore, volto irato alla madre, dice:

Or via, perché non togli
A me da le mie man quest'arco, e queste
Armi da le mie spalle, e ignudo lasci,
Quasi rifiuti degli dei, Cupido?

Correggi il *rifiuti* in *rifiuto*, e il senso apparirà subito chiarissimo. — Al v. 439 e segg. è detto che la dama potrebbe essere d'improvviso svegliata dal latrato del picciol cane,

ond'ella, scossa
Da súbito capriccio, a rannicchiarse
Astretta fosse di sudor gelato,
E la fronte bagnando e il guancial molle.

Ora la virgola, che qui ha un'importanza tutta speciale, non va posta già dopo *gelato*, ma sí dopo *fosse*, giacché *di sudor gelato* è retto dal *bagnando* che segue. — Il v. 479 è recato cosí:

Ora per te l'industrie artier sta fiso
Allo scarpello ecc.

Non *industrie*, ma si deve leggere *industre*, che accorda con *artier*. — La bellissima sentenza del v. 620:

Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil petto

è corrotta dalla lezione *Il nobil petto*. Cosí pochi versi dopo dice il poeta: se tu, o parrucchiere, avrai pazienza a sostenere le furie del tuo signore, buon per te, ché

pria d'ogn'altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede,

non *favor*, errore che mette in pensiero chi legge, che non può intendere di qual favore si possa qui trattare. — I versi 809-10:

Ma tu non pensi
Ch'altri ardisca di te rider giammai,

racchiudono una falsa lezione. Vero è che il Colonnetti, che legge testualmente *pensa*, pone in nota: « altre edizioni scrivono *pensi*, e forse meglio »: ma è anche vero che il Parini (stando alle varianti del Reina) non pensò mai al *pensi*, giacché la sentenza è qui imperativa: tu non star a badare se altri può ridere a' tuoi giudizi, e seguita a trinciar tondo di pittura.

Ami la pietra ove si stanno ignude
Sculte le Grazie, e che il Giudeo ti fece
Creder opra d'Argivi?

Cosí portano i versi 1009 e segg. e non: *o che il Giudeo*, lezione che potrebbe far intendere si parlasse di due diverse pietre preziose, mentre si vuol dir d'una sola. — In pari modo i versi 1125 e segg. van letti cosí:

E il pensier ubbïoso al par di nebbia
Per lo vasto vedrai aere smarrirsi ecc.

e non *per lo pasto*, che è una vera turpitudine. — Piú innanzi (vv. 1199 e segg.) son numerate le opere gloriose d'uno degli avi del *Giovin signore*:

Ei novi aperse
Studi a la patria; ecc. ecc.

non *nove*, che potrebbe parere avesse aperte nove altre scuole in piú di quelle che c'erano già.

Nel *Mezzogiorno*, i famosi versi (255 e segg.):

Vero forse non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe e Nobiltade

son guastati nella sintassi dalla falsa lezione *ignoti i nomi*. — Uno de' convitati al gran banchetto grida (v. 532):

Oh depravato ingegno
De gli artefici nostra!

Importa dire che avrebbe dovuto gridar *nostri*?

Nel *Vespro* i vv. 48 e segg., che sono questi:

Oh qual con lieti
Nè ben celati a te sguardi e sorrisi
Plaude la dama al tuo sagace tatto!

sono corrotti da un *Ne'* che quasi tenterebbe di far dire al poeta tutto il contrario di quel che volle. Così più oltre (v. 319), uno de'servi, a manifestare il giubilo per la nascita del primo figlio maschio della sua nobil signora,

per monti a stento rampicando,
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri,
Sopra le rote mal sedenti, al giorno
Di novo espose, e fe scoppiarne il tuono.

Va letto *scoppiarne* e non *scoppiare*, perché così scrisse il Parini e perché qui allude (quantunque nel commento non se ne dica) a que' cannoncelli arruginiti che servivano per festeggiare e annunziar a tutti il « gran caso ». Senza quel *ne*, non si arriva a capire che sian questi *ferri* e come possa il servo far *scoppiare il tuono*. — Il verso 431 deve aver virgola e non punto, se si vuole che il senso corra; e punto e non virgola deve avere per contrario il verso 456, giacché l'apostrofe al *Giovin Signore* è finita; né, ponendo la virgola, ciò facilmente s'intende.

Nella *Notte* al verso 57 e segg. è detto che il caos, nel momento della creazione,

sé medesmo
Vide meravigliando, e tanti aprirse (non *tanto*)
Tesori di natura entro al suo grembo.

E il poeta seguita:

O de' miei studi generoso alunno,
Tu seconda me dunque, or ch'io t'invito
Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l'ampia scena
I grandi eguali tuoi, degna de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i pubblici voti ultima cura,

Dopo le tavolette e dopo i prandi
E dopo i corsi clamorosi occúpa.

È chiaro che leggere *degni degli avi* ecc. e porre virgola dopo *sorte*, è un rovinare non solo il senso, ma anche l'ampio e maestoso giro del periodo. — I versi 127 e segg. sono cosí recati:

Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dado alzando,
Allontana i maligni.

Che sarà mai questo *dado*? — potrà pensar il lettore, se non vegga subito che il Parini scrisse e volle si leggesse *dardo*.

Ma tu sorridi,
Invisibil Camena, a me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ogni altro profano aditi sacri.

Cosí il D. C. (vv. 255 e segg.); ma è chiaro che si deve leggere *e me*. E di errori come quest'ultimo ho lasciato indietro piú d'uno, perché facilmente dal lettore correggibili e per non diffondermi di troppo in questa già lunga e noiosa esposizione.

Per le *Odi*, sempre quanto al testo, fu piú fortunato, sebbene anche in queste non manchino gravi mende, non imputabili però (almeno in parte) a lui, ma sí piuttosto alla lezione che volle seguire, che è quella data dal Salveraglio. Scrive il D. C. a p. 133: « Naturalmente, mi sono attenuto « a questo testo, che viene da tutti giudicato come il mi- « gliore ». E *tutti* sbagliano. Chi sa come questa netta affermazione farà maravigliar quelli che sono avvezzi da piú anni a sentir dire e a ripetere che tale edizione sia, specialmente per il testo, *ottima*!: ma la maraviglia non può toglier nulla alla verità. Ottima è (ciò sia detto a tutta lode del bravo Salveraglio) per la parte storica, cioè per quelle pazienti e utilissime ricerche che gli servirono non solo a narrare compiutamente e criticamente la vita del Parini, ma anche a stabilire la data della composizione e, piú, la ragione o, vogliam dire, la mossa occasionale di parecchie

odi, e determinare cosí chi siano i veri personaggi a' quali esse furono indirizzate. Questa è cosa per la quale egli merita tutta la gratitudine e la stima nostra: per questo l'opera è lodevolissima, anche perché fu come il segno d'un risveglio negli studi sul grande poeta; ma non per il testo, che ha non pochi né tutti lievi errori di lezione. Come ciò sia, notai già altrove;[1] né qui voglio ripetermi. Basti solo l'avvertire che il D. C., il quale in teoria ha una fiducia illimitata nel testo salveragliano,[2] in pratica poi abbandona qualche volta (non molte, per vero) il suo autore. Cosí, p. e., egli reca testualmente i due vv. 65 e 72 dell'ode v:

> Tutti una volta assale a i piú verd'anni
>
> . . . . . .
>
> Ma palpitando peggior fato aspetti,

lasciando al Salveraglio *assalse* e *fatto*. Cosí i versi 37-8 dell'ode IX, li ristampa, e bene:

> Orecchio ama placato
> La Musa e mente arguta e cor gentile,

lasciando la lezione *acuta*, che è falsa. Curiosa per altro la nota che vi appone: « Il Salveraglio ad *arguta* sostituisce « *acuta*, ma senza segnare a piè di pagina la variante. Scelga « il lettore l'aggettivo che gli garba meglio: sono del pari effi- « caci ». Scelga il lettore? Ma no, che il lettore non può in alcun modo scegliere: il diritto della scelta non l'ha. Tutti devono leggere *arguta*, per la semplice ragione che *arguta* piacque al Parini di scrivere: il lettore, al piú, potrà dire e magari anche stampare che, se lui fosse stato nel Parini, avrebbe messo *acuta*, o *ingegnosa*, o *sottile*, o tutto quel che vuole: ma dovrà fermarsi qui, ché piú oltre gli è vietato da ogni elementar norma critica andare. E poi che ci siamo, è bene fare un'altra osservazione del genere. È noto che alcune

[1] *Le odi di G. P. illustrate e commentate*, Firenze, Sansoni, 1890. — Vedi anche: *Il testo piú sicuro delle Odi di Giuseppe Parini a cura di* Alfonso Cerquetti *con un largo saggio delle false lezioni e degli errori di stampa che lo deturpano dal 1791 al 1891*; Osimo, Rossi, 1892.

[2] Cfr., oltre le parole sopra citate, le altre a p. 7, in nota.

edizioni moderne, ma non quella del Salveraglio, leggono i due versi 119-20 dell'ode XVII cosí:

Attenderò *che* dicami
Vale passando e ti sia lieve il suol,

mentre il Parini scrisse e tutte le stampe antiche concordemente recano:

Attenderò *chi* dicami ecc.

Ora il D. C., accettando, e bene, la lezione *chi*, annota timidamente: « In alcune edizioni leggesi *che* dicami, in altre « *chi* dicami. Pare da preferirsi *chi*, giacché il senso corre « meglio ». Pare? E anche dopo che in uno scritto da lui conosciuto e citato s' erano esposte le ragioni storiche critiche ed esegetiche per cui si deve legger *chi* e non *che*, invenzione di alcuni editori moderni, i quali, non intendendo il senso del luogo, mutarono di loro capriccio la lezione originale? Un'altra osservazioncella, e basta. Nelle note alla canzonetta delle *Nozze* e qua e là (non molto spesso) in mezzo a quelle delle *Odi*, c'è qualche variante: e perché non porre, e con metodo uniforme, anche le altre che raccolse con tanta diligenza il Salveraglio? Non erano per l'appunto tutte quelle che si potevan recare; ma certo la massima parte. Ciò avrebbe giovato assai piú, che il riprodurre, ad esempio, parecchi frammenti, che, in un' edizione come questa, in cui non si ristampano tutte le poesie del Parini, si sarebber potuti, senza gran danno, tralasciare.

Dicevo anche (ciò intendendo in ispecie per il commento) che mi pareva essere al D. C. mancata una maggior preparazione; non veramente storica, sí piuttosto filologica. Storicamente anzi il lavoro ha pregi indiscutibili, perché l'autore vi raduna il meglio di quei che l'hanno preceduto in questa via, e bellamente lo aggiunge ad alcunché di proprio. Nella vita del poeta che sta in fronte al volume è, in genere, esatto e preciso; e se raccoglie in gran quantità aneddoti dal Reina e dal Cantú, li corregge prudentemente con un: « son tutti veri? » Certo se non sono, l'averli un qualcuno del tempo inventati e attribuiti al Parini, mostra

ch'egli era tal tempra d'uomo e d'artista, che, date quelle tali circostanze, avrebbe fatto cosí e non altro. E l'aneddoto, considerato sotto quest' aspetto, è storia. E poi, chi potrebbe giurare che non siano la maggior parte veri? Il raccoglierli dunque prudentemente, come fece il D. C., fu bene. Anche nello scritto che vien subito dopo le notizie biografiche, intitolato *Il Giorno*, è a lodare (sebbene non vi sia nulla di nuovo) la diligenza con cui si accenna a quel che possa tornar utile di sapere prima della lettura del poema, cioè de' supposti precursori di esso, del tempo della pubblicazione, delle lodi e delle critiche che s'ebbe il *Mattino* al suo primo apparire, de' molti imitatori ecc.[1] Qualcuno non mai contento potrebbe forse desiderare qua un po' piú d'ordine, là una maggiore scioltezza di stile: ma ciò non è poi il piú strettamente necessario. Quanto a' precursori del poema, il D. C. è d'opinione che « la satira contro le frivolezze « e scostumatezze signorili sorgesse spontanea nell' animo « del Parini » e che « non occorreva ch' egli pigliasse da « lontano, e da fonte letteraria, l'ispirazione dell'opera sua ». E in ciò non fa che accordarsi con lo Gnoli,[2] il Pinelli, l'Agnelli[3] e piú altri, e, quel che maggiormente importa e come tutte le apparenze mostrano, anche con la verità. Perché quest' ultimo, cioè l'Agnelli, ha dimostrato in modo assai chiaro e persuasivo a che si riducano le credute imitazioni e derivazioni del nostro originalissimo poeta, comin-

[1] Credo che l'a. avrebbe fatto bene ad aggiungere qualche cosa anche intorno al magistero del verso sciolto nel Parini, come avevano fatto prima lo Gnoli (*Questioni pariniane* in *N. Antol.*, fasc. 1 dic. 1879, pp. 424 e in *Studi letterari*, Bologna, Zanichelli, 1883, pag. 327 e segg.) e il Pinelli, se non anche il Borgognoni — dello scritto del quale dichiara che non si poté servire —, che è quegli che ne parlò con maggior larghezza e competenza. Cfr. *St. par.*, in *N. Antologia*, fasc. 15 nov. 1889, p. 291, e *Il Giorno*, ediz. cit., pag 47 e segg.

[2] *Op. cit.*, p. 424: « Quanto all' argomento, all' ironia, alla forma della sua satira il Parini non ha avuto altro consigliere che l'animo proprio, né altro modello che il vero ».

[3] *Precursori e imitatori del Giorno di G. P.*; Bologna, Zanichelli, 1888, p. 3 e segg.

ciando dalla satira del gesuita secentista Gian Lorenzo Lucchesini, intitolata: *In antemeridianas improbi iuvenis curas,* giú giú fino al *Riccio rapito* di Alessandro Pope (non *Ricco,* come per isvista scrive il D. C.), il poema dal quale sarebbe, secondo lo Zanella[1] e parecchi prima di lui, derivata al *Giorno* piú d'un'idea. Ma di fatti, di quelli veramente indiscutibili, nessuno reca; ché l'Agnelli con traduzioni letterali e raffronti[2] mostrò bene come i nove brevi passi del poema inglese che lo Zanella disse aver il Parini imitati, non assomiglino che molto ma molto superficialmente a nove luoghi del *Giorno.* Il riccio della signora Arabella Fermor reciso da Milord Petre, che sale in fine del poema del Pope su nel cielo e si trasfigura in lucente cometa, questa sí ch'è una vera e propria imitazione da Callimaco e da Catullo, che non ricordo se altri abbia notata, ma che, a tutti i modi, è una di quelle, delle quali non si può minimamente dubitare. Ebbene: chi mi sa trovare nel *Giorno* una sola di cotali derivazioni? Però io sono con l'Agnelli (col quale par s'accordi il D. C. e certo poi il Borgognoni) nel credere che il *Dialogo della Nobiltà* del poeta stesso sia « il precedente « piú esplicito e piú significativo del *Giorno* ».[3]

Ma per tornare a' due discorsi, in mezzo a' pregi in essi notati non mancano alcuni difetti. Cosí, p. e., a pag. 11 l'a. scrive: « L'anno dopo mandò fuori le due odi *La vita ru-* « *stica* e *La salubrità dell'aria* ». Ora, quale sia quest'anno non è dato sapere, perché prima nomina complessivamente un periodo di dieci anni (1752-1762), e prima ancora, ma d'assai, la data dell'ordinazione a sacerdote del Parini: 14 giugno 1754. Se non che quale sia quest'anno ce lo dice, e con troppa sicurezza, a p. 33, cioè il 1758; mentre poi a pp. 134 e 143 afferma che si può tenere fossero scritte nel '57.

[1] Cfr. *Alessandro Pope e Antonio Conti* in *Nuova Antologia,* fasc. 1 luglio 1882, pp. 12 e segg. Questo articolo fu riprodotto anche nel volume de' *Paralleli letterari*; Verona, Munster, 1885.

[2] *Op. cit.*, pp. 30 e segg.

[3] Su tale proposito vedi quel che si dice nello scritto che segue.

Il fatto è che la data precisa non si sa; e per questo bisognava accennare dubitosamente a una, ma una sola, delle due date. Cosí alla stessa p. 33 è assegnata per certa la composizione dell'*Impostura* al '61, mentre anche qui un po' di dubbio non sarebbe stato intempestivo. Questa pure è una data mal sicura, e recentemente il Mazzoni mise fuori e dimostrò probabile l'ipotesi che l'ode fosse « posteriore di « poco al giugno 1764 ».[1] — A p. 15 si legge: « S'allude « a lui (P. Verri) nelle odi *La recita dei versi* e *La tem-* « *pesta* ». In questa probabilmente sí; ma in quella, no. Vi si allude solo in modo assai chiaro (e lo dice anche il D. C. nelle note, ove del Verri non fa parola) al Casti e al Passeroni: non ad altri. — A p. 35 si citano parecchi de' versi al consigliere De Martini, e gli ultimi come segue:

> Cosí, già compie il quarto lustro, io volsi
> L'itale Muse a render saggi e buoni.

Ma chi? Oh non s'è accorto che il punto non va lí perché il senso non finisce lí, e che alla proposizione vien a mancare l'oggetto *I cittadini miei*, che è subito nel verso seguente? — A p. 37 i Trasformati si mutano (con grave iattura di quella buona gente) in Trasformisti. Cosí a p. 38 il titolo della terza parte del poema, diviso in quattro, che è *Il Vespro*, diventa *La Sera*; cosí (mi si lasci fare il pedante del tutto, tanto piú che chi si ferma a questo, vuol dire implicitamente che non ha altro da appuntare) a p. 20 il nome del Machiavelli è con due, mentre va scritto con un *c* solo.

E poi che ci siamo, è bene dir due parole su « Aggiunte « e schiarimenti », una specie d'altro discorso messo in fine al volume, il quale, se anche breve, è importante per osservazioni e notizie nuove circa la questione se il principe Alberico Barbiano di Belgioioso fosse o non fosse (come si disse e si dice) il tipo vivo del *Giovin Signore*. Il D. C. già fin dalla p. 61 aveva esposto la sua opinione: « È probabile « che il Parini pigliasse da piú persone i tratti caratteri-

[1] *Vita Nuova*, n.° 2 febbr. 1890.

« stici del suo protagonista, quel che fa di solito l'artista: e « avendogli il principe di Belgioioso dati certi elementi « per comporre il suo tipo, non mancò il pubblico di rite- « nere che il poeta avesse inteso rappresentare quel solo pa- « trizio ». E questa opinione, che non distrugge ciò che ha sí forti radici nella tradizione e, d'altra parte, allarga, se sia lecito dire, l'orizzonte d'osservazion del poeta, parmi la vera. Ad ogni modo, i sostenitori che il Parini pel tipo del suo protagonista si modellasse interamente sul Belgioioso (tra' quali anche il Borgognoni, a cui il D. C. indirizza la sua risposta) non possono o potevano non « dare grandissima im- « portanza a quanto in proposito osserva il Pinelli, cioè ri- « cordare troppo distintamente il Belgioioso — che, quando il « Parini scriveva e pubblicava la prima parte del poema, « era presidente dell'Accademia di belle arti in Milano — « ricordare troppo distintamente il Belgioioso tutto quel « tratto del *Mattino* dove è introdotto il *Giovin Signore* « a giudicar di pittura ».[1] Ora il D. C. ha gittato a terra quel che era (non c'è dubbio) un forte argomento, facendo ben notare che, quando il poeta pubblicava il *Mattino*, non solo il principe non era presidente dell'Accademia di belle arti, ma che non poteva essere, per la semplice ragione che questa fu fondata solo dieci anni dopo: il 22 gennaio 1773. D'altra parte, « il Belgioioso fu proprio quella nullità che « Parini inimitabilmente dipinge nel poema? » Negli anni della composizione del *Mattino* il principe milanese « diede « qualche segno di vigore e di insoliti pensieri, partecipando « alla guerra dei sette anni »; e nel 1757 fu come tenente generale alla famosa battaglia di Rossbach. Altri uffici ebbe in patria, che il D. C., con quella diligenza storica che gli è propria, enumera: dunque non fu poi il tipo degli svogliati e degli oziosi. E ottimamente conclude: « Per quanto « il Belgioioso potesse offrire aspetti burleschi, Parini si « sarebbe volontariamente immiserito colla riproduzione di

[1] Borgognoni, *Studi pariniani* in *N. Antologia*, fasc. 16 sett. 1889, pag. 246.

« un solo tipo: a lui occorreva fondere in un solo personag-
« gio ciò che di piú riprovevole e ridevole insieme gli stava
« sott'occhio; né era conforme al suo genio il fuggir fatica
« e il lasciare inoperosa quella divina facoltà della scelta
« mercé cui il reale, disseminato in natura, si trasforma nel-
« l'ideale artistico ».[1]

E veniamo a dir davvero del commento, dal parlare del quale mi hanno sviato i discorsi critici. Il commento storico (l'ho già detto) è, in genere, buono.[2] Ma sarebbe stata necessaria una molto maggior sobrietà di quella usata; e ciò non significa che non si fosse dovuto dire tutto quel ch'era strettamente di bisogno alla piena illustrazione del

[1] Anche su ciò vedi lo scritto che segue.

[2] Qualche lacuna o qualche errore tuttavia non mancano. Per es., sul Bicetti avrebbe potuto utilmente citare lo scritto di Andrea Verga (Treviglio, Messaggi, 1887), e su l'Amoretti l'opera del Menagliotti (Pavia, 1777). Cosí la raccolta poetica in onore del Gritti s'intitola *Trionfo* e non *Tributo della verità*, e contiene non 22, ma 20 componimenti del Cesarotti, del Bertòla, della Caminer-Turra ecc. — Su l'*Educazione* s'hanno altro che « due separati commenti »! Quasi tutti i pedagogisti se ne sono, purtroppo, occupati, e nessuno ci ha saputo nemmeno dire che ammaestramenti molto simili a que' del Parini dà Chirone ad Achille anche presso il Chiabrera (cfr. *Poemet. prof.: Il Chirone*). — Di Maria I di Braganza uno storico valente come il D. C. non si sarebbe dovuto contentare di ripetere, ampliando, solo quel che accenna il Parini. Maria, nell'anno stesso che il poeta componeva l'ode VIII, saliva al trono, e però era giusto che le fosse profetato regno felice: ma fu? La storia risponde di no. Cosí anche circa le odi amorose non fece bene a ripetere la vieta sentenza che fossero complimenti e nulla piú; e ciò perché la verità conosciuta è ben altra. — In fine, nel commento del *Giorno* sarebbe stato opportuno avesse qualche volta recato, come già il Pinelli, versi di Giuseppe Colpani (uno degli otto del *Caffè*), non perché essi versi sciolti siano roba di gran valore, ma perché hanno, nel caso presente, una notevole importanza storica. Il Colpani (come osservò lo Gnoli, che per primo avvertí al poeta e alla cosa) « rifà il *Giorno*, insegnando da senno a Nice, special-
« mente nella *Toletta* e nell'*Emilia*, quello che il Parini, ironicamente,
« al *Giovin Signore* », e « il volume è quasi tutto una continua polemica
« contro il nostro poeta e talora l'allusione al *Giorno* è cosí scoperta,
« che piú non potrebbe esserlo se vi fosse il titolo dell'opera e il nome
« dell'autore ». *N. Antologia*, fasc. 1 dic. 1879, pag. 415, e *Studi letterari*, ediz. cit., pag. 312 e seg.

testo. Il difficile stava nel dir tutto in poco e nel medesimo tempo con chiarezza, e nel serbare da cima a fondo del lavoro quell'uguaglianza, ch'è dote tanto difficile da ottenersi e però tanto piú ammirevole in chi ad ottenerla riesce. E questo difetto della soverchia diffusione di certe note sarebbe anche piú manifesto, se esse note fossero, come sarebbe stato, a mio creder, bene, poste a piè di pagina e non in fine d'ogni componimento. Cosí il commento storico, non dilagando, avrebbe lasciato anche posto, e sarebbe stato necessario, a un po' di commento filologico. Il Parini, per quel che riguarda la sostanza, cosí democratico e rivoluzionario nel *Giorno*, e cosí largamente e civilmente umano nelle *Odi* (lascio da parte le altre poesie, o giovanili, o che non hanno né possono avere l'importanza del poema e delle maggiori liriche), è, per quel che riguarda l'arte, tutto ciò che di piú studiato, di piú aristocratico, di piú fine si possa immaginare mai. Se è vero, come a me par verissimo, che egli « amò, ammirò, invidiò e cercò in ogni modo possibile « di travasare in sé stesso le idee e gli spiriti degli anti- « chi maestri.... e seppe rinsanguare dei loro sensi e rac- « cendere, per cosí dire, il proprio ingegno alla viva fiam- « ma, che animava ed ardeva quegli eccellenti »,[1] è obbligo del commentatore (prima d'accingersi all'opera) di fare una lunga preparazione sui classici antichi e moderni, per poter quindi all'atto mostrare donde il poeta derivasse, e come bene, tali squisitezze di elocuzione e di stile. Nella mancanza quasi assoluta di tal preparazione sta appunto uno de' principali difetti di questo commento. Non già che s'avessero a notare imitazioni ipotetiche e molto meno poi che si dovesse, come potrebbero far alcuni che vanno all'eccesso opposto, avvertire che se il Parini disse, p. e., *favoloso*, c'era stato Orazio che aveva detto già *fabulosus*: questo no. Ma dico che era, in tesi generale, necessario, anche per mostrare come i grandi uomini sanno imitar quelli che li hanno

[1] V. Gioberti, *Il Gesuita moderno*, Losanna, Bonamici e Comp., 1846, vol. II, pag. 596 e seg.

preceduti nella gloria, segnare tutte quelle su le quali non può cader dubbio di sorta alcuna. Come si fa a negare o a non ricordare che i due versi del *Mattino* (618 e seg.)

Tu non pertanto coraggioso e forte
Dura e ti serba a la miglior fortuna

derivino da quel di Virgilio (*En.*, I, 207):

Durate et vosmet rebus serbate secundis,

che anche il Tasso imitò (V, 91):

Or durate, magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi....?

Ciò che di suo aggiunse il Parini fu d'aver data, con fine satirico, intonazione epica a questa frase, ch'egli rivolse al parrucchiere perché sostenesse con pazienza le ire del suo signore. — Nel *Mezzogiorno* l'apostrofe a'mariti di quel buon secolo (v. 67 e segg.)

O tre fïate avventurosi e quattro ecc.

non ci richiama subito alla mente l'altra di Virgilio (*En.*, I, 94):

O terque quaterque beati...?

Il verso 288 del *Vespro*

E dopo le accoglienze oneste e belle

a chi non apparirà imitato da quello di Dante (*Purg.*, VII, 1):

Poscia che le accoglienze oneste e liete...?

Nella *Notte* (v. 644 e seg.) è detto che

Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.

Ebbene: si potrà non rammentare il verso del Petrarca (Parte I, *son.* 2):

Come uom ch'a nuocer luogo e tempo aspetta?

Questi son quattro esempi scelti appositamente per illustrare altrettanti luoghi delle quattro parti del poema: ma piú altri, specialmente di questo genere che servono al duplice fine di chiarire e l'idea e lo stile del poeta, avrebbe il D. C. potuto trovar da sé, se avesse con pazienza cercato; e pa-

recchi, d'altro genere (p. e., i versi di Ovidio — *Metam.*, XV, 116 e segg. — che cominciano *Quid meruistis oves* ecc. in confronto degli altri del *Mezzogiorno* « Pèra colui ecc. »: v. 650 e segg.), avrebbe potuto raccogliere dal Cantù e, per il *Mattino*, anche dal Pinelli.

E cosí, se avesse voluto, avrebbe trovato apparecchiata se non proprio appianata del tutto la via da alcuni de'commenti anteriori per quel che riguarda le imitazioni delle *Odi*, purché a tali commenti avesse attinto con quella discrezione che è prima un utile che un dovere. Ma anche per le *Odi* avrebbe, cercando, potuto aggiungere parecchie citazioni ed importantissime, e non di quelle nelle quali « si possa vedere (son parole dello stesso D. C.: p. 239) un « incontro fortuito, inevitabile degli ingegni, che trattano « gli stessi o analoghi soggetti ». Per recar qualche esempio, il *bere con intento orecchio* dell'ode IV (v. 76 e segg.) tolse il Parini da Orazio (cfr. *Od.*, II, XIII, 31); come da Orazio tolse l'idea di introdurre in poesia lirica Chirone a dar regole in forma diretta ad Achille, per cavarne poi ammaestramenti a vantaggio d'altri (cfr. *Epod.*, XIII, 11). Cosí il consiglio di mostrarsi pietoso a' vinti nella stessa ode quarta procede (ed era cosa facile ad avvertirsi) da Virgilio e da Orazio (cfr. *En.*, VI, 853 e *Carm. sec.*, 51). — I versi dell'ode V:

Erra chi dice
Che natura ponesse a l'uom confine
Di vaste acque marine,

non sono evidente confutazione di quelli di Orazio (*Od.*, I, III, 21) *deus abscidit Prudens Oceano dissociabili Terras...*? — La similitudine delle Amazzoni nell'ode VIII (v. 79 e seg.) derivò da Properzio (III, XIV, 15), come da Properzio (II, XIII, 11) derivò tutta la chiusa e quasi il general concetto dell'ode IX, ove il poeta si dice lieto non dell'approvazione che a' suoi versi può venire da turba ignorante, ma sì di quella saggia e amabile che concede loro Paola Castiglioni, donna

che il retto
E il bello atta a sentir formaro i numi.

L'espressione *Lidi sonanti* dell'ode XIII andava notata come tutta classica: ne fanno fede Omero (*Il.*, I, 34), Virgilio (*Geor.*, I, 358), Catullo (LXIV, 52) e Orazio (*Od.*, IV, IX, 2): e di parecchi elementi classici si serví il Parini per la descrizione della tempesta nell'ode XI, segnatamente di Ovidio, che nell'XI delle *Metamorfosi* ha pur egli una bellissima descrizion di tempesta. — La similitudine de « gl'incliti figli di Tindaro » (*Od.*, XVI, 81 e segg.) era già in Catullo (LXVIII, 63), e piú d'un concetto poté, per avventura, aver dato Ovidio (*Trist.*, III, III, 69) alla famosa chiusa dell'ode XVII. Né, andando di questo passo, si finirebbe piú.

Un'altra parte necessaria del commento filologico sarebbe stata la illustrazione metodica di parecchi usi poetici, e però non comuni, di lingua e di stile, confortando la spiegazione, ove fosse stato conveniente, anche di esempi. Ma in ispecial modo poi sarebbe stato indispensabile (perché il lavoro non mancasse in nessuna parte, anzi fosse ciascuna contemperata in modo da non soverchiar l'altra) che in parecchi passi difficili o pel senso o per altro (ciò voglio dire specialmente per le *Odi*, ché nel *Giorno* vere questioni per interpretare giustamente il pensiero dell'autore s'incontran di rado) non avesse qualche volta passato sopra alla difficoltà, senza nemmeno avvertirla, o non si fosse, piú spesso, affidato troppo a questo e quel commentatore, accettando senza benefizio d'inventario le loro non sempre giuste spiegazioni e osservazioni. Lasciando esempi della prima specie, che ci condurrebbero a lungo discorso per riassumere e discutere questioni che non è qui il luogo di riandare, citiamone qualcuno della seconda. La strofa quarta dell'ode VII è questa:

O misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid'ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Sussurrando ti chiama.

Il D. C., facendo sue due diverse opinioni di altri, chiede an-

notando: « *Avida brama*, si riferisce alla natura o al mor-
« tale? Parmi che si possa riferire cosí all'una come al-
« l'altro ». Ma il fatto è che non si può assolutamente riferire a nessuno de' due, e ciò per una ragione semplicissima, ma ineluttabile: la sintassi, per la quale *avida brama* si deve riferire non ad altro che al soggetto della proposizione *Ei*, cioè il *diletto*. — Cosí quanto al latinismo *crebre* che il Parini nell'ode VIII, v. 69 attribuisce a *fronde*, non fa bene ad accettare la critica del Finzi che giudica *mal usato* questo aggettivo, « perché ordinariamente esso indica ripe-
« tizione frequente di atti, non quantità di oggetti ». E pure l'Ariosto l'usò (e il Parini dové saperlo) per significare *quantità di oggetti*, cioè una quantità d'orecchi in un mostro di figura femminile, il quale « Non men che gli occhi, avea
« l'orecchie crebre » (Cfr. *Or. F.*, XLII, 47). — L'ode IX comincia cosí:

Qual fra le mense loco
Versi otterranno che da nobil vena
Scendano, e a l'acre foco
De l'arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro
Che sia di nostra età pregio e decoro?

Or bene, il D. C., seguendo il Michelangeli, che spiega o spiegava *meditante lavoro* per « lavoro di meditazione, frutto di
« lungo studio », annota: « lungo lavoro di riflessione, di cor-
« rezione, di lima ». Ma, Dio buono!, come mai non accorgersi che il participio presente *meditante* non può e non potrà mai far l'ufficio di participio passato? Tanto piú che il Finzi aveva già assai bene corretto l'errore solenne del Michelangeli, e riferito, come si deve, il *meditante* a Camena. — Nel verso 35 dell'ode XVII, la mano della Castelbarco è celebrata *cara de' baci invidia*. L'*invidia* è dichiarata, col D'Ancona, « desiderio vivo de' baci, e parmi modo tutto pariniano ». Sta bene: ma il D. C., dietro la scorta d'uno scritto su quell'ode ch'egli pur ricordò per questione meno di questa importante, non sentí il bisogno di aggiunger nulla nulla a quel *modo tutto pariniano*? — In proposito del *mercadante* del

primo verso dell'ode *Alla Musa*, il Bernardoni narra che il Parini « contro l'uso del vocabolario della Crusca, il « quale mancava allora dell'esempio del Cavalca, recato po- « scia dal Cesari nella sua edizione del vocabolario mede- « simo », che il Parini, dico, ne giustificasse l'uso « col rispon- « dere d'aver con essa evitato il vizioso avvicinamento di « troppi *t* nel principio del medesimo verso ». Il D. C. reca, con altri commentatori, questa narrazione senz'altro: ma nessuno avvertí che di *mercadante*, oltre l'esempio del Cavalca e un altro di Fazio degli Uberti, ce n'è due dell'Ariosto (*Or. F.*, XIII, 31 e 35) e che di questi dové ricordarsi certo il Parini. — Il verso 77 della stessa ode (*Ecco già l'ale il nono mese or scioglie*) è spiegato dal D. C., che segue il Michelangeli, « principia il nono mese ». Ma c'era già stato chi, per cause di arte e piú specialmente di logica, aveva spiegato questo verso: il nono mese apre le ali per volarsene via, cioè sta per terminare. Perché non tener conto della nuova interpretazione e, quando fosse sembrata falsa, perché non confutarla con buone ragioni?[1]

[1] Buone ragioni non sono certo quelle che il Michelangeli oppone, nell'ultima ristampa del suo commento (Bologna, Zanichelli, 1892), alla spiegazione mia, che gli ha dato, a quel che pare, gran noia. *Scioglie l'ale* vuol dire apre le ali, e quindi può intendersi che il mese personificato apra le ali tanto per venirsene a noi, quanto per andarsene da noi; ma a togliere ogni incertezza dovrebbe esser sufficiente quel ch'io feci notare dieci anni or sono, cioè che *la ragione delle ultime strofe è tutta nell'imminenza del parto*, significata anche materialmente dal poeta in quel *tosto* del verso 91, il quale ha fatto addirittura perder la testa al Michelangeli. *Tosto* (se lo sappiano i nuovi lessicografi) « non significa *subito*, ma *presto, tra poco tempo, fra un mese o due* »!! Eppure l'autor nostro dice ben chiaramente che la Musa alla prima e molto prossima occasione (*mentr'ella il vago crine annoda*) deve persuadere la Sposa a lasciare che Febo torni per poco a lei (*Lascia che a me solo un momento ei torni*): dice che Febo allora canterà non solo la gioia dell'essere amante amato, ma anche dell'essere *tosto* padre: dice che *intanto*, cioè nell'ora stessa in cui Febo canterà, scenderà Giunone dal cielo per assistere la puerpera (è supponibile che anche il Michelangeli conceda che Giunone, col gran da fare che ha, non discenda a baloccarsi nella camera nuziale *un mese o due* prima, ma soltanto, e in tutta

Ma è tempo di raccoglier le vele, ché per le poesie minori poste in fine del volume (non sono, come si è detto, tutte quelle che il Parini compose, ma le piú) non ho da osservare se non che, in genere, vengono riprodotte correttamente ed illustrate nelle loro cause e allusioni storiche da note che vanno innanzi, degne di lode: tranne che qua e là vorrebbero esser piú parche.

fretta, al momento opportuno), e che, discesa la dea, la vergine Musa s'allontanerà co'bei carmi per andarne a fare un gentil dono al Parini. Io non so come si potrebbe significare in modo piú chiaro l'imminenza del parto, la quale, si noti bene, è la natural conclusione di tutto il concepimento e lo svolgimento dell'ode. Il prossimamente nascituro è come il mezzo piú efficace per la conciliazione finale, nel cuore e nella mente di Febo, della Musa con la Sposa, dell'ideale col reale, dell'arte con l'amore. Cfr. *Dell' Ode* Alla Musa, ediz. cit., pagg. 42 e 47.

STORIA DEL *GIORNO* *

È libro, sia detto fin dal principio, di singolare importanza e per la storia di quel gran secolo che nelle lettere nostre va dal 1750 al 1850, e nella vita intellettiva di Giosuè Carducci, il quale a' tanti meriti eminenti ch'egli ha verso l'arte e la cultura italiana, è venuto, in questi ultimi anni, aggiungendo ancor quello di prosecutore e allargatore degli studi sul Parini, di colui che « mostrò (per usar le belle pa« role d'un altro insigne cultore di tali studi, il Cantú) la « connessione della letteratura colla vita, della cultura men« tale colla civiltà attiva; rese la poesia coadiutrice dell'in« civilimento, espressione della società, banditrice degli ora« coli del tempo ».[1] Ma non è libro per tutti: e non è, perché non poteva essere. Avanti d'imprenderne una illuminata lettura, occorre saper piú d'una cosa; e avere studiato non solo le opere del Parini, ma molto di quel moltissimo che intorno ad esse fu scritto, prima di riuscire a comprender bene quanta sia la dottrina racchiusa in queste pagine, che, il piú delle volte, per il magistero della forma, paiono cosí facili e semplici, e celano la fatica di chi le pensò e scrisse. « L'arte che tutto fa, nulla si scopre » è sentenza famosa del Tasso; e quel vigoroso ingegno del Manno scriveva: « L'eru« dizione è il nutrimento dell'uomo di lettere, ed al pari del

* Giosuè Carducci, *Storia del « Giorno » di Giuseppe Parini*; Bologna, Cesare e Giacomo Zanichelli, 1892 (16° di pp. 367).

[1] *Della letteratura italiana, esempi e giudizi*; Torino, Unione tip. edit., 1856, p. 558.

« nutrimento dee convertirsi, per cosí dire, in sugo ed in san-
« gue. Or siccome il sangue avviva ed innaffia le parti tutte
« del corpo, e non per tanto tinge solamente di color di por-
« pora le gote le piú dilicate, e solo accende il viso in qual-
« che forte concitamento della persona; cosí anche l'erudi-
« zione..... dee trasparire ne' detti, nelle allusioni, ne' cenni
« dello scrittore, non mai spicciare a larga vena ».[1] Tale è di questo libro, ove la dottrina non è alla superficie, ma nel fondo; e però riesce cosa difficile farne la dovuta estimazione e darne retto e sicuro giudizio. Se non che il gran pubblico, che non può starsi al « metodo proposto da tanto « tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima « di parlare »[2] ed ha bisogno di leggere e di sentenziar alla lesta, ne ha discorso, anche lodando, in modo (ciò dico in generale), da far intendere a' pochi giudici veri che la materia per lui era ostica e il modo onde fu trattata anche piú. Eppure l'autore ha in non molto spazio raccolto e addensato, con ordine chiarezza e parsimonia mirabili, tutta la storia del *Giorno*, alcune cose aggiungendo ne' fatti o nell'esame di essi interamente nuove, altre e, com'è naturale, le piú riassumendo da quei che lo precederono, ma con informata coscienza di critico e gusto singolare d'artista. E alla storia del poema pariniano giova anche e non poco il saggio di bibliografia posto su la fine del prezioso volume, ricchissimo e vorrei dir perfetto, se non fosse qualche mancanza cosí lieve, che non mette neppur il conto di notare.[3] E dopo ciò altri potrà chiedere: è un libro nuovo? — È un libro vero e bello, e nuovo quanto poteva essere.

[1] *De' vizi de' Letterati libri due*; Firenze, Le Monnier, 1855, lib. I, cap. V, p. 281.

[2] A. Manzoni, *Pr. Sp.*, cap. XXXI, in fine.

[3] Noto invece, per una seconda edizione, che il v. 94 del *Messaggio* si deve leggere *Te renderan beato* e non *Ti*, come si legge a p. 32; che a p. 183 è un altro verso, ma del *Mattino*, di lezione errata (*guido* invece di *guida*); che a p. 235 è una citazione del Reina la quale dovrebb'essere XXVI, ed è XXXII; che, finalmente, la data del libro del Cantú è 1854 e non '56, come sta a p. 248. Minuzie tipografiche.

Consta di sette capitoli, e il primo serve d'introduzione generale, mostrando in quali tempi e tra che vicende di vita fosse pensato e in gran parte scritto il *Giorno*. Quando nell'aprile del '63 uscí in Milano, per i tipi dell'Agnelli, il *Mattino*, il poeta, che volle conservar l'anonimo come fece poi anche per il *Mezzogiorno*, non passava i trentaquattro anni d'età e si trovava ad esser compagno, nell'Accademia de' Trasformati, di Pietro Verri e di Cesare Beccaria: quegli aveva pubblicato poco prima il *Dialogo sul disordine delle monete nello Stato di Milano*; questi avrebbe dato alla luce poco dopo il trattatello famoso *Dei delitti e delle pene*. Viveva già da parecchi mesi oppresso dalla piú squallida miseria e per giunta con la madre ammalata, come mostra il capitolo scritto in quel torno al canonico Agudio. Ciò, in causa dell'essere stato licenziato improvvisamente l'autunno anteriore, per un'avventura curiosa ma a lui molto onorevole,[1] di casa Serbelloni, dov'era entrato fin dal '54 come prete di famiglia e precettore de' figliuoli di donna Vittoria (spiritosissima, di alti sensi e di cultura allor non comune, che leggeva e ammirava il Rousseau, ma che non dimenticò mai d'esser nata duchessa), e dove avea potuto, in comodo stato, esaminar da presso e per piú tempo i vizi e le ignominie di quell'aristocrazia feudale, ch'egli e la rivoluzione avrebbero fatto scomparir dalla terra. Perché il *Giorno* è (chi può negarlo?) un poema, sotto veste magnifica e vorrei dire aristocratica, democratico fino a mai, anzi addirittura rivoluzionario. Santamente democratici sono que' versi ove al superbo e fastoso Giovin Signore il poeta ricorda le dottrine di uguaglianza e fratellanza de' novelli filosofi francesi, che egli con finissima ironia chiama *folli sogni d'infermo*:

Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro a la Natura, e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge

[1] Cfr. *Le Odi dell'abate G. P.* ecc. con prefazione e note di F. Salveraglio, ediz. cit., p. xi; e Carducci, pp. 33 e seg.

I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi
E che la tua pietade, e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.[1]

Cosí quegli altri versi del *Mezzogiorno*, per non ricordare che quelli soli, in cui attorno alle case de' lietamente banchettanti invita i poveri incapaci di lavoro a pascersi da lungi del soave profumo delle vivande:

Egri mortali
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidàro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra, e di squallide facce,
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il nèttare beete
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna;

que' versi stupendi odorano di rivolta le cento miglia lontano. Che il Parini non fosse « accecato da odio di classe, ma che piú che ai nobili, con fini politici, mirasse al vizio, con fini morali », credo io pure, con Emilio Bertana,[2] verissimo, anche perché l'odio e l'accecamento non sono degli uomini di tal fatta; ma appunto per causa di un simil fine morale, si scagliò contro la nobiltà corrotta e corrutrice con tanto impeto distruttore e tale irresistibil violenza, da fare di quel suo *lungo amaro carme* un'opera, come ho detto, di vera e aperta rivoluzione. E che egli volesse distrutta o, se vi piace meglio e vi sembra piú esatto, in tutto e per tutto mutata e rinnovata la nobiltà de' suoi dí, appare anche da que' luoghi in cui all' infiacchito e infralito Giovin Signore contrappone gli avi magnanimi, o per valore in di-

[1] *Il Mezzogiorno*, vv. 1000 e segg.
[2] Vedi *Giornale storico d. lett. it.*, vol. XXVI, pag. 432. Vedi anche del medesimo autore *Studi pariniani*; Spezia, Zappa, 1893, *passim*.

fesa della patria e della famiglia, o per amore operoso all'agricoltura e agli studi, o per istituzioni di beneficenza e di pubblica utilità, insigni. Splendeva dunque innanzi alla divina mente di lui un alto e nobile ideale rinnovatore di tutta la società, a raggiungere il quale egli, « nemico acer« rimo della tirannide, ed altissimo maestro di libertà » (cosí il Reina a Napoleone), egli, che i nobili voleva far ricredere e vergognare perché, abbandonati il fasto le mollezze e le vane superbie di casta, divenissero buoni e laboriosi cittadini, e che al grido *morte agli aristocratici* rispose in pieno teatro e con terribil voce: *viva la repubblica*: *morte a nessuno*,[1] egli, dico, « si offre precettore di bella mondanità a un « cavaliere servente; se non che ben presto con la scusa d'in« segnare descrive; e animandosi di grado a grado nella de« scrizione, atteggia l'alunno, che diventa un personaggio, « e ne racconta le azioni; e quando all'attore primo si ag« giungerà un'attrice prima, e poi intorno a' due si acco« glieranno altri, il poeta allora anche metterà nella rappre« sentazione l'aggruppamento e il movimento del dramma. « Cosí del *Giorno* la mossa è didascalica, descrittivo il pro« cedimento, tra epico e drammatico lo svolgimento ».

Queste vere e belle parole sono del Carducci, che nel capitolo secondo dell'opera sua viene a dire del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, e a rilevare, piú di quel che altri abbia fatto sin qui, tutta l'importanza che nel primo ha l'episodio di Amore e d'Imene, nel secondo, la favola del Piacere.

L'episodio di Amore e d'Imene è la satira del costume de' serventi e de' cicisbei, che meglio si direbbe dell'adul-

[1] F. Reina, *Vita di G. Parini*, p. xli (innanzi al I vol. delle *Opere*). — Il Manzoni, nel 18 agosto del 1852 narrava al Rosmini, al Bonghi e ad altri: « Quelle parole che [il Parini] disse al teatro, non sono state mai pubblicate come proprio le disse. Uno, un radicale da dozzina, gridò: *Viva la repubblica, morte ai tiranni.* Tutti zitti, fuori del Parini: il quale, levatosi in piè, gridò piú forte: *Viva la repubblica; morte a nessuno; baron becco cornuto!* » Vedi *Da un manoscritto del Bonghi*, Nota letta alla R. Accademia di Scienze morali e politiche nella tornata del 20 giugno 1896 dal socio residente Fr. D'Ovidio; ediz. cit., pag. 20.

terio legalizzato; satira tanto piú amara, quanto la corrotta e corruttrice opinione che il perfetto amore non si potesse trovare nel matrimonio era piú radicata e profonda.

Imene or porta
Non piú serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero, grondante
Di crassa onda letèa; Imene e il Sonno
Oggi han pari le insegne.

(*Mezzog.*, 412 e segg.)

Io non posso, in questa rassegna che per natura è sommaria e deve, sorvolando su molte cose, restringersi a spigolar qua e là ciò che il libro esaminato contiene di piú particolarmente notevole, io non posso fermarmi a dire delle testimonianze che l'autor nostro, ad illustrazione storica dell'episodio, ricava da varie fonti, il tutto contemperando in armonica unità. A me basta notare ch'egli, sobrio sempre, non si lascia prender mano dalla seducente materia, tanto piú che de' costumi quali erano a' tempi del Parini avea trattato con certa ampiezza nel suo magnifico libro il Cantú. Ma non debbo restarmi dall'accennare alla trionfale difesa dell'uso della mitologia (connaturata, per cosí esprimermi, alla concezione poetica) nel *Giorno* e in quest'episodio, contro il De Coureil e compagni: cosa di maggiore importanza di quel che alle prime possa sembrare. Nella favola di Amore e d'Imene « l'amarezza del sarcasmo è fatta maggiore dal tono « artisticamente manierato dell'invenzioncella mitologica, « fiorita spontanea della moda del tempo. Salotti, talami, « specchiere, letti, canapé, tutto era allora mitologia: mito- « logia gli amori de' poeti, i pseudonimi delle belle, i nomi « dei cavalli e de' cani, i balli, i drammi, starei per dire le « prediche: la moda della mitologia fu consacrata nell'arte « dall'Appiani e dal Canova. Gl'iconoclasti romantici hanno « il torto di recare la schifiltà loro dove non è il luogo. Nel « *Giorno* la mitologia è il colore locale ».

L'altro episodio del Piacere è il punto fondamentale del *Mezzogiorno*, anzi di tutto il poema, come quello che de-

termina, per mezzo d'un'altra favola che nell'intimo suo senso è una derisione terribile della sciocca vanità de'grandi, la origine della diversità fra gli uomini e della nobiltà ereditaria.

Forse vero non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe, e Nobiltade . . . . . .
. . . . . A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata.

« Il quadro — giudicò l'Ugoni[1] — nella pittura gareggia « coll'Albano, né forse è indegno d'un socialista nell'inten- « zione ». E questo quadro richiama il Carducci ad esaminare minutamente il *Dialogo della Nobiltà*, che, dopo i buoni argomenti addotti dall'Agnelli, i piú pensano e credono fosse scritto dal Parini prima del *Giorno*; ché anzi del *Giorno* sia « il precedente piú esplicito è piú significativo ».[2]

E cosí è davvero; poiché tutte quelle che ci sono indicate come fonti e quanto alla materia e quanto alla forma del poema pariniano, e che dànno soggetto a' capitoli terzo e quarto dell'opera che vengo cosí alla meglio sfiorando ed esaminando, a nulla o a ben poco concludono. Per me, il fatto stesso dell'essere queste fonti quasi altrettante quante le teste de' critici, prova da sé solo la inanità delle ricerche fatte per togliere o diminuire originalità a questo originalissimo poema. Quanto alla materia, dopo l'esame spassionato accorto intero che il Carducci ha fatto delle supposte fonti, a nessuno dovrebbe venir piú voglia di tornare a ripetere quel che il Bramieri, il Sismondi ed altri, tempo addietro e senza prova alcuna, affermarono, specie per quel che riguarda le

[1] *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII*; Milano, Bernardoni, 1856, vol. I, p. 380.

[2] *Precursori e imitatori del Giorno di G. Parini*; ediz. cit., pp. 35 e seg.

imitazioni del *Giorno* dal *Leggio* di Nicola Boileau e dal *Riccio rapito* di Alessandro Pope. Già l'Agnelli aveva tradotto in prosa letterale i nove brevissimi passi del Riccio che lo Zanella diede come imitati dal Parini, per mostrare luminosamente che di imitazioni vere non ce n'erano punte; ed ora l'autor nostro, con raffronti eruditi e ragionamenti pieni d'equità e di giustizia, rincalza l'opinion dell'Agnelli e mostra per conto suo la falsità delle altre supposte derivazioni.

Somiglianze piú apparenti, se non reali, sono, per quel che riguarda l'uso dell'ironia didascalica e descrittiva, fra il *Mattino* e la satira *In antemeridianas improbi iuvenis curas* del gesuita secentista Gian Lorenzo Lucchesini, che (cosa degna di nota e curiosa) promise, ma non scrisse mai, altre due satire sul pranzo e su la sera de' giovani malviventi; e fra il *Giorno* e i quattro sermoni *De tota graeculorum huius aetatis litteratura* dell'altro gesuita Giulio Cesare Cordara (Lucio Settano), che « sono una parenesi di precetti ed esempi indirizzati a fare un grecista o piú largamente un dotto, un letterato alla moda, moda, s'intende, d'intorno al 1730 ». Ma siam sempre lí: somiglianze anche queste esteriori e tutte superficiali (molto meno però di quelle del *Leggio* e del *Riccio*); e ci vuol della gran buona fede, ed io non ne ho quanta basti, a credere che il Parini potesse togliere, per un poema che è tutto vita e vita degli anni suoi, idee da' su ricordati poeti latini, le opere de' quali siamo, tra l'altre cose, incerti s'egli abbia pur conosciuto.[1]

[1] ALESSANDRO D'ANCONA, dando notizia dell'opera di PIETRO BILANCINI: *I sermoni di Lucio Settano figlio di Quinto tradotti e studiati in rapporto alla storia delle lettere e del costume del secolo XVIII* (Trani, Vecchi, 1894), pur riconoscendo che taluni de' nuovi raffronti istituiti dal B. tra i sermoni e il poema pariniano sono « abbastanza calzanti, altri alquanto piú deboli », scriveva: « Quanto a noi.... troviamo maggior rassomiglianza in Settano col Parini della *Caduta* che non col Parini del *Giorno*: e ci atteniamo alla sentenza del Carducci, che le affinità si debbono soprattutto alla identità dell'« aria respirata »: vale a dire alle condizioni generali del tempo cui spettano e i sermoni e il

Né è il caso di pensare a derivazioni da' satirici latini o italiani. « I poemetti del Parini — giudica finamente il « Carducci, dopo un discorso che mi duole non poter riassu- « mere — stanno da sé, comprensibili e godibili senza raf- « fronti ai satirici: imperocché satirico il Parini è, secondo « il significato usuale all'ingrosso; ma non ha movimenti e « forme né della satira letteraria fissata, né della satira po- « polare vagante; non la declamazione né la invettiva né la « predica, non il gioco né il sermone né la farsa: egli rap- « presenta l'azione molteplice d'una società in continuato « svolgimento: il *Giorno* è l'epica della satira ».

Neppure la stupenda originalità del verso sciolto pariniano può esser messa in alcun dubbio. Per me, troppi anche qui sono i presunti maestri, né, d'altra parte, si giunge a veder bene e a determinare con sicurezza quel che l'ingegnosissimo scolare abbia da loro imparato. Oltre di che sappiamo dal Reina che il *Femia* di Pier Iacopo Martelli « fu « l'UNICA opera che desse a Parini, per propria confessione, « alcuna norma del suo verseggiare ».[1] E come potesse aver dato alcuna norma, specie per quel che riguarda certe inversioni latineggianti, mostrarono assai bene lo Gnoli[2] e il Carducci; ma alcuna norma, non piú. Certo è a dolere che andasse smarrito un carteggio *su l'orditura degli sciolti*, córso, alla pubblicazione del *Mattino*, tra il Parini e il Frugoni, di tali versi creduto da sé stesso e dagli altri maestro fino allora insuperato. Il Reina, che ci dà tale notizia, afferma che questo carteggio, dopo la morte del suo grande amico,

poema ». *Rassegna bibliografica d. lett. it.*, a. II, 1894, pag. 268 e seg. — E GUIDO MAZZONI, parlando appunto di tutte queste fonti immaginarie, affermava di recente che se il Parini « non poté sottrarsi a qualche diretta o indiretta efficacia, sentí tutto originalmente per conto suo, e non imitò mai: onde son bella erudizione, ma non recano a conclusioni che importino molto al giudizio critico, tali raffronti ». *Le Odi, il Giorno e altre poesie minori di G. Parini*; ediz. cit., pag. 211.

[1] *Vita* cit., pag. XIV.

[2] Cfr. *Questioni pariniane* in *Nuova Antologia*, fasc. 1 dicembre 1879 e in *Studi letterari*, ediz. cit., pag. 327 e segg.

« alcuni barbari abbruciarono »;[1] ma ciò può essere avvenuto per le lettere del Frugoni al Parini, non già, stando alle parole dell'autorevol biografo, di questo a quello. Orbene, le lettere pariniane al Frugoni ove sono andate? Io ne ho fatta invano e per piú tempo e in diversi luoghi inutile ricerca; c'è qualcuno meglio fortunato di me? La conoscenza di esse gioverebbe, o io m'inganno, non poco a darci una ragione storica e positiva dell'arte dal Parini usata nel verso sciolto e nello stile, quantunque non potesse che confermare quello che è giusto e universal giudizio per ciò che ne riguarda la invitta e invincibile perfezione.

Il *Mattino* e il *Mezzogiorno* al loro primo apparire ebbero un successo clamoroso e suscitarono, com'è nella natura delle cose, molti imitatori (a quelli comunemente noti il Carducci aggiunge altri due, uno veneto e l'altro napolitano, anonimi autori del *Gioco* e dello *Studente alla moda*), di scarsissimo valore tutti, se ne togli, per certo rispetto storico, il Colpani.[2] Al successo contribuí in gran parte lo scottante argomento preso a trattare; ché anzi il Foscolo affermò non esservi stato milanese che nel Giovin Signore non riconoscesse il principe Alberigo Barbiano di Belgioioso.[3] Ma ciò fu nelle intenzioni del poeta? Si noti che Alberigo, pur da giovane, appare storicamente ben diverso da quel fatuo che il Parini dipinge, e che s'egli poté, per una parte, esser tenuto modello de' raffinati milanesi, per l'altra, combatté (s'è già detto altrove) come tenente generale alla battaglia di Rossbach (1757). Orbene, qual giustizia e ragionevolezza avrebbe avuto il poeta nel rimproverargli che invano lo chiamasse il dio dell'armi e ch'egli aborrisse dal sangue? Però il Carducci, dopo aver discorso un po' a lungo del Belgioioso « perch'ei rimane tuttavia la figura che rappresenta

[1] *Vita* cit., p. XVI.

[2] Cfr. GNOLI, *Op. cit.*, p. 310 e segg. — Un altro da mettere nel numero degli ignorati imitatori del Parini è Lorenzo Pignotti. Vedi G. BURGADA, *Un imitatore del Parini* in *Gazzetta letteraria*, a. XVIII (1894), n. 38.

[3] *Opere*, vol. XI, p. 210.

nel meglio o nel meno male la società del *Giorno* », s'accorda col Bernardoni, col Cantú, col De Castro e con più altri nel credere (tale opinione mi par sempre giustissima) « che alla natura del Parini come all'arte di lui ripugnasse « fissar tipo un individuo. La satira sociale non può esser « personale. La scelta che il poeta ha da fare tra le realità « disseminate le idealizza di necessità ».[1]

Se la satira non è né poteva esser personale, perché il Parini non pubblicò subito la *Sera*? — Risposta a una tale domanda si cerca dare nel capitolo quinto. — A questa che doveva essere, secondo il primo ordinamento, la terza ed ultima parte del lavoro, il poeta avea posto mano già fin dall'autunno del '66. Ma poi « stomacato (sono sue parole) dall'avidità e dalla cabala degli stampatori » che gli avevano « ristampato in mille luoghi » le prime due parti, « senza veruna partecipazione *seco*, senza mandar*gli* una

[1] *Un documento pariniano* che conferma la diceria sul Belgioioso, cioè una lettera al Frugoni di Lodovicantonio Loschi in data di *Modena, 24 maggio 1764*, pubblicò di recente E. Bertana nella *Rassegna bibliogr. d. lett. it.*, a. V, 1897, pag. 178 e seg. « Può ben darsi — egli avverte — che la voce sia stata sparsa da qualche malevolo del Belgioioso o del Parini, per spargere su quello il ridicolo, o per addensare su questo sdegni e vendette; certo tal voce ebbe, non dirò credito, ma diffusione larghissima, e la sua origine è antica quanto la prima parte del *Giorno*. La lettera del Loschi lo prova; ma non servirà a provare nient'altro; che ormai, dopo l'infelice tentativo fatto dal Borgognoni (né l'avrebbe fatto forse, se avesse avuto sott'occhio le notizie che del Belgioioso diede il Calvi e ripeterono poi lo Spinelli e il Carducci) per accreditare la leggenda del principe milanese ritratto nel *Giovin Signore*, è da sperarsi che in questo fondamentale errore d'interpretazione i critici del *Giorno* non ricadranno ». — Certo è da sperarsi e da credersi, anche per la ragione bonissima, fatta giudiziosamente valere dal Bertana medesimo (*Studi pariniani*, pag. 10 e seg.): « A me è sempre parso che l'impersonalità — brutta parola, ma chiara — della satira pariniana risulti incontrastabile sino dal preambolo del poema:

Giovin Signore, *o a te* scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste; *o in te* del sangue
Emendino il difetto i compri onori.... ».

« copia, senza lasciar*gli* luogo a correggervi pur un errore »[1] e occupato anche dagli uffizi delle cattedre a cui fu eletto dal Firmian nel '69 e nel '73 e da altri lavori, non pensò a terminare e a pubblicare cosí presto l'ultima aspettata parte. E nell'inverno dell'85 ricordava, in un'ode celeberrima, come la patria lo incitasse *a poner fine al Giorno*, per il quale egli (novello Orazio) era indicato a dito allo straniero. Intanto nella sua mente s'era venuto maturando il concetto di chiudere il poema non con una, ma con due parti: *Il Vespro* e *La Notte*. Se non che, a confessione del Reina, « sospese piú volte il lavoro: tanto lo rendette difficile la « tema di non parer minore di sé nella pubblica opinione ».[2] Finché a terminarlo ebbe nel '91 quel che avea cercato già fin dal '66: uno *stimolo*; e tale fu il desiderio espressogli dall'arciduchessa Maria Beatrice d'Este di veder finito il laborioso poema. A questa donna buona e generosa, ornata di domestiche insigni virtú e protettrice degli studi (alla quale, sia detto di passaggio, il Carducci suppone, non senza buoni argomenti, che fosse indirizzato il sonetto *A Clori ispiratrice dell'estro*), non si poteva dir di no: quindi il Parini s'accinse con alacrità al lavoro, promettendole di darle a vedere le ultime parti non solo, ma anche le prime corrette e stampate fra breve.[3] Quando a fargli sospender di nuovo, e questa

[1] Lettera in data 10 settembre 1766 all'editore veneto Colombani, in CANTÙ, *L'Abate Parini* ecc., p. 238, e in *Storie minori*, vol. II, p. 632. L'originale conservasi nella Marciana.

[2] *Vita* cit., p. XXII.

[3] Dalla terza delle *Sei lettere inedite del Parini* pubblicate da E. BERTANA nella *Rassegna bibl. d. lett. it.*, a. VI (1898), pag. 81 e segg., si ricava che il poeta avrebbe desiderato per editore di tutto il *Giorno* (compiuto, corretto e qua e là, per le due prime parti, ampliato) il Bodoni, che nel '91 appunto aveva curato un'edizione delle *Odi*. « Perché poi le trattative cosí avviate col Bodoni non approdassero », vorrebbe sapere il Bertana. A me l'unica assai probabile ragione sembra il non avere l'autor nostro, in causa appunto della sua artistica incontentabilità crescente col tempo, finito il lavoro, che protrasse vari anni ancora, pur non riuscendo a lasciare, per alcuni luoghi delle due ultime parti, che de' semplici appunti, né anche abbozzati (si noti bene) in versi.

volta per sempre, le sue fatiche, venne, nell'aprile del '96, l'invasione francese. Vide allora che, per le idee trionfanti della rivoluzione, opera e gloria del popolo, non solo il Giovin Signore era morto, ma già decaduta e quasi disfatta quella nobiltà, ch'egli aveva cosí acremente derisa quando da tutti era posta in trono. E però all'animo suo onesto e forte, lo stampar allora, dopo un tanto procrastinare, il poema parve (com'egli ebbe a scrivere all'amico Pompilio Pozzetti in lettera che mostra, piú di qualsiasi discorso, contro chi veramente fossero stati indirizzati i suoi pungentissimi strali) « pretta viltà, niente men turpe che l'*insaevire in mor-* « *tuum* ». [1] Di maniera che, in causa di politici rivolgimenti, come prima la *Bassvilliana* e poi la *Mascheroniana* del Monti, cosí anche rimase incompiuto il poema del *Giorno*, che sta sopra ai due per valore d'arte e specialmente per quell'alta importanza morale e civile, onde a Pietro Giordani sembrò « grandissimo e utilissimo dopo Dante tra tutti i poeti « il Parini ». [2]

Ma se il non aver fatto, per causa cosí nobile e generosa, un'edizione intera e definitiva del poema può essere di gran lode al magnanimo ed austero lombardo, fu, non c'è dubbio, di danno non piccolo all'arte, e tanto piú, se si ricordino queste memorabili parole di lui già settuagenario: « Gli « altri lodano le cose mie: io non le posso lodare. Ora che « sono vecchio conosco ove sta il bello: se potessi dar addietro « di trent'anni, comporrei forse cose non indegne del nome « italiano ». [3] E fu danno anche perché si sarebbero, a risparmio di tempo e di fatica, evitate le logomachie de' critici sul testo da seguirsi, specie per le due prime parti, date le molte e importantissime correzioni e giunte che nelle sue carte lasciò il poeta. Il Reina non ardí metter mano nell'opera

[1] *Della vita e degli scritti di G. Parini*, *Lettere di due amici*, ediz. cit., p. 47.

[2] *Opere di P. G.*, vol. XI (IV degli *Scritti inediti e postumi* pubblicati da Antonio Gussalli, Milano, Sanvito success. di Borroni e Scotti, 1857), p. 131.

[3] Reina, *Vita* cit., p. xxx e seg.

del maestro, e quel che trovò di pentimenti e di passi inediti fra i manoscritti pariniani dié senz'altro in nota nel primo volume della grande edizione delle *Opere* di lui. Non cosí fecero il Bramieri prima, poi il Colonnetti e il Cantú, che, servendosi delle note del Reina, rimaneggiarono il testo con gusto, non v'ha dubbio, e criterio non comuni, ma ponendo troppo libera mano (ciò che non può farsi mai) nell'opera lasciata incompiuta dal suo autore. Il testo del Cantú, il migliore certo dei tre, crede il Carducci sia quello da seguirsi, ed egli in fatti seguí. Dissi già nello scritto che precede con quali norme dovrebb'essere, secondo me, condotta un'edizione veramente critica: né qui giova ripetermi. Soltanto vorrei mi fosse lecito far notare al Carducci (che, del resto, sa insegnare a me, e non a me solo, come si faccia a condur testi critici) che se il Parini nell'apparecchiare le varianti e specialmente le giunte, ebbe l'intenzione di tenerne conto per la stampa definitiva, noi certo non possiamo dire (tranne per quelle sole a tutti evidenti) se, venuto all'atto, avrebbe accettato questa o quella forma, avrebbe o non avrebbe messo questo o quel passo. Tanto è difficile anche al grande artista il veder sempre chiaro e senza alcun dubbio se nuoca o giovi il porre o no questa o quella giunta, e se si abbia a sceglier l'una o l'altra di due lezioni che sembrino e siano, come accade non di rado, ambedue, per diversi rispetti, efficaci e appropriate all'idea! Né anche mi par difficile il rispondere a un'interrogazione ch'egli fa al Borgognoni, il quale mostrò in modo luminoso come fosse criticamente erroneo il metodo seguíto dagli editori venuti dopo il Reina, e sostenne doversi stare attaccati il piú possibile ai vecchi testi. — « Perché non rese al *Mezzogiorno* le spo-
« glie onde uscí poi adornato il *Vespro*, certamente per man
« del poeta? » — Ma perché, si risponde, non poteva assolutamente, appunto perché noi sappiamo, e di certa scienza, che tanto la descrizione del tramonto quanto quella del corso fu proprio il Parini, e non altri che lui, a collocarle nel *Vespro*; e ciò fin da quando ebbe la giusta idea di divider la *Sera* in due parti, e di farne un *Vespro* e una *Notte*. Che

se il Parini nel '65 pubblicò quelle due descrizioni nel *Mezzogiorno*, ciò fu perché allora al *Vespro* e' non pensava e credeva che una sol parte mancasse al compimento e coronamento dell'opera. Se avesse perseverato nella primitiva idea di scrivere soltanto la *Sera*, il tramonto e il corso avrebbero dovuto stare, benché molto a disagio, nel *Mezzogiorno*: non avendo, quelle spoglie sono del *Vespro*, non solo perché il Parini ve le pose di sua mano, ma perché sarebbe cosa inconcepibile che egli, non appena ideata questa terza parte, non avesse pensato anche a togliere la descrizione d'un *tramonto* dalla seconda intitolata *Mezzogiorno*.[1]

Il *Vespro* e la *Notte*, che furono editi la prima volta dal Reina di su gli autografi del poeta nel 1801 e, benché non finiti, suscitarono al loro apparire non minore artistica ammirazione delle prime due parti, possono, specie la seconda, essere, per valore di concepimento e di esecuzione, messi alla pari del *Mattino*, se non anche del *Mezzogiorno*, poemetto che nel suo complesso sta sopra gli altri, benché non vanti due descrizioni portentose quali sono quelle al principio del *Vespro* e della *Notte*. — Che cos'è ciò che manca a queste due ultime parti per esser finite? — A simile domanda si risponde nel capitolo sesto della storia che volge al suo fine, capitolo che svela molte cose, finora ignote, d'una grandissima importanza storica, e però ci fa doler meno che il poema non fosse compiuto. Tutti sanno che tra l'episodio famoso della partoriente e il corso è nel *Vespro* una grande lacuna. Ora il Carducci, dall'esame di alcune note in prosa di mano del poeta, alle volte con ordine, alle volte no, disseminate in alcuni fogli e foglietti che sono tra le carte di lui, ha ricavato che in quell'episodio « tutta doveva esser messa in rilievo con l'ironia consueta « l'educazione puerile e l'educazione cavalleresca di collegio « e di casa, un po' per via della conversazione tra i presenti « invitati e intervenuti, un po' forse anche per via di quello

[1] Su l'edizione del *Giorno* curata dal Borgognoni vedi quel che si è detto a pág. 40, in nota.

« che la Musa invisibile andasse sussurrando alle orecchie « del neonato. Messa in iscena la nascita del primogenito, « che doveva riuscire un futuro Giovin Signore (*Dis genite « et geniture deos*), il poeta doveva necessariamente allar- « garsi nelle circostanze e nelle conseguenze. Era, per chi « non volle cominciare *ab ovo* come l'autore del Cicerone, « l'antefatto del poema, in forma d'episodio. Tutto ciò avrebbe « riempito la lacuna che pur troppo vaneggia in mezzo al « *Vespro*. In un foglietto anche leggo, scritto a matita, *Con- « fidenze tra padre e figlio*. Chi sa maraviglie ne sarebbero « uscite! » Ancora: in un foglio a parte trovò stese di seguito le note per una *accademia*. « Sono — cedo sempre la parola a lui, ché meglio e piú chiaramente non si potrebbe dire — « sono come le prime linee al disegno d'una nuova occu- « pazione del pomeriggio signorile: andare all'accademia, al « saggio cioè di esperimenti in varie discipline che ad anno « finito usavano dare i nobili allievi o nel collegio dei reve- « rendi educatori o nel palazzo gentilizio. Non che nella « compiuta stesura del poemetto occupazioni o faccende do- « vessero seguirsi l'una dopo l'altra in uno stesso pomerig- « gio: sí bene il poeta avrebbe avvertito l'alunno che il tal « giorno era il caso dell'amico ammalato e dell'amica dalle « convulsioni; un altro giorno era il parto della marchesa o « duchessa tale, e il battesimo; un terzo giorno poteva es- « sere l'accademia del duchino tale o del principino tale « altro; ne'giorni poi di festa il corso ».

Quanto alla *Notte*, chi ne abbia letto poco oltre del principio, sa che il poeta s'era proposto di accompagnare il suo alunno alla *veglia frequente* o all'*ampia scena*: dunque, secondo i casi, o alla conversazione o al teatro. La prima parte fu eseguita; non cosí la seconda, che tuttavia, mercé un altro gruppo di note prosastiche pariniane poste ora in luce pur dal Carducci, ci è dato di comodamente indovinare. « Il « teatro è un alveare, i palchi le celle, i giovani le api che « fanno il miele ». Trattando di quest'*alveare*, il poeta avrebbe anche toccato degli attori fischiati o applauditi, delle donne di teatro, de' celibi, del cavalier savio e della dama savia,

di vari caratteri di signore alle quali si deve far visita, delle maschere, de' cavalieri giovani che mantengono donne e de' vecchi che, non potendo altro, dànno ciarle e protezione alle attrici, de' ballerini e delle ballerine, del parlar forte dalla platea al palco e di minori cose. Centro di tutta questa vita sarebbe stato, s' intende bene, il Giovin Signore; e chi conosce la potenza satirica descrittiva e rappresentativa del Parini, può senz' altro figurarsi come la materia di questo nudo schema, pur cosí varia nella sua unità, sarebbe stata adorna

De' vaghi fiori de lo stil ch' *ei colse*
Ne' recessi di Pindo e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.

Secondo altre note ancora e alcuni versi fin qui inediti sembra che il poeta avesse ideato di condurre per ultimo il suo alunno ne' regni della morte.

Né di te degno e de l'eterna Clio
Saria il tuo vate, se de gli altri al paro
Poi non guidasse il suo cantato eroe
Felice temerario in faccia a Pluto.

Si chiede il Carducci: « ma dove avrebbe cacciato la morte « dell'eroe e la discesa all' inferno? » — Certo, per quel che a me pare, su la fine del poema; e il punto di collegamento fra la trattazione del teatro (che, si noti, « è l'*estrema* delle fa- « tiche del giorno ») e la conclusione, dirò cosí, funerale, sarebbe stato questo: « Maraviglie de' posteri pensando che tu « abbi fatto ogni giorno tante cose per tanti anni ». L'eroe, dopo aver passato *tanti anni* come il poeta ha detto, si sarebbe naturalmente invecchiato e avrebbe dovuto morire. Morte da eroe, perché avrebbe ottenuto « funerali e apoteosi » come il tipo piú bello, piú insigne di cavaliere che potesse esser proposto ad esempio de' venturi *giovini signori*. Ma prima dell' apoteosi avrebbe dovuto, come si è già accennato, sostenere la discesa, in compagnia del suo precettore ancor vivo, fino a' regni di Plutone, e ciò per poter reg-

gere, quale semidio, al necessario paragone con Ercole ed Orfeo.

Or vieni
Meco e discendi ne la valle inferna.
Né il lusingante con la cetra Orfeo
Né l'armato di clava Ercole invitto
Sarien sí chiaro a scintillar saliti
Là per la volta dell'etereo polo,
Se non tentato là per l'ombre eterne
Lasciato avesser l'ultimo periglio.

Ma, a proposito di questa ideata chiusa, il critico sapiente, esperto quant'altri mai di tutti gli accorgimenti dell'arte, nota giustissimo che « certe fantasie di reminiscenza troppo « avrebbero stonato con la realità viva che animava tutto « il poema ».

Se il capitolo sesto è storicamente il piú importante, il capitolo settimo è criticamente ed esteticamente il piú bello. Tratta dell'arte nel *Giorno* e della composizione, elocuzione e verseggiatura, e rimarrà fra le piú geniali e profonde pagine di prosa del Carducci, che pur tante ne ha e cosí mirabilmente varie; perocché nessuno meglio di lui avrebbe saputo accoppiare tanta cultura a tanta agilità di forma, cosí profondo esame di critica a cotal finissimo gusto d'artista. Riassumere è impossibile: sarebbe un guastare, tanto piú che nulla si saprebbe aggiungere e nulla si vorrebbe fosse tolto. Solo mi contento di segnalare come cosa tra le altre insigne l'esame della descrizion della *Notte*, e di concludere (è ben tempo) che con questo libro l'autore e maestro ha da par suo provveduto a far per intero comprendere e quindi anche apprezzare tutta l' importanza artistica morale e sociale del capolavoro di Giuseppe Parini, di questo verissimo Italiano, non *animale* e *canaglia letterata*, come lo qualificarono, ne' suoi primordi, i Verri, ma saggio, leale, equanime e grande quanto può essere chi ad un'arte sovrana sappia, al pari di lui, congiungere il santo amore del giusto e il desiderio appassionato del buono.

IL DURANTI E IL PARINI

Antonio Brognoli, patrizio bresciano, all'annunzio della morte dell'amico e concittadino conte Durante Duranti, cosí alla meglio, servendosi di concetti antichi, poetava:

Vibra, empia Morte, il fier colpo fatale;
No, tutto non morrà; la miglior parte
Di lui vivrà nelle sue dotte carte;
No, contro queste il tuo furor non vale.[1]

Se non che oggi la fama del Duranti e dell'opera sua è

Fatta dagli anni omai tacita e nera;

e il poeta bresciano vien ricordato dagli storici dell'arte solamente come uno de' tanti imitatori del *Giorno* di Giuseppe Parini. Eppure a' suoi bei dí godé fama tra i piú singolari, e gli vennero onori da papi e da principi anche stranieri, e lodi fuor di misura da tutti quasi i letterati d'Italia. Ma, a dire in genere, par destino che i maggiormente lodati ed esaltati nel tempo loro, siano poi i piú presto disprezzati o dimenticati da' secoli venturi. Ciò avvenne anche di insigni se non grandissimi artisti, che dal disprezzo e dall'oblio immeritato risorsero ben presto, quantunque s'avessero poi, com'era giusto, soltanto il grado di meritata gloria, non quello ch'erano riusciti a procacciarsi d'un subito presso i loro contemporanei: cosí avvenne piú che mai del Duranti, tutt'altro che insigne poeta, e che non può risorgere dalla quasi to-

[1] *Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII scritti da* A. Brognoli; Brescia, Vescovi, 1785, pag. 320.

tale dimenticanza in cui il tempo l'ha sepolto; se non che può e dev'esser giudicato con piú intera giustizia di quel che non siasi fatto fin qui come imitatore del Parini.

Della sua vita, che condusse per lo piú e non sempre tranquillamente fra la città natale e la villa di Palazzolo dal 6 ottobre 1718 al 14 novembre 1780, dissero il Corniani,[1] il Brognoli, G. B. Basseggio[2] e altri; né qui giova ripetere il già narrato da loro. Importa bensí avvertire come anche il Duranti fu preso da quella smania d'uscir dal proprio guscio che l'allargata cultura e le idee nuove venute di Francia avevano in moltissimi suscitata; e ricordare che i due suoi principali viaggi furono l'uno nella primavera del '48 a Firenze ove fu fatto accademico della Crusca, e l'altro nel febbraio del '55 a Torino. Del primo scrive cosí in una lettera inedita del 21 luglio di quell'anno,[3] mandata da Brescia *a Sua Eccellenza il signor Girolamo Renier*: « Del mio viaggio le dirò qualche cosa. Io sono stato venti giorni in Bologna, la qual città non mi è mai piaciuta tanto come adesso. È veramente la sede delle lettere, delle scienze e della cortesia. Passai poi l'Appennino, e stetti otto giorni in Firenze, che mi parvero ore. Non ho mai veduto a' miei dí la cosa piú bella. Mi perdonino Roma e Napoli e dirò anche Venezia, se io dico che Firenze è la piú bella città dell'Italia. Io non mi potea saziare né contenermi di non lodar sempre la natura e il sito e l'arte che paiono gareggiare insieme. Le ville e i giardini sparsi qua e là vincono Tempe e gli Orti delle Esperidi.... Nulla dirò poi della bellezza delle donne e della cortesia de' cavalieri. In somma io non finirei mai parlando

[1] *Elogio del conte D. Duranti*; Brescia, Vescovi, 1781. — Il Corniani spedí al Parini copia del suo elogio, e il poeta gli rispose con la lettera gentile in data 15 giugno 1781, che sta a pag. 177 e seg. del vol. IV delle *Opere*.

[2] Lo scritto del Baseggio vedilo in Emilio De Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri* ecc., vol. viii, pag. 227 e segg.

[3] È a pag. 77 e segg. di un codice di *Lettere diverse del signor conte D. Duranti a diversi*, che si conserva nell'Archivio di Stato bresciano. Me ne die' notizia l'amico cav. Giovanni Livi, che ringrazio.

della Toscana. Ritornando a Brescia presi la via di Ferrara per visitare l'onorata tomba del divino Ariosto.... In Firenze mi fu dato luogo fra quelle celebratissime accademie. Ma Dio sa come vi sto ».

Del secondo viaggio fu causa l'aver voluto presentare egli stesso a Carlo Emanuele, a cui l'aveva dedicata, la splendida edizione delle sue *Rime*, uscita appunto in Brescia pei tipi Rizzardi ne' primi del 1755. L'accoglienza fattagli da parte del re e della corte non poteva esser maggiore: e un Giovanni Maria Montorfani bresciano scriveva da Torino in patria: « Egli [il Duranti] fa in questa Corte una figura la piú cospicua, la piú nobile che possa immaginarsi giammai.... Viene ogni giorno trattato a pranzo dagli ambasciatori delle Corti estere, o dai ministri di Corte, o dalla primaria nobiltà. Il libro presentato al Re viene universalmente portato alle stelle.... La città di Brescia ha perduto nell' Eminentissimo Quirini un gran padre, un pastore incomparabile, un letterato insigne; può consolarsi d'avere però nel conte Duranti un dottissimo cittadino ornato delle doti le piú cospicue, amato e ben accolto da' principi, che a ragione può dirsi lo splendor della patria ». [1]

Chi affermasse che in queste *Rime*, ch'egli mandò in dono a Benedetto XIV, a Federico II, al Voltaire e ad altri personaggi,[2] ci siano di gran belle cose, o chi prestasse fede al giudizio del Brognoli che le epistole in esse contenute paragona, come aveva già fatto il non sempre terribile Aristarco, niente meno che alle satire dell'Ariosto, e in un sonetto fa che l'ombra del grande ferrarese esclami:

Ahi le mie rime non andran piú sole,

affermerebbe o crederebbe cosa assai lungi dal vero. Pur tuttavia sarebbe ingiusto se non riconoscesse che, in mezzo a molta robaccia, qualche discreto sonetto c' è pure; o negasse

[1] *Lettere intorno alla morte del cardinal A. M. Quirini* ecc.; Brescia, Turlino, 1757, pag. 60.

[2] Ne vegga, chi vuole, le lettere d'accompagnamento nel citato codice dell'Archivio di Stato bresciano a pagg. 1, 58, 115, ecc.

che i seguenti versi, per ciò che riguarda, se non il magistero dell'arte, la nobiltà delle aspirazioni, siano ben degni d'uno scolare del Parini:

Non curo maggior grado: la quïete
Amo piú assai, né vuo' da lei mi toglia
D'auro o d'onor insazïabil sete.
Altri favor di principi a sua voglia
Procacci pur, scorrendo terre e mari,
Mutando animo il piú col mutar spoglia.
Io de' parenti e degli amici cari
Goder piú mi diletto or questo or quello
Alla dolce ombra de' paterni lari.

L'ultimo è anche un bel verso; ma nel complesso le *Rime*, prive d'intimo lirico calore, sono, come le altre opere (tragedie, discorsi, lettere, ecc.), cadute meritamente in abbandono, e del Duranti non si ricorda piú che *L'Uso*: la migliore, non v'ha dubbio, delle opere di lui, benché non si levi, tranne in qualche punto, molt'alto da terra. L'origine e gl'intendimenti della quale sono narrati dall'autore stesso nella dedica delle due prime parti[1] al bresciano Pietro Barboglio: « L'anno scorso nel tempo che l'eruditissima compagnia vo« stra mi rendea piú grata la mia villeggiatura estiva di Pa« lazzolo, si rilessero per dolce trattenimento dello spirito il « *Mattino* ed il *Mezzogiorno*: opera che trae seco sempre « nuova ammirazione e trasporto. Dissi allora, che forse si « poteva alquanto piú estendere la critica al costume pre« sente. Approvando voi l'idea, mi animaste ad eseguirla. « Io tosto vi posi mano: tuttoché molto temessi l'assunto, « moltissimo poi il confronto. Giudicaste favorevolmente del « principio; il che bastò a me per ridurre a termine la parte « che riguarda il giovine in libertà. In seguito mi parve che « non si dovesse far torto anche all'ammogliato; e che pur « esso potesse fornire ampia e gioconda materia... ». E neanche qui si fermò, che in una terza parte, data in luce poco

[1] *L'uso, parte 1ª e 2ª*; Bergamo, Locatelli, 1778.

prima di morire, trattò dell'uomo in vedovanza.[1] « Desidererei » — cosí nella dedica all'amico Barboglio; e queste franche parole mostrano com'egli non esagerasse, benché siasi affermato il contrario, la verità del costume nel foggiare o, meglio, ritrarre qual era il suo malvagio eroe — « desidererei che tutte le cose contenute nella presente mia « fatica fossero un sogno, od un effetto di riscaldata fantasia « nell'autore, e non piuttosto una pura verità di patente co- « stume che oggi regna; e pure non è cosí per confusione « ed obbrobrio del nostro secolo ».

Comunque sia, la imitazione pariniana, confessata dallo stesso autore, appar manifesta, non solo per quanto può riguardar questo o quel particolare (per esempio, il consiglio all'alunno di leggere, nel tempo che altri lo pettina, autori francesi « Di favolette ed utili romanzi »), ma e la generale orditura e la finzione sagace di porgere ammaestramenti al bello e giocondo viver di moda. Anche qui le turpi azioni del vilissimo cavaliere vengon magnificate come nobili e degne, a fine satirico e morale; ma con arte senza misura inferiore a quella del Parini. Cosí che tutto il poema ha piú l'andamento dimesso e uniforme dell'umile didattico stile e il fare noioso e prolisso del sermone, che non la leggiera e signorile arguzia, l'ironia fine e pungente e la varietà nell'uniformità del tema quale non si poteva maggiore dello squisitissimo *Giorno*. Coloro che giudicano monotono il Parini, veggano un po' quel che i suoi molti imitatori (e alcuni non privi certo d'ingegno) hanno saputo fare, e immaginino e ci faccian conoscere ciò che un qualunque altro, al suo posto, avrebbe potuto concepire ed eseguire di meglio e di piú variato.

Ciò non ostante nel poema durantiano non mancano gruppi di versi ben sostenuti e tutt'altro che volgari: come questi tolti dalla prima parte, in cui è descritto il vagheggino che va per la strada canterellando, e fa di sé e delle sue grazie innamorate e giovani e vecchie:

[1] *Il Vedovo, parte terza dell'Uso*; Brescia, Berlendis, 1780.

Al tuo leggiadro portamento altero,
Al vago aspetto, al gorgheggiar soave
Mille vedrai per via giovani donne
Avidamente contemplarti, e incaute
Bere a gran sorsi l'amoroso tosco;
E quelle a cui la grave età non lascia
Che pentimento e inutili desiri,
All'apparir di tue bellezze, udrai
Dir sospirando: e perché mai sí tardi
Questo novo dal ciel angiol discese?
Qualche bel vezzo ed un gentil sorriso
Tu dispensando all'une, ed un pietoso
Sguardo all'altre volgendo, andrai superbo
Qua e là girando, sí che ognun ti legga
L'orgoglio in fronte delle tue conquiste.

O come questi altri della seconda parte, che troppo meglio s'approprierebbero a' dí nostri che a quei del poeta, tanto è fatta universale e sfacciata ed unica cura della vita l'inonesta e abbietta ricerca del danaro:

I suoi diritti
Alla pronuba Giuno or tutti usurpa
Il fulgido metallo: a sí gran nume
Tutti l'avara cupidigia umana
Offre adesso i suoi voti: egli a suo grado
Volge il mondo e governa: ei la virtute
Spesso deprime, e il suo contrario esalta:
Dotti rende gl'ignari, audaci i vili,
Lepidi gli scipiti: ei terge o copre
D'ogni colpa l'infamia; e l'oro adesso
Qualunque infin disuguaglianza adegua.

Ma ove il Duranti si mostra buon discepolo e abbastanza accorto seguace del maestro anche nel variar qua e là bellamente l'armonioso giro del verso, è nel passo che segue, tolto esso pure dalla parte seconda, ove appaiono non senza certa bravura ritratti i bellimbusti corteggiatori, che il mattino entrano nell'alcova dell'ammogliato, e trovano l'amico non già, bensí la moglie di lui, che desiderosa li attende:

Ma s'apre omai la fortunata porta
Ove i vaghi Narcisi entrano, e seco
La scherzevol licenza. Ognuno a gara
S'accosta ardito, e chi vicin s'asside,
Chi l'una man le stringe, e chi dell'altra
O delle molli ritondette braccia
Sugge i candidi avori; e chi sdraiarsi
Gode persin sullo scomposto letto,
Campo del tuo valor; non che del loro
Lodevol motteggiar lungo argomento.
Tal nella reggia d'Itaca dai Proci
Attornïata un dí Penelopèa
Gli sconsolati suoi vedovi giorni
Iva passando, e col lavoro industre
Della famosa interminabil tela
Di Laerte al figliuol fida si tenne.
O delizia del mondo! o libertade!
Tuo vanto egli è, se all'ombra tua sicura
La fede adesso coniugal riposa.
Sol tua mercé, de' piú ferrigni tempi
Ammollir vide i barbari costumi
Nostra felice età. Non piú di duro
Assedio or premon le tremanti spose
I sospettosi rigidi mariti;
Né piú le affanna d'indiscreta vecchia
La vigil cura, né d'armati sgherri
La feroce custodia e il crudo ceffo.
Per te fra l'ombre dell'amica notte
Imbacuccati con funeree cappe
Non piú sospesi alle ferrate in alto,
O pei sdruccioli tetti brancolando
Osan gli amanti cimentar lor vita.
Per te non piú con lagrime e con doni
Della discreta damigella accade
L'opra interpor; né piú tentar con l'oro
La quadrilustre fedeltà del servo.
Al chiaro dí per le patenti porte
Tu per man guidi e su per l'ampie scale
Sin ne' piú sacri penetralí adesso
La casta turba de' sicuri amanti:
Frena il dover nelle contigue sale

Tue fide guardie damigelle e servi;
Né mai per entro la segreta soglia
Osano porre il temerario piede,
Fin che il tintinno della tarda squilla
Non li chiami a suo tempo. Ognor prudente
E giusto insieme sui diritti altrui,
Cede libero il campo e qual baleno
Via sparisce il marito; e lieto intanto,
O preziosa libertade! il mondo
Or per te vede pudicizia e pace
Stabil regnar ne' talami de' grandi.

A questi e ad altri cotali gruppi di versi — non molti, per vero — dové aver l'occhio e la mente il Parini, quando, dopo aver ricevute le due prime parti dell'*Uso*, cosí ne scriveva all'autore:

Ill.mo Sig.re, Sig.r Pron. Col.mo

Appena potei scorrere, come ho fatto avidamente e con grandissimo piacere, il Poemetto di V. S. Ill.ma, che esso mi fu rapito dalle mani da questo sig. Presidente conte Carli: e quindi, come suole accader delle cose belle, è andato in giro per tutta la città, raccogliendo tuttavia sull'ali la soavissima rugiada de' comuni applausi. Finora non mi è peranco tornato: e questa è la ragione per cui ho tardato a scrivere a V. S. Ill.ma; e mi sono innocentemente guadagnato qualche colpo della sua piacevolissima sferza. Pareami pure che fosse obbligo mio scendere a qualche particolare scrivendole su questa operetta, affine di mostrar piú sensibilmente il piacere ch'essa mi ha fatto; o sfogar, come conveniva, il dolore e la stizza in me nata, per l'offesa da Lei fatta al mio amor proprio spezialmente coll'eccellenza di alcuni passi. Cancelli Ella quella meretricia iscrizione: *All'unico immortale Parini.* Potrebbe darsi ch'io fossi immortale: ma *unico* non sarò già piú. Io lo era stato finora nel mio genere: io mi credeva un cavaliere fatato. Tristo me! ora mi avveggo che finora non erano scesi a combatter meco fuor che de' pigmei: o almeno che non ci è mago, le cui fatucchierie non possano essere sciolte da un mago altrettanto indiavolato. Riceva Ella frattanto queste espressioni come intimi sentimenti dell'animo, quali sono: e si aspetti poi di vederli confermati

in modo piú circostanziato, quando il Poemetto mi sia restituito. Frattanto mi consolo col pensare, che congiuntamente co' versi di Lei volano per l'Italia anche gli elogi, ch'Ella si è degnata di farmi: e tanto piú quanto che tali versi dànno grandissima autorità al grazioso giudice, che pronuncia a mio favore. Il buon gusto poi, con cui Ella sa scegliere la forma del lodare, sfuggendo le prolisse ed ampollose declamazioni de' cattivi panegiristi del nostro secolo, lusinga assai meglio la mia vanità, ed accresce il peso del giudizio, che mi riguarda. Sarò d'ora innanzi debitore a Lei d'una quantità di sensazioni piacevoli, che sono entrate a tessere la tela del resto della mia vita. Del che e di tante altre cose ringraziandola senza fine, sono col maggior rispetto

Di V. S. Ill.ma

Milano, 17 aprile 1778.

Dev.mo ed Obb.mo Ser.ore
GIUSEPPE PARINI.

Né la bellissima lettera, rimasta fino a questo punto inedita (e si conserva autografa nella Queriniana di Brescia), può essere intesa come una finissima canzonatura. Non già perché l'autore del *Giorno* non fosse capace di questo e di ben altro; ma perché, a lasciar minori osservazioni che potrebbero farsi, ripugna il credere che avesse la voglia di canzonare proprio nel mentre che pregava di ricever le sue lodi come *espressioni* degl' *intimi sentimenti dell' animo*. Satirico il Parini fin che si vuole: mentitore, no. Che se le lodi tributate all'*eccellenza di alcuni passi* (non già, s'avverta, di tutto il poema) possono sembrare e sono di fatto esagerate, ciò si spiega appunto con l'aver di mira quella gentilezza e cortesia di giudizio, che l'educazione suggerisce agli uomini insigni verso quelli che fan loro omaggio di stima e di riverenza, e che, nel caso nostro, era quasi un dovere, trattandosi d'un imitatore confesso, che dell'imitazione si gloriava. Cosí che, dopo questa lettera, sarà lecito dubitare di ciò che il Cantù, senza prova di nessuna specie, afferma e moltissimi dopo lui han ripetuto; che, cioè, il Parini, « a proposito del Durando autore dell'*Uso* », uscisse fuori un bel giorno a dire: *Pur troppo so d'aver fatto de' cat-*

tivi scolari.[1] Siano pure gli imitatori del *Giorno* « poveri », come pensa lo stesso Cantú, « in magistero di verso, in ar- « guzia di concetto, in grazia di sapore »; siano anche, come parve al Giordani, « rane che si gonfiano »;[2] ma quelle severe parole del maestro (se pur vennero pronunziate) non si riferiscano al solo Duranti, che non è peggiore di tanti altri e che dal Parini ebbe lodi, per cortesia fin che si vuole esagerate; ma che nessuno de' suoi compagni ebbe, a giudicarne da quello che fino ad oggi se ne sa.

[1] *L'Abate Parini* ecc. in *Storie minori* (Torino, 1864), vol. II, pagina 584. — A tale citazione erano aggiunte nel fascicolo del 1° decembre 1893 della *Nuova Antologia*, ove il presente scritto già vide la luce, le seguenti righe che credo bene riportare anche qui: = Questo libro già stampato fin dal '54 e ristampato poi anche di recente (Milano, 1892), è sempre di grandissimo valore per gli studi pariniani. Ciò dico (o, meglio, ripeto, poiché ho avuto occasione di dirlo altre volte) non perché non sia cosa notissima, ma perché non vorrei che l'illustre suo autore, degno veramente dell'ammirazione e dell'affetto di tutti gl'Italiani, tornasse a giudicarmi *non tanto benevolo* a lui, come ha fatto nel fascicolo del 16 ottobre di questa stessa Rivista. E senza ragione, parmi. In vero egli mi grida il *parce sepultis* perché in un luogo del mio commento alle *Poesie di Vincenzo Monti* ho ricordato *settant'anni dopo* un sermone ch'egli scrisse, quand'era studente di retorica, in contraddizione a quello famoso su la Mitologia del grande poeta romagnolo, e *che passò meritamente inosservato.* Ma non sono stato io che ho svegliato i morti dal loro sepolcro *settant'anni dopo*: è stato lo stesso Cantú, che nel 1879 ripubblicò il suo sermone giovanile in appendice al *Monti e l'età che fu sua*, libro a' nostri dí passato fra le mani di tutti.

[2] *Opere*, V, 41.

ANCORA DI UN AMORE E DI UN'ODE DEL FOSCOLO

« O darsene pace, o allontanarsi, o impiccarsi »: ecco, al credere e sentenziar di Ugo Foscolo, tre rimèdi sicuri contro le malattie d'amore. Ma de' tre egli preferí sempre il primo: *darsene pace*: del secondo, come di aiuto potentissimo al primo, si serví qualche volta: del terzo non volle mai sapere, benché, durante i suoi bollenti amori, usasse non di rado scrivere e brontolar minacce di suicidio (arte vecchia e novissima di vincere con sicurezza certe deboli teste, compagne inseparabili di certi teneri cuori), e benché al suicidio fosse da natura potentemente inclinato.[1] Di maniera che non fa nessuna maraviglia il sentire lui stesso accennare alla storia del suo infelice e poetico amore per Isabella Roncioni (la vaga fanciulla pisana, della quale serbò pur sempre dolcissimo il ricordo; *la bella giovinetta ch'ora è donna*, sola, com'ei confessava, già degna d'essergli sposa) con queste parole: « Amore e la pazzia mi furono ospiti per alcuni mesi su « e giú per la Toscana: scrissi, piansi, m'afflissi... fu tutt'uno. « Duecento quaranta miglia di distanza, un po' di ragione, « un po' piú d'amor proprio, un cavallo e due libri mi hanno « finalmente ridotto a darmene pace ».[2] Sicuro: darsene pace,

[1] Vedi su ciò le testimonianze raccolte da C. Antona-Traversi in *De' natali, de' parenti, della famiglia di Ugo Foscolo con lettere e documenti inediti*; Milano, Dumolard, 1886, pag. 293 e segg.

[2] *Lettere amorose di Ugo Foscolo ad Antonietta Fagnani pubblicate per cura di* Giovanni Mestica, con un discorso; Firenze, Barbèra, 1884, p. 191. Tutti i passi di lettere che verrò man mano recando sono tolti da questo epistolario. Ciò sia detto per evitare citazioni soverchie.

quando s'abbia, com'ebbe sempre il Foscolo, modo di consolarsi di un amore che se ne va con un altro che se ne viene, e quando sopra tutto, come avvenne in questo caso speciale, si possa con ogni facilità trascorrere dall'amore puro e verecondo per una fanciulla buona e innocente, all'amore feroce e sospettoso per una donna già scaltrita e dissoluta nel vizio!

Ma accenniamo per ordine a' fatti, esaminando e riassumendo quel ch'è piú e men noto, ed esponendo ciò ch'è forse non ispregevole frutto di nuove osservazioni e ricerche particolari. Né il tema di questo dire paia di scarsa importanza o poco conveniente alla gravità degli studi letterari, ché, per l'una parte, è cosa sempre importante conoscere della vita de' grandi ogni ben che piccolo fatto, e, per l'altra, tutta propria della serietà della storia il ricercare e mostrare le cause onde si produssero i capolavori dell'arte: e tutti sanno che all'amore del Foscolo per Antonietta Arese, sia pure moralmente abietto specie per riguardo a lei, noi dobbiamo l'ode *All'amica risanata*, che è delle piú alte liriche di che possa vantarsi la nostra in questo genere non ricchissima letteratura. S'aggiunga che vari passi delle lettere scritte dal poeta « nel sommo dolore e nel sommo piacere dell'anima *sua* » all'Arese furono poi inserite nell'*Ortis* (e non sono certo la parte meno bella di quel caldo e ispirato romanzo), e che, ad ogni modo, queste lettere meriterebbero studio anche per sé, tanto in non poche di esse è viva e scintillante la significazione delle gioie e delle pene d'amore.

***

Nel marzo del 1801 Ugo partiva di Toscana e giungeva a Milano col cuore esulcerato, perché la *Isabellina*, che pure lo amava di ardente affetto, era stata costretta dal padre a sposare, come è noto, un marchese Pier Leopoldo Bartolommei di Firenze. Su le prime, vinto dalla cupezza e misantropia del suo carattere, visse delle triste e pur dolcissime memorie recenti, lontano dagli uomini e piú dalle donne: ma per poco,

ché troppe erano le tentazioni che la sua gioventú, la sua natura e la sua stessa fama gli tendevano, e troppe le belle che insidiavano a « questo straordinario cascamorto, con quel « suo stile alla Iacopo Ortis; ora gentile, or sentenzioso, or « con un burbero cipiglio, or borbottando versi tra' denti, or « restando immobile pilastro per ore intere, colle labbra « strette, cucite, or balzando in piedi con la spensieratezza « del fanciullo, ed ora appiccando una tenzone letteraria con « qualche uomo di lettere, piú schiamazzando che ragio- « nando ». Cosí Giuseppe Pecchio,[1] il quale in poco ci dà dell' amico un ritratto fisico vivente: « Egli era di statura « mediocre, e piuttosto di struttura forte e muscolosa. Aveva « folti, fulvi, ruvidi e arricciati capelli che rendevano piú « energica l'espressione del suo estro poetico, e piú orribile « il suo cupo silenzio e le sue vampe d'ira. Questo suo crine « e quelle sue folte ciglia e sopracciglia dello stesso colore, « erano simili a quelle selve che a seconda del sereno o del « tempestoso cielo abbelliscono o inorridiscono un luogo. I « suoi occhi erano grigi tiranti al ceruleo, piccini, profondi, « acuto vibranti. La carnagione rossigna, mento e naso re- « golari, labbra sottili e sporgenti in fuori a guisa di muso, « folta barba... ». Non era, veggano le gentili lettrici, un Adone; che anzi il Pecchio stesso e il Pieri[2] ne paragonano il volto, senza troppi complimenti, a quel d'una scimmia: e scimmia lo chiamò in celia un amico, e fu causa d'uno dei tanti duelli, coi quali il poeta credé di dovere e poter vendicare il suo onore di uomo.[3] Scimmia: e che importa? Egli,

[1] *Vita di Ugo Foscolo*; Lugano, Ruggia, 1833, pag. 118 e 121 e seg.

[2] *Opere di* M. P.; Firenze, Le Monnier, 1850, vol. I, pag. 39.

[3] È debito avvertire che il fratello Giulio nella *Difesa di Ugo Foscolo contro ciò che ne scrisse Giuseppe Pecchio* (già pubblicata nella *Biblioteca Italiana*, tomo LXXVIII, 1835, pagg. 281-290 e ripubblicata poi da C. ANTONA-TRAVERSI in *De' natali, de' parenti* ecc.) afferma che il duello avuto da Ugo a Milano nel 1807 con un tal Wolf, non fu perché questi gli avesse detto dell'ourang-outang, ma per « l'indiscrezione di « Wolf che parlava con poco riguardo di persona amica di Foscolo in pre- « senza sua ». — Cosí in proposito del ritratto fisico su recato, Giulio fa

a buon conto, fu uno de' piú grandi conquistatori di donne (di quelle donne, s'intende, che fanno il possibile per essere conquistate) che le storie ricordino, e conquistatore per doti sue naturali, non di fortuna o d'altro. Una di queste fu la marchesa Antonietta Fagnani contessa Arese, l'eroina (chiamiamola pur cosí quantunque la parola sia sciupata) della nuova passione.

Era nata appena pochi mesi dopo di Ugo, il 25 novembre del 1778, figlia di Giacomo e di quella troppo nota marchesina Fagnani, di cui si tocca con tanta arguzia nel cap. XXXV del *Viaggio sentimentale* di Lorenzo Sterne, la narrazione del quale sarà opportuno di rilegger qui nella felice traduzione del Foscolo stesso, per conoscere subito dalla madre la figlia. — « Me n'andava una sera » (scrive lo Sterne) « a un concerto del *Martini* in Milano, e mentre io « poneva il piè su la soglia di quella sala, la *marchesina* « *F.**** uscivane in furia; — e mi fu addosso che appena la « vidi: — balzo da un lato per darle il passo, — e balza « anch'essa, e dal medesimo lato; e le nostre teste si pic- « chiano, s'ella non si scansa lestissima per uscire dall'altra « parte: — e la disgrazia mi caccia per l'appunto a ritorle il « passo da quella parte: — saltiamo insieme, torniamo in- « sieme — e via cosí — da farci ridere dietro; e le vidi in « volto il rossore ch'io sentiva e non poteva piú tollerare in « me stesso: e feci alla fine com'io doveva pur fare alla « prima — non mi mossi; e la *marchesina* non trovò impe- « dimento: ma io non trovava piú modo d'entrare, se innanzi « non mi fermava ad accompagnarla per tutto il corridoio « con gli occhi, e riparare cosí alla mia colpa. Ed ella si

al Pecchio i seguenti appunti: « Voi gli date degli *occhi piccini* ed erano « grandi; la *carnagione rossigna* ed era pallida traente al giallognolo, con- « seguenza dell'affezione al fegato, a cui andò quasi sempre soggetto; *le* « *labbra sottili e sporgenti in fuori a guisa di muso*, ed erano anzi tu- « midissime, e niente affatto sporgenti in fuori ». — Come fossero *tumidissime* e nel medesimo *niente affatto sporgenti*, non so: ma anche Giulio non è sempre (per tener alto, s'intende, l'onore della sua famiglia) uno specchio di verità.

« guardò dietro, e riguardò; e se n'andava rasente il muro, « come per dar luogo a taluno che saliva le scale. — Oibò, « dissi, — questa è traduzione plebea; posso far ammenda « migliore, e la *marchesina* può giustamente pretenderla, e « però m'apre quest'adito: — onde raggiungendola la sup- « plicai che mi perdonasse, e credesse ch' io non tendeva « che a cederle il passo. — Ed io a lei, rispos'ella; — e ci « siamo ringraziati scambievolmente. Stava in cima alla « scala; e non vedendole intorno verun cicisbeo, la pregai « che si degnasse della mia mano sino alla porta; — e scen- « demmo fermandoci quasi ad ogni gradino a discorrere e « del concerto, e del nostro sconcerto. — Davvero, madama, « le dissi dandole braccio a salire in carrozza, io feci sei « sforzi perch'ella potesse uscire. — Ed io sei, perch'ella po- « tesse entrare, diss'ella. — Se il cielo ispirasse a madama « di fare il settimo! le diss'io. — Con tutto il cuore; e mi « fe' luogo nella carrozza. — Le formalità non prolungano la « nostra cortissima vita: — entrai senza piú; e m' accom- « pagnò a casa sua. — E quanto al concerto, credo che « *Santa Cecilia* vi fosse, e ne saprà piú di me ».[1] — Antonietta, figlia di una cosí pudica madre, aveva, l'11 decembre del 1798, sposato il conte Marco Lucini Arese, uomo ne' vari importanti uffici amministrativi e politici, da piú di due secoli quasi tradizionali nella sua casa, stimabilissimo e stimatissimo, ch'ebbe cultura singolare e vita piú che ottuagenaria, e fece parte del Corpo legislativo cisalpino e dei deputati alla Consulta straordinaria di Lione (1802), e fu ambasciatore nel 1805 e 1811 a Napoleone, e nel 1814 a Francesco I, imperatore d'Austria, in Venezia. Si può anche aggiungere che nel 6 febbraio del 1808 gli toccò, qual ufficiale dello stato civile, la bella ventura di congiungere in matrimonio Alessandro Manzoni con donna di ben altri costumi che non fosser quelli di sua moglie, voglio dire l'angelica Enrichetta Blondel, che del grande e austero lombardo divenne per tutta la vita Urania degna e verace. Né qui si lasci di ricordare che il Foscolo

[1] U. Foscolo, *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. II, pag. 545 e seg.

(vero com' è e come appar dall'autografo ciò che pensa il Martinetti,[1] che la lettera trentunesima dell'epistolario di lui fosse indirizzata al marito di Antonietta) l'ebbe in *sommo rispetto* e lo *stimò altamente* come *uomo del più delicato onore.* E questa parola dell'*onore* che lo storico deve far sua, va naturalmente intesa per la vita in generale, senza riguardo alle infedeltà della moglie, ch'egli poteva anche ignorare e forse, come mostrerebbero tutte le apparenze, di fatto ignorò. Vari passi delle lettere ad Antonietta ci dicono delle molte e naturali precauzioni de' due amanti, e fanno apparire il conte Marco freddo e (fosse istintiva diffidenza, fosse altro) impenetrabilmente chiuso verso il poeta. — «.... Insomma « per quanto io studii non so leggere nel libro di tuo marito « che è un eccellente uomo, ma che pure mi dà da pensare. « Non ho saputo mai conoscerlo, non lo conosco, e non lo co- « noscerò mai ». — « La risposta » [ch'egli attendeva, non si sa perché, dal conte Marco] « è fredda fredda come chi la « scrisse ». — « Per me, lo torno a dire, non lo conoscerei se « vivessi cent'anni. Mi pare ch'ei m'abbia dell'*Alberto* nel « *Werter*, e dell'*Odoardo* nell'*Ortis* ». — Alberto, Odoardo? A tutti i modi, non causa o complice dell'onta altrui; e ciò importa avvertire, perché è nostro dovere e piacere l'affermare chiaramente che questo nobile signore tenne sempre, per quanto fu in lui, alta la fama del suo illustre casato, e perché troppo è di moda e troppo dannoso al vero ufficio della storia il dipingere i mariti di donne così platealmente e costantemente infedeli come scimuniti, come indegni, come non curanti e simili, per iscusare poi e velare, con poetiche e patetiche frasi, colpe che non amore, tiranneggiando, imponga, ma che soltanto leggerezza di cuore e vanità di mente possano consigliare e senza molti scrupoli consentire.

Dal matrimonio del conte Marco con Antonietta nacquero tre figliuoli: Margherita, che da « ragazzina » fu ritrattata

[1] *Ultime lettere di I. Ortis, edizione critica* ecc. ecc. *a cura di* G. A. Martinetti e C. Antona-Traversi: Saluzzo, 1887, p. cxxxi, in nota. — L' autogr. in parola è ora presso il Bianchini.

insieme alla madre in una piccola pittura, che il Foscolo possedeva, dove ci stava *benissimo*, e che fu poi maritata a un Carlo Cotti di Asti; Costanza, che morí nubile nel 1820; Francesco, che, dopo aver passati, per ragioni politiche, alcuni anni della sua giovinezza in esilio, sposò nel '39 la marchesa Carolina figlia del generale Achille Fontanelli di Modena, e fu intimo amico di Napoleone III e di Massimo d'Azeglio e uno de' piú operosi ed efficaci preparatori dell' indipendenza italiana.[1]

Di alta statura, di volto espressivo bellissimo, di chiome lucide e nere, di occhi grandi e pur neri, di un tono di voce basso e lento, la contessa Antonietta Fagnani-Arese era, ne' primi anni del secolo, tra le piú splendide dame che vivessero in Milano. E tra le piú seducenti, ché alla bellezza aggiungeva il fascino dell'ingegno e d'una coltura non comune. Sapeva, oltre che di francese, anche di tedesco; e qualche errore d'ortografia e di lingua che faceva scrivendo italiano, non guastava. Si sa: l'ortografia non è mai stata e (senza la minima offesa delle gentili lettrici, giacché potrebbero trovar compagni anche fra letterati insigni) pare seguiti a non essere il forte delle donne; e, d'altra parte, alla educazione femminile d'allora (d'allora soltanto?) il sapere parlar bene e scrivere meglio la propria lingua non era la cosa a cui si badasse per prima. Postasi, ancor giovanissima, nella via gioconda e spensierata del piacere, poteva senza, non dirò protestare, ma nemmeno arrossire, ricevere da Ugo lettere con di tali batacchiani poscritti: « Scrivimi se hai lette « certe novellette galanti fatte sul modo di Casti, ma con « piú spirito. Sono in sesta rima, un po' grasse, e ti piace- « rebbero forse. Se le vuoi, posso mandartele tutte; sono « quasi trenta ». Leggera e volubile quanto e piú della madre, col *cuore di cervello* (è un giudizio del suo grande amante dopo parecchi anni da che la passione non gli faceva

[1] Vedi, per altre notizie su lui, ROMUALDO BONFADINI, *Vita di Fr. Arese*, con documenti inediti; Torino, Roux, 1894.

piú velo all'intelletto), pare avesse fatto suo vangelo de' versi famosi del *Pastor fido*:

si vuole appunto
Far degli amanti quel che delle vesti:
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso.

Certo è che per questa sua leggerezza e volubilità singolare, non ci volle di molto, in quell'estate del 1801, a farla innamorare perdutamente del nostro poeta, come prima e poi di altri assai meno degni di lui. Ho detto in quell'estate del 1801: potevo aggiungere tra il luglio e l'agosto, perché, come avvertí per primo il Mestica, togliendo, con un documento irrefutabile, ogni valore alle vaghe precedenti ipotesi, nella lettera 22 febbraio 1802, « che è delle pochissime che « abbiano una data, e cosí precisa, è detto che quell'amore « durava da sette mesi ». L'incontro fu quasi per certo in una festa di ballo, come mostrano chiaramente un passo singolare di un'altra lettera (« la festa di stasera deve tenerti occu- « pata...., questa festa che mi rammenta una simile, principio « de' miei celesti piaceri, e di tante lagrime »), e la pittura vivissima della prima parte dell'ode, ove Antonietta è rappresentata, con minuta precisione storica, non al teatro, ma nelle conversazioni e ne' balli, dove maggiore e piú sicura spiegava la potenza incantatrice di sue bellezze.

Il primo impeto fu tremendo da ambe le parti, ma piú da quella del poeta. Egli che seppe, come fu avvertito, contemplare cosí oggettivamente e ritrarre senza nessuna passione le forme e i pregi della sua donna nell'ode, udite un po' con che calore le parla: « Io t'amo.... t'amo quanto si « possa amar mai, quanto il mio cuore possa amare.... e credo « che tu non troverai chi senta e arda piú di me ». — « Oh!... « sí, io t'amo quanto posso amare; il mio cuore non può reg- « gere piú alla piena di tante sensazioni. Io sento la passione « onnipotente dentro di me.... eterna! » — « Ti senti capace « di darmi tutta tutta la tua anima, di abbandonarti a me « solo, di amarmi.... e di non sentire in tutto l'universo che « me solo, com'io non sento che te? » — « Oh! se tu leg-

« gessi nel mio cuore quando que' tuoi grandi occhi divini « s' incontrano ne' miei, tu ti compiaceresti del conforto che « tu procuri a questo sventurato ». — « Niuna donna può « vantarsi di essere stata tanto amata da me... Con tanta « passione, con tanta ingenuità, con tanta verità di amore « non ho amato mai. E non amerò piú! »[1] E altrove: « Ama « in me ciò ch' io ho di migliore e che non ha che fare con « la bellezza; il mio cuore, il mio cuore.... sí il mio cuore « che non oserebbe mai né fingere, né tradirti, né vendicarsi « di te, anche se tu mi lusingassi per aggiungermi nella « lista delle tue vittime ». E a tanto giunse l' esaltazione, da divenir frenesia e da farlo alcuna volta persin fanciulleggiare, come quando la chiama *mia mamma* ed egli si firma *tuo papà*. Fatali riguardi e il rispetto per la fama della gentildonna, che a lui era « piú cara della stessa bellezza », vietavano a' due amanti di potersi veder tutti i giorni. Ma nelle visite semi-ufficiali in casa e al teatro egli trovava modo (solite arti de' soliti amanti) di allungarle suoi biglietti per fissare, secondo le circostanze, questo o quel ritrovo in questa o quell'ora. E i ritrovi erano, per quel che si deduce dalle lettere di Ugo, o a un caffé posto quasi di fronte alla casa di lei; o al « boschetto », ove si diedero « il primo « bacio »; o in istanze « impenetrabili come un santuario » nella via fuor di mano della Passerella.[2] « Che mattina beata! « incantatrice! tu hai fatte scorrere le ore sparse di voluttà.... « questa frase è ella troppo fantastica? non lo so.... ma so « bene ch' io ne sento tutta l' evidenza ». Quando non potevano segretamente incontrarsi, e avveniva piú spesso di

[1] È un ricordo Catulliano (*Carm. LXXXVII*):

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
Vere, quantum a me, Lesbia, amata mea es.
Nulla fides ullo fuit unquam foedere tanta,
Quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.

[2] Quest'ultima notizia si ricava da un passo di lettera del Foscolo (una di quelle poche che il Mestica credé di non dover pubblicare), riportato in un bel articolo di Guido Biagi, che si legge nel *Fanfulla della Domenica*, n. 23 novembre 1879, e in *Aneddoti letterari*, Milano, Treves, 1877, pag. 161 e segg.

quel che avrebber voluto, egli prendeva la penna « per na-
« rar*le* ogni *sua* minima azione, e per far*le*, per cosí dire, un
« giornale di tutti i *suoi* pensieri! » Ed ella, com' è naturale, rispondeva. Messaggeri erano (sappiate anche questa, poiché trattandosi degli amori del prossimo si è sempre molto curiosi) la cameriera Teresina e un « buon vecchio » di nome Ambrogio, che una volta, per non aver fatto a puntino il suo ufficio, si muta in « maledetto vecchiotto », per tornare poi subito un « eccellente uomiciatolo ». Cosí passavano « invi-
« dïate l'ore ».

Ma, per dirla col Foscolo stesso,

Gioia promette e manda pianto Amore.

Una tale estasi amorosa o, meglio, ebbrezza di sensi (naturale e spiegabile in lui anche come un traviamento del senso di moralità, generato dalla delusione che il puro e ideale ma sventurato amore per la Roncioni gli avea fatto nascere in petto) non durò a lungo. A poco a poco ella cominciossi a raffreddare e ben presto subentrò nel poeta prima il dubbio, poi, col tempo, la certezza non solo di avere rivali (amando certe donne, quantunque il Foscolo recalcitrasse, bisogna pur fare il callo anche a codesto), ma di essere giudicato brutto da lei e di non essere amato. « Temo del tuo amore perché
« ne' suoi princípi è stato troppo impetuoso, perché tu sei
« troppo bella, e troppo circondata dal *bel-mondo* in cui ti
« perdi ». E il *bel-mondo* era, secondo la famosa definizione di una delle prime lettere dell'*Ortis*, « volgo di nobili, volgo
« di letterati, volgo di belle, e tutti sciocchi, bassi, maligni;
« tutti ». E Ugo sentí anche con grande dolore una lontananza di Antonietta (voluta o no da lei) dell'ottobre-novembre 1801, in cui essa fu col marito prima a Varese, poi subito dopo a Lugano. « Sto male, mia dolce amica: in verità
« male assai: sí, sí mi sento perduto. E tu, unico mio con-
« forto, tu..... mi sei rapita quando le tue cure, e i tuoi baci,
« e il tuo amore mi sono piú necessari! » Per distrarsi fuggí a Bergamo, anche perché aveva impegnata la sua parola, e perché si trattava di aiutare « un innocente ed infelice pa-

« dre di famiglia ». Se non che presto fu di ritorno in Milano, « città da suicidio »: ma, contro la bella speranza di lui, l'Antonietta non c'era per anche tornata. Tornò presto, ma non con lei l'amore. « Se hai bisogno di un nuovo amore, — le scriveva egli con mestizia e sincerità di passione — « io sono pronto a lasciarti libera, e morire, ma lasciarti li- « bera.... Ma non mi rendere nemico a me stesso, noioso a te, « ridicolo al mondo, trattandomi con un amore freddo, inter- « rotto.... peggiore per quest'anima veemente, sí peggiore del- « l'indifferenza e dell'odio. Amami dunque, o abbandonami ». Ella amava già altri, quindi non poteva che abbandonarlo. I rivali erano il cognato Francesco Arese, che il Foscolo giudica piú benignamente di tutti, chiamandolo « giovine che « forse non merita d'essere infelice », ma che confessa di non poter tollerare compagno in amore (« io né devo, né posso « soffrire divise nemmen le apparenze dell'amore con niun « mortale »); un Celentani, che, oltre tutto, aveva sparlato di Ugo e che egli in un certo momento avrebbe « sbranato vivo »; in fine, un Angelo Petracchi cantante, il maggiore e piú potente di tutti, il *miserabile* che era stato amato anche prima da lei e che piú d'ogni altro dava ombra al poeta. « Tu dici « di amarmi; ma tu fai di tutto perché io non lo creda.... Ti « ricordi il giorno delle mie lagrime.... quel giorno ch' io ti « ho bagnato il petto e la faccia del mio pianto? Oh! niuna « donna lo ha mai veduto scorrere da questi occhi: tu l' hai « asciugato, e mi hai rasserenato co' tuoi giuramenti.... Ep- « pure appunto da quel giorno, che non è sí lontano, il si- « gnor Petracchi divenne piú assiduo; da quel giorno le tue « lettere piú rare e meno amorose; da quel giorno tu hai « udito dir male di me da tutto il mondo; mi hai scoperti « nuovi difetti; le tue delicate compiacenze sono svanite; il « signor Petracchi egli sempre vicino a te, sempre con quella « baldanza.... Io ti voglio ricordare le scene di domenica. Ho « veduto nel signor Petracchi certa insistenza confidente, e « in te un'aria d'intrigo ch' io fin d'allora ho incominciato « a pensare di finirla. Tu, contro i nostri patti, gli hai spesso « rivolto il discorso e con compiacenza; tu l' hai persuaso a

« cantare, e mentr'ei cantava le tue pupille si sono mesta-
« mente abbassate sul tuo fazzoletto; tu gli hai bisbigliato
« qualche cosa all'orecchio; tu mi hai tratto fuori di stanza
« per darmi un saluto freddo.... Gli hai data la compiacenza
« di vederti adirata contro di me; mi hai minacciato di non
« venire al teatro; di non iscrivermi. Egli osò insultarmi ma-
« lignamente, quando io dissi che la mia quiete era funesta
« come la calma dell' Oceano. Egli restò con te; tornò il
« dopo pranzo, t'accompagnò al teatro; sedeva al tuo fianco;
« venne poi sotto il palco a offrirti non so che in aria di ca-
« valiere servente.... ahi, ahi! io ruggiva quel giorno come
« una tigre; l'avrei sbranato.... infame! ardisce insultare un
« uomo che mostra nelle sue cicatrici i testimoni del suo co-
« raggio e del suo onore ». In tali frequenti periodi di eccitamento egli soffriva di mal di capo, di febbre, di spossatezza, d'insonnia; aveva bisogno d'oppio, sentiva inappetenza. Una continua malinconia ed agitazione di nervi lo travagliavano: vegliava le intere notti, o se qualche po' s'assopiva, fantasmi di morte lo venivano molto a travagliare. E morte egli chiamava spesso e desiderava desto, e piú d'una volta fu in procinto di darsela. « Ma s' io continuo in questi mar-
« tíri e s'incomincio ad abbandonarmi a questo mio unico ri-
« medio... sí, Antonietta, io sarò finalmente libero, e ti la-
« scierò tranquilla per sempre. S'io ho la costanza di abban-
« donarti, credimi, ci vuole assai meno per lottare contro
« l'amore della vita ».

E il dramma volse ben presto alla catastrofe, perché né i duelli ch'egli sostenne per l'onore dell'amata valsero a ridestare nella volubile femmina l'antica passione pel *giovane sventurato*, né egli si sentí piú il coraggio di sperare o di dubitare ancora quando fu assicurato, e da lei stessa, di non essere piú amato. « Non mi ami piú come prima; tu lo
« confessi.... Non mi vedrai dunque piú; se non quando torne-
« rai a darmi prove d'una veemente passione, o quando avrò
« domata la mia. Spero piú nel secondo rimedio, quantunque
« tardo e doloroso, ma ben piú sicuro perché dipende da me
« solo, e non dal tuo cuore, di cui non puoi sempre fidarti ».

Qui freddamente calmo e sarcastico: ma non è sempre tale quando parla delle accuse che presso l'amata gli facevano uomini e donne, o quando rifiuta, con quella nobiltà di sentire che non lo abbandonò mai e che è una delle doti che ce lo rendono piú simpatico, gli aiuti pecuniari di Antonietta. « Tu « m'offri i tuoi soccorsi.... Accetterei i soccorsi di un'amante « se non mi avesse due volte provato che può abbandonarmi, « e farmi pagare amaro il suo amore, e amarissimi piú che « la morte i suoi benefizi. Tu mi hai sacrificato una volta « all'infame Petracchi, o almeno in faccia al mondo mi hai « trattato con pari sentenza: tu, un'altra volta, dopo avermi « tradito il giorno innanzi, mi hai cacciato come un assali- « tore, mi hai confessato di non amarmi piú ». E presa l'in- viata di parlar chiaro e netto e di dir le proprie ragioni, altrove, nel rimandarle biancherie ch'ella gli aveva prestate, le dice: « Buona fortuna e migliore fama. Godo di avervi « abbandonata a tempo. Abbiamo risparmiate scene san- « guinose. Ma pare che voi vogliate provocarle. Siate piú « civile in pubblico con me. Rispetto i vostri capricci, e li « compiango; rispettate voi in me l'uomo che avete amato « ardentemente, e compiangete colui che avete forse fatto « infelice. Ma non mi rendiate favola di Milano, perch'io « saprò rendervi favola del mondo.... Posso vincere le mie « passioni, e le vinco; ma non so soffrire umiliazioni. Con « la stessa energia ch'io sento l'amore, sento il dovere ch'io « devo alla mia riputazione, al mio carattere, ed a'miei studi. « Non temete dunque ch'io faccia per l'amore pazzie, né per « voi; le farò bensí per l'onore e per me ». E tale dignità di sentimenti si riscontra anche nel biglietto ch'egli le scrisse per ultimo. « Vi rimando la vostra lettera sigillata. Se vi « discolpate, io credo piú a' miei occhi che alle vostre pa- « role; — ed il tempo delle parole è passato, e le discolpe « sono inutili. Se mi offendete, non voglio avere nuove ra- « gioni di sdegno. Se mi lusingate, non posso credervi, né « se vi credessi mi degnerei di arrendermi. Quello che è stato « è stato. Addio. Profittate ». E Antonietta profittò passando piú liberamente a nuovi amori. Ella già, lo afferma il Pec-

chio, « aveva l'anima grande d'un vero conquistatore, che « non fa caso delle lagrime e miserie che cagiona, purché « arrivi al suo fine. Si faceva giuoco degli uomini, perché « li credeva creati come i galli per innamorarsi, ingelosirsi « e azzuffarsi ».

Quanto durò quest'amore? Domenico Bianchini, l'opinione del quale, per l'autorità somma ch'egli ha nelle cose foscoliane, accettarono anche altri, dice che « raggiunse il suo « colmo nel 1802, ebbe degli alti e bassi, ricevette anche una « profonda ferita nel 1803 e finí del tutto ne'primi del 1804 ».[1] Questo era anche su per giú il parere del Carrer, benché meno precisamente esposto. Se non che il Mestica, con assai buone ragioni e, stando ai documenti che si hanno, in tutto accettabili, dice e dimostra che finí nel marzo del 1803. E il principale argomento al quale non si ha di che opporre, egli ricava dalle due lettere di Ugo e di Antonietta, che esso il Bianchini per primo pubblicò e che nell'epistolario portano i numeri 111 e 112; lettere, che recano, per fortuna, le date: 3 e 4 marzo 1803. Ora nella prima di queste lettere Ugo ricorda ad Antonietta di aver sostenuto per lei il terzo duello con un Ferrari, *quando non* le *era che semplice amico*; e con la seconda essa accompagna la restituzione de GLI *vostri ritratti* al Foscolo che li aveva chiesti, e insieme lo prega della restituzione delle lettere sue. È, veggono i lettori, la chiusura naturale e spontanea degli amori che vanno a male non che fra grandi poeti e contesse, ma fra cameriere e pastai. Le altre due ragioni, dirò cosí, negative del Mestica (l'una che il Foscolo, se l'amore fosse durato fino a' primi del 1804, « non avrebbe chiesto nel novembre 1803 a Fran- « cesco Melzi, vice presidente della repubblica, di essere ag- « gregato alla divisione italiana che sotto la condotta del ge- « nerale Pino partiva in quei giorni alla volta della Francia « per unirsi all'esercito dell'Oceano preparato da Napoleone « contro l'Inghilterra »: l'altra che, se non fosse stata già finita ogni cosa con l'Antonietta, non avrebbe il poeta pub-

[1] *Fanfulla della D.*, 7 decembre 1879.

blicata nell'aprile del 1803 l'ode *All'Amica risanata*, ciò che sarebbe tornato di « aggravio alla gentildonna » e sarebbe stato « come una sfida a persone ch'egli rispettava « altamente ») le altre due ragioni, dico, non sono, massime la seconda, per sé gran cosa; ma, aggiunte alla prima, hanno anch'esse il loro valore. Concludendo, questa passione fu proprio, come afferma il Pecchio (testimonio, si può dire, oculare e spassionato e quindi attendibilissimo), *un fuoco di paglia*, ed ebbe del fuoco di paglia la vampa e la durata. Non lasciò nell'animo del poeta alcuna traccia, se non di rimorso; e fu giusto, ché di tutte le amanti del Foscolo Antonietta fu, come delle piú belle e fortunate, cosí delle meno nobili e degne. Anzi fu addirittura indegna, e l'amor suo, a confessione del Foscolo stesso, « laido e sleale ».[1] Con ciò non bisogna disconoscere quel po' di bene che, sia pure indirettamente, fece al poeta e quindi anche per un certo rispetto, alla letteratura italiana. Vero è che *di mal tolletto* non si può *far buon lavoro*: ma, considerando le cose in sé, senza discutere su i mezzi, ella, anzi tutto, almeno pel tempo che lo amò, lo distolse dal mettere in pratica il pensiero del suicidio (che, come un genio avverso, lo venne sempre perseguitando, specie in quegli anni), con la potenza che aveva di « fargli confessare come, ad onta di tanti mali, la « vita è preziosa ». Poscia imprese e condusse a compimento per lui, che non sapeva il tedesco, la versione del *Werter* del Goethe, benché gliela accompagnasse con una lettera di volgarità ributtante.[2] In terzo luogo, ben conoscendone l'alto e vivace ingegno, lo venne spesso incitando (chi sa fors'anche per desiderio di quella fama tra i posteri che ella potesse attendersi da lui) allo studio. E i fatti dimostrano che il tempo dell'amore per Antonietta fu dei piú operosi e fecondi del poeta e dell'erudito, che, quando non

[1] U. Foscolo, *Opere edite e postume, Appendice a cura di* Giuseppe Chiarini: Firenze, Le Monnier, 1890, pag. 167 e seg.

[2] Fu pubblicata da G. Chiarini, *Gli amori di U. Foscolo nelle sue lettere*; Bologna, Zanichelli, 1892, vol. II, pag. 74.

sapeva che fare, *civettava* co' libri. In fine, per ragione della malattia cui andò soggetta nell'inverno 1801-02 e della quale si ristabilí al ritorno della primavera, fu la causa prossima e la ispirazione diretta di quella magnifica ode che ognun sa. « Io scriverò con la fantasia tutta piena di questi giorni « beati ch' io vivo con te; e tutte le mie idee e le mie pa- « role avranno quella verità e quel calore che si cerca in- « vano studiando, e che non si trova se non dopo avere sen- « tite le passioni ».[1]

A compiere i dati statistici, che della storia sono parte principale e che a grande fatica e con l'aiuto dell'amicizia gentile del dottor Filippo Salveraglio ho potuto raccogliere, resta a dire che Antonietta morí in Genova nel quarantanovesimo anniversario del suo matrimonio l' 11 decembre del 1847, dopo lunghissima malattia, sviluppatasi mentre faceva colà una cura di bagni marini.

***

L'ode *All'amica risanata* fu cominciata a comporre nell'aprile del 1802, poiché, come si è detto sopra, l'Arese guarí della malattia contratta nell' inverno al ritorno della primavera, e poiché il Foscolo, scrivendo il 29 di quel mese e di quell'anno al Monti, affermava di stare *odeggiando.*[2] Un anno dopo era finita, suggello immortale all'amore cessato, poco prima, del tutto, e pubblicata in soli 260 esemplari in-

[1] Il Chiarini (*Gli amori di U. F.* ecc., vol. I, pag. 119) scrive: « — Ma senza l'amore per l'Arese non avremmo avuto l'ode *All'amica risanata.* — Io ammiro l'ode, tuttavia la strapperei volentieri dal libro se potessi strappare insieme dalla vita del Foscolo le brutte pagine di quell'amore ». — Quanto a me, sebbene fin dal '90 giudicassi di questo amore con molta maggior severità che al Chiarini medesimo non paresse, il sacrificar l' ode a tal patto mi sembrerebbe un sacrificare assai e per giunta quasi inutilmente, giacché nella vita del Foscolo delle brutte pagine da strappare, anche in materia d'amore soltanto, ce ne rimarrebbero sempre non poche.

[2] *Lettere inedite di U. F.* ecc. *a V. M.*; Livorno, Vigo, 1876, p. 13.

sieme all'altra ode e a undici sonetti, fra il 2 e il 13 aprile, pei tipi del De-Stefanis, in Milano. Fu ripubblicata, probabilmente entro il giugno, da Agnello Nobile pure in Milano, insieme alle altre poesie e con l'aggiunta di un solo sonetto, quello divino in morte del fratello.[1]

A chi legga le due odi del Foscolo non può non venire in mente il Parini. Ambedue, procedendo dall'Arcadia, seppero, col lungo studio e il grande amore de' classici, rinnovare allargare ed innalzare la materia e le forme della poesia italiana, divenire i maggiori lirici delle loro rispettive età ed improntare, per mezzo della lunga pazienza della lima (si ricordi che se l'uno fece *rade operose rime*, l'altro si confessò *parco di versi tessitor*), d'un suggello tutto proprio le poche composizioni che essi, fatti maturi nell'arte, sole approvarono. Se non che, com' è naturalissimo, essendo stato il Parini il primo de' moderni e avendo preceduto nella riforma della lirica qualunque altro, non poté sempre e in tutto liberarsi da ciò che costituiva il falso della poesia onde egli mosse, e quindi raggiungere sovente quella che ben disse il Chiarini[2] « purezza ed agilità di forme, di fantasmi « e di suoni », a cui non di rado assorse il Foscolo nelle odi. Le quali, del resto, paragonate alle due amorose del primo, sono meno originali e, complessivamente giudicando, non superiori di certo. Bella ode, benché non scevra di fredde allusioni mitologiche, quella *A Luigia Pallavicini*: ma non muove, come notarono il Chiarini e il Carducci, quanto al metro e a qualche locuzione ed immagine, da esso il Parini e quanto al concepimento da *I cocchi* del Lamberti? Bellissima ode quella *All'Amica risanata* (la mitologia è qui connaturata alla concezione poetica e quindi cosa vivente, non semplice forma esornativa): ma non abbondano, nella prima parte, le imitazioni dai classici antichi e moderni, non tutte

[1] Cfr. *Le poesie di Ugo Foscolo con riscontri su tutte le stampe, discorso e note di* GIOVANNI MESTICA: Firenze, Barbèra, 1884, volume I, pag. CXXXVII e segg.

[2] *Poesie di Ugo Foscolo edizione critica per cura di* GIUSEPPE CHIARINI: Livorno, Vigo, 1882, pag. XLV.

sin ora avvertite, e la seconda non deriva, come si vedrà chiaramente fra poco, da un luogo di Properzio? S'aggiunga che pel metro, come altra volta notai, e per certe locuzioni e forme sintattiche, parte anch'essa dal Parini, e ciascuno intenderà la ragione per cui a me sembra che sia già un far molto il porre le due odi del Foscolo (segnatamente la prima, ché la seconda n'è del tutto degna) accanto in merito al *Pericolo* e al *Messaggio*, per larghezza di concepimento, efficacia di svolgimento e potenza mirabile di stile, di una rara e veramente squisita originalità.

Citare come a riscontro della similitudine, onde comincia l'ode, que' versi di Virgilio, co' quali si paragona lo splendore di Pallante in arme alla stella di Lucifero sorgente dal *suolo marino* (*Eneid.* VIII, 587), non è cosa né difficile né nuova: come non è nuovo, benché meno comune, l'aggiungere che i versi di Virgilio derivano, a loro volta, direttamente da Omero (*Iliad.* V, 1). Ciò che non è stato e meritava d'essere avvertito è che la similitudine antica si trova rinnovata, oltre che dal Tasso (*Gerus.* XV, 50), da un poeta latino moderno, il Poliziano, non piú a proposito di splendidi guerrieri, ma sí di Lalage, l'amica risanata:

Pulchrior eois ut Phosphorus emicat undis,
Phosphorus idaliae fax adamata deae;
Sic mea, frigidulo nuper languore soluta,
Purpureo Lalage fulgurat ore magis.[1]

Eppure di quanto le due strofe foscoliane superano, per novità di ornate locuzioni e determinatezza maggiore di particolari, i versi del dottissimo poeta quattrocentista! Del quale appena meritano d'essere ricordati gli altri due distici quasi scolastici:

Aspice sidereis ut blandum arridet ocellis,
Atque sub his geminam lampada quassat amor;
Aureoli ut ludunt per lactea colla capilli,
Quantus in explicita fronte superbit honos,

[1] *Prose volgari e poesie latine e greche di A. A. Poliziano raccolte e illustrate da* Isidoro del Lungo; Firenze, Barbèra, 1867, pag. 250.

accanto alla magnificenza dei *grandi occhi* che *tornano al sorriso insidïando*, e alla gentile sobrietà pariniana del *fiorir* della *rosa sul caro viso*.

Se non che al leggere i primi versi di questa terza strofa vengono spontaneamente alla memoria quelli del Frugoni:

Tornò al candido viso
Il primo suo vermiglio,
Ai bei labbri il sorriso;
E sotto il bruno ciglio
Il dolce fuoco agli occhi suoi tornò:[1]

come al leggere gli ultimi, quelli altri di Orazio (*Od.* II, VIII, 21):

Te suis matres metuunt iuvencis,
Te senes parci miseraeque nuper
Virgines nuptae, tua ne retardet
Aura maritos.

Quest'ultimo raffronto non è mio, ma del Carducci, che osserva bene come il Foscolo seppe *rammodernare o rammorbidire*, tanto da farlo divenir complimento degno d'una contessa, ciò che il poeta antico aveva detto di un'etèra.[2]

E qui finiscono, almeno per ora, le imitazioni; ché le cinque strofe che vengono sono al tutto nuove e non hanno manifesti e sostanziali riscontri se non in altre posteriori rappresentazioni foscoliane delle *Grazie*. E sono anche assai belle: di fatti, in esse appaiono cosí bene distribuiti e insieme collegati i vari particolari che si susseguono e concorrono alla rappresentazione intera degli atti diversi della donna, che s'adorna e adornata par dea, che suona e canta, che danza, e desta intanto ne' cuori giovanili speranze piene d'affanni, che la nostra mente si raccoglie nella contemplazione sintetica del mirabile tutto, dopo d'essersi interamente appagata nella analisi delle parti ch'esso tutto compongono.

[1] *Opere poetiche di* C. I. F.; Parma, Stamperia reale, 1779, vol. VI, pag. 476.

[2] *Conversazioni critiche*; Roma, Sommaruga, 1884, pag. 316.

A' due punti piú notevoli del quadro (il suono e il canto, e la danza) corrispondono due strofe intere, perfettamente divise e che, dipendendo, per mezzo dei due *o quando, o quando*, dal concetto principale ch' è ne' tre ultimi versi della strofa quinta (*Te, dea, mirando, obliano i garzoni le danze, Te principio d'affanni e di speranze*), dànno, lette bene, una solennità e insieme flessuosità di forme al periodo difficilissime a ottenere, e però tanto piú ammirabili per chi delle difficoltà superate sa farsi giusto concetto. Ma giova avvertire che anche di queste difficili e pur tutte italiane forme di periodare il Foscolo aveva già esempi nel Parini. Ricordano i lettori le strofe III-VI del *Dono*? Se no, rileggano e confrontino.

Col richiamo dell'immagine delle Ore, già ministre de'farmachi, oggi ancelle d'amore, si chiude la prima parte dell'ode; mentre il poeta prega che le Grazie neghino ogni gioia a chi ardisse ricordare alla sua donna il fuggire della bellezza e l'appressarsi a gran passi della morte. Come mai, in fatti, potrebbe cosa sí bella morire? Anzi sarà resa immortale dal canto di lui, che, greco d'origine e di sentimenti, innalzerà, come gli antichi greci, agli onori supremi della divinità questa donna, che n' è meritevole come furono in antico altre donne: Diana, Bellona, Venere.

Queste ultime sette strofe (chi non le ha tutte a memoria?) sono le piú belle certo dell'ode e delle piú belle e perfette che mai si possano leggere, specie per quel divino accenno a Saffo e a Zacinto, che par nascere spontaneo dalle cose stesse e però induce nell'animo del lettore tutta la commozione di cui è capace la poesia, e che, accoppiando, col legame ideale dell'arte, al passato il presente e i leggiadri modi eolici a quelli gravi e severi italiani, fa del nostro poeta, *pieno del nativo aër sacro*, il vero e natural sacerdote della nuova dea. Se non che questo sublimare l'amata al piú alto grado dell'essere, questo abbassare la dea fino alla donna per innalzare la donna sino alla dea è cosa che, benché non sia stata notata da alcuno, il Foscolo deve evidentemente a Properzio. Ma deve, intendiamoci subito, come i grandi

artisti devono a quelli che li hanno preceduti. Properzio fu de' poeti che il Foscolo studiò piú e tradusse; e Properzio nell'elegia XXVIII del libro secondo, dopo aver pregato Giove di muoversi una volta a pietà dell'amante, inferma non tanto per i calori dell'estate, quanto forse per avere osato di paragonarsi in bellezza a Venere, d'aver ricusate preci a Giunone argiva o negato lo splendore degli occhi di Minerva, predice alla sua fanciulla che, se dovesse morire (ma non morirà per ora, giacché gli dei non mancheranno d'esaudire le preci di lui), sarà indiata come già tante altre, che ebbero persecuzione in vita, a causa della loro bellezza, dalla gelosia e dall'odio di alcune dee. — Ma a te (canta il poeta) ma a te, dopo i molti mali della travagliata tua vita, giungerà men dura l'ora della morte nell'estremo giorno. Io, trasformato il sembiante, ne' primi anni muggí: ora è dea, che, giovenca, beve le acque del Nilo. Anche Ino nella età sua nova vagò per questo e quel paese: oggi è invocata Leucotoe dal pavido nocchiero. Andromeda fu già consacrata in pasto a mostro marino, e pur divenne la nobile sposa di Perseo. Callisto errò quale orsa per i campi d'Arcadia: ora col suo lume guida le notturne vele. Che se, per avventura, i fati volessero affrettarti la morte, oh felici que' fati che te comporran nel sepolcro! Narrerai a Semele di qual pericolo l'esser bella ti fosse; ed essa certo ti crederà, che, da fanciulla, sperimentò la medesima sorte. E a te fra tutte le eroine cantate da Omero sarà dato, senza contrasto di alcuna, il primo luogo.

Sed tibi vexatae per multa pericula vitae
Extremo veniet mollior hora die.
Io versa caput primos mugiverat annos ;
Nunc dea quae Nili flumina vacca bibit.
Ino etiam prima terras aetate vagata est;
Hanc miser implorat navita Leucothoen.
Andromede monstris fuerat devota marinis;
Haec eadem Persei nobilis uxor erat.
Callisto Arcadios erraverat ursa per agros:
Haec nocturna suo sidere vela regit.

Quod si forte tibi properarint fata quietem,
Illa sepolturae fata beata tuae.
Narrabis Semelae quo sis formosa periclo,
Credet et illa suo docta puella malo.
Et tibi Maeonias inter Heroidas omnes
Primus erit, nulla non tribuente, locus.

Orbene, mutate Io, Ino, Andromeda, Callisto, in Diana, Bellona, Venere, e Cinzia in Antonietta, qual è la differenza che corre fra l'invenzione del poeta antico e quella del moderno? Che le prime furono dalla fatalità perseguitate in terra, le seconde no. Quale la somiglianza? Che cosí quelle come queste furono o saranno indiate per loro meriti speciali, che per le dee e l'amata di Properzio e per la Venere e l'Antonietta del Foscolo fu ed è la bellezza. Se non che nel poeta moderno la esplicazione della origine del mito è piú ampia, comprendendo fra le doti eminenti che possono sublimare una donna non solo la bellezza, sí bene anche le virtú della pudicizia e del valore; ma tanto in Properzio quanto nel Foscolo si tratta (e questi sono i punti principali per cui la imitazione appare non dubbia) d'un'ammalata che risorge o risorgerà dall' « egro talamo », che, per la sua eccelsa bellezza e col mezzo della indiatrice poesia dell'amante, non potrà giammai morire nella fama degli uomini, come non morirono altre prima di lei, che non ebbero virtú e pregi maggiori di quelli che essa abbia. Di piú si noti che l'enumerazione procede nel medesimo modo e che la conclusione, se si tenga conto delle mutate condizioni de' tempi e delle dissimili necessità dell'arte, è, in fondo, la stessa: a Cinzia il primo posto fra le dee e le eroine di Omero; ad Antonietta i voti e le preci delle future sue concittadine. Ma la imitazione è fatta come poteva e doveva esser fatta da un grande artista quale il Foscolo; ché quella imitazione è ottima che, come nel caso presente, rafforza e ravviva, non mortifica e spegne la fantasia. L'idea è bene la stessa; ma e la diversità grande de' particolari e la varietà della perfetta esecuzione e la modernità e, per certi rispetti, origi-

nalità della chiusa sono tali, che, anche data la manifesta imitazione, non isminuisce pur d'un grado il pregio di questa ultima parte e di tutta l'ode. Ode splendidissima, per la quale il Foscolo arrivò davvero a compiere ciò che era suo desiderio, espresso nella prima o in una delle prime lettere scritte all'Antonietta: « Oh potessi io rendere eterna la tua bellezza e la tua gioventú! »

FAVILLE FOSCOLIANE

Domenico Bianchini (chi può dire del Foscolo senza ricordare il nome di questo

fior de' gentili,... che...
Tien della vera nobiltà la cima
E de' cortesi è re?)

mi favorí, mesi sono, copia delle tre lettere che qui veggono primamente la luce e che saranno bene accette a' numerosissimi ricercatori degli scritti e de' fatti dell'eccelso cantor de' *Sepolcri*. « Le lettere di questo autore » — scriveva in una consimile occasione il Bianchini medesimo — « hanno, per « comune opinione, tali pregi di stile, tale importanza pel « soggetto, tali bellezze ed attrattive, che quante piú se ne « stampano, tante piú se ne desiderano.... Solo dalla pub- « blicazione di tutte le lettere che di lui ci rimangono, si « potrà quando che sia comporre una vita che lo mostri « qual esso fu veramente e qual egli si disse *di visi ricco* « *e di virtú*: avvertendo tuttavia che le seconde avanzarono « di gran lunga i primi ».[1]

Le tre che qui si pubblicano vennero cavate dagli autografi, posseduti, il primo, dal sig. Paolo Brenot di Parigi, sotto il n.° 506 della sua collezione; il secondo, dal dott. À

[1] Prefazione alle *Lettere di Ugo Foscolo a Sigismondo Trechi*; Parigi, Libreria internazionale A. Lacroix, 1875, pag. v. — Di qui innanzi s' indicherà questa pubblicazione col semplice nome BIANCHINI.

Marca da S. Vittore ne' Grigioni; il terzo, dal comm. Eugenio Arbib di Londra.

***

« Il mio Odoardo s'è ucciso sabato, 17, a Lorentecchio, « credesi inavvertentemente. Era in letto, domandò il suo « schioppo per andare a caccia, prima di vestirsi lo caricò; si « sente a sparare, accorrono, lo trovano morto sul colpo ».[1] Con queste parole Silvio Pellico annunziava, in lettera del 20 ottobre 1818, al fratel suo Luigi, segretario del governo a Genova, la tragica morte di Odoardo Briche, giovinetto nato in Parigi nel 1802, che gli era stato affidato in educazione e che egli « amava quasi fosse stato *suo* figlio ».[2] E Luigi gli rispondeva il 24 seguente: « Quell'anima ardita « aveva forse qualche passione? Forse anche quell'aborri- « mento per la vita che si sente nello sviluppo dei primi « nostri affetti e ch'io provai pur tanto; forse l'*Ortis*.... Ma « giova credere, che il solo destino sia crudele ».[3] Queste parole, e piú il fatto d'aver il ragazzo chiesto lo schioppo per « nettarlo e caricarlo »[4] prima di vestirsi, e l'*Ortis* rinvenutogli sul letto, e le parole stesse di Silvio « s'è ucciso, *credesi* « innavvertentemente », fecero e fanno credere non a una disgrazia, ma ad un vero e proprio suicidio, forse (come dubitava Luigi) per effetto di un primo nascente amore, forse anche per la semplice lettura dell'*Ortis* che Silvio gli aveva prestato, dell'*Ortis*, che può far « parere inutili e triste le vie « della vita alla gioventú, la quale deve per decreto della « natura percorrerle preceduta dalla speranza ».[5]

[1] *Lettere inedite di Ugo Foscolo a Silvio Pellico tratte dagli autografi e pubblicate con note e documenti da* ALESSANDRO AVÒLI; Roma, Befani, 1886, pag. 71. — Anche questa pubblicazione s'indicherà di qui innanzi col semplice nome AVÒLI.

[2] *Le mie prigioni*, cap. XLIV.

[3] AVÒLI, pag. 74.

[4] Lettera di Silvio a suo padre Onorato, in AVÒLI, pag. 70.

[5] Parole del Foscolo stesso nella prefazione alla stampa del '14, ove candidamente confessa che « se dopo tante edizioni non fosse cosa im-

Del caso miserando il Pellico fu afflittissimo, anche perché il suo Odoardo « non l'aveva educato a caso » e s'era occupato « continuamente della riuscita di quell' egregia « creatura »;[1] ma del tutto inconsolabili ne furono i genitori, i quali, benché non mancassero di una figliuola maritata a uno Svizzero di cui non m'è riuscito di saper il nome, e di un altro figliuolo, Enrico, maggiore di età perché nato in Venezia il 30 ottobre del 1796, avevano tutte le loro speranze riposte in Odoardo. « Tu sai » — scriveva il Pellico al fratello Luigi nella già citata lettera del 20 ottobre — « tu sai che il « primogenito di Briche è un cuore insipidissimo. Odoardo « invece era idolatrato ogni giorno piú per la sua bontà e de- « licatezza di sentire ». E gran dolore dové provarne anche il Foscolo, se si ricordino le molte espressioni d' affetto intenso che per tale « figliuoletto » si leggono nelle lettere a Silvio, e anche nella prima di queste nostre, che per gran parte tratta di lui e della famiglia sua. « Da'cittadini [di Firenze] » — gli scriveva Ugo in una lettera al Pellico del 7 decembre 1812 — « ritraggo molti conforti, segnatamente quello di « udirli sí ben parlanti, e d' imparare alcune grazie del loro « idioma ch' io studio sempre senza mai poter dire di saperlo « davvero: e cosí, figliuoletto mio, fossi tu meco, come impare- « resti senza troppo discervellarti con la grammatica questa « lingua! e ciò che col tuo ingegno e con la tua buona volontà « s'acquista nell'età in cui ti trovi si perde difficilmente con « gli anni ».[2] E qui è conveniente e opportuno il ricordare che, mentre Silvio istruiva il Briche, Ugo aveva presso di sé in educazione Stefanino Bulzo, greco, che (parrebbe destino) andò a finir malamente anche lui.[3] I due giovinetti si scambiavano notizie e lettere di frequente ed erano in relazione

possibile, lo scrittore abolirebbe volentieri questa operetta ». — Vedi anche *Epistolario*, vol. II, pag. 224.

[1] Lettera al Marchisio: Avòli, pag. 72.

[2] Avòli, pag. 29. — Due lettere di Odoardo al Foscolo vennero pubblicate dal Bianchini in *Il Baretti*, 12 ottobre 1871.

[3] Vedi G. A. Martinetti, *Due lettere di Ugo Foscolo* in *Giornale storico della lett. ital.*, vol. xxviii, pag. 378 e segg.

d'amicizia fraterna: anzi una bella volta Stefanino, per mezzo del Foscolo che scriveva al Pellico, mandò al suo Odoardo « quarantotto baci ».[1]

Verso i genitori del nostro Briche (anche queste son cose necessarie a sapersi per la piena intelligenza della lettera prima) il Foscolo ebbe relazioni differenti. Con la madre, Emilia Vignali, bolognese, nata nel 1775 (il padre, Edoardo, chincagliere, le morí sessantanovenne il 23 di agosto del 1812) fu, si può dire, in intima affettuosa amicizia. « Vorrei pure « scrivere alla gentile, ed amorosa, ed affezionatissima Emilia; « so ch'ella è d'inferma salute e d'animo poco più lieto. Le « parti son pari, e noi siamo due poveri e *sensibilissimi* di- « sgraziati; ma mentr'ella mi ha dato tanto sollievo con la « sua lettera, io se pigliassi la penna per lei, non saprei scri- « verle che tristissime geremiate ed accrescere co' miei i suoi « guai ». Cosí in lettera al Pellico del 25 gennaio 1812. E in altra del 19 novembre dello stesso anno: « Non potendo né « abbracciar né baciare onestamente l'Emilia, le mando mille « saluti apostolici pieni di tenerezza, di carità e di castità ».[2] — Col padre invece (Giovanni Andrea, di origine inglese, nato nel 1765,[3] che da Venezia, ove nel '97 fungeva, come sembra, da agente del ministro della repubblica francese, si era nello stesso anno trasferito in Milano), col padre, invece, il Foscolo non fu certo in tenerezza grande. Ora lo qualifica di « rospo », ora di « orso domestico »;[4] ma è doveroso l'aggiungere che questo « rospo » scrisse nel '12 al Lagarde, direttore della polizia a Firenze, perché proprio lui, Ugo Foscolo, fosse « lasciato in pace »,[5] e che quest'« orso domestico » venne dal nostro poeta eletto anche suo rappresentante nella controversia con Niccolò Bettoni, di cui facea le veci Luigi

[1] Avòli, pag. 15.

[2] Avòli, pagg. 11 e 26.

[3] Questa e quasi tutte le altre date su la famiglia Briche derivano dall'Anagrafe di Milano e dall'Archivio di Stato di Bologna, e me le comunicò il Bianchini.

[4] Avòli, pagg. 12 e 21.

[5] Avòli, pagg. 46 e 48.

Mabil, e che il rappresentato medesimo dové giudicarlo « ritrosissimo a maneggiare livori e raggiri ».[1]

Poche altre cose restano a dire. *Châteaubriand* è certo un soprannome: di chi? — Ho detto già che non son riuscito a sapere chi fosse lo Svizzero, marito della sorella di Odoardo, che mi sembra la Gina, salutata *assai assai*. — Borsieri è il glorioso compagno del Pellico allo Spielberg; Banfi è l' *affettuosissimo* Aurelio, impiegato allora, come si crede, nel ministero della guerra; i Caleppio sono i due fratelli bergamaschi, il maggiore de' quali, conte Trussardo, fu de' principali collaboratori dell'*Accattabrighe, ossia classico-romantico-machia*, periodico contro il *Conciliatore*, che morí dopo tredici numeri soltanto.

Ma ciò per cui questa lettera prima (di punteggiatura in vero poco corretta) merita singolare attenzione è quell'affetto ardentissimo, non mai venuto meno, che il Foscolo vi significa per l' « amico, fratello e figliuolo suo Silvio », al quale altra volta aveva scritto con accento direbbesi d' innamorato: « O Silvio, Silvio mio, — e tu se' mio, tutto mio: « — scrivi sempre, e quanto piú sai, e lunghissimamente. « Tu stai meco dall'alba alla sera; ma quando mi capita « una tua lettera io mi sento pieno di mesta dolcezza per « tutto quel giorno ».[2]

[Firenze], 12 settembre 1812.

Io vorrei poterti dir quant' io t'amo, Silvio mio, e s' io t'abbracciassi — s' io potessi abbracciarti, e fissare ne' tuoi gli occhi miei, gli occhi miei nuoterebbero nelle lagrime. E sempre piú m'annoio del mondo; e sempre ringrazio la natura della propensione che mi ha dato alla solitudine, — né io vivo solo, Silvio mio, perché penso a te, e leggo le tue lettere, e le rileggo, e ti scrivo e sento tutta la soave agitazione di quegli affetti che animavano la mia gioventú, e che ora consolano nuovamente la mia vita, perché ho

[1] *Lettera apologetica* in *Prose politiche*, pag. 542.
[2] Avòli, pagg. 31 e 18.

imparato a forza di disinganni a dissimularli con gli altri, ed a reprimerli dentro di me.

Or ti ringrazio, Silvio mio; poiché me gli hai ridestati, allo ricevere due tue lettere a un tempo, la prima per mezzo di Luigi,[1] l'altra dalla posta; ma scrivi d'ora in poi per via della posta; avremo meno obbligazioni. Châteaubriand se l'è meritata: ad ogni modo non se ne parli; non si può essere mai cauti abbastanza. — E la povera Emilia! Mel prevedeva io che tu, presto o tardi usciresti di quella casa, dove trovavi guardando gli alberi, le montagne ed il cielo qualche conforto alle ore tue solitarie: ah, se Briche non fosse padre d'Odoardo! un mare di ghiaccio ci dividerebbe per sempre, ed andrei dove non intendessi piú mentovare il suo nome. — Stefanino fu consolato dalla letterina di quel ragazzo; ed io ne godo perché il povero Stefanino mi vuol bene come a padre e ad amico, e par ch'egli non viva che per me solo; e studia, e si compiace di tutti i libri che io leggo: non gl'intende le piú volte; ad ogni modo se mai m'interroga, e gli scartabella, ed io gli rispondo come posso, e lo lascio fare. Ho trovato anche un buon maestro per lui; alquanto freddo, ma diligente; e poi ci attendo io benché non paia.

Sai tu chi mi ha sino ad ora interrotto? Lo Svizzero marito della sorella d'Odoardo; che dimora da due settimane in Firenze, e mercanteggia di grano; che, non so come, mi ravvisò per istrada — io presumeva ch'ei fosse in campagna — e venne gentilmente a vedermi; e andò in visibilio quando seppe da me che il padre dell'Emilia era morto — e non so cosa mi bisticciò d'un credito ch'egli come sposatore della figlia dell'Inglese ha verso la *dita*[2] del padre dell'Emilia, e che però vuole andare a Bologna e sequestrare — che gli vengono per carte cedutegli dal suocero trenta mila lire — ma infine del conto ei se ne va con Dio, concludendo che per ora andrà a Bologna: io l'ho per ciarliere vano; non vorrei dir ciarlatano, perch'io sono un po' corrivo a dar questo titolo — Ma ciarle o fatti, vero o falso, va bene che l'Emilia lo sappia e si governi: vedi ch'essa poi non mi nomini, perché quella buona Signora, dicendo le sue cose in segreto a molti, le fa diventare di pubblica giurisdizione: cosí pur dianzi lo Svizzero mi parlava interrogandomi dieci volte su la faccenda delle perle — risposi che

[1] Il fratello di Silvio.
[2] Sta per *ditta*.

io non sapeva nulla — Or addio, Silvio; la posta parte — E voleva pure scriverti una lunga lettera: se non altro, le quattro facciate piene; ed empierne una tutta per la *Gina*; salutala assai assai, e guardala qualche volta per me, ma nei momenti ch'ella sta seria — Salutami anche sua madre — quante cose avrei da scriverti ancora? vedi che non s'è da noi ricevuta la scatoletta con le *moscardine*: a chi l'hai tu consegnata? non s'è potuto averne novelle; e sí che ne ho chiesto e richiesto — Saluta tuo fratello, Borsieri, Banfi e i Caleppio — Ringrazia il tuo compagnone delle poche righe, alle quali io voleva rispondere — Ma lo Svizzero mi ha usurpate due lunghe ore —

Addio, addio — il tuo FOSCOLO —

Di lettere del Foscolo al Pellico tre sole vennero pubblicate nell'Epistolario del primo,[1] alle quali venti, e bellissime, ne aggiunse l'Avòli: con questa nostra sommano dunque a ventiquattro le ora conosciute del zacintio al saluzzese.

***

Dopoché Ugo Foscolo, per aver voluto anteporre « il pericolo alla viltà »,[2] fuggí il 30 marzo del 1815,[3] « senza congedo dagli amici, senza passaporto del Governo, senza denari »,[4] nella Svizzera, dando cosí (secondo la felice espressione di Carlo Cattaneo) « alla nuova Italia una nuova istituzione: l'esilio »,[5] l'Austria, che aveva con lusinghiere proferte tentato invano d'allettarlo e vincolarlo a sé, lo venne perseguitando e tormentando con assidue minacce e requisitorie indegne. Nella lettera che l'esule egregio intitolò al Direttore della Polizia Generale del Cantone di Zurigo, a proposito di tali requisitorie si leggono queste libere e di-

[1] Vol. II, pagg. 325, 538, 545.

[2] *Epistolario*, vol. II, pag. 103 e seg.

[3] Cfr. AVÒLI, pag. 58, in nota.

[4] GIUSEPPE PECCHIO, *Vita di U. Foscolo*; Lugano, Ruggia, 1833, pag. 194.

[5] C. CATTANEO, *Ugo Foscolo e l'Italia*: estratto dai fascicoli LII-LIII del *Politecnico*, ottobre-novembre 1860; Milano, 1861, pag. 34.

gnitose parole: « Per lei non trattavasi di riconoscere il vero « per adempiere al giusto; bensì di adempiere puntualmente « all'intento della Polizia Austriaca. Quindi le sevizie gra- « tuite che ella ha tentato, e non ha avuto coraggio di consu- « mare contro di me; quindi le ciarle plateali ne'crocchi sviz- « zeri sul mio carattere; gli almanacchi sulle mie macchina- « zioni politiche; l'atterrirsi della mia vita troppo solinga; i « sospetti contro que' pochi che alle volte mi visitavano. D'indi « in poi ho perduto ogni speranza di onesto riposo in un paese, « ove i magistrati delle repubbliche sono obbedientissimi ese- « cutori delle requisitoriali degli Ambasciatori stranieri ».[1] Una di tal requisitorie fu quella del 29 aprile 1815 del Direttore Generale Strassoldo al barone Marcacci, Incaricato della Confederazione Svizzera a Milano. Pregava che il Marcacci cercasse d'impedire, non solo pel Cantone del Ticino, ma anche per quello de'Grigioni, che « il noto ex-militare Ugo Foscolo » facesse « stampare un suo *opuscolo* sulle cose poli- « tiche di questa ed altre parti d'Italia ». — Il Governatore À Marca, avuta comunicazione della cosa, il 12 maggio, alle ore 5 di sera, scriveva da Cabbiolo al poeta, « in tutta con- « fidenza, non dubitando punto della sua onoratezza »: « .... « A norma dell'istanza Strassoldo, devesi sopra di lei avere « una particolare ispezione, acciò non sparga né faccia stam- « pare libri sediziosi, ed in questo caso farlo condurre sui « confini ». Quindi, dopo d'avergli consigliato d'andar pure a Coira, finiva: « Mi dia delle sue care nuovelle, e di cuore le « desidero esito felicissimo alle sue brame, — e mi creda con « verace attaccamento s.° devot.mo ed amico Gov. À Marca ».[2]

Il tenore della lettera, che, senz'essere un capolavoro di lingua italiana, è piena d'affetto, e il genere della comu-

[1] *Prose politiche*, pag. 262.

[2] Tanto la requisitoria Strassoldo, quanto la lettera dell'À Marca furono pubblicate integralmente da Camillo Antona-Traversi in *Studi su Ugo Foscolo con documenti inediti*; Milano, Brigola, 1884, pagg. 155 e 157 e seg. Vedi anche dello stesso autore *Ugo Foscolo nella famiglia, con lettere e documenti inediti e un'appendice di cose inedite o rare a cura di* Domenico Bianchini; Milano, Hoepli, 1884, a pag. 144 e segg.

nicazione mostrano di per sé che il Foscolo e l'À Marca avevano già avuto occasione e modo di conoscersi e di stringersi, direi, in amicizia cordiale. Certo dell'atto cortese dové Ugo esser molto riconoscente e serbarne dolce memoria, come appare senz'altro da questa seconda delle lettere nostre, l'unica, ch'io sappia, del poeta all'elvetico governatore.

Baden (d'Argovia) 1° ottobre 1815.

S.r Governat.e mio Signore ed Amico.

La lettera sua (26 agosto passato) ch'Ella s'è degnata di scrivermi sí amorevolmente m'è arrivata solamente ier l'altro. Io era da piú settimane a' Bagni di Baden, e verso i primi di settembre ho voluto fare una corsa ne' cantoni ch'io non aveva veduto, e lungo le sponde del Reno. Cosí ho perduto una ventina di giorni; intanto la di Lei lettera giaceva fideicommissa presso il mio albergatore di Baden. Ella dunque, s.r Governatore, sarà andata a quest'ora a Milano, e sarà ritornata. Mi sarebbe piaciuto di pregarla di alcune commissioni sí perché non saprei in chi fidarmi meglio che in Lei, e sí perché avrei nuove ragioni di alimentare la mia gratitudine: sebbene ho ricevuto tanti favori, e tante gentilezze o per meglio dire tanti benefíci da Lei ch'io non posso dimenticarmene se non quando sarò nel sepolcro. — Questa mia risposta le sarà consegnata o spedita dal s.r Ulrico di Lei figlio al quale ho incontro di scrivere a Coira. — S'io potessi servirla a Zurigo mi farà sommo favore di comandarmi. Ho pigliato il partito di dimorarvi sino a primavera vegnente, ed ho pigliato una casetta sulla riva meridionale dell'amabile lago, tanto da soffrire men freddo e da vivere in pace. A primavera passerò senz'altro in Inghilterra; e poscia nelle nostre Isole greche,[1] le quali per beneficio delle Potenze Confederate, e (a quanto mi scrive un amico) per protezione speciale dell'Imperatore Alessandro, godranno alla fine della loro indipendenza politica. Frattanto potrà darsi che i miei progetti si

[1] Dell'affetto del nostro poeta per Zante e le Isole Ionie, dove sua madre aveva qualche possesso, raccolse molte testimonianze Camillo Antona-Traversi in *De' natali, de' parenti, della famiglia di U. Foscolo con lettere e documenti inediti*; Milano, Dumolard, 1886, pag. 1 e segg. Vedi anche a pagg. 53 e segg.

cambino o si ritardino secondo le circostanze, e ch'io possa fare una corsa in val-Mesolcina: in tal caso verrei per il piacere di visitare quel mio asilo dov'io stava sí bene, e avrei insieme la consolazione di rivedere Lei, mio Signore, e di ringraziarla personalmente — Intanto mi creda sempre

Servitore leale ed Amico riconosc.e
UGO FOSCOLO.

***

È nota a tutti la miseria in che il Foscolo si trovò durante la sua vita randagia nella Svizzera. Ma piú che la miseria, lo crucciava l'essere o il creder d'essere abbandonato anche dai piú cari. Alla Gentile scriveva il 31 ottobre del 1815 da Hottingen, il « romitorio » ove s'era allogato a dozzina di tre in tre mesi da un parroco, stando a quello che la casa dava e non essendo pochi i giorni in cui non patisse la fame:[1] « O amica, anzi sorella, e direi quasi mo« glie mia, e madre, e figliuola mia, dacché tu sola quasi, tu « sola, da' miei parenti in fuori, mi hai dissuaso dalla dolo« rosa opinione che l'equità e la religione dell'Amicizia fos« sero bandite oramai dalla terra! »[2] E al Pellico (del quale s'era un po' lamentato non senza almeno apparenza di ragione), il 28 gennaio del 1816, sempre da Hottingen: « Del « lamentarmi è vero; mi sono doluto un po' teco de' miei « guai, e con altre due persone; tutte tre meritavate che vi « mostrassi le mie piaghe secrete al mondo; e parlando a « voi tre mi pareva di sentirmi un po' sollevato. Ma con « chi mi vede e con altri che mi hanno scritto e a' quali « rispondo talvolta, ho sempre tenuto contegno virile; e se « non ho saputo né voluto celare l'umiltà del mio stato, ho « ad ogni modo celato la vergogna e la povertà, e mostrato « con signorile alterezza la generosità leonina dell'anima « mia. Delle tre persone confidenti una mi ha affettuosamente

[1] Cfr. *Epistolario*, vol. II, pag. 138.
[2] *Epist.*, II, 114.

« soccorso;[1] l'altra[2] che tu conosci e a cui tu portavi le let-
« tere, non mi ha risposto se non tardi, e parole pietose; e
« il fratel suo mi mandò dopo sí lunga e sviscerata amicizia
« e promesse, mi mandò tal lettera e tali aiuti ch'io divento
« rosso per lui, sentendo quanto io lo disprezzo, e quanto egli
« mi ha dato l'armi da disprezzarlo. Mi scrisse: che avendo
« l'*impegno* della Ballerina, non può — nota che ha qua-
« ranta mila lire di entrata e giuoca dai sei in sette mila
« lire per sera — non può aiutarmi quanto m'ama e mi stima!
« — *Non ci curiam di lor, ma guarda e passa* — e d'ora
« in poi, quando mi scriveranno — io rimanderò loro le let-
« tere sigillate per tutta e piena risposta. — Finalmente,
« Silvio mio, (terzo, a udire le mie querimonie) mi tratti da
« ingiusto ».[3]

Dunque il barone Sigismondo Trechi, nato in Cremona nel 1781 da Giacomo e da Marianna Meggianskes, di colto e vivace e libero ingegno, di largo censo, gran viaggiatore e amator di cavalli e corteggiatore di dame, *arbiter elegantiarum* e passionato favoreggiatore dell'indipendenza d'Italia, che dovunque fu seppe procacciarsi co' suoi piacevoli modi amicizie e conoscenze specie fra le persone piú chiare del tempo,[4] dunque il barone Sigismondo Trechi si lasciò una bella volta andare a un piccolo atto d'avarizia (egli cosí largo soccorritore de' bisognosi) con l'intimo suo Foscolo! — « Mi gioverò del danaro mandatomi » — gli scriveva lo sventurato amico il 3 febbraio del '16 — « non tanto perché « non sapessi farne senza, quanto perché il rimandarvelo sa-

[1] Quirina Mocenni Magiotti.

[2] Fulvia Trechi contessa Nava, la « Fulvietta », della quale il Foscolo scriveva nel giugno del '13 al fratello di lei, Sigismondo: « .... io solo so dentro di me quanto quella gentilissima donna mi è cara ». BIANCHINI, pag. 41.

[3] AVÒLI, pag. 55.

[4] Per queste ed altre notizie vedi BIANCHINI, pag. VII e seg. Vedi inoltre C. CANTÙ, *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano, Treves, 1878, pag. 172 e *Alessandro Manzoni, Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, vol. II, pag. 10.

« rebbe vilissima ingratitudine; bensí gli altri aiuti, che mi
« fate sperare per l'avvenire, sarebbero veleno alla mia vita;
« e tanto provo oggi l'avvilimento e il rimorso, ch' io nel corso
« di quest'anno o sarò morto, o rifarò voi di quanto danaro vi
« devo; e ne troverete qui annessa in forma di cambiale una
« ricevuta validissima anche dopo che non saprete piú nulla
« di me; da che, malgrado la mia indigenza d'oggi, non può
« stare ch' io abbia da partire o morire com'uomo fallito; e
« potrete dal vostro agente verso la fine del 1816 far incassare
« il pagamento in casa di mia madre a Venezia..... Voi forse
« riderete di tanta e sí tarda mia diligenza; ma vi prego di
« considerare che ogni uomo ha certo diritto a vincere i guai
« della fortuna con altrettanta alterezza d'animo; ed io ho
« inoltre il dovere di comportarmi cosí: non mi sta bene, a
« me che ho sdegnato di vendermi ai prèmi de' principi, ed
« ho come voi lo sapete piú ch'altri, anteposto l'esilio, e la
« miseria, e la fame e la nudità (come oggi appunto m'accade)
« alla disonestà; non mi sta bene il prostrarmi sotto l'avvili-
« mento dell'altrui carità: non avrei creduto che mi faceste la
« carità, se m'aveste parlato da amico; ma quando mi scri-
« vete: *Mi vergogno a mandarti sí poco, ma spero che gli altri*
« *tuoi amici saranno piú generosi*, voi mi tenete per accattone
« vilissimo che come, stretto dal bisogno, ha steso la mano a
« voi, cosí l'avesse stesa o fosse per istenderla a tutti gli altri.
« Or sappiate che a nessuno ho chiesto aiuto se non a voi; e
« voi m'avete sconfortato per sempre dal chiederne ad altri;
« e il vostro consiglio stesso ch' io ricorra ad *amici piú gene-*
« *rosi*, mi persuade non esservi in favore di chi ha bisogno di
« pane, né *generosità*, né *amicizia*; bensí *elemosina* e *prote-*
« *zione*: e mi basta d'averle ricevute da voi. E voi un giorno,
« se sarò infelicissimamente perito, avrete ad ogni modo la
« consolazione d'avermi aiutato — ch' io sinceramente con-
« fesso il beneficio, e non mi dolgo del *quanto*, bensí del *come*
« m'avete soccorso: se poi la fortuna mi arriderà, ed il nome
« mio resterà fra' viventi, l'avermi soccorso vi sarà pure di
« compiacenza: ma perché insieme non vi sia di vergogna,
« eccovi qui annessa la vostra lettera, riguardatela e distrug-

« getela; potreste un giorno ricordarvi di quanto m'avete
« scritto circa al ricorrere ad amici piú generosi, e pentirvene,
« e temere che gl' imprudenti editori di opere postume, come
« il Reina, non la pubblicassero. Davvero, mio caro Trechi,
« io con fremito, e con lagrime insieme, dopo letto quel vostro
« foglio, ho esclamato il verso di un poeta greco: *Certo, certo!*
« *un iddio gli ha rimutato le viscere!* e insieme ho riso che
« voi per riconfortarmi dell'essere io (com'era allora) malato
« e bisognoso di dieci soldi in paese straniero, e ramingo in-
« sieme e prigione, non potendo andare lontano, né stare, né
« mover passo senza danari; finalmente per rifocillarmi men-
« tre nelle montagne della Svizzera e sopra i laghi agghiac-
« ciati vo camminando senza tabarro, voi mi dite che *Pecchio*
« *e Manzoni mi stimano, e che la loro stima vale piú di non*
« *so quali decorazioni*; quasi si trattasse di decorazioni, e io
« non le avessi sempre sdegnate; quasi che non sapessi che
« *Pecchio* e *Manzoni* sono obbligati a stimarmi; e che per
« non avere stima di me, bisogna essere o tristissimo, o stupi-
« dissimo, o maldicente di professione. Mi sento, mio caro
« amico! E quanto piú patisco per onore del mio nome tanto
« piú mi rialzo, e tanto piú mi rassicuro della stima degli
« altri ».[1]

Come all'animo nobile e generoso del Trechi dovettero sonar amare queste dignitose parole! E come lo mossero a chieder subito perdono della sua « imbecillità » all'amico, in termini che qui non si può star dal recare! « Ti scongiuro,
« e ti supplico per quanto hai di piú caro al mondo di per-
« donarmi il torto ch'io sinceramente confesso di avere a tuo
« riguardo. Mi lusingo pertanto di ottenere grazia dalla tua
« anima generosa, e per la speranza di provarti che ho errato
« involontariamente. Tu non hai praticato lungamente con me,
« tuttavia nelle varie epoche in cui ci siamo veduti giornal-
« mente non avrai di certo potuto scorgere in me la minima
« tendenza ad ingiuriare nemmeno i piú antipatici individui
« della società; e come dunque mi condurrei diversamente con

[1] Bianchini, pag. 66 e segg.

« una persona che amo, e che stimo di molto pe' suoi rari ta-
« lenti, ed inconcussi princípi? Eccoti il mio primo mezzo di
« giustificazione e ne sarà un altro il rammentarti ch'io scrivo
« precipitosamente e con impazienza, che non ho alcuna faci-
« lità a spiegare le mie idee, che non rileggo le mie lettere e
« finalmente che non sono un perfetto conoscitore del giusto
« valore delle parole. Basta, rinnovo qui la confessione del mio
« delitto. Le espressioni che ti hanno sí vivamente corrucciato
« erano veramente ignominiose, ed io ne avrò eterno rimorso
« se tu non avrai la bontà di condonarmele e di considerarle
« per una mia irriflessione, e che lo furono realmente sono
« pronto a giurarlo per quanto v'è di piú sacro. Non intendo
« qui di ripetere le mie scuse sulla modicità della piccola an-
« ticipazione che ti ho fatto, ma ti prego di credere che fu
« cagionata da una grossa perdita che io avevo fatta poco
« prima.[1] Ora mi troverei in caso di ripetere l'imprestito, ma
« non oso farlo se tu non me ne accordi previamente il per-
« messo..... Io rinnovo le mie piú calde istanze, affinché ti
« compiacci di accordarmi un sincero perdono e di assicu-
« rarmi della tua vera amicizia e quale era prima dell'in-
« fausto accidente che ha alterato giustamente i tuoi senti-
« menti a mio riguardo. E intanto perché non rimanga la
« minima traccia della mia imbecillità ho bruciato il plico
« che mi hai trasmesso.[2] Addio, vogliami bene e credi che
« non sono indegno della tua benevolenza ».[3]

L'implorato perdono (come avviene tra le anime gentili e veramente educate, ignare del mantenere piccoli e gretti livori) non si fece aspettar di molto; e Ugo glielo annunziava già concesso con questa bellissima lettera inedita, che sarà la ventunesima delle foscoliane conosciute al Trechi.

[1] Il Trechi ebbe alcun tempo la mania delle speculazioni spesso malintese, onde sovente ne andò col capo rotto.

[2] Cioè la lettera che il Foscolo gli aveva rimandato.

[3] Lettera in data di *Milano li 17 febbraio 1816*. Di questa e di altre lettere, affatto inedite, del Trechi, di cui mi servirò piú innanzi, mi favorí copia il Bianchini. Sono autografe nella Labronica.

Una infatti era nell'Epistolario;[1] quindici ne pubblicò il Bianchini dopo le due del Perosino[2] (ma una di queste non era che la minuta della settima data poi in luce dal primo), e altre tre il Cantú.[3]

Hottingen, 2 marzo 1816.

Mio caro Trechi,

Anche prima di ricevere la vostra Lettera io v'aveva perdonato; ed ho perdonato anche a vostra sorella che non m'ha piú risposto: il mio stato abbassato dalla fortuna, non doveva essere avvilito da me; però mi sono fatto forza, e v'ho scritto quella Lettera che ha dovuto affliggervi sul vivo del cuore: e nel mandarla a impostare, non dirò che me ne pentissi, ma me ne rincresceva; e l'essere stato obbligato a scrivervi a quel modo non è stato il men amaro de' dispiaceri che vado da piú tempo provando: ma perché senza tanti dispiaceri non avrei potuto provvedere alla dignità dell'anima mia, li sostengo; e non ho altro rossore se non se d'essermene alcuna volta doluto poco virilmente: ma allora, mio caro Trechi, io era malato; e pur troppo m'avveggo che il nostro coraggio è schiavo della nostra salute. Del rimanente non ne parliamo piú, mio caro amico; e tocchiamoci da lontano la mano, e abbracciamoci; e se mai non ci rivedessimo piú, siate almen certo ch'io vivrò senza ombra di rancore verso di voi, e morrò ricordandomi della nostra amicizia. Voi pigliate un po' troppo a fior d'acqua (per dirlo alla Fiorentina) le cose; io invece mi ci sprofondo; e facciam male tutti e due. Vostra sorella vi si sprofonda anch'essa; e sono certo che il non trovare bastanti parole da consolarmi in ciò, d'aiutarmi davvero, le ha piú e piú volte fatto cadere di mano la penna; e per non dirmi poco, mi ha detto nulla. Abbracciamoci e baciamoci, mio caro amico, e facciamola finita; ed anche con vostra sorella, dal bacio in fuori; perché, quantunque cosí dalla lunga, la santa prudenzia ci metterebbe tanti *se*, *no*, *se*, *forse*, e tanti

[1] Vol. III, pag. 325.

[2] Torino, Vaccarino, 1873.

[3] Vedi *Ugo Foscolo Paralipomeni* in *Archivio storico lombardo*, a. III, 1876, pagg. 90-92. — La lettera del Foscolo al Trechi edita dal Chiarini in *Appendice* alle opere di U. F., pag. 161 e seg., non è che la settima, con lievi varietà, di quelle pubblicate dal Bianchini.

inconcludentissimi *ma*, che non se ne caverebbe costrutto dopo trent'anni. — Vi ho risposto tardi; e il cielo avesse voluto che v'avessi potuto scrivere cinque o sei giorni innanzi! i miei giorni, le mie ore furono sempre occupate ed afflitte — e l'afflizione non passerà cosí presto — da una orribile scena che mettendo in iscompiglio la città, e i paesi vicini, ha diffamato le donne un po' troppo famose d'Italia, e rappresentata come in teatro l'astuta ferocità, tutta propria d'alcuni nostri concittadini. Sarebbe lungo il narrarvi il fatto: per quanto succintamente tentassi di scrivere, dovrei scrivere dall'alba a notte avanzata: e poi ho ancora l'animo preso da un misto sentimento di tema, di collera, di ribrezzo, e di profondissima compassione, che m'impedirebbe di raccontare ordinatamente. Trattasi di persona conosciuta anche da voi, e ch'io vedevo in Italia, né ho potuto qui abbandonarla alla sua sciagura: la sciagura superò non solo i tentativi deliberati che quella misera donna faceva, non solo i miei consigli e gli aiuti, ma tutti i rimedi che la chiesa cattolica del paese ed anche un venerabile Pastore riformato, cercarono. La posta parte, e non posso riempire tutto il foglio — Addio; vi scriverò mercoledí prossimo, e forse potrò mandarvi la copia d'un *processo verbale* che vi chiarirà intorno a una faccenda la quale invita la vostra curiosità, e l'inviterà tanto, che voi manderete tre volte al giorno alla posta a cercare mie lettere. — Quanto al danaro che m'offerite, ve ne ringrazio sinceramente, mio caro amico; davvero posso per ora passarmela da galantuomo senz'agi, ma senza debiti nel mio tabernacolo. Per l'avvenire, bisogna ch'io provveda a' fatti miei non di mese in mese, ma di decennio in decennio, bench'io non mi auguri piú di dieci o quindici anni ancora di vita, tanto da finire alcune opere mie già incominciate, e vederle stampate: *il peggio è il viver troppo*, e *il pessimo è lo scriver troppo* — ma a me a scrivere *poco* bisogna assai tempo. Però una dozzina d'anni, non volendo fare de' volumi, e non importandomi gran fatto d'invecchiare — brutta età la vecchiaia! — mi pare un termine medio discreto. Ma questa dozzina d'anni voglio poterla vivere quietamente, e però voglio uscire da queste ansietà economiche. Quali vie piglierò, non so dirvelo ancora; ad ogni modo farò ogni mio potere di andare a starmi alcun tempo dove son nato: e passerò senza dubbio per l'Inghilterra: e forse c'incontreremo; purché voi dicendo di andarvi alla fine d'aprile intendiate *decisamente* quest'anno; l'epoche de' vostri viaggi sono sempre a beneplacito della fortuna: sono certo che andrete un dí o l'altro a Londra; ma del quando non vorrei scommettere un soldo.

— Del resto se voi andaste prima di me, accetterò l'offerta vostra di trattare le mie faccenduole letterarie con qualche libraio — e l'amicissimo Rose[1] vi farà, spero, da Mentore. — Or addio, mio caro Trechi; — salutatemi la Fulvia. — Dell'affare tristissimo avvenuto qui non fate motto per ora a Milano, ve ne scongiuro: bensí vi prometto che saprete ogni cosa, e sarete tentato a credere che v'è piú *verità di fatti umani* ne' romanzi, che nelle storie. — Or addio.

L'amico vostro UGO FOSCOLO.

Ma alla piena intelligenza di questa lettera non basta ciò che s'è esposto: bisogna accennare anche a « un guaio » non del Foscolo, « bensí d'altri », cascatogli « addosso tra « capo e collo » negli ultimi mesi del '15 e i primi del '16, e che gli angosciò veramente il cuore.[2] Ho detto accennare, sia perché qui non occorre altro, sia perché a narrar distesamente l'avventura *complicatissima* (è parola del Foscolo stesso in una lettera, per questo rispetto, assai importante al Trechi)[3] penserà quando che sia Giuseppe Chiarini, il quale ne rintracciò, anni sono, tutti i documenti, che allora, depositandoli nella Labronica, non credé di dover pubblicare nella loro integrità, ma de' quali poi fece uso per la narrazione sommaria che di essa avventura inserí ne *Gli amori di Ugo Foscolo.*[4]

Nel giugno del 1815 da Milano arrivarono a Zurigo uno Spiridione C., impiegato, e una signora N. (userò anch'io delle iniziali soltanto, per ragioni facili a comprendere), che si dissero e si fecero credere legittimi sposi. Invece egli era ammogliato a una tedesca, e aveva un figlio: ella ne aveva due, ed era maritata a un professore nel Conservatorio di musica milanese. La N., già fuggita altre due volte dal tetto

[1] « William Stewart Rose, già parlamentario, figlio del Right Honourable Mister Rose tesoriere dell'ammiragliato, fratello del ministro d'Inghilterra in Baviera ». Foscolo, *Epist.* II, 58. — Al Rose fu dedicata, com'è noto, l'*Ipercalissi.*

[2] *Epist.*, vol. II, pag. 182.

[3] BIANCHINI, pag. 72 e segg.

[4] Bologna, Zanichelli, 1892, vol. I, pag. 428 e segg.

coniugale con questo stesso C., fu collocata in una misera locanda a Seefeld perché potesse liberamente sgravarsi di un figlio adulterino, che infatti di lí a poco dié in luce e fe battezzare come legittimo nella chiesa cattolica del luogo. Il Foscolo, che aveva conosciuta la N. fin da giovinetta a Pavia, ove era stato collega nell' Università del padre di lei prof. N., e rivedutala in Milano sposa, ove il C. gli aveva fatte le prime confidenze su questi suoi adulteri amori (dai quali egli, il poeta, aveva cercato invano dissuaderlo), il Foscolo, dico, ebbe sollecita notizia del loro arrivo, ma si tenne in disparte, benché non potesse evitare una visita del C., faccia e coscienza spudorata e audace. Se non che quando il C., dopo d'essere stato assente alcun tempo in causa dell'ufficio che aveva in Milano, ritornò nel settembre, tanto fece e disse, che il Foscolo s' indusse, per compassione della povera signora e sperando di poterla senza scandali liberare dalla penosa e tristissima condizione in cui si trovava, a visitarla. Il Foscolo fu mosso da pietà e generosità d'animo; il C. invece dal desiderio di far conoscenze e amicizie nella società zurighese, ciò che a meraviglia gli riuscí. Intanto giunse il tempo che egli dové ripartire novamente per Milano, e la N. approfittò della lontananza per manifestare al Foscolo, che aveva seguitato a visitarla amichevolmente, tutto il suo cuore, mostrandosi pentita e magari deliberata a chiudersi, come Ugo la consigliava, in un monastero. Ma il C. di lí a poco, allegando non so che impedimenti al viaggio, ricomparve d'improvviso, trattenendosi circa tre settimane, con gran dispetto del poeta; finalmente verso gli ultimi d'ottobre ripartí, e questa volta per molto. Passarono circa quattro mesi, durante i quali il C. scrisse, per notizie, varie volte al Foscolo, e questi, divenuto assiduo in casa della N., fece pratiche per la ricerca del monastero ov'ella potesse rifugiarsi; ma un grande insormontabile ostacolo era il bambino, dal quale ella non voleva (e qui non le si può che dar lode) ad ogni costo dipartirsi.[1] Arrivò cosí la metà di febbraio del '16,

[1] Né intanto ell' era dimentica degli altri due figli abbandonati a Milano, A tale proposito vedi quel che Ugo scriveva al Pellico il 17 e il

quando ella ricevé l'avviso che il C. era per tornare. Allora, deliberata di sciogliersi affatto da lui, abbandonò la locanda di Seefeld e si rifugiò a Volkenschwyl, villaggio a dieci miglia da Zurigo, nella casa d'un pastore protestante, al quale era stata raccomandata dagli ospiti del Foscolo; poi ella e lui scrissero al C. intorno alla presa deliberazione. Il C., sospettando di un tradimento del poeta e della già sua amante, partí subito per Zurigo e, con accorti modi riuscito a scoprire il rifugio della N., corse a Volkenschwyl, la rapí forsennato al pastore, la ricondusse a Seefeld e poi all'alba del giorno appresso la fece a viva forza caricare in una vettura e con lei rapidamente partí, senza che nessuno si movesse a soccorrere la donna gridante e implorante mercé. Il Foscolo che, per furberia del C., ebbe notizia del fatto troppo tardi, cioè quando ogni cosa era già avvenuta, si maravigliò poi che, in causa dell' « indolenza svizzera pei forestieri », il C. avesse potuto commettere una violenza cosí mostruosa; ma allora egli non considerava che il C., con le amicizie e conoscenze fatte, con l'uso della lingua tedesca che la N. non possedeva per niente, ma sopratutto col lungo silenzio di lui, Ugo Foscolo (mosso certo dal desiderio di non isvergognare, in faccia a stranieri, suoi connazionali), era riuscito a persuader tutti o quasi che la N. fosse sua moglie legittima, e che però egli avesse ragione di trattarla in tal modo. « Noi » — scriveva il poeta al Trechi, riferendo i discorsi di *molti* svizzeri — « noi « non abbiamo idea di sí fatte scelleraggini; saranno vere; ma « ci vogliono prove legali a farnele credere: invece l'*estratto* « *de' registri de' passaporti di C.*, e sopra tutto la *fede bat-* « *tesimale della chiesa cattolica* provano che il figlio nato qui « fu legittimo, e che la donna che C. costrinse a seguirlo fu « riconosciuta sua moglie ».[1] Cosí che l' « impostura » del C. che il Foscolo avesse « voluto sedurre la sua moglie legit- « tima » prevalse tanto, che, « eccettuate pochissime persone

28 gennaio del 1816 (Avòli, pagg. 53, 54 e 58), e quel che l'amico gli riferiva in lettera del 25 dello stesso mese (*Epist.* II, 396).

[1] Bianchini, pag. 73.

« savie e conoscenti, tutti gli altri in Zurigo e ne' contorni » persistettero a credere lungamente « che la N. fosse madama « C. » e che il Foscolo « veramente volesse rapire al marito e « al padre legittimo la moglie ed il figlio; e che per giunta « l'avesse *allontanata presso un parroco venerabile* per ado- « nestare la fuga ».[1] E in vero tutti i fatti, vale a dire il silenzio e l'amicizia di prima e le visite assidue alla N. di poi, mentre il C. era lontano, stavano, nella loro brutta apparenza, contro il nostro poeta. E questo ultimo delle visite assidue, congiunto e messo in relazione con l'altro dei biglietti della N. a lui, pubblicati dal Chiarini, ci sta, in qualche modo, anche ora. In altri termini, io non credo che il Foscolo, dal novembre del '15 al febbraio del '16, amoreggiasse veramente con la N.; ma, dato il carattere romanticamente volubile di lei e il facile anzi facilissimo accendersi di lui, mi pare tutt'altro che stranò e lungi dal vero il supporre che, per la consuetudine presso che giornaliera, fosse ne' due nata una reciproca e viva simpatia, che forse con un altro po' di tempo si sarebbe mutata in amore, come tanti altri, *immortale, onnipotente.* Con questa supposizione non si toglie nulla alla verosimiglianza delle cose e né anche al giuramento solenne del poeta: *je jure dévant Dieu que je n' ai été avant ni après ses malheurs amoureux d'elle et que mon unique intention était de la faire sauver dans un couvent en évitant les scandales publiques et le deshonneur des familles italiennes dans un pays étranger.*[2]

Sia come vuol essere, è certo che al Foscolo, prima di poter far note tutte le malvagità e le imposture del C., toccò da lavorare e faticare assai; come appare anche da questa lettera del Trechi, che serve di risposta notabile alla su recata di lui:

[1] Bianchini, pag. 72.
[2] Vedi Chiarini, *Gli amori* ecc., pag. 438.

[Milano, Marzo 1816.]

Carissimo amico,

Eccoti due righe alla presta perché il corriere parte a mezzogiorno e sono già le undici e mezza. Ho ricevuto tutte le tue lettere ed i plichi annessi. Ti ringrazio con effusione di cuore del generoso perdono che mi hai accordato. Egli ha calmato l'agitazione dell'animo mio, che non avrebbe mai cessato di rimproverarsi d'aver meritato giustamente la tua indignazione; ora non si parli piú di questo affare e veniamo a quello della sgraziatissima N. Ho mostrato le carte che mi hai trasmesse al consigliere Schäffer, e questi non è di parere che noi eccitiamo la polizia a procedere contro il C., poiché non abbiamo alcun diritto all'iniziativa d'un'accusa non essendo né offesi, né parenti della vittima — d'altronde sappiamo di certo che l'alta Polizia ha già delle informazioni sulla condotta del C., poiché fino dal 6 del corrente, il Governatore ordinò che il C. fosse traslocato dalla intendenza di Milano, ov'egli è impiegato, a quella di Brescia, colla prescrizione che non dovesse moversi altrimenti da quella città. — Il C. non era in quel tempo a Milano ma vi é giunto or son pochi giorni e attualmente sta maneggiandosi per sottrarsi all'effetto dell'ordine governativo, che fu reiterato nella settimana scorsa. Riguardo poi al certificato che mi chiedi circa l'esser la N. figlia del fu Professore N. Consigliere di Stato, e moglie del sig. N., maestro di musica nel Conservatorio di musica, e che assicuri che la medesima è fuggita piú volte col C., il quale è nativo di Brescia e ammogliato con una Tedesca, io non potrò inviartene uno legale, giacché non ho veste per domandarlo all'autorità pubblica; ma cercherò che il Robaglia o il Porta affermino ad alcun loro corrispondente di costí, ch'egli è esattamente vero tutto ciò che tu hai esposto relativamente alla N. ed al C. Il Consigliere Schäffer non ha creduto bene che si mandasse la tua lettera al sig. N., e quindi l'ho tenuta presso di me, aspettando le tue ulteriori determinazioni a questo riguardo. — Addio, tutti ti salutiamo ed io ti protesto il piú sincero attaccamento....

P. S. Mi lusingo che a quest'ora le imposture del C. saranno conosciute e che sarà dissipata la calunnia che voleva farti credere un seduttore, quando non fosti che un amico zelante che procurava di porre un limite alle sciagure di una donna già pentita de' suoi errori.

Secondo le amichevoli speranze del suo Sigismondo, il Foscolo era, circa alla metà del marzo, riuscito nell'intento, ciò che risulta da questo passo d'un'altra lettera dell'amico, che ha la data del 31 marzo: « Ho ricevuto regolarmente la « tua lettera del 20 del corrente ed ho sentito con vero piacere « che sono svaniti intieramente i dubbi che si erano divulgati « a tuo riguardo sulla parte che hai avuta nell'avvenimento « della N. Lasciamo intanto questa infelice vittima del suo « *idealismo*, e che dal tessuto generale delle cose, io non credo « pentita realmente, né del suo errore, né di aver seguito il C., « e vivi pur sicuro che il tuo nome non sarà immischiato nel « racconto delle sue avventure, a meno che il C. non trovi il « mezzo di calunniarti anche a Milano facendo parlare i suoi « amici a modo suo. Le tue carte resteranno scrupolosamente « sequestrate presso di me fino a tanto che tu non le rido- « mandi ». — Dopo questo, circa il viaggio d'Inghilterra di cui è cenno anche nella su recata lettera foscoliana, soggiungeva: « Hai fatto benissimo a deciderti finalmente di recarti « in Inghilterra. La tua giusta fama ed il tuo sapere positivo « ti procureranno in quel paese dei vantaggi ancor piú consi- « derabili di quanto puoi lusingarti ». E a tale proposito già fin dal 28 luglio del '15 gli aveva scritto: « Alcuni ti vole- « vano in Francia ed altri ti desideravano in Inghilterra. Tu « puoi ben vantarti di sommo accorgimento nell'aver negletta « la prima, e in quanto alla seconda io credo che ti converrà « visitarla tosto che le strade saranno sicure per ogni specie « di viaggiatori.[1] Tutte le tue opere vi sono conosciute, e il « loro autore vi è tenuto in alta stima e particolarmente dal « bel sesso, che essendo l'arbitro del buon gusto e della moda, « potrà giovarti infinitamente. E pertanto io penso che sotto « questi auspíci potrai trionfare facilmente di quella fortu- « naccia che finora non ti ha trattato troppo favorevolmente ». E il 10 ottobre dello stesso anno: « Mi lusingo che in breve « riacquisterai il vigor necessario per recarti nella potentis- « sima Inghilterra, che è divenuta la legittima protettrice

[1] Cioè anche per gli esuli politici.

« della tua patria.[1] Sta pur certo che vi troverai il piú fa-
« vorevole accoglimento, poiché la tua fama ti ha già pre-
« ceduto onorevolmente, ed i letterati, la gente del bel mondo
« e principalmente le donne ammirano tutti e stimano infini-
« tamente l'autore del Iacopo Ortis. Insomma a me pare che
« la fortuna ti aspetti in quel felice paese per indenizzarti
« d'aver sí a lungo trascurato la tua sorte ».

Cedendo alle dolci insistenze dell'amico e piú all'onesto desiderio di migliore avvenire, Ugo, ottenuto un passaporto per l'Inghilterra come nativo delle Isole Ionie, abbandonò la Svizzera per sempre, sfuggendo cosí all'operoso odio dell'Austria, e giunse, com'è noto, a Londra l'11 settembre del 1816. E quivi, come il suo Sigismondo gli dava notizia, in lettera del 4 decembre del '18, che « la prudenza » lo costringeva « a rinunziare e a sospendere una unione » che gli sarebbe stata « gratissima » con la « bella Pamela » figlia di lord Fitzgerald, se avesse potuto « procurare alla *sua* com-
« pagna un'esistenza di lusso », mentre invece « con 30,000
« franchi » non gli sembrava « possibile di vivere in due pia-
« cevolmente », cosí Fulvia, la sorella di lui, per lettera di un anno dopo, gli domandava famigliarmente: « Ugo, come va il verbo *amare* a Londra? E le sciagure, e i pianti e i piedi
« maravigliosi? Il leone posa o rugge? Per domarlo, dice
« Paini ch'io gli consigli il matrimonio. Via, da bravo,
« seducete qualche bella Miss, io sostengo che potreste es-
« sere un eccellente marito, purché foste guidato da un filo
« e non da una fune ».

E poi che ci siamo, non sarà male dare in luce quest'altra bella lettera trechiana, per piú ragioni importante e segnatamente perché giova a rilevar bene il carattere complesso di questo amico fedele del nostro grande ma non secondo gli augúri e le speranze fortunato poeta:

[1] Intendi le Isole Ionie.

Milano, il 19 gennaio 1820.

Ugo mio — Domani parte il Castiglia, e per suo mezzo t'invio la morte del conte di Carmagnola del nostro comune amico Alessandro Manzoni. Questa tragedia è romantica, ma non te ne spaventare, e leggila e ne godrai perché vi è dentro del buono assai. — Sentirò volentieri quel che tu ne pensi e particolarmente dello stile. — Il vilissimo Pezzi[1] che ha il privilegio esclusivo di stampare delle ingiurie contro i princípi e gli uomini [avversi] al governo, ne ha fatto una critica insulsa, ma virulenta, ed ha messo il colmo alla sua impudenza col dichiarare che si occupava di questa produzione letteraria unicamente per la stima che egli ha per il nobile autore. Che te ne pare della stima del Pezzi? — V' è egli un insulto maggiore? Si potrebbe cantargli, che s'egli parla perché stima, niuno gli risponde giacché tutti lo disprezzano. — Del resto se hai diritto di non esser d'accordo nelle teorie de' Romantici, dovresti per altro [essere] tollerante a loro riguardo ed anche assisterli, poiché l'indipendenza letteraria ch'essi proclamano è frequentemente appoggiata sopra argomenti che si possono applicare facilmente alla politica. — Questo è il loro scopo, e per questo il Governo li perseguita colle minacce, e col ridicolo. — Quasi tutti i tuoi amici sono Romantici, alcuni pochi per vero sentimento letterario, e gli altri per sentimento politico. — Ho veduto il Bossi,[2] e per amor tuo e per ciò ch'egli merita per sé stesso, vorrei essergli utile, e fargli ottenere un impiego, ma gli è quasi impossibile di riuscirvi, poiché vi è già una folla di alunni non pagati che languiscono da piú anni. — Il trattato di vendita de' miei fondi è molto avanzato e mi lusingo che avrò l'*ultimatum* alla fine del corrente mese, e per poco ch' il mio interesse vi stia, non esisterò a sottoscriverlo. Non legato nella proprietà, il soggiorno di Milano mi sarà meno dispiacevole, ma in ogni modo non lo prolungherò oltre Aprile o Maggio essendo deciso di passare a Londra il mese di Giugno e di Luglio. — Tornerò quindi a Parigi ove conto di stabilirmi per sempre attese le sue immense risorse d'ogni genere e la sua situazione media tra l' Inghilterra e l'Italia. — Non posso esprimerti quanto avrò a caro di abbracciarti di nuovo, nel tuo bell'appartamento di Nevv Bond Street. — Che fa

[1] Francesco Pezzi, il noto giornalista.

[2] Un Giulio Bossi da Como, che Ugo raccomandò anche al Pellico.

la piacente, gentile e colta miss Russell?[1] Quanto amerei che le cose fossero come io le immagino e le desidero, e che avessi a trovarti quieto contento e lavorando non piú per i quattrini, ma per la gloria. — Pecchio, Berchet, Borsieri, Porro, Confalonieri ti salutano caramente. Essi tutti sono ben intenzionati, e chi colle parole, chi co' [gli] scritti, chi col danaro cercano di conservare qualche scintilla di spirito pubblico, ma gli ostacoli che hanno a superare sono molti, e fra i primi la miseria generale che avvilisce gli animi quando non li eccita alla disperazione. — La cara Lenina[2] è venuta [a] passare qualche giorno a Milano; ella è piú bella, piú originale che mai, ed è forse la sola delle nostre donne che potrebbe in un genere differente rivaleggiare colle attrattive fisiche e morali delle candide ed ingenue Inglesi. — La Dembowski[3] è gentile, ragiona bene e con vivacità, ma ha troppi angoli nelle sue forme per esser graziosa. — La Depietri o De Pietro è invecchiatissima, e suo figlio ha l'apparenza e il ragionare d'un anti-novantasei. — Mi resta a parlarti delle Ladies Harley: son tutte quante care, carine, carissime: chi può conversare piú solidamente e piú amabilmente di Lady Jane? chi ha piú cuore e immaginazione piú calda di Lady Charlotte? Chi è piú dolcemente capricciosa di Lady Anne? Ma che dico di Lady Fanny? Angelo, dea da adorarsi, da.... Ah, mio caro, quanto è mai bella, quanto è mai bella! — In quanto alla madre si potrebbe cercare [di] mancargli di rispetto. — Addio, vogliami bene ch'io te ne voglio assai....

Questo buono e gioviale Trechi, a cui fu sempre caro « il divino spettacolo della grazia, della virtú, dell'altezza « d'animo e dell'ingegno riunite all'avvenenza femminile »,[4] sposò, già vecchio, una francese, e nel 1850, ammalatosi in viaggio, poté aver la soddisfazione di condursi per cura fino in casa propria nella contrada de' Bigli a Milano. E il suo « di cuore e d'anima » Alessandro Manzoni (ai ragionamenti politici e religiosi del quale egli aveva già fatto, negli ami-

[1] Carolina Russell, Callirhoe, l'ispiratrice, invano amata, de' *Saggi* sul Petrarca.

[2] Maddalena Bignami.

[3] La ben nota Matilde Viscontini, di cui parla il Vannucci ne' *Martiri*.

[4] Lettera del Foscolo a lui: Cantù, *Paralipomeni* cit., pag. 91.

chevoli convegni, tante opposizioni scintillanti di fini arguzie e di amabile scetticismo), in lettera affettuosissima scrittagli da Lesa il 29 luglio tentava non invano di richiamarlo alla fede in una vita migliore: « .... Da parte del tuo amico di « quasi mezzo secolo, di quello per cui fu sempre di tanta « consolazione l'amarti, e il sapersi amato da te, non ti parrà « cosa indiscreta il dirti che, al pregare che fa con gran « cuore per il tuo ristabilimento, unisce sempre una viva e « ansiosa preghiera per ciò che riguarda il suo Sigismondo, « non di questi soli momenti della vita presente, ma di sem- « pre. La trista e cosí irragionevole certezza, che tutto finisca « con questa vita, non ha mai potuto stabilirsi in una mente « e in un cuore come il tuo. Dio che t'ha favorito di tanti « doni, e che t'ha dati tanti buoni sentimenti, t'invita cer- « tamente, ora piú che mai, a uscire da un dubbio angoscioso « e funesto; è pronto a aiutare i tuoi sforzi, e a ricompensarli, « anche con immediate consolazioni: tante sono le ricchezze « della sua misericordia! Oh! ascoltalo, secondalo, il mio « caro e buon Sigismondo. Chi te ne prega ha provato pur « troppo, e tu lo sai, a star lontano da Lui; ma, in quaran- « t'anni, dacché per immeritatissima grazia fu da Lui ri- « chiamato, tu sai ugualmente che non ha cessato un mo- « mento di benedire quella chiamata ». E terminava: « Oh! « possa arrivarci la notizia d'un meglio, e accrescere la spe- « ranza che nutro di rivederti e d'abbracciarti ».[1] Ma la schietta amichevole speranza fu delusa, perché il Trechi, sempre piú aggravandosi nel male, morí il 21 agosto seguente.

[1] BIANCHINI, pag. 90 e seg.

PIETRO GIORDANI

E ALTRI PERSONAGGI DEL TEMPO

È noto come non piccola parte del suo tempo spendesse il Giordani nello scriver lettere: e di tutte lettere sono formati piú che sette dei quattordici volumi delle *Opere* edite da Antonio Gussalli. Ma dal '62 in qua parecchie di nuove ne sono state pubblicate ed altre ancora se ne pubblicheranno; cosí che quando sarà giunta l'ora (non molto, a mio credere, vicina) di fare delle lettere giordaniane raccolta il piú possibile ordinata e intera, l'Epistolario diverrà il testimonio piú insigne delle qualità particolari di quel bell'ingegno e di quel bellissimo cuore, che vaste scritture ideò di comporre, ma soltanto discorsi ed altre cose in brevi limiti ristrette giunse, qual ne sia la cagione, a dettare e perfezionare. Eppure, sebbene le lettere siano tanta e cosí squisita parte dell'animo suo, egli avrebbe voluto che fossero state distrutte; e il 19 gennaio del 1821 scriveva da Piacenza a Ferdinando Grillenzoni: « La prego e le raccomando strettamente (se mi « ama davvero) di fare quello che fan tutti quelli che mi « amano, e ai quali scrivo di cuore: di bruciar subito (senza « eccezione) ogni mia lettera. S'ella non vuole promettermi « e mantenermi religiosamente questa cosa, ella non avrà da « me se non lettere rarissime, brevissime, freddissime. Non « è alcun mio timore: perché se potessi stamperei ben altro « di quello che scrivo: e quasi sempre son cose piú che innocentissime. Ma la mia fantasia è in questo, che per quanto « io posso non duri una linea di mia mano ».[1] Né si creda una

[1] *Epist.*, IV, 412.

delle solite superbe modestie dei letterati di qualche fama: perocché il Giordani aveva proprio l'abito (tristo abito per noi) di bruciar tutte le lettere che riceveva, fossero pure, come spesso erano, di uomini insigni. « Io » — confessava in su la fine del 1809 — « io le brucio tutte; quelle delle donne, « dei re, dei ministri ».[1] Se non che, vista l'impossibilità d'ottener dagli amici quel che sarebbe stato per loro gran sacrifizio, desiderò poi, a fede del Gussalli, « che, postoché « doveva venire stampato di sue lettere, si pubblicassero « tutte ».[2] Cosa non meno della prima impossibile; poiché molte di esse saranno state bruciate davvero, molte saranno andate disperse, molte altre giaceranno chi sa dove sepolte. Intanto ad aumentare il numero delle conosciute vengono queste sedici, che della raccolta generale di cui sopra dicevo saranno certo, e per contenuto e per forma, notevolissimo ornamento. Quella alla Tosio e le altre, fuor che l'ultima, all'Arici, sono autografe nella Queriniana di Brescia; la prima, al Monti, nella collezione *Cipriano Pallotti* della Comunale di Bologna, e me la favorí trascritta il prof. Gino Rocchi; la seconda, all'Aldovrandi, nel carteggio del Cicognara presso il marchese Bentivoglio d'Aragona, non so se in Ferrara o in Venezia (e l'ebbi dalla cortesia inesauribile di Domenico Bianchini); finalmente l'ultima all'Arici e tutte quelle all'Ugoni (tranne la seconda ch'è nell'Ateneo bresciano), presso i fratelli avvocato Luigi e dottor Bortolo Gallia, ai quali mi è caro di porger qui i piú vivi ringraziamenti per la gentilezza amichevole onde consentirono ch'io facessi esame e traessi copia degli autografi preziosi da loro posseduti.

*
* *

In Cesena, nel principio del 1807, il vice prefetto Pietro Brighenti « salvava la vita » al quasi del tutto ignorato Gior-

[1] *Epist.*, II, 58.
[2] *Epist.*, IV, 412 in nota.

dani, « nutrendo*lo* e coprendo*lo* nella piú disperata miseria », « quando a *lui* non rimaneva altro che da annegar*si* »; e procacciandosi cosí per sempre la grata ed operosa amicizia del fedelissimo beneficato:[1] e in Cesena il 16 agosto di quello stesso anno s'inaugurava, a cosí dire, la gloria ufficiale di Pietro Giordani con la recita del panegirico di Napoleone legislatore. Composto in meno di quindici giorni, suscitò grande ammirazione e « colpí le menti di tutti i letterati « d'Italia ».[2] Tra' quali fu Vincenzo Monti, che, com'è proprio de' veramente grandi, obliando l'amara e dotta canzonatura fattagli dal piacentino pochi anni prima in causa della famosa interpretazione dell'*equus ales* catulliano, volle, perché dopo quel discorso ne lo credette degno, donargli la sua ambita amicizia, e mantenergliela poi tutta la vita. E il panegirico, stampato l'anno appresso, valse anche al Giordani il posto di segretario sostituto nell'Accademia di Belle Arti in Bologna, fattosi vacante appunto in quella primavera del 1808, per essersi reso impotente al servizio l'apopletico Giacomo Rossi, il quale per altro conservò sempre il titolo di segretario e lo stipendio intero di 3800 lire.[3] Dal direttore generale della pubblica istruzione Moscati e dal segretario Luigi Rossi (il poeta *Crostolio* che, dopo il successo ottenuto dall'orazion panegirica, aveva cessato di osteggiarne l'autore) con rapporto del 12 aprile erano stati proposti a quell'uffizio il Giordani stesso, Paolo Costa e Luigi Scevola. Fu eletto il primo, che da Cesena, il 4 maggio, cosí ne ringraziava il Rossi su ricordato: « La mia destinazione a Bologna mi obliga

[1] Cfr. *Epist.*, II, 26 e seg.; *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della Signora di Staël a Vincenzo Monti*, Livorno, Vigo, 1876, pag. 92, e A. Bertoldi, *Due lettere inedite di P. Giordani*, per nozze Codeluppi-De Francisci, Reggio E., Calderini, 1892.

[2] A. Gussalli, *Memorie intorno alla vita di P. G.* innanzi al vol. I delle *Opere*, pag. 29 e seg.

[3] Vedi *Di Pietro Giordani lettere ed atti per l'Accademia di Belle Arti in Bologna di cui fu pro-segretario. — Pubblicazione di* Luciano Scarabelli *nell'anno centesimo dalla nascita di quell'illustre*; Bologna, Regia Tipografia, 1874, pag. 8.

« di riconoscenza per tutti quelli che mi hanno favorito; e in « questo posso prometter sicuramente di non mancare. Mi « obliga poi d'impegno di far onore a chi mi ha proposto, chi « mi ha raccomandato, chi mi ha eletto: e di questo procurerò « di non lasciare indietro nulla che mi sia possibile ».[1] Non è a dire se la detta elezione dispiacesse al Costa, che, d'accordo col presidente dell'Accademia conte Carlo Filippo Aldovrandi Marescotti, cercò di rifarsela sull'emulo grande con calunnie e maldicenze d'ogni sorta. E il povero Giordani scriveva il 30 agosto da Bologna al segretario Vincenzo Cristini, nello spedirgli una *memoria giustificativa* diretta all'Aldini, ministro: « Ha pure un gran torto Costa a ostinarsi di volermi « togliere il pane con tante infamie; non ha ragione Aldro- « vandi a volermi (per dar gusto a Costa) ruinare con sí fri- « vole e perfide bugie ».[2] E il 6 settembre seguente, allo stesso: « I signori Paradisi, Lamberti e Monti hanno preso « per la mia innocenza e quiete un sí vivo interesse, che non « avrei osato sperarlo, da persone alle quali leggermente ero « conosciuto. Ho voluto accennarlo a V. S. affinché vegga che « se io non posso impedire che qualcuno mi sia malevolo, « godo però il favore di persone che certamente vagliono piú « di chi mi è (senza mia colpa) contrario ».[3] Ma le opposizioni e le malvolenze degli avversari poco gli nocquero di fatto, ché con decreto dell'8 novembre 1808 s'ebbe anche dal viceré, come segno di gradimento per la dedica del panegirico, « una scatola d'oro e seicento franchi ». Se non che la spedizione del regalo tardava: e « il bisogno, ch'è gran « tiranno », spingeva il Giordani a pregar l'amico Monti perché facesse di sollecitarla. Ben era ancor lontano il tempo in cui egli avrebbe potuto far senza pensare al modo, come diceva, *de lodice comparanda*!

Di tutte queste cose tocca la prima delle lettere presenti, che fu, a quel che posso argomentare, la terza o quarta che

[1] *Epist.*, II, 7.
[2] *Epist.*, II, 16 e 17 e seg.
[3] *Epist.*, II, 26.

il Giordani scrivesse al Monti, e che è singolarmente importante anche come risposta ad alcune osservazioni che il poeta, richiesto,[1] aveva fatto allo stile del Panegirico. Né solo il Monti, di finissimo gusto, ma anche altri trovavano nell'elogio del Masini e nel discorso napoleonico *alcune affettazioncelle*. E il Giordani di queste critiche era « obligatissimo quanto di alcun altro favore » agli amici, perché sperava che, se avesse avuto tempo e quiete a studiare, sempre piú gli si sarebbe fatto spedito « lo scegliere tra le parole e le frasi le piú confacenti al gusto comune ».[2] — La *bellissima* poi è, fuor di dubbio, la Cornelia Barbara Rossi, moglie dell'ingegnere G. B. Martinetti;[3] e il Giordani, che era uno de' suoi piú appassionati benché meno arditi adoratori, e che la salutava *Venere Urania*, *Regina Calipso*, *graziosissima brunetta* (qualche anno dopo Ugo Foscolo celebrava

il segreto
Sospiro, il riso del suo labbro, il dolce
Foco esultante nelle sue pupille),

il Giordani, dico, riscrivendo il 28 decembre seguente all'« ottimo e veramente incomparabile amico Monti, non meno « grande e raro autore d'amicizia che di poesia », tornava ad accennare a lei appunto con queste parole: « La nostra « bella e graziosa vi riverisce assai assai; e come io le conto « sempre tutto quel che fate per me, ella vi vuol entrar de« bitrice, e vi ringrazia molto ».[4]

Bologna, 3 decembre 1808.

Rispettabile e caro amico.

L'umanissima vostra de' 29 novembre m'insegna, con mio sommo piacere, che l'impeto di altissimo ingegno può benissimo

[1] Cfr. *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani* ecc., pag. 74.
[2] *Epist.*, II, 25 e seg.
[3] Su questa celebre donna vedi Ernesto Masi, *Studi e ritratti*, Bologna, Zanichelli, 1881, pag. 367 e seg., e Guido Biagi, *Aneddoti letterari*, Milano, Treves, 1887, pag. 49 e seg.
[4] *Lettere ined.*, pag. 76 e seg.

comportare la compagnia d'un cuor facile che non si sdegni ma accolga amorevolmente anche la mediocrità degli studi quando ella non è prosuntuosa. Sentendo di non bastar io a ringraziarvi con efficacia pari al debito e al desiderio mio, ho impetrato licenza dalla *bellissima* (cui feci la molto gradita vostra ambasciata) di dirvi ch'ella entra in parte de' miei debiti, e vi ringrazia per me, e si reca a suo proprio debito ogni bontà che avete per me.

Sapendo quanto dovevo a S. Ecc. Paradisi, vinsi il timore di recargli fastidio, e gli ho scritto accennando la mia brama di saperlo ringraziare. Godo d'essermi apposto bene prevenendo il vostro consiglio: e dalla generosa amicizia che lo dettò spero d'essere aiutato che le mie parole siano gradite da quel cortese Signore, e la mia persona gli resti raccomandata per sempre.

Quanto siete buono, mio ottimo amico, non isdegnando curare la mia fortuna! Sappiate dunque che da Moscati ebbi lettera di suo pugno, con avviso che domandava al Ministro il mandato per i denari destinatimi dal buon Principe; e che al signor Manfredini (non so quale dei fratelli) aveva consegnato la scatola. Io risposigli come dovevo. Ma sinora non ho visto nulla: né ho pur osato di dire a nessuno con quanta ansietà le mie molte piaghe aspettino il conforto di quel balsamo. Oh se a voi nascesse occasione facile di gittar qualche parola che valesse a far che non tardi quel che si aspetta, fatelo, caro amico; che sarammi gran benefizio.

Non lascerò certo senza molto ringraziare le vostre osservazioni sul mio libro; e ai molti e sincerissimi ringraziamenti aggiugnerò qualche scusa de' difetti. Se Napoleone avesse voluto far della nostra Italia un solo corpo, oh meritava certo da noi non solo d'essere adorato come un dio, ma idolatrato come un'amorosa. Non ha voluto: io non ne veggo le ragioni: qualcuna pur n'avrà: che però un panegirico non osava cercare. Io credetti non bella arte tacere quello che a molti può parere non solo incapace di lode, ma pur bisognevole di apologia. Io ne ho detto quel bene che potevo. Non pareva lodevole la ribellione del gran Condé: né perciò Bossuet s'indusse a tacerla. Tacqui la Toscana, e anche la Spagna: perché per fortuna mia il termine prefisso era il bel momento della pace di Tilsit. Vi riesce troppo didattico lo stile; io l'ho animato quanto seppi; ma quando entro a ragionare le istituzioni politiche (poiché m'ero assunto di lodar l'Eroe spiegando le intenzioni e gli effetti delle sue leggi) quel maledetto didattico si caccia per entro a nostro dispetto. L'animo mio fu combattuto. A me pareva troppo vòto di dottrina e niente filosofico il panegi-

rico di Plinio; sentivo che il dogmatizzare d'altra parte stucca. Cercai di trovare un temperamento: ma per dio è difficile assai il far bene. Pur mi pare aver qualche volta allargato l'ale all'ingegno, anzi avendomi proposto d'esser oratore filosofo, temetti in qualche luogo aver preso forse un po' troppo del poetico. A me piace dunque esservi paruto troppo timido; perché mi sento piú facile naturalmente lo slanciarmi che il ritenermi.

Quanto all'*imperar molte favelle*, credo che manchi piuttosto l'esattezza alle mie espressioni, che giustezza al discorso. Ho voluto dire: comandare a nazioni di lingue diverse l'ha dato fortuna ad altri ancora; egli solo ha pensato e saputo ridur molte lingue, ossia molte nazioni ad unità di sentimenti. E forse il fatto non è assolutamente vero in tutto; forse a tutti non parrebbe un vero bene se pur fosse interamente accaduto. Il che è altra questione. Dicendo poi *poetica adulazione* (ed è vero che ebbi in mente le parole dantesche), non volli già dire che contrastassero alla storica verità; ma che non sarebbe cosa da ammirare per sé, né da lodar tanto il tener semplicemente soggette molte lingue; ma gran cosa è dare a tutte una mente.

Resta lo stile: se l'affettazione vi pare nella disposizione delle idee, cosicché affatichi il lettore con oscurità, oh il male è grande, e non veggo facile il rimedio: perché avendo io posta molta cura a farlo chiaro lucido evidente, se non ci sono riuscito, non sento in me maggiori forze per conseguirlo. Se l'affettazione si trova solamente ne' vocaboli e ne' modi, spero rimediarci; perché se potrò studiare e arricchirmi la mente, mi sarà piú facile scegliere per tal modo che alla purezza e proprietà si congiunga la naturalezza e facilità. E sono ben persuaso di non dovere allontanare la lingua nostra dalle moderne scienze, ma anzi addomesticarla con esse: il che credo che un bravo scrittore farebbe sicuramente; poiché ella può benissimo prestarsi a ciò. E io ne ho accennato il mio desiderio pregandola di parlare anche della chimica e della metafisica moderna, sebbene ho dovuto farlo in maniera piú larga e oratoria, come domandava la natura dell'opera. Perché ho una massima che le scienze (ne' libri non espressamente insegnativi) non debbano comparire scarne e ruvide e astratte, ma popolari e facili e adorne. Le vostre osservazioni mi pongono in grande avvertenza; e *se mai continga* ch'io non abbia piú a temere o a contendere per un po' di pane, spero studiando tranquillamente potervene mostrare qualche profitto.

Scusate per pietà il tedio di tante ciance: gradite i miei rin-

graziamenti, ch'io non finirei mai; continuatemi la vostra benevolenza preziosa, ch'io sicurissimamente nulla più bramo che meritarla quanto si può. E se sapeste quale invidia già se ne muove in chi sicuramente non la meriterà mai! Vedete viltà malignissima di Costa! Credendo che altri gli creda va disseminando come può che mi siate contrario, e cita Rosaspina che vi udí alla tavola di Appiani. Che se quel tristo buffone potessi pur confutarlo senza avvilirmi, potrei rinfacciargli le lettere di Agucchi e di Cristini che mi avvisarono con quanto amore e zelo mi sostenevate, potrei convincerlo d'impudentissima menzogna col testimonio del professor Frulli, che sedendo pure alla tavola d'Appiani con Rosaspina e con voi vi udí (come spontaneamente mi narrò appena giunto) con quanto calore parlaste in mio bene. Per dio è una cosaccia a questo mondo che chi non è buono a nulla di bene non si vergogni di sí vituperevoli falsità. Ma credo bene che si può trascurare un Costa, quando senza prosunzione si può vantarsi leale e non sgradito amico di un Monti. Vi riverisco ben di cuore.

Il vostro obbl.mo e aff.mo amico
pietro giordani.

Ma la dimora del Giordani in Bologna, « città che di tutte « quelle che *aveva* vedute *era* il soggiorno che solo *gli pia-* « *ceva* »,[1] se non fu senza molte soddisfazioni, non fu certo, come s'è narrato fin dal bel principio, senza spine, segnatamente per la maligna continuata opera dell'Aldrovandi, « spinto da non so qual fato a tormentar sempre il prossimo ».[2] Egli che era stato sempre sí quieto alle contraddizioni del passato segretario Giacomo Rossi (forse per gratitudine verso chi ne aveva con epitalamio celebrate le nozze, del resto infelici, avvenute il 18 agosto del 1783, con quella famosa Teresa Gnudi che, fuggita poi in Francia, sposò il generale Kellermann),[3] non era mai « contento di uno che « si *diportava* seco non come un segretario dato dal Governo « a un'Accademia, ma come se fosse *stato* un suo segretario

[1] *Epist.*, II, 22.
[2] *Epist.*, II, 119.
[3] Cfr. Luigi Frati, *Bibliografia bolognese*; vol. II, pag. 1383, n. 10637.

« privato e stipendiato da lui ».[1] Già ne aveva avversata la nomina, per un pessimo ritratto, sembra, che del carattere di lui gli era stato fatto da chi aveva interesse a ciò; e dopo il 15 maggio del 1808, giorno in cui, insediandolo nel nuovo ufficio, avea pur dovuto dirgli in faccia a' professori che l'Accademia gli era molto riconoscente per aver « aggradita « una carica inferiore a qualunque altra a cui avrebbe bene « a giusti titoli potuto aspirare »;[2] dopo quel giorno, ripeto, ognora inteso a privarlo dell'ufficio per mettervi il Costa, gli diede guerra continua, procacciandogli noie non poche, come quella di fargli rifare le lettere, e accusandolo presso il governo delle piú futili cose e perfino che non l'andasse « a visitar mai, neppure quando *aveva* la costipazione ».[3] Il Giordani, sempre nel timore di qualche brutto tiro, sia per il malanimo del Costa e dell'Aldrovandi, unici che stavano ostinati ad inquietarlo (e sin che speravano non volevano cessare), sia « perché alla naturale incostanza delle cose s'*era* « anche aggiunto lo spavento delle voci *sostituto* e *provvi-* « *sorio* », si difendeva da queste « false e ridicole imputa- « zioni »[4] ora presso le autorità, ora presso gli amici di qualche ascendente, specie il Monti. Al quale, in lettera del 18 aprile 1809 implorante « il piú rigororoso esame della *sua* « condotta », protestava: « Se una sola parola del male che « ha detto o che dirà di me Aldrovandi, si troverà vera, io « voglio essere schernito dagli uomini, e odiato da voi altri « che mi volete proteggere. Importa all'onor mio e al vo- « stro che io non sussista per protezione, che si vegga chiaro « se io sono un capriccioso, o un quieto diligente pazientis- « simo impiegato..... La conciliativa raccomandata al Pre- « fetto di procurare, vedete che la è impossibile: poiché non « si può togliere di capo a quell'uomo né la ostinazione di

[1] Vedi la lettera « giustificativa » al ministro Aldini in *Epist.*, II, 9 e segg.

[2] Scarabelli, op. cit., pag. 3.

[3] *Epist.*, II, 32.

[4] *Lettere ined.*, pagg. 77, 78 e 81.

« voler Costa per segretario, né tutte le altre sue stranezze: « e poi un qualche dí me ne può far qualcheduna ch'io me- « desimo scappi fuora. Egli non mi rende mai il saluto, « neppur in pubblico; egli mi dà *mentite* formali in pubblica « accademia; egli mi fece quella della porta della Pinaco- « teca, tacciandomi come di sospetto di ladro (della qual cosa « sentí egli stesso l'infamia, e se ne pentí subito). Io sinora « sono stato come un marmo: ma chi mi assicura che non « avrò mai un momento cattivo? »[1]

Il momento cattivo venne finalmente per l'Aldrovandi nel febbraio del '13, e ne fu causa una delle sue solite asinità (non si saprebbe come chiamarle, per esser giusti, in altra maniera) verso il pro-segretario. « Ebbi ier mattina » (è bene udire la narrazione che della cosa fece il Giordani medesimo al Cicognara, in lettera dell'8 di quello stesso mese ed anno) « ebbi ier mattina in pubblica seduta dal bestione « un insulto che non ti parrà credibile; ed è pur vero. Sai « che si doveva fare la contribuzione spontanea per i bisogni « di guerra, e fare una tabella di nome, impiego, soldo ec. « e che gl'inservienti, bidelli, spazzini ec. sono esclusi. Ora « quel birbante prende la tabella da me preparata, guarda, « e mi si volta — dunque lei non vuol stare tra gl'*inser-* « *vienti*; e s'è messa cogl'*impiegati*? — Dovevo lanciargli « il calamaio nel muso. Ma per allora mi contentai dirgli « — non c'è altri che lei che possa fare un simil discorso. « Questo pazzo aveva cominciato il suo stoltiloquio dicendo « ironicamente — vengo a domandare la limosina per il piú « grande e piú ricco dei re — precise parole. Vedi per dio! « vedi! E si voglion di questi soggetti, e non si mandano in « galera; e han d'avere impunità d'ogni insolenza ».[2]

Le cose, per il momento, non andarono piú oltre, sia perché (come abbiam visto) il Giordani aveva sino allora tollerati tanti insulti « tacitamente, per non seccar nessuno » e « dato non breve esempio di pazienza e di prudenza »; sia

[1] *Lettere ined.*, pag. 93 e seg.
[2] *Epist.*, II, 370. Vedi anche a pag. 377.

perché il suo « modesto impiego » l'aveva « sposato come « una pudica e quieta moglie » e molto gli sarebbe doluto « a doverlo lasciare »;[1] ma a poco a poco si sparse la voce che il Giordani avesse approfittato delle parole del presidente per accusarlo al governo e sbarazzarsene una buona volta. E cosí l'Aldrovandi, benché di « imperturbabile fran- « chezza »,[2] cominciò a temere. Se non che a toglierlo di pena venne questa lettera severa e grave e piú terribile di qualunque accusa, in cui rifulgono veramente quelle « frasi in- « cisive e concettose » quelle « collere eleganti », che negli scritti del piacentino tanto soleva ammirare Alessandro Manzoni.[3]

Bologna, 5 aprile 1813.

Signor Conte Aldrovandi — Martinetti mi ha comunicato il sospetto da lei preso che io abbia accusato lei alla Direzione di Polizia e a quella degli Studi per quelle parole ch'ella disse dell'Imperatore in seduta dell'Accademia il dí che si trattò della contribuzione spontanea. Poiché Martinetti non mi ha promesso di recarle subito la mia risposta, e mi ha pur detto che non la farebbe intera, tacendone alcune parti meno gustose, io voglio e che ella esca subito dalla molestia dell'incertezza, e che insieme sappia quello che, sebbene spiacevole a udire, potrebb'esserle assai utile, quando lo considerasse di buon animo.

Io mi dorrei di un altro che avesse tale concetto di me. Non mi dolgo di lei, che non in me, ma in sé stessa ha molte e forti cagioni di pensare cosí! Ma il fatto sta che io né qui, né a Milano a nessuno ho scritto pure una sillaba contro di lei. Gliene fo questa dichiarazione in iscritto, che potrebbe confonder me, se io mentissi, e dovrebbe illuminar lei, s'ella di buona fede cercasse di seguir la ragione piuttosto che la passione.

È ben vero che mi fu proposto di non voler perdere questa occasione, poiché la fortuna avea recato un tal punto ch'ella non potea negare, né altri perdonare; ch'ella non avrebbe piú sofferto

[1] *Lettere ined.*, pagg. 93, 98 e 118.
[2] *Idem*, pag. 97.
[3] Cfr. Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni, Reminiscenze*; Milano, Treves, 1882, vol. II, pag. 54.

la naturale conseguenza d'andarne per lo meno a Fenestrelle; ma, compatito come demente, sarebbe solamente rimosso dall'Accademia, e noi liberi dal disonore e dal fastidio di averla per capo. Per quanto io sentissi la forza di questo discorso, risposi subito ch'io non voleva mischiarmene. E non ho poi piú saputo altro.

So bene che a lei parrà incredibile la mia risoluzione, e dee cosí parerle. Ma perché ella veda quanto poco io nasconderei i fatti, che pure un dí o l'altro s'han da scoprire, io voglio mo' dirle i pensieri, che nessuno potrebbe sapere: e in quelli troverà sufficiente cagione perch'io abbia rifiutato una occasione fatta a posta per liberarmi e vendicarmi di lei.

Dopo di aver fatto quel rifiuto, piú per un movimento primo dell'animo che per vera riflessione, fui sorpreso da infiniti pensieri, che mi travagliarono due giorni. Mi si affacciava tutto quello che ella è, e tutto quello che mi ha fatto. Un continuo parlare con dispregio di me; frequenti insulti, e tanto strani, e di educazione tanto piú che plebea, che non si son potuti credere se non quando hanno avuto molti testimoni (fra i quali insulti non so s'ella ricordi quel che mi fece ex-abrupto in piena seduta quella stessa Domenica, che fece stupir tutti, e io non ne mostrai alcun risentimento, pensando che mi veniva da lei): una guerra cominciatami prima che io venissi, continuata cinque anni, con tutte le viltà e perfidie che paiono impossibili: *nove calunnie* datemi al Governo, nove volte in cinque anni: la mia buona fede tradita ogni volta che io le perdonai: la sfrontatezza di pur contraddire a sé medesimo, dopo che tante volte a me e ad altri e in voce e in iscritto avea pur dovuto confessare che non si poteva dolere di me: l'impossibilità dimostratissima di mai piú guarire una testa cosí strana, e un cuore cosí profondamente cattivo: mi si presentava il piacere di liberarmi per sempre da tante indegne vessazioni, di godere una giusta e facile vendetta, di vedere umiliato un insolente, afflitto un persecutore.

Questi pensieri, confesso aver talora potuto tanto che io mi davo dello sciocco di quel rifiuto. Ma dall'altra parte considerando di non aver in vita mia fatto mai una simil cosa; considerando che il tirar senza rischio un colpo sicuro e irreparabile; adoperare contro un imbecille la forza irresistibile di un governo sdegnato, era in me una certa specie di viltà; che la natura mi ha costituito superiore di tanto a lei, anzi di una specie diversa, e quanto mi abbasserei prendendo anche una minima somiglianza seco; il mio fermo proposito fin qui mantenuto di voler essere in tutto

migliore de' miei contrari, e conservarmi interissimo il diritto di disprezzare altamente i cattivi; insomma tutte le ragioni dell'orgoglio (che è un po' diverso dall'orgoglio di V. S.) mi fermarono ad essere contentissimo del rifiuto; e nettai del tutto la mia testa da quell'ingombro tumultuoso, e non ci pensai piú.

Dunque e per questa volta, e per tutte le altre possibili, dev'ella stare sicurissima che mai le verrà da me un tiro, nel quale il piú severo giudicare potesse riprendere un'ombra di viltà. Riposi pure quietissimo su questa mia superbia. Tutti i mezzi sono stati buoni per lei: per me non sono.

Quel Rosaspina ch'ella chiamava e ch'io chiamerò sempre il piú falso e il piú intrigante degli uomini, credette l'anno passato e fece credere a lei ch'io avessi scrittogli contro a Milano. Lo seppi e non mi degnai disingannarli. Schiamazzarono contro me, scrissero: infine poi bisognò scoprirsi che io non aveva la minima parte in quei sospetti: ella per le sue contraddizioni dovettè risultare un bamboccio, quell'altro un birbante. Io me ne stetti oziosissimo derisore di questi ludibri. Il tempo svelerà quest' altro intrigo; io tornerò a ridere; ma ella neanche per ciò vorrà imparare a conoscer sé, conoscer me, conoscer gli altri.

Veda un poco. Ella ne ha offesi molti nell'Accademia; niuno quanto me; ad alcuni non ha fatto male. Ora io con tante ragioni di odiarla e disprezzarla, non me ne curo. Altri, o meno o niente ingiuriati, cercano toglierle questo regno, che tanto inquieta lei e gli altri. E che dirà quando troverà forse tra questi alcuni che la van gonfiando con sí putridissime adulazioni che niuno fuor di lei ne rimarrebbe ingannato? E non s'accorge chi e quanto la scherniscono?

Ella non potrà essere contenta della nuda sincerità di questa lettera. Ma pensi che la è risposta ad un sospetto ingiurioso, e che viene dalle amarezze accumulate da quasi sei anni; e pensi che quando uno scrive cosí, sente di non dover temere niuna verità, ed è capace di una certa lealtà anche verso il peggior de' nemici.

Ho l'onore di riverirla distintamente.

pietro giordani.

***

Poco meno importanti di quelle al Monti e all'Aldrovandi sono le sette lettere all'Arici, sia in sé stesse, sia considerando che fino ad oggi nessun'altra n'è stata pubblicata del Gior-

dani a lui. Della prima, poche cose sono a dire; ma che debba essere veramente la prima di tutte quelle scritte dal prosatore famoso al poeta delle *Fonti*, mi sembra non si possa dubitare. E come quell'offerta dell'*amicizia* e non della *servitù*, che ricorre anche in una delle lettere all' Ugoni, ci mostra bene l' animo dignitosamente altero e lungi come fu sempre da ogni viltà, e insieme l' affezione schietta e rispettosa verso il nuovo ammiratissimo amico! Quanto poi al discorso del soggiorno del Canova in Bologna, del quale dice pur anche in altra lettera focosa dello stesso primo agosto 1810,[1] tutti sanno che rimase allo stato frammentario; ma « delle « cose piú memorabili o vedute o dette da Canova voleasi « fare una descrizione; e alcune di esse particolarmente or« nare con poetiche forme; stampandole poi con qualche di« segno: sicché tutte le arti in qualche modo e secondo il « loro potere onorassero il sommo degli artisti ».[2]

Bologna, 1 agosto 1810.

Gentilissimo Signor Professore.

Il nostro Scevola mi ha comunicato il giudizio ch'ella fa di me, e l' intenzione sua di mandarmi un segno di benevolenza in una lettera. Non ho accettato il primo; perché m' imporrebbe tanto debito ch' io non potrei soddisfarlo mai. Ma s' io non potrò mai essere tale scrittore quale V. S. mi vorrebbe, posso bene e desiderare qualche luogo nella grazia de' pari suoi, e tenerlo con animo gratissimo cioè non del tutto indegno. Però non ho voluto aspettare la compiuta esecuzione del suo cortesissimo pensiero; e ho preso ardire di anticiparmene e la consolazione e l'obligo, e di rendergliene affettuosissime grazie. Ho veduto l' ingegno suo ne' suoi poemi: e gli amici assicurano che la bontà non è minore: onde io spero accoglienza benigna all' offerta piccola ma sincerissima della mia amicizia. Dovevo dir servitú: ma per vero dire, se avessi creduto dover usare questa parola, non avrei pur cominciato la lettera. Io non ho altri padroni che gli amici: e quelli sono di me veramente padronissimi. Oso pregarla di non lasciarmi esser ultimo a

[1] *Epist.*, II, 210.
[2] Cfr. *Opere*, vol. IX, 90.

godere de' suoi Inni che sento essere bellissimi, cioè di lei degni. Io son voglioso, e pigro e piú ancora fiacco. Nullameno ho per le mani un Elogio di Canova e un altro discorso del soggiorno di questo grand'uomo in Bologna. Materia felicissima, e da redimere assai difetti del lavoro. Né piú oltre voglio abusare la sua bontà, alla quale di cuore mi raccomando, mentre me le offero

Ammiratore sincero, e servitore affettuoso
benché inutilissimo pietro giordani.

P. S. La prego di riverirmi il cortesissimo Arrivabene e Bettoni.

La quarta di questa serie, come moltissime altre del Giordani, non ha intera la data; ma è certo del 1811, giacché l'inno *A Giunone Pronuba* fu stampato nel gennaio di quell'anno, per le nozze di Angelina figlia del conte Francesco Martinengo Cesaresco.[1]

Quanto alle « due parole » indirizzate « pubblicamente al « comune amico Monti », ricordo che sono quelle *Per una canzone del conte Giovanni Marchetti*,[2] e chiariscono bene quale fosse la « ingrata scortesia » usata all' Arici. « È co- « mune querela » — scriveva il Giordani in questa *lettera al cavalier Monti* in data di *Bologna, 1 marzo 1811* — « che « a' dí nostri sien molto rari i buoni ingegni: io mi lamento « di maggior danno; ché a me paiono assai piú rari i buoni « giudizi.... Dovevamo ringraziare Cesare Arici, che in versi « eleganti, dignitosi, cantabili, con affetti nobili e tragici « conduce sul teatro bresciano Ifigenia: e cominciano i suoi

[1] Cfr. *Opere di Cesare Arici*; Padova, coi tipi del Seminario, 1858, vol. II, pag. 57 e segg. — Le parole *Ma a me lasciate... dei tempi loro* di questa terza lettera, insieme con quelle della lettera seguente *Voglio prendermi... quando occorre*, furono già pubblicate dal prof. GIUSEPPE GALLIA nelle *Note a uno scritto di cose nostre* (*Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1878*, p. 69), a fine di rettificare la frase scritta dal Cantú nel *Conciliatore e i Carbonari* intorno all' Arici: « lo esaltò « Giordani colle iperboli a lui consuete ». — Lo esaltò certo, anche troppo: ma non gli risparmiò qualche critica assai giudiziosa e qualche arguto consiglio come il presente.

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 111 e segg.

« Bresciani a intonarne un vitupero; seguono i Milanesi; e « nella mia Bologna lo ripete chi neppur vide quel libro. « Dovevamo lodarlo de' suoi *Coralli*: che sien pure men belli « de' suoi *Olivi*; sono ancora belli tanto, che invano tra la « gioventú italiana cerco del somigliante non che del meglio: « e quei poveri coralli sono pesti e stritolati da una rabbiosa « pedanteria. Che si vuol dunque? »[1]

Bologna, 13 marzo [1811].

Bravo bravo il mio caro Arici. Io pensava a voi com'è degno; e non potevo piú contenere il dispetto della ingrata scortesia usatavi: però ne scrissi due parole pubblicamente al comune amico Monti: e già avevo consegnato un plico a persona che cercasse occasione di mandarvi tre copie di quella stampa. Ma poiché la è sí piccola cosa voglio mandarvene intanto una per la posta: acciò piú presto vediate ch'io pensava con affetto a voi nel tempo che voi cortesemente pensavate di farmi godere del vostro bellissimo ingegno. Iersera mi fu portata a casa (non so da chi) la vostra gentilissima de' 16 febraio, e i tre Inni: i quali ho voluto legger subito; e senza fine ve ne ringrazio. *Macte animo.* Belli (senz'adulazione, per dio) e nobili assai; s'io pur intendo qualcosa. Nella Giunone come felicemente vi siete appropriate di belle maniere di Dante! Il che mi conferma in una opinione, che pochi intendono, Dante esser buono anche ai lirici. Oh seguite pur cosí: e lasciate dir gli sciocchi. Faronne parte a' pochi buoni di qui (i buoni son

[1] Le acerbe critiche letterarie mosse al giovine poeta del *Corallo* e dei *Versi in morte di Giovanni Trenti* furono anche causa o pretesto (ché altre ben piú gravi ragioni ci dovettero esser di certo) della inimicizia tra il Foscolo e il Monti. Alla vera origine e al natural processo della quale avrebbero dato gran luce alcune lettere confidenziali che il Monti scrisse in tal proposito ad Antonio Bianchi, distrutte o sepolte chi sa dove, tante e cosí pazienti sono state le ricerche fattene da me e da altri! Quello che ora se ne sa, vedilo raccolto in G. A. Martinetti, *Delle guerre letterarie contro Ugo Foscolo*, Torino, Paravia, 1880, pag. 18 e segg., Ildebrando Della Giovanna, *Pietro Giordani e la sua dittatura letteraria*, Milano, Dumolard, 1882, Appendice 1ª, pag. 167 e segg., Antonio Garavini, *Difesa di V. Monti*, Genova, Donath, 1889, pag. 276 e seg., e G. A. Martinetti, *Da lettere di C. Arici e di U. Lampredi a V. Monti* in *Giornale storico d. lett. it.*, vol. XXIX, pag. 392 e segg.

rari dappertutto) e vi loderanno e vi ringrazieranno. Ma a me lasciate liberamente aprirvi un mio antico desiderio, poiché trovo pur finalmente voi che contentarne potreste e me e l'Italia. Perché sempre della mitologia greca? oh! già tanto ce n'è! Perché non mirate al luogo (che, a mio avviso, vaca) d'un lirico italiano, che le cose e i costumi dell'età nostra impronti a perpetuità, come Orazio e Pindaro fecer de' tempi loro? Perché non rivolgete sí nobil fantasia, stile sí casto ad invenzioni italiche e vostre? quanta gloria parmi vedere che ne avreste, e ne dareste alla comune patria! Perdonate questa libertà. Gradite i miei ringraziamenti, i saluti gli affetti gli abbracciamenti cordialissimi. Tenetemi in grazia di Bettoni, di Arrivabene, e nella vostra quanto brama il vostro affezionatissimo

pietro giordani.

Né anche mi par possibile dubitare dell'anno della quinta lettera, cioè il 1812, sia per l'accenno al Monti e alla ristampa della version dell'*Iliade*, sia per le seguenti parole che si leggono in un'altra lettera giordaniana del 4 decembre dell'11 al Canova, le quali hanno notevole corrispondenza con alcune di quelle all'Arici, là dove tocca della composizione del discorso in elogio del grande scultore: « Da « piú d'un mese non ne ho potuto scrivere una riga. Come « si fa? tutto il giorno gente che va e viene, chi una sec- « catura chi l'altra. Oh che vita!... L'altra sera che marito « e moglie [1] scherzando me ne davano guerra, io dissi a lui: « lo vuole finito in quaranta giorni al piú? gliene dico il « modo sicuro. Mi faccia mettere in una buona prigione, che « abbia però aria e sole, e un camino; altrimenti morirei: e « il lavoro certamente sarà fatto presto. Altrimenti colle con- « tinue incessanti seccature che io ho, è piú il perder di pa- « zienza e il consumarsi di voglia che lo sperar di compiere « un lavoro ».[2] Se a tutto questo s'aggiunga l'allusione alla traduzion delle *Georgiche* che l'Arici aveva terminato da

[1] I coniugi Querini, prefetto e prefetessa di Bologna, coi quali il Giordani fu sempre, come appar da molte sue lettere, in ottima relazione.

[2] *Epist.*, II, 199.

poco, non si potrà aver piú alcun dubbio dell'anno in che fu scritta la lettera presente. Nella quale è notevole il rimprovero fatto in bel modo all'amico di legger troppo i moderni, che, in conclusione, era un riconoscere e un confermare, da parte del Giordani, quel che molti dicevano contro il manifesto e servile imitar da' contemporanei, che il poeta bresciano aveva fatto e faceva ne' versi suoi giovanili. Ciò che l'Arici stesso confessava piú tardi assai schiettamente, accogliendo in buona parte tanto le critiche acerbe degli emuli ed invidiosi suoi, quanto i consigli amorosi del Monti e del Giordani. E il 15 agosto del 1818, nella lettera dedicatoria della seconda edizione del *Corallo* al Conte Girolamo Tadini Oldofredi, scriveva: « Il giudizio saviissimo di cele-
« brato ingegno (che per causa d'onore dico essere P. Gior-
« dani) mi fece accorto che bene mi stavano que' biasimi, e
« che vere in parte erano le accuse. L'autorità di cosí cele-
« brato scrittore mi chiarí, che quanto io avea guadagnato
« dopo gli *Ulivi* nell'arte della composizione de' versi, tanto
« avea perduto nella schietta semplicità cosí dello stile, come
« dello sporre nettamente i miei concetti; che lo studio e
« l'amore posto alle scritture di alcuni moderni m'avea tra-
« viato dall'imitazione degli antichi e della natura. Onde
« cadutomi ogni pensiero di rispondere alle censure, ne ho
« fatto piuttosto profitto; e il compiuto poema della *Pasto-*
« *rizia* ha poscia provato a tutti ch'io m'era rimesso nella
« dritta strada, donde non uscirò mai piú ».[1]

[Bologna, 4 gennaio 1812.]

Che direte, mio bravo e caro Arici, vedendo che alla vostra elegantissima e cortesissima dei 13 novembre rispondo pur questa mattina 4 gennaio? Ma sappiate che solamente questa mattina, anzi un'ora fa la mi è stata portata dal vostro Scalvini: e appena la gente che va e viene, e non cessa, mi ha lasciato un momento, mi sono prima di ogni altra cosa dato a rispondervi e ringraziarvi, come quello che piú d'ogni altro mio debito m'era caro da soddi-

[1] *Opere di C. Arici*, ed. cit., vol. I, pag. 79 e seg.

sfare. Vi ringrazio che vi ricordate di me: vi ringrazio che giustamente mi credete pronto anzi desideroso di far qualche cosa di vostro servizio. Ma che posso io, mio caro Arici? Io sono niente, io niente posso. Peraltro vedrò sempre volentieri il vostro Scalvini: e s'egli troverà ch'io vaglia a servirlo in qualcosa, mi comandi liberissimamente, e vedrà quanto io abbia in prezzo un amico di Arici: anzi andrò io stesso incontro a' suoi voleri, se potrò imaginarli, e presumer delle mie forze.

Mi rallegrate infinitamente coll'umor vivo e lieto che spira nella vostra lettera, e colla notizia de' vostri bei lavori. Quando li vedrò? ricordatevi ch'io non debba essere degli ultimi. Lasciatemi dire che io vi vedo piú volentieri a comporre che a tradurre. Il publico non è mai grato abbastanza a questi lavori, che pur costano tanta fatica e vogliono tanto ingegno: se vi è qualcosa di buono lo danno all'autore; ogni difetto imputano al traduttore. Ma voi volete sbaldanzire i proci della musa Virgiliana. Sposatela pur dunque: ma poi seguitate a fare da voi.

Ho veduto qui Monti prosperoso e lieto ritornante a Milano dopo lunga assenza. Non credo che siasi travagliato colle muse. Egli ebbe a fare di levar certe malinconie alla sua figlia, poi di trovarle un marito, e con lei girare per la Romagna, e divertirsi. Ma ora scarico di molti noiosi pensieri potrà certamente in Milano mettersi a qualche bel lavoro. M'ha detto che ristamperà la sua Iliade. A proposito, come v'è ella piaciuta? credo che molto.

Che vi dirò del mio Canova? io l'ho sempre in mente; e sempre sempre mi è straziato il tempo, cosicché passano de' bimestri senza ch'io possa farne una linea. L'altro dí me ne sgridava questo ottimo Prefetto amico di Canova e molto mio padrone, al quale lo dedicherò. Io dovetti dirgli: Se mi fa la carità di mettermi in prigione, io le posso promettere di compierlo in 40 dí: altrimenti non vedo per dio come io m'assicuri di potere in 40 anni; che non mi lascian posare. Del resto spero che vi sarà qualche parte non rea; ma temo temo assai che non sia *infelix operis summa, quia ponere totum nesciam*. Dio m'aiuti.

Tanto vi amo, che voglio prendermi una gran licenza, e dirvi come ne' vostri inni mi parve che leggiate molto e volentieri alcuni viventi. Io li riverisco assai: ma, caro Arici, stiamo coi nostri vecchi; piú soavi, piú fluidi, piú variati, meno rimbombanti, eppur sonori e maestosi quando occorre. Perdonate per amor di Dio questa mia sciocchezza. Ma qual segno d'amicizia vi potrei dare altro che dirvi tutto quel che mi viene in mente? Ricordatemi a

Bettoni e ad Arrivabene; e conservatemi l'amor vostro, al quale corrispondo con tutto il cuore: e vi abbraccio caramente.

giordani vostro.

Il primo dei tre discorsi su le pitture di Innocenzo Francucci da Imola fu recitato nell'Accademia di Belle Arti in Bologna nell'estate del '12: dunque la sesta delle nostre lettere non può essere che di quell'anno. E tanto piú se si ricordi ciò che il Giordani aveva scritto il 26 marzo dello stesso 1812 a Leopoldo Cicognara: « Quelle pitture d'Inno-« cenzo se non le vedesti, meritano una tua visita, quando « tu capitassi qua.... Argomento bello per storia d'arte e di « politica. Se riuscirà male sarà certo tutta mia colpa ». E ancora il 4 maggio: « Fammi un servigio, ti prego. Fa ri-« cercare se costí o in *pubblico* o in *privato* fosse mai qualche « pittura d'Innocenzo da Imola, e procuramene una succinta « descrizione, e indicazion d'origine, di luogo attuale ecc. ».[1] — Qual è l'*ultimo discorso*? È fuor di dubbio quello *Sopra un dipinto del cav. Landi e uno del cav. Camuccini*, letto il giorno 24 luglio del 1811 anch'esso nell'Accademia bolognese, in cui per l'appunto trattò *pittoricamente* di « due « grandi tele di evangelica istoria in Piacenza, nella chiesa « di S. Giovanni ».[2] A questa, com'ei la chiamava, « cicalata » ed anche « bagattella da scolare », s'era buttato « per di-« sperazione »; ma « quelle quattro ciance » non le lasciò uscire a stampa, se prima non viste dal suo grande amico Leopoldo Cicognara, « vero e bravissimo italiano ».[3]

Bologna, 2 maggio [1812].

Mio caro Arici. Il fortunato Orazio diceva di avere una superbia acquistata coi meriti: io sfortunataccio ho una modestia comandata dalla necessità. Né da questa modestia nella quale son radicato potrà divellermi nemmeno la forza di vostra eloquenza: sebbene la vostra dei 18 aprile sia una tentazione da far peccare qualunque

[1] *Epist.*, II, 271 e seg. e 281.
[2] Cfr. *Opere*, vol. IX, pag. 122 e segg.
[3] *Epist.*, II, 169, 174, 178, 180.

santo. Oh, chi la leggesse direbbe che voi mi berteggiate. Io me' credo che diciate davvero, perché so che siete galantuomo e mi volete bene: e vedo che amando voi sommamente e degnamente le buone lettere, amate anche in me un desiderio e qualche sforzo di far bene. Ma è tanto difficile! oh mio caro amico, è pur difficile! La bontà vostra l'ho conosciuta per molti segni (de' quali vi sarò sempre gratissimo) e piú la sento ora che vi degnate lodar tanto l'ultimo discorso mio; il quale (bisogna pur dirlo) è la piú misera cosa ch'io abbia fatto. E la colpa in gran parte (come ben vedete) è della materia. Fredda cosa è parlar d'una pittura pittoricamente: e nel soggetto non potevo intrinsecarmi, perché subito diventava una predica fratesca. Ma per quest'anno ho preso un argomento felicissimo; e se farò male, sarà tutta mia ed inescusabile la colpa. Anzi voglio farmi ardito a pregarvi d'aiuto. Il mio soggetto è Innocenzo da Imola, pittor non molto famoso, e piú lodabile che celebrato. Vorrei sapere se in cotesta città sianvi opere di lui o in *privato*, o in *pubblico*; e avere una succinta descrizione di ciascuna. Per carità raccomandatevi a qualche amator di belle arti, che sogliono essere cortesi; e fatemi questa limosina. So che vi do una seccaggine: ma tutti i bisognosi sono importuni. Apollo ve ne darà il merito.

Pregovi di salutarmi il nostro Arrivabene; cui ringrazio sempre, perché so ch'egli è de' pochi i quali (lor cortesia) *putant meas aliquid esse nugas*. Salutatemi Bettoni. Poiché mi sono invescato a cianciare amichevolmente col mio amorevole Arici, voglio contarvi un pettegolezzo da ridere. Sappiate adunque (e pensateci voi, che troppo liberalmente mi lodate, e sí generosamente mi amate) sappiate che un solo (tra molti che pur dicon forte di esser miei grandi amici) mi propose per l'Istituto nazionale: al che si oppose Michele Araldi, accusandomi come eretico bestemmiatore di Virgilio. La finzione è graziosa. Ed è poi da ridere che quelli che dicono d'aver letto le mie poche scritture non abbian voluto conoscere, che l'uom che le scrisse dee aver letto messer Virgilio, e qualch'altro latino, e dee pur averne fatto un po' di succo. Imparate dunque voi, mio amico troppo cortese; e lodatemi sotto voce; poiché mi vedete anatematizzato dal Sacrosanto Concilio Ecumenico della sapienza del regno Italico. Se questa scomunica dee frenarvi dalle lodi alte e *apertissime*, non dee però impedir che mi amiate, come io di cuor vi amo e vi abbraccio e vi ringrazio, e mille volte caramente vi saluto. Addio.

Il vostro giordani.

Della *Pastorizia*, venuta in luce nel '14, trattano le lettere settima e ottava, che sono come il germe de' tre articoli pubblicati poi dalla *Biblioteca Italiana* ne' fascicoli del maggio, giugno e luglio 1816. In uno di questi il Giordani scriveva: « Io guardo la *Pastorizia* come opera classica, nella « quale possano i giovani italiani apprender molto e di poesia « e di lingua: e se gli stranieri vogliano leggere qualche « cosa del moderno italiano; credo che pochissime altre ab- « biamo da poter mostrare con eguale speranza di onore ». E piú oltre: « L'autorità di questo poeta giustamente sarà « molta e nei tempi nostri e nei futuri ». Tuttavia nella *Biblioteca* avventurò qualche critica, in numero, com'è naturale, maggiore che non avesse fatto nelle lettere private; ma anche in quella lodò molto quel che già aveva lodato in queste. E concludeva: « Il sig. Arici non avrà fatica mag- « giore che di ricopiare una volta il suo poema, per nettarlo « da tutte le macchiette che possono offendere il piú severo giu- « dice: ma i suoi nemici (che degno egli è di averne, poich'è « degnissimo d'invidia) non faranno mai in eterno dieci versi « della *Pastorizia* ». Lodi per avventura esagerate, sebbene questo lavoro sia delle cose meglio riuscite dell'Arici, e a Giuseppe Nicolini, buon verseggiatore, sembrasse nientemeno che « classico e immortale poema, georgica degna di « Virgilio ».[1] Se non che è debito ricordare che il Giordani, « se incontravasi in qualche giovane che desse di sé non « ordinarie speranze, ivi era d'encomi profuso;... senza che « stimava doversi inanimire quella età che piú valorosa, piú « facilmente si perita »;[2] e notar bene che dell'Arici fece piú tardi misurato e retto giudizio quando gli concedeva un « fe- « licissimo organo per la versificazione », ma gli negava poi « la grandezza della vera invenzione poetica ».[3] Che « l'Arici

[1] *Elogio di C. Arici detto da* GIUSEPPE NICOLINI *segretario dell'Ateneo di Brescia nella solenne commemorazione in onore del poeta il giorno 24 giugno 1837* in *Opere di C. Arici*, Padova, ediz. cit., vol. I, pag. XIII.

[2] GUSSALLI, *Vita*, 204.

[3] *Epistolario di G. Leopardi raccolto e ordinato da* PROSPERO VIANI; Firenze, Le Monnier, 1856, vol. II, pag. 361.

« per grande conformità di natura avesse spontanee le grazie « virgiliane », credé giusto il Carrer:[1] che l'Arici dovesse esser chiamato e giudicato « il Virgilio della moderna Di- « dascalica », affermò senz'ambagi il Nicolini, nella chiusa dell'elogio or ora ricordato. Ma Virgilio egli imitò, come e quanto poté, ne' pregi esteriori: non era da lui pareggiarlo od anche solo avvicinarglisi per que' pregi interiori, che lo rendono cosí squisitamente singolare pur fra' maggiori poeti d'ogni età e d'ogni tempo. E l'Arici medesimo se lo sentiva quando si faceva dalla *Musa Virgiliana* ammonire:

E perché non ti rechi oltre il confine
Del vero il caldo della mente e il core,
Ti raffronta al buon Maro: unica e certa
Norma, se pinger la Natura agogni.
Non però sia chi ardito a lui presuma
D'agguagliarsi; ché tutta d'una propria
Sua luce ardea quell'anima gentile.[2]

[Bologna] Il dí di Santa Lucia
concittadina di Archimede [1814].

Arici mio. Quando viveva il regno Italico (dolente memoria) mi pareva che meno fossimo disgiunti e lontani. Ora siam quasi di due mondi diversi; tanto sono piú rare e meno agevoli le comunicazioni. Però doppiamente m'è stato caro l'aver ieri avuto la vostra bellissima nobilissima leggiadrissima poeticissima pastorizia. Altre volte avreste accompagnato simil dono con un poco di lettera. Perché non questa volta? certo non per manco di amorevolezza; ch'io vi vedo in cuore. Se fu per sottrarvi ai ringraziamenti e alle lodi, affé che non ci coglieste. Oh non sono sí duro che la vostra costante cortesia verso me non mi obblighi, e tanta perfezione di poetare non mi rapisca. Io mi astengo quasi sempre dal lodare; perché parmi cosa arrogante, e che inchiuda una manifesta prosunzione d'intendersi di ciò che si loda. Ma in certi rari casi, com'è questo, posso ben ricordarmi che la pittura di Apelle si facea

[1] *Vita di C. Arici* in E. Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri*; Venezia, 1836, vol. III, pag. 495.
[2] *Opere*, ediz. cit., vol. III, pag. xii.

sentir bellissima anche a' calzolai, e Apelle si lasciava lodar volentieri anche da quelli. Voglio dunque dirvi come mi pare che abbiate fatto tanto bella poesia, quanta mai si potesse fare, non pure in questo secolo di merda, ma nel piú felice secol d'oro. Arici mio, avete superato voi stesso; ciò che voi solo potevate: avete mostro che è colpa e non natura di questa età se gl'Italiani son fatti Irocchesi. Arici mio, dove hai tolto sí bello e puro e nobile e leggiadro e continuato stile? Ho interrotto questa lettura per esalare un po' con voi il gran piacer che mi date. Ha pur dunque la misera età nostra uno scrittore che sarà citato dalle migliori che verranno, e invidiato. E ditemi sciocco, se vi pare, e poco intendente; ma certo non adulatore. Perché niun'altra volta v'ho parlato cosí. Segno dunque che ora cosí sento. Se volessi dirvi quel che mi piace in questo poema, bisognerebbe che vel copiassi da cima a fondo. Ogni parte è bella bellissima verso sé. Quando occorre alzarsi può egli l'uomo andar piú alto e piú maestoso che a pag. 26: *Il suon dei flutti che in tempesta al lido — Si sospingon la notte alto mugghiando*? ecc. Si può imitar meglio che a pag. 26 — *Stupide dalla riva si abbandonano — Tutte quante addossandosi e premendosi*? e a p. 10 — *Testa lunghe una spanna prone cadono?*[1] E adduco questi esempi non come i migliori, ma a caso. Oh quanto giudizio, quanta grazia, quanta vena, quant'arte in tutto questo lavoro! Dunque non ci sono difetti? Questo non dirò; perché lo negano d'ogni cosa umana; e la mia vista non è certo la misura e il confine del vero; ma io non ce ne vedo. Ma nulla pur muteresti? Sentite, qualche minuzia forse non mi dorrebbe che altrimenti fosse. Per esempio a pag. 41 quel *laur* per lauro, sia pur usato da Poliziano, a me sarà sempre e duro e strano.

Segga la neve sulla terra e il gelo — se si mutasse in — *Segga la neve e il gelo sulla terra*, mi riuscirebbe piú limpido, e non si farebbe equivoco che paresse (giusta la natural costruzione) la neve sedere sul gelo: cosa inevitabile alla favella italiana che non ha distinta terminazione de' casi.

D'una cosa poi voglio piuttosto interrogare il vostro giudizio che esporre il mio. Usa molto, e in prosa e ne' versi, la nostra età una certa inversione di anteporre il genitivo a' nomi o verbi che lo reggono: cosa tutta propria di questo sciaurato secolo, e a me

1 Dalla ramosa
Testa lunghe una spanna prone cadono
In giú le orecchie.

non piace: e a voi che l'usate piace mo' veramente? — Per esempio pag. 6: *Non la sottrasse de' nemici all' ire* — sta veramente meglio che — *Non la sottrasse all'ire de' nemici?* — pag. 10: *D'alimenti difetto e dura fame* — sarebbe mal converso in — *Difetto d'alimenti e dura fame?* — pag. 37: *Ingenerarsi dell'Italia in seno* — *Ingenerarsi in seno dell'Italia?* ecc. ecc.

Il nostro Dante ama pur quella piana e semplice e ovvia giacitura di parole; dalla quale non crederei che convenisse scostarsi se non per gran cagione, e grande effetto. Nel secondo dell'Eneide ha il Caro — *Né senza lagrimar Reso conobbe.* — Ma non sarebbe meglio — *Né senza lagrimar conobbe Reso?* — egualmente sonoro, piú chiaro (poiché non abbiamo desinenza di accusativo) e libero dal canino e ingrato scontro dei due rr. Vi ricordate nell'ottavo della Gerusalemme que' versi nobilissimi — *Ah non fia ver che tanta indignitate — La terra piena del mio nome intenda?* Scommetto che ogni poeta d'oggidí avrebbe detto — *Piena la terra* —, e a mio parere assai men bene. Ma ciò dipende dai gusti. E voi certo l'avete ottimo: però se erro mi correggete.

Come la farete coi grammatici per quel — *gran tempo sostò pascendo* — della pag. 49? Io credo che la preposizione non possa togliere suoi diritti e usi al verbo; e che rimanga *sostette ristette.* Ma io son sí poco pratico di grammatica, che in questa piú che in altre cose rimango dubbio. Ma niente dubbioso esser posso sull'eccellenza di questo meraviglioso vostro lavoro. Io ho voluto scrivervene, e lungamente (forse troppo), e per ringraziarvi del piacer grande che m'avete dato, e dell'onor che fate a voi e alla comune madre Italia; e perché non potrei piú volentieri con alcuno parlarne che a voi. Dovete voi pure aver qualche piacere delle mie lodi, poiché vengono da tale che non per superbia (che sí stolto non sono), ma per debita modestia è rarissimo lodatore. Sicché dee valer qualche cosa appo voi l'avere espugnato la mia timida taciturnità colle straordinarie bellezze della vostra opera. Dunque mi scriverete qualche cosa; che per avere di forza una vostra lettera v'ho scritto. Mio caro Arici: senza fine mi congratulo con voi e coll'Italia: vi abbraccio con riverenza cordialissima: e vi prego di amare il vostro giordani.

Prima di chiuder la lettera mi bisogna dirvi anco una volta che questa pastorizia mi riesce bella rara stupenda plena Deo.

Salutatemi tanto il vostro Somenzari.

[Bologna], 25 decembre [1814].

Arici mio. Ho finito di leggere la Pastorizia. Che stupenda bellezza sarà dunque la Psiche la quale ci promettete? Oh facitore di meravigliose bellezze, cosí abbiate ogni cosa prospera, come già è con voi e l'*ingenium* e la *mens divinior* e l'*os magna sonaturum*. Sentite dunque di aver in corpo tutta intera la oraziana definizione dell'ottimo poeta: e aggiugneteci pur anche quella di Giovenale.

Io non mi sazierei mai di dirvi della gran dottrina, della copia, della grazia, della dignità che è nella pastorizia. Quando avessi riempiuti molti fogli, mi parrebbe d'aver detto pochissimo. Vi ripeto che questo aureo prezioso libro sarà ammirato citato studiato. Siete perciò in obligo (facendone una seconda edizione, che certo vi sarà necessario di fare) ridurlo tale che dell'autorità vostra niuno possa abusare. Piacerebbevi (per esempio) d'esser citato a favoreggiatore di quell'*imperfetto* invece del *passato perfetto* che ci han regalato i celti; e del quale il fiero allobrogo (che si credea tanto italiano, e rimase pur sempre allobrogo nella lingua) fu sí sfrenatamente innamorato? Io credo che tal modo si debba rarissimo e con grandi ragioni usare: se non altro perché la castità de' padri non lo usò, e bisogno non ce n'è. Guardate ancora se talvolta abbiate usato parole in senso non suo. Per esempio (pag. 26) le acque marine le chiamate *salaci* per *salate* o *salse*. Ma *salace* ai latini e a noi è lascivo o anche (per figura) istigatore di lascivia; non è salso. Scevola mi dice d'avervi pregato a ridur tutto ad una facilità pianissima, e ad una chiarezza limpidissima. La qual preghiera tanto piú dovete secondare, quanto che per compierla vi bisogna appena la fatica di leggere una volta il vostro lavoro.

Che fo io di parlare cosí a tal maestro, ad Arici? Non credo far temerariamente né stoltamente. A Canova si può ben dire se qualcosa si desidererebbe in una sua statua: e se fosse vivo Dante disputerei seco de' suoi versi. Io adoro teneramente la perfezione delle arti. Rispetto con silenzio la mediocrità degli artisti. Ma quando uno è venuto a quella cima, ond'egli onora e l'arte e la specie umana, credo potergli per amore parlar liberissimamente. E crediatemi che maggior segno di venerazione (nella mia maniera di pensare) dare non vi potrei. Ricuso il mio parere a chi lo domanda: a voi lo dico non richiesto: e so che non lo sgradirete. Non si può fare tal poesia, senza avere il piú bello e cortese animo del mondo. Scusatemi di tante ciance: e riconoscete in questa im-

prontitudine mia straordinaria un umile e cordial tributo ch' io pago ad un merito rarissimo. Caro Arici, vogliatemi bene; io vi giuro che se le Muse non fossero dee mi vanterei di amarvi piú ancora che esse non vi amano. Certo non la cederò ad alcun uomo. Addio addio.

[senza firma].

La lettera nona non porta nemmeno essa indicazione d'anno, che tuttavia è, con ogni probabilità, il 1818. In vero, nel '18 fu fatta una seconda edizione del *Corallo* e di altre poesie dell'Arici, e nel '18 stesso uscì l'*Eusebio* del Mai. Piú: il 17 gennaio di quell'anno scriveva il Giordani a Leopoldo Cicognara: « Se potrai (ma senza tuo disturbo) trovare tra « i *dotti* qualche associato all'opera (tanto importante alla « storia antica) la quale entro quest'anno pubblicherà il « bravo e mio caro Mai, e che senza associati non si sa come « stampare; ti sarò molto obligato ».[1] E l'8 marzo seguente, al conte Pompeo Dal Toso: « Ho dato al Mai i cinque asso- « ciati Eusebiani; e la ringrazio ».[2] E piú tardi, ma sempre nel '18, al Monti: « Vidi poi il suo Eusebio, già innanzi nella « stampa; e tanto che fra tre o quattro mesi potrà uscire. « L'edizione è bella assai; il lavoro di Mai sommamente « dotto e nobile.... Passerà anche un gran tempo, prima che « venga alla luce una scoperta di tanta importanza e gran- « dezza ».[3]

Milano, 20 gennaio [1818].

Mio caro Professore. Vi mandai gli associati che potei fare alle vostre poesie nella mia povera Beozia. Ora vi prego che vogliate adoperare e il merito delle amicizie, e la grazia del persuadere, acciocché trovi costí qualche favore una impresa nobilissima, alla quale è accinto il celebre e mio carissimo Mai, di togliere con rara fortuna e grande studio agli Armeni un prezioso avanzo del saper greco, dal quale acquisterà infinita luce e copia la storia

[1] *Epist.*, IV, 139.
[2] *Epist.*, IV, 176.
[3] *Lettere ined.* ecc. *a V. Monti*, ed. cit., pag. 197.

antica. Vi prego di comunicare, co' miei saluti, le mie sollecitudini al nostro Taverna; e fate per quest'opera quanto è degno di lei e di voi. Non oso scrivervi lungamente; credendovi cosí poco voglioso di legger lettere, come vi vedo parco di scriverne. Bastami farvi sapere che io vi amo, e che desidero essere amato da voi, al quale auguro ogni contentezza, e godimento lungo della vostra onorata fama. Addio, caro Arici. Addio.

Il vostro giordani.

Le prove su recate a me paiono piú che sufficienti per tenere scritta nel '18 la lettera di cui si parla, tanto piú quando si pensi che proprio da quell'anno s'andò rallentando e poi sciogliendo del tutto l'amicizia fra l'Arici e il Giordani. Cosí che questi, nel 28 marzo del '19 scriveva al Leopardi: « Arici « è perfetto egoista e sprezzatore; il suo meglio sono i suoi « versi ».[1] Causa prima di un tal severo giudizio e della rottura delle relazioni amichevoli fra i due è un fatto generalmente sconosciuto, ma ch'è tradizione certa e ancor viva in Brescia. Si narra dunque (e io lo apprendo dall'egregio bibliotecario della Queriniana, prof. Filippo Garbelli, e da piú altri) che nell'estate del '18 il Giordani si recò in quella città a visitarvi l'Arici già illustre; e che egli, l'autor della *Pastorizia*, essendo nell'ora della visita a pranzo, non si alzò pur da sedere, e seguitò con l'una mano a portarsi il cibo alla bocca, e con l'altra a tenere stretto il grande suo gatto, che si stava come re in cima della tavola. E all'amico che di piú e piú cose lo richiese, non rispose che a monosillabi e con la testa sempre nel piatto: né migliore e piú degna accoglienza gli fece nel momento del congedarsi. Certo al Giordani, che sentí cosí squisitamente l'amicizia, da sclamare una bella volta « Canchero venga a chi non ha « in cuore amicizia e Italia »,[2] e che, d'altra parte, tanto era poco dedito agli allettamenti del cibo, che « quasi ogni vi- « vanda sapeva a lui un medesimo e sciocco gusto »,[3] al

[1] *Epist. di G. Leopardi*, ed. cit., vol. II, pag. 347.
[2] *Epist.*, II, 208.
[3] Gussalli, *Vita*, pag. 205.

Giordani certo, da quel momento, non dové l'Arici sembrare e l'amico e l'ingegno e l'animo ch'egli s'era finto. E per vero il piacer della mensa gli fu sopra ogni altro, a giudicarne anche da sue lettere private alla contessa Tosio, ove sovente e con amore parla di eccidi di polli e d'altre cotali cose, o sia pure dal solo fatto che quando era attuario di tribunale, donde lo tolse poi la fama degli *Ulivi* e l'amicizia del Monti, si mangiò (non so se a poco o molto per volta, ma anche questa è tradizione ben sicura) la metà buona di un sacco di noci, corpo di furto già sequestrato per un processo. Se non che egli medesimo, il gentile poeta, si era già francamente dipinto come « allegro, plebeo, senz'amor proprio, « e senza creanze »;[1] e questa sincera confessione gli valga almeno a scusarlo dell'aver accolto in sua casa senza alcuna grazia ed espansione di riconoscente affetto, chi e nella *Biblioteca Italiana* e nelle lettere private e nelle conversazioni con gli amici l'aveva tanto lodato (anche quando i piú lo vituperavano), e con la sua autorità in non piccola parte contribuito al crescere e propagarsi della fama di lui. Sorte veramente indegna, toccata, e non pur una volta, all'ottimo Giordani, che s'elevò nobilissimo su la invidiosa e maligna gente letterata per sollecito disinteresse nel soccorrere a'bisognosi di qualsiasi classe, specie della sua; e nobile franchezza nel proclamare il vero o creduto vero, non di rado a danno proprio e quasi sempre a favore degli altri.

***

E nobilissimo s'elevò il Giordani dalla turba per compassione operosa verso le anime infelici, egli che delle infelicità sue quasi non si curava. Una di queste anime fu la contessa Francesca Losco Dal Verme milanese, di cui parlano le due lettere decima e undecima, a Camillo Ugoni, la seconda delle quali è certo del '21, se Stefano Antonio Morcelli morí il 1° gennaio di quell'anno. « Poiché a dovere conoscer voi » —

[1] *Opere di C. Arici*, ed. cit., vol. IV, pag. 346.

aveva scritto alla Dal Verme, nel dedicarle, il 12 maggio del 1819, l'elogio funebre del conte Pompeo Dal Toso — « poi-« ché a dovere conoscer voi mi furono principio e cagione « le vostre indegnissime sventure; né d'altro mai potemmo « insieme parlare che detestando le mirabili iniquità della « fortuna, e la infinita perversità degli uomini; di che voi « e per singolare calamità, e per incredibile pazienza siete « fatta stupendo e mirabile esempio: non è assurdo, né da « schermire, se a voi avanza qualche sospiro da donare alle « miserie altrui; né se io a voi raccomando la memoria di « un giovane vostro cittadino, e a voi consegno quel che poté « per lui fare la mia povera amicizia. E l'amicizia mia sin-« cera per voi ha voluto prendere questa occasione di ren-« dervi pubblicamente una testimonianza, che dovrà esser « creduta, quando io son lontano da ogni cagione di dovervi « adulare né come donna, né come bella. È costume quasi « universale degli uomini, per iscusarsi della compassione « agli infelici, imputare a nota o ad ignota lor colpa le sven-« ture. Né voglio negare che ciò spesso non sia vero almeno « in parte. Ma cosí cessino una volta i crudeli e lunghi e « incomportabili affanni vostri, e vi sorrida il volto placato « della fortuna; come io vidi chiarissimamente con estremo « dolore, che poche donne vissero piú infelici di voi, e niuna « piú degna d'essere felicissima ».[1] E sempre all' « amabile « e sfortunata non so qual piú » si riferiscono queste sue parole dirette a Francesco Testa il 16 maggio del '21: « So « quanto è facilmente ridicolo il credere nella bontà delle « donne; e nondimeno io, incredulissimo, sono costretto di « credere nella bontà di lei, e affliggermi della sua crudele « e indegnissima sorte ».[2]

Piacenza, 31 decembre 1820.

Pregiatissimo Signore.

So che io le son debitore; perch' ell' ha detto del bene di me alla Contessina del Verme: è venuto il punto ch' io posso pagare

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 319.
[2] *Epist.*, IV, 403 e 419.

il mio debito; e in buona moneta, perché pago con quella della Contessa: la qual vuole che V. S. abbia subito la sua parte di un poco di consolazione che dopo tanti affanni le arriva. Venerdí è uscita finalmente favorevole la sentenza di prima istanza. È ancora lontano il bene: ma pur è rotta in parte l'ostinazione del male, che incomincia a mostrar possibile il suo fine. Certo V. S. aspettava questa notizia da miglior mano: ma quella non può scrivere; ché da venti giorni è in letto ammalata; e appena da due giorni sente promettersi piuttosto che restituirsi le forze, che la guerra lunga e crudele di tanti affanni aveva vinte.

Però V. S. si appaghi per ora dell'animo amichevole della Contessa; e degni di gradimento il piacere ch'io provo di servire all'una e all'altro: e quando io possa ritornarle in mente si ricordi ancora che io sono

suo umil.mo dev.mo servo
pietro giordani.

Piacenza, 11 gennaio [1821].

Caro Signore. Ho comunicato alla Contessina la vostra dei 4; e vi ringrazia de' molti amichevoli pensieri che vi sono per lei. Se il mondo non fosse quasi tutto una miserrima stoltezza, ogni persona dovrebbe pensare della Checchina come voi e io. Intanto posso consolarvi della sua guarigione, quasi compiuta. Solo manca un poco di forze; delle quali manca moltissimo alla testa, e sopratutto agli occhi. Vo sperando che un qualche giorno ella pur finisca di essere infelice. Avrebbe dovuto sempre esser felicissima, se questo mondo non fosse una cosa mostruosa. Morcelli avea da gran tempo finito di vivere: ora ha finito di patire. Non vedo in Italia chi possa succedere a tutto lui.

Vi ringrazio delle vostre cortesi parole; e vi offro la mia inutilissima e sincera servitú: già intendete servitú libera, tra amici, non tra schiavo e padrone: perché la parola non vi offenda. Il mio Canova pur troppo dorme, perché io appena son vivo. Niuno ci perde; se non che io amerei pure di far publico un piccol segno d'immenso affetto. Ma io non feci e non ebbi mai al mondo ciò che io volli; sicché da gran tempo io vivo a questo mondo come un morto; e il mio morire sarà il dileguarsi di un fantasma. Fi-

nisco, perché non abbiate a spaventarvi di me come di un lemure o di un Young. Addio. Sono vostro dev.mo giordani.

Della lettera duodecima è facile determinare l'anno, confrontando la frase « presto avrete Monti e Perticari in Bre« scia » col seguente passo di una lettera dello stesso Monti ad Antonio Bianchi, in data 3 novembre 1821: « Lunedí.... « verso sera mi avrete dunque in Brescia con Perticari, e vi « passeremo intera la notte. Perticari desidera in quei brevi « momenti di conoscere i miei amici, ch'egli già tiene per « suoi, e vuole che io li preghi di riceverlo nella loro bene« volenza. Onde voi che siete dei primi, e conoscete quelli « che piú mi son cari, pigliatevi di grazia la cura di farmi « al mio arrivo sapere ove potremo subito ritrovarli, princi« palmente il mio buon ospite Ugoni a cui, oltre l'amicizia, « mi lega la gratitudine ».[1] Anche è singolare un altro passo d'una lettera pure del Monti, in data dello stesso 3 novembre, ad Ippolito Pindemonte: « Lunedí, giorno 5, Perticari ed io « partiremo colla diligenza e saremo il dí susseguente in « Verona.... Sono impaziente di gettarvi al collo le braccia « e di acquistare a mio genero il prezioso titolo di vostro « amico, del quale io spero lo troverete ben degno ».[2] Arroge che il Giordani, proprio nel pomeriggio del 5, scriveva da Milano al Testa: « Monti, ch'è partito stamattina, lo ve« drete per poco in Vicenza.... Viaggia con Perticari, che è « stato qui meno di un mese ».[3] E come se tutto ciò non bastasse (quando non ce n'è bisogno, le prove abbondano), ecco qua un'altra concordanza fra la lettera all'Ugoni e quella or ora citata al Testa; che serve a mostrare anch'essa

[1] *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti raccolte, ordinate e illustrate da* A. Bertoldi e G. Mazzatinti; Torino, Roux Frassati e C.o, 1893-96, vol. II, pag. 341.

[2] Edita primamente da G. L. Patuzzi in *Fanfulla della Dom.*, anno II, n° 23 (6 giugno 1880). Si legge anche a pag. 342 del volume or ora citato delle *Lettere inedite e sparse.* L'autografo è nella Comunale di Verona.

[3] *Epist.*, V, 111.

come ambedue fossero scritte a distanza di pochi giorni: « Andrò presto a seppellirmi nella INFERNALE Piacenza: e di « là per tutto inverno non mi muoverò ».

Chi sono le persone nella presente lettera nominate? — *Checchina* è, fuor di dubbio, la Dal Verme: *Primo*, Girolamo Primo fratello di *Teresa*, moglie del Calderara e madre di quella bella e buona *Didina*

(Ov' ella appar, di vile
Ogni pensier si fa tosto gentile),

di cui, nel '25, avrebbe celebrato le nozze col sig. Giacomo Butti l'amicissimo di casa Vincenzo Monti.

Milano, 27 ottobre [1821].

Mio caro. Vi ringrazio tanto della vostra dei 23. Oh mi duole di Filippino: ma voglio sperarne bene. Primo vi risaluta e vi ringrazia: cominciò ieri uscir di casa; e presto vuole andare in campagna. Teresina e Didina sono andate a Novara a visitare i Tornielli: dovrebbero tornare circa la metà del venturo. Ho raccomandato a Silvestri le vostre premure. Avete fatto bene di esser breve con la brevissima Cecchina. La mia salute è tuttavia sufficiente: ma presto dovrò lasciar Milano, e tornare a quell'inferno. Certo fu troppo breve il tempo che restammo insieme: e voi mi lasciaste troppo desiderio della vostra compagnia. Almeno non vi dimenticate di me. Presto avrete Monti e Perticari in Brescia. Caro Ugoni, vi abbraccio col cuore; e vi prego di voler bene al vostro giordani.

La lettera decimaterza, scritta da Piacenza, e per la frase *qui passerò tutto l'inverno*, che ne ricorda un'altra, su riferita, al Testa, e, piú, per l'accenno alla compiuta visita del Monti e del Perticari a Brescia, non può essere che del '21.

Piacenza, 13 decembre [1821].

Mio caro Ugoni. Io son qui da quattordici giorni; e qui passerò tutto l'inverno. Datemi vostre nuove, e di Filippo. Ditemi se vi ricordate piú di me. Io ben piú volte ho parlato con desiderio di voi

in Milano in casa di quell' angelica creatura, bella e buona e brava tanto.[1] Ditemi se proseguite la vostra istoria letteraria. Io vorrei che ordinaste al Silvestri di mandarmi una copia de' volumi già usciti, che tranquillamente mi godrei in questo deserto. Credo che me lo prometteste: ma in qualunque modo non disprezzate di avermi per leggitore, e per obbligato. Avrete veduto Monti e Perticari. Mi dicono che nel terzo dell'Antologia Fiorentina sia un articolo forte contro Perticari; che non si possa rispondere. Mi fa maraviglia: non l'ho potuto vedere. Se l'aveste veduto, ditemene il vostro parere. Caro Ugoni; non voglio seccarvi con lunga lettera: e finirò salutandovi e abbracciandovi di cuore; e pregandovi che vogliate bene al vostro affezionatissimo

pietro giordani.

E del '21 è, per lo strettissimo legame che ha con l'anteriore, la decimaquarta, poiché in questa è portato giudizio intorno a' due primi volumi de' sei che formano l'opera principale dell' Ugoni,[2] e in quella i due volumi erano stati chiesti per lettura. Singolare e osservabile il desiderio e insieme consiglio del Giordani all'amico di comprendere fra gli altri lodati tre scrittori che tenne sempre carissimi: Luigi Palcani Caccianemici (1748-1802), del quale ebbe intenzione di scrivere egli stesso un elogio e di pubblicare le opere,

[1] Questa « angelica creatura » è certo la Didina Calderara, per la quale nelle lettere del Giordani s' incontrano espressioni ardenti, piú che d' affetto, d' amore. Notevole fra le altre la seguente, che si legge in una lettera al Papadopoli del 20 novembre 1827: « Vedrai [andando a Milano] la mia stella (e t' invidio): dille per me Ave gratia plena, almeno centocinquanta volte, e salutami caramente sua madre, suo fratello, suo zio; non te ne scordare ». *Lettere d' illustri italiani ad Antonio Papadopoli scelte ed annotate da* Gaspare Gozzi; Venezia, Antonelli, 1886, pag. 203.

[2] *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, Brescia, 1820-21. — È da notare che nella seconda ediz. di quest'opera, la quale, piú che rifacimento della prima, è da considerarsi come cosa nuova, pubblicata postuma in Milano da Filippo Ugoni fratello di Camillo (Bernardoni, 1856-58, voll. 4), della presente lettera XIV fu stampato il lungo brano, che dal principio va fino alle parole *avete forze da potervi occupare piú degnamente*. Cfr. l'Appendice al vol. IV, pag. 479 e seg. Qui è, secondo l' autografo, riportata per intero.

perché « esempio raro di trattar con eleganza materie scien-« tifiche »; Iacopo Stellini (1699-1770), autore dell'*Etica*, « la « piú bella ed utile e mirabil opera che si possa studiare, « per apprendere quanto hanno di meglio l'antica e la mo-« derna filosofia e come possa l'umano intendimento in ogni « tempo e sovra ogni materia ben filosofare »; e Castruccio Bonamici (1710-1761), la cui storia « è cosa grande, degna « de' secoli antichi ».[1]

[Piacenza], sabato 29 decembre [1821].

Ho un grosso debito con voi, mio caro Ugoni: e vengo a pagarlo. Pagarlo? No veramente: ma a confessarmi debitore: e la vostra cortesia si pagherà di questa moneta. Debitore mi avete fatto colla vostra dei 15; e coi due volumi della storia. Finisco di leggerla in questo punto; l'ho letta in due giorni; cominciai appena l'ebbi. Giudicate dunque voi che ci voleva a fare di me sí stracco e svogliato d'ogni cosa, e ormai senza vista e senza cervello, un leggitore sí avido e incessante. Caro Ugoni, ho sentito di volervi un gran bene per questa vostra generosa e bella fatica. Come parte qualunque di popolo italiano, ve ne ringrazio anch'io cordialmente. Spero che l'affetto almeno de' veri italiani sarà grato alla nobile intenzione che dirige costantemente a nobil fine il vostro lavoro. Non dubito che ognuno amerà la vostra bella mente e il vostro bel cuore, quanto voi vi mostrate sincero e non freddo amatore del vero e del buono. Mi dolse a prima vista che il frate Turchi si annoverasse tra' letterati; ma vidi poi come voi condescendeste a questo errore del piú stolido volgo, per aver occasione di dire alcune verità. Adoro anche la santità del vostro incorrotto giudizio su quel ciarlatano Bettinelli. E voi dite il vero sí pacatamente, che disarmate fin quelli che devono abborrirlo. Bravo il mio Camillo. Ditemi ora quanti volumi credete che vi verrà quest'opera; la quale non può esser breve: quali nomi la empiranno. Farete conoscere all'Italia il merito immenso del sommo Stellini? Oh quell'opera si meriterebbe le vostre cure, piú che tutte le carte Gerdiliane. Ravviverete l'eloquentissimo Bonamici; tanto degno di essere imparato a memoria, e sí sconosciuto? parlerete di Palcani? Io vi prego di curar molto l'esattezza della stampa; per-

[1] Cfr. *Opere*, vol. XIII, pag. 352 ed *Epist.*, IV, 91 e II, 308.

ch'ella spesso vi fa apparire oscuro, o non verace. Per esempio: come poté il Carli vivere *settantanove* anni, se nato nel '20 morí nel '95? E a pag. 127 vi fanno chiamare *inferiore* il mare Adriatico. E il periodo che in fine della pag. 23 comincia « Però il legame », non so per quale omissione, sta in aria. E questo torto lo stampatore ve l'ha fatto (mi pare) parecchie volte. Conviene che abbiate pazienza di ricorrere tutta l'opera; e correggerla per una seconda edizione, che certamente dovrà farsi presto. Se parlerete (come desidero) dello Stellini, potrete dire che fu intimo al Tartini: e di nessuna compagnia si piacque tanto come di quella: e lo stupendo e immenso Stellini fu amantissimo e intelligentissimo della musica. A pag. 22, tom. 2, dite della statua di Rousseau chiesta dai Ginevrini a Canova. Lessi anch'io tal cosa ne' fogli pubblici: ma non parendomi credibile, ne domandai espressamente Canova, che mi rispose ch'egli non ne faceva nulla. Nel nuovo giardino botanico di Ginevra è ora un busto di Giangiacopo.

Caro Ugoni: que' pochi giorni di Milano (troppo pochi) mi lasciarono gran desiderio della vostra compagnia; che ora tanto piú mi si accresce; poiché la vostra opera darebbe tanto piú grata materia a lunghi discorsi. Oh felice voi, che non ostante questa indegnità di tempi, avete forze da potervi occupare sí degnamente. Io sono tristo ed avvilito, non tanto per la inondazione de' mali, alla quale è bello saper resistere; quanto per la mia immedicabile debolezza: ma ci vuole pazienza. Ditemi, di chi parlerete nel terzo volume? Ditemi se nel carnevale farete una corsa a Milano: almeno per quell'angelica Didina. Oh come è cara! Ditemi ancora: conoscete la principessa Pietrasanta? Secondo me è la piú bell'opera di Pietro Verri: e di tutta la prole di lui, è la sola che sente ed ama la vera gloria del padre. Alcune sue sorelle son piú belle di lei; ma ella per bontà d'ingegno naturale, mi par superiore a molte; e per eccellenza di cuore ottimo, ne avrei ben poche da rassomigliarle. So bene che in qualche luogo di nostri amici comuni, dov'ella è conosciuta solo di nome, vi si direbbero esagerate le mie lodi, e sospette; e si darebbe molta importanza a una certa prontezza e mobilità di fantasia che è in lei. Ma io avendola potuta conoscer molto, non posso cambiare l'opinione che ho di lei: e se l'occasione vi portasse a conoscerla, credo che ve ne trovereste molto contento: e in qualunque caso vi sentirei volentieri giudice del mio giudizio. Che sarà di Taverna, dopo questo imperiale decreto sui maestri domestici? Se potete darmene nuove, mi farete piacere. Scrivendo a Filippo, vogliate ricordarmegli. Congra-

tulatevi per me coll' ottimo e lodatissimo Arrivabene. Addio, caro Ugoni; vi ringrazio e vi saluto con tutto il cuore. Continuate la vostra benevolenza al vostro affezionatissimo giordani.

Anche l'ultima di queste lettere a Camillo Ugoni, che il fratello Filippo nella biografia che scrisse di lui designava tutte come « bellissime », tratta dell' opera di storia letteraria su ricordata, che fu finita di stampare nel '22. E il '22 appunto è, per quel che io pensi, l'anno in cui essa fu scritta.

[Piacenza], 3 febbraio [1822].

Carissimo Ugoni. M' era di pena la mancanza di vostre lettere: altra pena mi venne poi, saputo il dispiacere che le mie inquietudini vi recavano: e lo seppi da lettera del nostro Taverna del 29 gennaio, cui risposi il 31. La vostra del 17 è stata lungamente presso il conte Pietro; che lungamente si è trattenuto in Parma colla nipote: e io l'ho avuta solamente iersera tardi. E di questa lettera, e di quanto per voi mi scrisse il comune amico, vi ringrazio cordialmente; e all'amico vi prego di fare molti saluti affettuosi per me: e desidero che trovandovi insieme vi ricordiate con benevolenza di me. Vi ringrazio della vostra amorevolezza; e di cuore vi corrispondo. Assai mi duole della vostra lettera, che ho perduta: ma non voglio imputare la perdita se non al caso: poiché se fosse volontà, si dovrebbero piuttosto fermare le mie a voi. Non vi trattenga questo timore dallo scrivermi; proviamo ancora. Quell' *originale scrittore*, potete (senza dar la corda alla mia curiosità, che confesso) senza alcuno scrupolo nominarmelo nella prima vostra. Perché di nome così posto senz' altro, chi potrebbe (in qualunque caso) intender nulla, altri che io? Non so che cosa voi pensiate del Pompei; e potrei trovarmi di parere diverso da voi: ma l'indole vostra, e l' amicizia, farà che non tema di offendervi con qualunque diversità, o anche sciocchezza di mie opinioni. Dirò dunque liberamente al mio Ugoni che lo stile del suo Plutarco, mi pare duro duro assai, non sciolto, senza nessuna dolcezza, con poca purità di lingua, nessuna soavità; che affatica, e niente alletta il lettore. Ma se dico male, non ne fate nessun caso. Avrei me' desiderio grande di sapere il parer vostro.

Seguitando a parlare, forse come *insipiens*, e certo come confidentissimo, vi dirò; caro Camillo e bravo; anche fra Gregorio

Cerati vi pare letterato? oh dio! Dunque anche suo fratello Ausonio, degnissimo d'esser frate; e che per esser buffone e briccone anche morto, si fece vestir da cappuccino: la mia opinione sarebbe questa. In un'opera come del Mazzuchelli entri pure chiunque stampa un qualunque libro. Ma in un'opera quale mi riesce la vostra non darei luogo se non a chi avesse fatto qualche notabil bene, o se volete qualche notabil male, agli studi. Ah caro Ugoni, perché non possiamo trovarci insieme, e amorevolmente e lietamente litigarci e disputarci insieme di molte questioni simili: che non sono poi tutte oziose né insipide? Avete nuove di Filippo? che fa Arrivabene, che io sono sí scontento di non conoscere?

Caro Ugoni; vi saluto di tutto cuore, e vi prego di volere un po' di bene a chi vi ama e riverisce con tutto l'animo.

Scusate se vi dico: qual occasione o motivo ebbe Labus di scrivere sul Porzio, materia lontana da' suoi abituali studi? Sapete chi nella Biblioteca Italiana abbia fatto quell'articolo contro il Baldi? e quell'altro in lode di Biamonti? Addio, caro: addio.

[senza firma].

***

In fine, la lettera alla contessa Paolina Bergonzi-Tosio di Brescia, che chiude la serie preziosa, si riferisce all'*Articolo estratto dalla Gazzetta di Parma del dì 3 agosto 1844* in forma di lettera al conte Antonio Papadopoli veneziano, per lode di un « giovanissimo pigiatore (un piccol Bacco, se « vuoi) » di Lorenzo Bartolini, che il Giordani avea veduto quando fu « passeggiero » da Parma per essere portato a Brescia: « dove stabilmente la dama parmigiana vedova del « conte Paolo Tosio lo albergherà; mesto ricordo e onore- « vole dell'affetto che alle arti del bello portava quel gentil « Signore ».[1]

[1] Cfr. *Opere*, vol. XIII, 46 e segg. A p. 48 è, naturalmente, stampato anche il passo aggiunto di mano dell'autore nell'esemplare dell'articolo mandato alla Tosio (conservasi insieme all'autogr. della lettera nella biblioteca bresciana), ch'è quello compreso fra le parole *cosí condanna chiunque presume....* e .... *preparare un ristoro e un rallegramento ad età stanche e melanconiche.*

Parma, 20 agosto 1844.

Gentilissima e cortesissima Signora Contessa.

Le debbo e rendo molte grazie del caro dono che l'è piaciuto di farmi (ricevuto oggi) del suo grazioso foglio dei 10, e della bella composizione del conte Lechi: al quale io mi sento obbligato della benevola memoria che tiene di me; e oso pregare la bontà di Lei a volergliene significare la mia riconoscenza. Sarò anche ardito a chiederle un altro favore, di volermi salutare l'abate Zambelli, che ha la fortuna (mi dicono) di vederla spesso.

Ell'ha voluto accogliere con bontà quelle parole colle quali mi sono congratulato e con lei e con la sua città dello stupendo lavoro del Bartolini. Questa sua bontà mi dà animo di mandarle (in due copie sotto fascia per la posta) quell'articolo, compito di una porzione che per isbaglio di copiatura mancò nella stampa. Le dimando in grazia di tenere presso di sé la copia, dove la giunta è di mia mano; poiché io non so né posso darle altro indizio dei sentimenti coi quali desidero di essere da lei tenuto per suo

dev.mo oblig.mo servitore
pietro giordani.

Né paia strano o poco modesto che lo scrittor nostro consigliasse alla nobile dama di conservare l'articoletto con l'autografo suo, quasi anch'egli lo credesse cosa di gran valore. Con quella libertà d'animo e sincerità di linguaggio che lo rendono a' liberi e sinceri spiriti tanto e cosí singolarmente caro, aveva detto e giudicato della modestia nelle parole seguenti, onde mi è bello metter fine a questo dire: « Io intendo per modestia il porsi ciascuno al suo luogo, né « piú alto, né piú basso. So che il mondo concede di lusin- « gare un poco sé stesso, perché siamo ugualmente lusin- « ghieri al nostro prossimo. Io, nel mio interno, non ho que- « sta creanza né per me né per gli altri. Ne vedo che vagliono « moltissimo piú di me; e forse non sono molti: ne vedo che « vaglion meno; e forse non sono pochi. Ma il mio valere « qualche cosa piú di molti, non è alcuna mia grandezza « vera, ma bassezza di questo secolo: che io sarei poco piú

« di nulla in un secolo migliore. E l'esser da alcuni tenuto « per qualcosa, non mi consola punto e meno m'insuperbisce; « poiché non debbo misurarmi al paragone altrui, ma alla « misura del vero. Questa è la mia, o modestia o superbia « che tu l'abbi a chiamare, la mia verissima forma di pen- « sare ».[1]

[1] *Epist.*, II, 60 e seg.

L'AMICIZIA DI PIETRO GIORDANI

CON ANTONIO CESARI

Un senso di vita recavan sempre all'infermo Leopardi le lettere di Pietro Giordani, che, come parlava spesso con eloquenza, cosí scriveva agli amici di vena e di pienezza di cuore. Né ci vengano a dire che la forma sua è, anche nelle lettere, elaborata e poco spontanea; poiché quella cotal gravità e andamento quasi solenne che noi di frequente vi possiamo scorgere, era per lui, tutto imbevuto nelle eleganze pompose del periodare latino, naturalezza, come provano gli autografi raramente cancellati e per costante uso non mai riveduti, e meglio ancora parecchie affermazioni sue e de' conoscenti. Certo è che lettere piú calde, affettuose, espansive di quelle ch'egli scriveva, è difficile, non che leggere, immaginare; come è impossibile trovare persona che per singolar fede nell'amicizia sia piú di lui meritevole d'esser recata a tutti in esempio. Nella corrispondenza famigliare il candor di quell'animo e il sapere si rivelano interi; ed è peccato che molte ancora delle sue lettere giacciano sconosciute e non poche delle già edite venissero qua e là smozzicate. Se si potesse (ma è impresa da spaventare qualunque piú gagliarda volontà) raccogliere le membra sparse per ogni dove, nel copiosissimo epistolario di lui s'avrebbe narrata gran parte della storia letteraria e anche civile del primo cinquantennio di questo nostro gran secolo. Di che non parlò, e con qual competenza, a chi non scrisse, e con che franchezza, il Giordani? Ma se l'impresa è per lo meno assai lontana dal termine, giova fin d'ora apparecchiarle via alla

meta: e come questa non è la prima, cosí non sarà l'ultima volta che mi si porge modo di far meglio conoscere le relazioni che lo scrittor piacentino ebbe con parecchi letterati del suo tempo. Se non che innanzi di venir a dire su lui e il Cesari assai piú di quel che altri non poté, mi è ben gradita cosa ringraziare pubblicamente il signor Giuseppe Guidetti di Reggio d'Emilia, cultore e ammiratore ardentissimo di questi due egregi, massime del veronese; il quale con naturale e spontanea gentilezza m'offerse le copie delle lettere preziose che qui verrò pubblicando. In proposito delle quali Pier Alessandro Paravia scriveva da Venezia ad Antonio Papadopoli il 21 settembre del 1824: « Or ti dirò che « avemmo qui nei giorni scorsi lo stesso P. Cesari, col quale « ho passato alcune ore di paradiso. Egli aveva seco un fa« scio di lettere scrittegli dal Giordani, le quali ei portava « al Tomitano, indefesso raccoglitore di siffatte lautezze. Io « le lessi queste lettere, né so per esse qual de' due si debba « stimare maggiormente, se il Giordani che le scrive o il « Cesari a cui sono scritte; aggiungi che il Giordani spiega « in esse un'anima cosí nobile, un carattere cosí leale, che bi« sogna volergli bene; ed io ti giuro che prima stimava in« finitamente quello scrittore (e chi è che nol stimi in Ita« lia...?), ma ora eziandio sento che gli voglio tutto il mio « bene. Oh questo accordo del cuore e dell'ingegno è pur « da pregiarsi, mio caro Tonino, in un uom di lettere! »[1]

Dove ne siano tutti gli autografi, né il Guidetti, né io, né forse altri sa: ma che gli esemplari che, nel settembre del '93, egli trovò in Forlí fra le carte dell'amicissimo del Cesari abate Giuseppe Manuzzi siano scrupolosamente esatti, non si può, per molte ragioni, dubitare. Ventiquattro sono le lettere giordaniane al prete veronese: di queste appena sette (e tra esse una non intera) pubblicò il Gussalli.[2] Or bene, il Guidetti trovò queste sette insieme alle prime quattro

[1] *Lettere d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli*, ediz. cit., pag. 335 e seg.

[2] *Opere di P. G.*, vol. XIII, pag. 345 e segg.

che qui verranno esattamente riprodotte,[1] trascritte per ordine assai chiaramente, in un fascicoletto a sé, derivato, per opera del Manuzzi, da quegli stessi autografi che il Cesari, nel novembre del '22, mandò all'abate Antonio Galassi di Cesena, per richiesta di lui che voleva pubblicarli. Ma il Giordani, interpellato, non volle che se ne imprendesse la stampa; anzi, come soleva, pregò l'amico di darli alle fiamme.[2] Quando il Galassi morí, che fu nel maggio dell'anno seguente, il Cesari poco dopo, cioè il 18 luglio, scrisse al Manuzzi una lettera che possiede autografa il signor Guidetti, in cui, dopo aver parlato di varie cose e piú come il Galassi avesse potuto riuscire « un bello ed elegante scrit-« tore » italiano, soggiunge: « Deh voi che siete vicino a Ce-« sena, scrivete a sua madre *meis verbis* e... ditele ch'egli dee « avere un ruotoletto (*sic*) di forse dodici lettere a me del « Giordani. ve le mandi. voi a me le mandate per buona via. « ve ne prego forte e caldamente ».[3] Il Manuzzi, chiese il rotoletto, che era per l'appunto di dodici lettere, ma delle quali, per altro, una non diretta al Cesari; « e fattane far copia, « *rimandò* a Verona gli originali ».[4] Ed è cosa degna di nota che il testo del Gussalli per le sette lettere da lui pubblicate concorda perfettamente col testo del fascicoletto manuzziano di cui parlo, tranne per una, cioè quella in data 10 aprile 1817, che fu mutilata per cause facili ad intendere, e che io darò perfetta. Ciò che prova sempre piú l'autenticità e la fedeltà de' nostri esemplari. Anche sulla buona fonte

[1] Videro la luce di già nella *Scuola Romana* (a. V, 1886-87, pag. 81 e segg.), secondo una copia non del tutto precisa, forse di mano di Giansante Vanini.

[2] *Delle lettere del P. Antonio Cesari dell' Oratorio raccolte e pubblicate ora la prima volta dall'abate* GIUSEPPE MANUZZI; Firenze, Passigli, 1845-46, voll. 2. Cfr. vol. I, pag. 240 e segg.

[3] *Lettere ed altre scritture di Antonio Cesari pubblicate ora per la prima volta con lettere d'uomini illustri a lui per cura di* GIUSEPPE GUIDETTI; Torino, Tip. Salesiana, 1896, pag. 303.

[4] Lettera inedita del Manuzzi a Prospero Viani, in data 8 gennaio 1851, autografa nella Comunale di Reggio d'Emilia.

e correttezza intera delle altre tredici lettere, inedite affatto, non si può star dubitosi, quando si sappia che le copie scoperte e possedute dal Guidetti furono collazionate una per una dal Manuzzi stesso, che di sua mano vi pose gl'indirizzi e l'anno delle date. E con assai probabilità l'abate forlivese ebbe intenzione di pubblicare e le undici di prima e le tredici di poi a lode del Cesari, come ne pubblicò non piú di pochi luoghi (e tolti tutti, meno uno brevissimo, dalle sette che poi diè in luce il Gussalli, e non da queste nostre) nell'elogio che affettuosamente e ottimamente scrisse dell'amico adorato.

***

Non poteva essere piú nobile e generoso il mezzo, onde, nel novembre del 1816, Antonio Cesari, già per tutta Italia famoso, strinse diretta relazione epistolare col famosissimo Giordani;[1] poiché la difesa d'un innocente oppresso è sempre

[1] Prima di questo tempo i due insigni scrittori erano già stati in relazione *indiretta* di reciproca stima. Il Giordani infatti scriveva da Bologna il 16 marzo [1811] al cav. Luigi Salina: « Aveva già creduto altrui che il sig. Cesari fosse buono e bravo zelatore della lingua: ora, letto il suo libro [la *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana*], lo credo a me stesso. Il che mi ha rinnovato e piú forte un mio desiderio: che se io avessi avuto il modo, già un pezzo è che io sarei andato a Verona a consultare questo valente maestro; e piú volte mi son doluto che quando io piú giovane vi fui, né conosceva il nome del Cesari, né poteva aver pensiero di studi. Ora prendo ardire a volermi giovare dell'amicizia che è tra il Cesari e V. S., pregando lei a farmi questa grazia di mandargli questi piccoli saggi del mio scrivere (perché d'altri non mi trovo copia), e ritrarne un liberissimo giudizio. Non sono già incerto della via che si dee correre, e parmi tener ben chiara in mente la forma dell'ottimo stile; ma quanto io sia ancora lontano di là dove bisognerebbe pur toccare, questo non posso e non potrò mai da me conoscere. Da quelli che ci conoscono non si può cavar altro che complimenti, cosa noiosa e inutile. Il Cesari potrebbe darmi gran lume.... ». — E il Cesari rispondeva al Salina, il 28 marzo, da Verona: « La mia buona ventura d'aver conosciuta e cominciata ad onorare la persona sua, mi ha acquistato un onore, che io non poteva aspettarmi; cioè che cotesto prode sig. Giordani mi facesse avere que' suoi scritti, e (quello

cosa meritevole d'ogni encomio, massime quando non rechi vantaggi, ma brighe al difensore. Il minor conventuale Francesco Villardi, nato in Roncà Veronese a' 27 ottobre del 1781, si trovava ad essere, ne' primi del '16, maestro ginnasiale presso il seminario di Vicenza. Nella vacanza di non so qual cattedra superiore, la quale o per merito o per uso doveva esser data a lui, fu lasciato da un canto; per la ragione, si disse, che sapeva poco di latino. Se non che, a provar falso l'asserto, egli tolse a scrivere un'orazione in lode del vescovo vicentino Marco Zaguri, morto sei anni prima, la quale piacque tanto al Cesari, che volle tradurla in volgare. Già s'apparecchiava la stampa della orazione ne' due testi l'uno a fronte dell'altro; quando, nel maggio, fu al Villardi denunziato che per l'anno venturo si trovasse altro ufficio da quello che allora teneva. E perché questa violenza? S'avea forse timore che il Villardi, ignorante di latino, potesse invece mostrare di saperlo assai bene? Ovvero, che la sua orazione dovesse vincere quella molto encomiata di don Carlo Bologna, già maestro di esso Villardi e allora prefetto degli studi nel ricordato seminario? Fatto sta ed è che la Zaguriana venne ugualmente in luce, per volere piú del tradut-

che è piú) volesse anche saperne il debole parere mio. Di che io ringrazio lei senza fine, ed ella il sig. Giordani per me. Fra le molte cure, che mi tengono occupatissimo, ho letto quasi tutte quelle scritture; e con tutta la maggiore lealtà le dirò quali mi sieno veramente parute. Io vi ho trovato ingegno alto, nobile, acuto; sentimenti gravi, profondi, lumeggiati di bellissimi pensieri, e arricchiti di ragionevole erudizione. Io sentiva ben Cicerone, e quegli altri gloriosi, dalle cui opere il sig. Giordani mostra d'aver beuto il meglio della grandezza, maestà, leggiadria ed eloquenza. Sopra tutto bellissima m'è paruta l'Orazione alla milizia civile; e la perorazione dell'elogio del sig. Proposto Masini. Insomma io lo giudico un uomo grande.... Al tutto il suo scrivere ha le vere forme di quel benedetto secolo, ed egli può tenersi fra i piú forti e coloriti scrittori di quella lingua. Solamente io avrei desiderato un cotal giro, massime nelle clausule de' periodi, piú numeroso e piú sostenuto; e qualche volta una maggiore fluidità e sveltezza.... Io certo non dubito, che la continuata lettura de' classici non debba renderlo un eccellente scrittore ». *Opere di P. Giordani*, vol. XIII, pag. 331 e segg.

tore che dell'autore:[1] ma subito le si scagliarono contro alcune *Riflessioni* anonime, stampate in Venezia, che straziavano il povero Villardi come autore di lodi false ed esagerate al Zaguri, come uomo di mente disordinata e stordita, senza logica, senza latino. Alla difesa si levò animosamente il Cesari, « perché — sono sue parole — niun giusto uomo « non dee patire, che quell'ingegno tanto felice, in quella che « egli era per fiorire e crescere alla fama che gli è apparec- « chiata, rimanga oppresso dalla soperchieria e dalla calun- « nia »:[2] e, fra gli altri, la mandò anche, accompagnata di una lettera, al Giordani. Il quale così gli rispondeva:

Milano, 23 novembre 1816.

Mio veneratissimo e molto caro signore. — Non è stato senza mistura di amarezza il molto e grande piacere che mi ha dato ieri mattina il libro e la lettera di V. S. Ill.ma. Primieramente confesso aver preso una consolazione soavissima dal vedere che dunque il signor Cesari (che tutti i buoni Italiani onorano, e io onoro ed amo singolarmente) si ricorda con tanta cortesia ed amorevolezza di me. Poscia mi ha dilettato assai quella sua scrittura così dotta e fina, e così urbana e modesta. Ma questi e molti altri piacevoli e cari pensieri mi erano amareggiati dalla crudeltà che apparisce fatta contro il Villardi; al quale si vorrebbe togliere non solo la riputazione di letterato (che per me la donerei a chi la vuole), ma la vita, cioè i mezzi di mantenerla. E perché questo esempio non mi riesce nuovo, e troppo so di queste abbominevoli malignità, mi si è rinnovata nell'animo la memoria di molte altre, e fattomisi forte il dolore e lo sdegno.

Il mio signor Cesari vuole da me *giudicio* della sua scrittura. Io non la conosco di veduta: ma come se l'avessi veduta mille volte, ho in cuore che V. S. sia tanto buona quanto valente: però

[1] *De laudibus Marci Zagurii oratio Francisci Villardi in Vicentino seminario praeceptoris; accedit Antonii Caesari Veronensis italica interpretatio*: Veronae, ex officina Merliana, MDCCCXVI.

[2] *Difesa di monsignor Marco Zaguri vescovo che fu di Vicenza ovvero Risposta di Antonio Cesari alle riflessioni stampate quest' anno contro l'orazione del sig. D. Francesco Villardi in lode del sudetto monsignor vescovo Zaguri*: Verona, Ramanzini, 1816, pag. 4 e seg.

non dubito di palesarle sinceramente ogni mio pensiero. Quando ebbi veduto solamente il frontespizio del suo libro, dissi: Peccato che il Padre Cesari per bontà ed amicizia siasi lasciato condurre a perdere il suo tempo e quel suo stile finissimo in questa particolare (cioè transitoria e poco importante) contesa. Perché io tengo massima che le lettere (come la piú durabile cosa di questo mondo misero e fuggitivo) dovessero impiegarsi solamente nelle cose degne di durare. Ma entrato poi nella materia, e veduto che ella ha fatto opera non solo di amico, ma d'uomo generoso e dabbene, difendendo da rabbiosa e iniqua persecuzione un uomo che mi pare buono e degno; allora colla mia mente ho abbracciato affettuosamente e ringraziato V. S. della fatica da lei presa. E su questo conchiudo che lo scriver suo è stato giusto anzi necessario. Non ho letta l'orazione del Villardi, né le riflessioni del censore, o inimico. Ma oltre quello che io so, e tutti dicono del signor Cesari, anche in questa scrittura sua si dimostra un certo candore di sincerità che mi persuade esser buona la sua causa, cioè almeno sufficiente e lodevole l'orazione del Villardi, e maligne e false le opposizioni dell'avversario. E per questa seconda ragione ho tornato a conchiudere che V. S. ha fatto bene di non tacere. Sommamente poi la ringrazio ch'ell'abbia serbata tanta modestia e dignità; della quale forse non è degno l'autore delle riflessioni: ma ben era degnissima la fama del Padre Cesari, e il decoro delle lettere: delle quali mi duole quando sono costrette ad impugnare non gl'inimici di qualche ben pubblico, ma dello scrittore: e non posso soffrire quando per lo sdegno divengono villane e invereconde. Ma tanto pudore, tanta grazia è nella sua scrittura, che ella mi pare non altro che una regal vergine turbata da qualche mascalzone. Resterebbe che le dicessi dello stile: ma quando avrò detto che è di quello proprio del mio signor Cesari, non posso (nel concetto mio) dire di piú. Dio voglia che ne venga, non dico emenda allo scrittore delle riflessioni: io tengo che tutti costoro sono inemendabilmente *positi in maligno*: ma spero che ne venga giovamento al povero Villardi; e desidero che sappia trarne esempio chiunque bravo uomo da vera necessità si troverà forzato a scrivere simili difese. E questa è una terza, e per me la piú importante ragione, onde credo che V. S. non dovesse astenersi da scriverla; perché di tale esempio ci è sommo bisogno tra noi, e penuria infinita. Trattar le questioni letterarie con urbanità, con chiarezza, con diritta logica, con purissima lingua, con facile e manesco stile, occupare il lettore senza punto

gravarlo, fare insomma una scrittura come questa, sarà piú presto ammirato e desiderato, che imitato.

Tutto questo che io dico al mio veneratissimo e carissimo Cesari non è un *giudicio*; poich'io mi conosco benissimo, e credo non essere né arrogante né stolto: ma è la schiettissima espressione dell'animo mio; alla quale io non do piú valore di quel che dia a me stesso; ma almeno è veracità e non bugia. Vedendomi obligato a chiederle perdono di tante lunghe parole, trapasso mal volontieri i molti e cordialissimi ringraziamenti che vorrei farle del suo prezioso libretto, e della troppo cortese lettera. Finirò pregandola di accettare l'ossequio affettuosissimo, col quale me le ripeto per sempre

devotissimo e amantiss. servo ed estimatore
pietro giordani.

Sí; il discorso polemico del Cesari è assai bello e vigoroso e, a mio giudizio, delle cose sue migliori, perché con sodo ragionamento e senza molte frasche mette a continuo confronto le due orazioni del Villardi e del Bologna; l'una delle quali all'anonimo censore era sembrata pessima, e l'altra ottima: mentre egli dimostra che se ottima quella del secondo, non poteva non essere altrettanto quella del primo. Né la contesa ebbe término qui (vedremo un'allusione ad essa nelle lettere 17 e 24 maggio e 13 agosto), ché ambe le parti, come suol purtroppo avvenire, seguitarono per del tempo a scagliarsi l'una contro l'altra, in prosa e in verso, vitupèri e mordacità d'ogni fatta; ma è bello notare che il Cesari non v'ebbe alcuna parte, pago delle buone ragioni che l'avevano mosso alla prima dignitosa scrittura. La quale piacque assai al Giordani, non meno pel suo intrinseco, di quello che per altra cagione. Nelle persecuzioni dell'innocente Villardi vedeva rinnovate le persecuzioni ch'egli aveva dovuto soffrire ne' primordi della sua carriera letteraria, e nell'aiuto del Cesari riconosceva l'aiuto nobilissimo di Vincenzo Monti e d'altri egregi a lui. Ed eccolo, in questa seconda lettera, tutto contento che l'omai tenuto per amico gli abbia promessa l'orazione; eccolo ardente di conoscere a fondo l'origine e il processo della disputa dolorosa.

[Milano,] 11 gennaio [1817].

Mio veneratissimo e (s'ella mi permette) carissimo signore. — Questa mattina, 11 gennaio, sono andato subito dallo Stella; ma non ancora vi è giunta l'orazione del Villardi, nobilitata dalla traduzione del mio signor Cesari. Ma non ho voluto punto differire a ringraziarla di tanto cortese e amorevole e preziosa sua lettera dei 4. Mio caro signore, io mi terrei abastanza facondo se potessi spiegarle bene l'affettuosa venerazione che sento per lei; alla quale m'invitò la fama della dottrina e delle virtú sue; ma piú ancora mi stringe e mi lega la *sincerità* della quale ben giustamente ella fa professione; poiché a me pare di vederla scolpita e nelle opere sue stampate, e nelle lettere. Aggiungendosi a ciò una benignissima amorevolezza verso me, io mi trovo obligato a fare per debito, ciò che già facevo per inclinazione ben volentieri, cioè di riverirla ed amarla cordialmente. Oltre tutto questo vale qualche cosa anche la conformità delle opinioni letterarie: perché sebbene mi paia stoltissimo peccato disamare quelli che pensano (in qualunque cosa) diversamente da noi; non di meno non si può negare che la somiglianza dei gusti e degli umori non abbia forza di conciliare piú agevolmente le affezioni. E sebbene alcune sentenze negli studi, nelle quali mi dichiaro seguace di V. S., io le veda in qualche parte non ricevute da persone che io stimo ed amo; io quanto mi terrò alieno dal sostenerle con arroganza e con romore, tanto sarò sempre lontano dall'abbandonarle: poiché finalmente io penso colla mia testa, e non coll'altrui. E forse a poco a poco queste sentenze (che a me paiono verissime) acquisteranno maggior credito e seguito.

Perch'io veramente credo V. S. sincerissima, e libera da pregiudizi, le dirò liberamente (come si direbbe ad un confessore, e V. S. nol recherà a male) ch'io desidero molto di vedere l'orazione del Villardi; perché letto il giornale di Padova confesso essermi entrato un poco di sospetto non sempre esser purissima quella latinità; e V. S. che n'è giudice tanto fino averla dovuto difendere per l'amicizia, e per la troppa animosità degli avversari. Nel che avrebbe pur avuto ragione; poiché non è da voler ammazzare un uomo s'egli non è tutto intero e schietto un Cicerone; e quanto alla latinità in questo secolo quanti hanno diritto d'esser Catoni rigorosissimi? Ella poi ha fatto cosa degna e santa aiutando il povero Villardi, e procurandogli modo a vivere e studiare

quietamente: e come di benefizio che avessi ricevuto nella mia persona, voglio ringraziarne l'umanità e la prudenza del signor Cesari. Dico anche la prudenza: perché se il Villardi è tuttavia (come credo) in età di potere studiare ed imparare, e se non è presuntuoso e troppo contento di se stesso; potrà divenire valente davvero, e molto maggiore de' suoi malevoli oppositori. I quali mostrano non avere né carità né giudizio, cercando a forza di avvilire e disperare un galantuomo, che dava segno d'avere e volontà e attitudine di crescere negli studi. Ma cosí è il mondo. La sua difesa poi mi parve benevola e savia; poich'ella non ci diede il Villardi per un dio, ma per uomo non da meno del signor Bologna, che essendo uomissimo, si vorrebbe far dio dalla contraria parte. E per tutto questo verso la difesa mi parve destrissima ed efficacissima, con grande apparenza di semplicità. Io conto cosí poco o nulla nella *Biblioteca*, che non posso disporne: e la *Biblioteca* (un poco per sua colpa, e molto piú per le condizioni de' tempi e degli uomini) ha ancora sí poca forza, ch'io non so se bastasse a decider niuna quistione, e far tacere chi ama gli schiamazzi e i contrasti. Nullameno vedrò quel ch'io possa tentare, e terrò a cuore il cenno che mi dà il mio signor Cesari, al quale sommamente desidero di compiacere. Ella è poi mirabile non dico a poter fare cosí belle opere, perché questo lo intendo; ma a poterne far tante: mentre imagino che non dee mancare di occupazioni e faccende, che tolgono tempo agli studi. Io mi vergogno del mio far nulla; sebbene ho nell'animo assai embrioni, che non posso organizzare e partorire. Ma la complessione fiacca e l'indole malinconica avrebbono grandissimo bisogno di quiete di libertà di comodi, perch'io potessi colorire alcuni de' molti miei disegni, forse non vili: e la ostinazione della fortuna mi tiene cosí impedito, e bistrattato, e di mala voglia. Pazienza.

Il mio signor Cesari dalla forma della carta si sarà accorto ch'io volevo esser breve scrivendo; e m'ha trasportato una dolcezza di trattenermi seco; la quale potrebbe anche farmi piú indiscreto se già non sentissi il debito di chiederle scusa per queste ciance. E confido che sarò escusato da sí amorevol signore, al quale bacio di cuor la mano, giurandole che pur assai e con tutto l'animo la riverisce ed ama

il suo devotissimo ed affezionatissimo
pietro giordani.

Se non che l'orazione tanto desiderata tarda a venire: e il Giordani, sempre pronto a trar profitto de' valorosi a vantaggio delle buone lettere e dell'educazione che da esse deriva, propone al Cesari, in una terzà volta che gli scrive, parecchie edizioni di classici scrittori devoti, delle quali una soltanto, come vedremo, doveva condurre a termine il veronese.

[Milano,] 16 gennaio [1817].

Mio pregiatissimo e amatissimo signor Cesari. — Non è ancora venuto quel Villardi, ch'io desidero come cosa sua, e promessami dall'ultima sua grata e cortese, alla quale subito risposi. Parimenti spero che vedrò le opere del mio signor Cesari nella medesima lettera annunziate.

Ora, poiché la sua tanta amorevolezza fa me piú confidente, non voglio tacerle un mio pensiere antico. Piú volte ho pensato perché il signor Cesari che ci diede quella ristampa sí bella delle soprabellissime e divinissime *Vite de' Santi Padri* (che è la mia vera delizia) non s'invogliasse di aggiungervi un quinto volume affatto somigliante, dandoci il *quinto* libro delle *Vite de' Santi Padri* tradotte da Feo Belcari, detto volgarmente il *Prato Fiorito*, e le vite del beato Colombino e de' primi Gesuati dello stesso Belcari, che mi paiono di straordinaria bellezza, e degnissime dell'aureo secolo. Vero è che il *Prato Fiorito* bisognerebbe racconciarlo su qualche codice antico; poiché le stampe l'han tutto rimutato e difformato dalla sua origine. Questa mi pare che fosse proprio impresa degna del P. Cesari; il quale ha pur veduto come avidamente sono stati raccolti i suoi quattro volumi de' Santi Padri. Anche ho pensato perché V. S. carissima non ci darebbe in tanti volumetti piccoli e tascabili le vite dei XIII Santi Confessori con sí bella lingua e sí puro stile descritte dal P. Giampietro Maffei. Rara assai è la prima edizione, che è la piú bella; e rara la seconda, piú brutta, ma ricca di quattro vite di piú. Io qui ho tempestato lungamente perché si ristampasse, e si facesse conoscere e leggere la tanto preziosissima quanto dimenticata *Arte della perfezione cristiana* del cardinal Pallavicino; della quale niuna stampa si fece nel secolo scorso; e le poche del secolo antecedente son tutte pessime; fuorché la prima (divenuta rara) fatta in Roma nel 1665 dall'autore. Mi fu promesso; e mai niente si è conchiuso. Io tante volte la ho riletta: e sempre piú mi pare cosa

stupendissima. Perché non si ristampano due operette di Daniello Bartoli, la *Missione al Mogor* e la *Vita del P. Vincenzo Carafa*; che tra tutte le sue mirabili prose mi paiono le piú perfette? A me pare che il far noti comunemente e leggibili questi libri eccellenti gioverebbe ad un tratto e alla religione, e alle ottime lettere. Gl'indevoti li leggerebbero per amor della letteratura elegantissima; i devoti li leggerebbero con piú profitto e gusto che tanti altri libri poco onorevoli alla devozione, e perniciosi al buon gusto. Mi perdoni questo parlare sí familiare e libero: ma credo che i miei sí fatti desiderii non debbano riuscire indiscreti al P. Cesari, che ha tanta letteratura congiunta a tanta pietà. Bisogna aiutare come si può da ogni banda questo secolo sciagurato. Io non altro posso che far desiderii e preghiere. Io vorrei pure che ogni cosa avesse la sua possibil perfezione. Veggo per lo piú involte le scienze nella barbarie, la religione in goffaggini: quando e questa e quelle possono benissimo trattarsi con elegantissima dignità; e l'Italia ne ha tanti esempi, se volessimo tenerli sotto gli occhi: e il P. Cesari mostra che anche in questo secolo stortissimo, chi vuole può andare diritto. Son certo che il mio caro signor Cesari, se non è impedito da qualche difficoltà gravissima ch'io non posso sapere, non si sdegnerà di porre l'animo a questi pensieri; e forse vorrà continuare quel beneficio sí nobile e gentile che aveva incominciato di fare all'Italia. Se il mio Cesari si prendesse cura di ornare a questo modo e aiutare la religione, dando fuora una serie di opere divote elettissime (come passò per la mente al Gamba, che non avea pure un principio di attitudine a condurre sí bella impresa), e se un altro pari al Cesari facesse una somigliante raccolta di opere e di operette che trattassero le scienze con decoro e grazia: oh si sarebbe fatto in pochi anni un grandissimo servigio a questa Italia: dove molti leggerebbero il buono se fosse lor posto innanzi. M'accorgo di dover chiedere perdono di tante ciance indiscrete: e con affettuosissima riverenza le bacio cordialissimamente la mano, e le auguro ogni contentezza, ripetendomi

suo verissimo affezionato
pietro giordani.

PS. Ricevo dalla posta il libro, ma a pena ho tempo di dirne questa parola di ringraziamento a V. S. Leggerò, e scriverò poi.

Ma della quarta lettera è quasi generale argomento l'orazione villardiana, che gli parve e *faconda* e *latina* piú assai di quello che le critiche vicentine e le relazioni del giornale padovano gli avesser fatto supporre.

Milano, 25 gennaio [1817].

Mio carissimo signore. — Nella mia ultima a pena ebbi tempo di avvisarle con una sola parola l'arrivo del suo Villardi; e tanta fu la fretta, che neppure avendolo aperto, mi ero accorto della sua preziosa e amabilissima dei 13 che vi stava acquattata. Sono poi stato finora indisposto di salute; e ciò mi scusi del tardo rispondere. Ella ha pur fatto bene, mio caro signore, non dirò già a privare sé stesso, ma certo a favorir me col darmi pure il libro: altrimenti finiva la cosa che io non l'avevo; e dallo Stella ne ricevevo per ultimo un — *non sapete intendere*; e chi sa? che non fosse toccato al mio Cesari un — *non vi sapete spiegare*: perché già il torto s'intende che doveva toccare o a me, o a lei, o a tutti due. Quando ebbi l'avviso da lei che mi dava l'orazione, corsi dal segretario di stato dello Stella, e gliela chiesi: quegli mi disse — non l'avete già avuta? — No: ebbi l'*apologia*: ma ora mi si dà proprio l'orazione, latina e italiana. — Dunque io non la ho, né tengo alcun ordine di darla, né avviso. — Che qui sia un altro Giordani, nol credo; o vivrà ancora piú oscuro e sepolto di me. Io oscurissimo e sepoltissimo non ho pur potuto evitarvi le malignità che si attaccano al farsi conoscere. Delle quali essendomi saziato taglierò la radice. Però sono uscito del Giornale: di che dovevo avvisare il mio amorevolissimo signor Cesari: uscirò poi anche, con mio comodo, da Milano; e a suo tempo ne avviserò V. S. Frattanto mille e mille grazie le rendo dell'orazione. Non mi bisogna dirle quanta efficacia e quanto garbo di stile sia nella traduzione: e già di questa niuno contrastò. La latina mi è parsa veramente e *faconda* e *latina*: e il bello è che leggendola non mi son punto venuti quegli scrupoli che mi aveva mossi il giornale padovano. E pure io sono piuttosto sofistico in latinità. Vuol dire che le cose al suo posto fanno un effetto, e staccate un altro. E per verità se il sig. Bologna ha fatto altrettanto, lo crederò anche lui un valentuomo. Ma per quanto mi paia già innanzi in latinità il Villardi, io pienamente convengo nel consiglio che gli dà V. S., secondo me prudentissimo e utilissimo: egli ne sa già abbastanza di latino: e il volere latinamente scrivere è cosa but-

tata via in questi tempi; laddove ci è tanto bisogno di aiutare da ogni parte questa povera lingua italiana.

Io fo capitale d'ogni parola del mio sig. Cesari: però non trascuro ch'ella mi vuole un *Radamanto*: ma Radamanto, per non farsi corbellare, sospende la sentenza, e schiettamente domanda aiuto nel solo dubbio che siagli occorso leggendo l'orazione; e giusto appunto su le ultime parole di essa. Vorrei essere certificato che *liberos* sia stato dai purissimi adoperato non solo per i figli (o, secondo i legali, anche i figli dei figli) *di sangue*, ma anche per quelli di adozione e di affetto. Confesso di esserne dubbioso. Che Plauto abbia chiamato *liberi* i parti delle pecore, non uscirebbe dal *generare*; e quanto alla improprietà non mi fa caso in lui, che anzi affetta simili stravaganze.

Vorrei ch'ella s'innamorasse di quella raccoltina di elettissime prose divote, che io le proposi. Non può credere quanto mi sia inviscerato questo pensiero. Oh ella farebbe un gran bene all'Italia. E si vedrebbe come tutte le buone cose sono fra sé amiche; e la religione è ben servita dalle buone lettere: contro le stoltezze di alcuni i quali credono che ad esser divoto sia richiesto l'essere scempio o rozzo. Per non piú abusare la sua pazienza finirò baciandole cordialmente la mano; e supplicandola di continuar sempre la sua preziosissima benevolenza a chi se la tien cara piú d'un tesoro, e a lei augura godimento lungo de' suoi studi e della sua fama.

Il suo devotissimo giordani.

Tra la quarta e la quinta delle nostre lettere (abbiano i benevoli un po' di pazienza per questa mortificante ma necessaria esposizione) stanno le prime quattro pubblicate fedelmente dal Gussalli: e in quella 1° febbraio, il Giordani insiste su l'edizione che il Cesari doveva a tutti i modi far del Belcari, e torna alle lodi del Maffei, del Bartoli e del Pallavicino. E i pregi di quest'ultimo enumera e discorre anche nella lettera 24 febbraio, in cui la *Vita* del Colombini giudica (giudizio noto, ma sempre giusto) « un frutto « del Trecento nel Quattrocento ».

Poco dopo il Cesari, a testimonio di ognora crescente e affettuosa ammirazione, spediva all'amico le commedie di Terenzio tradotte in volgar fiorentino; e il Giordani, riscri-

vendogli il 20 marzo, lodava a cielo il lavoro; e conchiudeva: « Io finora di due soli traduttori ho creduto che la « nostra lingua potesse degnamente vantarsi (lascio il suo « pregio a tutti; ma anch'io ho le mie opinioni): ora metto « questo Terenzio per terzo tra 'l Davanzati e il Caro ». Se non che assai piú tardi la lingua de' comici fiorentini usata dal Cesari gli parve « poco acconcia per Terenzio; figurati « per Cicerone! »[1] E dello stesso parere, almeno per quel che riguarda Cicerone, fu anche il Villardi, quando, volte, come vedremo, le spalle al Cesari, nell'epistola a Vincenzo Monti fe del già suo amico e difensore questo satiricamente arguto, ma in bocca di lui maligno e indecoroso ritratto:

Quell'Uom che venne a noi col *far del seco*,
Col *debitor* per *creditore*, e giura.
Che per *morir* può dirsi *andar del corpo*,
E al Cristo morto poté dir *carogna*;
Quell'Uom che al verbo *fare* aggiunse il *faite*,
Fae, *fane*, *fene*, *fel*, *fecie*, *facete*,
Facen, *faraggio*, *faza* e poi *ficino*,
Perché di quel tesor nulla se 'n perda;
Quei che le forme del Trecento accozza
Sempre a suo modo, e le parole basse,
Che sonàr sulle labbra alla fantesca
Del buon Cecchi e del Lasca, ardisce in bocca
Non pur di Tullio por, ma sulla lingua
Del Dio tremendo d'Isdrael; di *mitra*
Costui mi cinge, e vuolmi a man del boia!

Della lettera 2 aprile è nuovo argomento il panegirico di Napoleone. Quando, dove e in che condizioni fosse composto, accennai altrove;[2] qui giova notare che al Cesari era dispiaciuto per alcune sentenze riguardanti la religione ed anche la morale. E il buon Giordani umilmente tentava scolparsi cosí: « Io . . . ricevo le ammonizioni sue con quel- « l'animo stesso che il mio Cesari me le fa . . . Non sa-

[1] *Epist.*, vol. VII, pag. 135.
[2] Vedi in questo volume a pag. 138 e seg.

« pendo i proprii luoghi che dispiacquero, non posso dirne « nulla, o per difenderli, o per iscusarli, o per riprenderli « e dannarli. Cosí, in generale, vedo poter essere che lo « stile oratorio, poco esatto e preciso, abbia in alcuni con- « cetti lasciato tanto d'ambiguità che paiano o lontani o « avversi alla dottrina cattolica. Ma parmi ben gran cosa « che io abbia peccato ancora contro alla *morale*. Se per « ciò s'intendesse d'aver lodato la legge del divorzio, che « entra nella materia de' costumi, nol posso negare. Per al- « tro io parlai da politico, e nulla piú. In tutto il resto, o « io m'inganno stranamente di me stesso, o la mia vita e « le mie opinioni sono pure e rigide nella materia de' co- « stumi. Del resto io non voglio niente difendere quel pa- « negirico; ma bensí appresso a un tale amico scolpare la « mia persona . . . Liberamente nominerò un morto, che è « Antonio Testa, che fu professore in Bologna; uomo d'in- « gegno altissimo, di gran dottrina, e nelle cose di religione « severissimo, d'animo forte e franco, di amicizia a me in- « timo . . . Egli lesse il panegirico piú che non l'ho letto io: « e sentendo che alcuno dicesse di trovarvi cose non loda- « bili per la religione, mi disse espressamente: fidati di me; « che non vi è cosa che sana non sia, o sia degna di bia- « simo. E io d'allora in poi ne misi il cuore in pace ». Il veronese, si vede, chiarí meglio i suoi detti; e il piacentino a rispondergli questa affettuosissima e importantissima lettera quinta, della quale il Gussalli non pubblicò altro che una parte, e non sempre in perfetta maniera.

Milano, 10 aprile 1817.

Mio carissimo amico. — *Voi* lo volete adunque? E io non ho coraggio a disubbidirvi, quando risolutamente volete. Ma siatemi voi testimonio ricordevole a voi stesso, che io unicamente per ubbidirvi, e non per impertinenza di agguagliarmi a voi (che sa Dio quanto e come sinceramente mi tengo a voi inferiore) io condiscendo ad usare queste maniere che non dovrei. Vero è che questa violenza amorevole che voi fate all'indole e alla educazione mia mi vi obbliga sempre piú; e benché da principio ne usi con ripugnanza, pur sento che la è un caro favore, e ve ne ringrazio

cordialissimamente. E molto ancora vi sono obligato del modo pieno d'amore e carità col quale notate gli errori del panegirico. Ma prima parliamo d'altra cosa.

Io credo, amico mio, che anche per fare il bene ci voglia un poco di *dolo bono*. Io credo un bene vero l'aiutare il piú che si può questa cadente lingua: ma se non l'appoggiamo a qualche sostegno or di religione, or di erudizione, or di scienza, mi par difficile che un libro, il cui pregio sia tutto e solo di lingua, abbia grandi accoglienze; perché bisogna confessare il vero, noi schietti puristi siamo un molto *pusillus grex*. Le *Annotazioni dei deputati* le ho sempre avute per opera finissima di lingua; ma sono tutta lingua e nient'altro: però quanto preziose ai veri intelligenti, altrettanto poco ricercabili all'infinito numero. Oltre l'edizion prima del '573, saprete che gli editori milanesi de' Classici le hanno stampate, ma spartendole in quattro pezzi, nel loro Boccaccio. Il Colombino poi mi pare piú fortunato; perché deve piacere agli amici della lingua, e agli amici della religione: e di questo vi lodo e vi ringrazio e vi abbraccio, che pur vi siate persuaso di risuscitarlo. Io corro, io scrivo encicliche a furia; e spero in meno di un mese di mandarvi una lista non breve di associati. Mi parete disposto a stamparlo grande come il Terenzio: ma un minor volume tascabile, comodo a recarsi al passeggio da un letterato, e in chiesa da un divoto, non vi parrebbe piú opportuno? Basta: fate voi. Io son contento, purché facciate questo beneficio al mondo.

Non è niente *sciocchezza* la quistion vostra sull'aver io scritto di Bonaparte: ma a me conviene dividerla, e in due parti rispondervi. Come e perchè abbia scritto di lui? appresso, come possa aver stimato lui e amato voi? Sappiate, mio caro, ch'io non avrei mai pensato a spargere inchiostro per lui; essendo io naturalmente ripugnante a parlar di principi: ma un amico padrone dell'animo mio lo volle, e non seppi disdirgli. Egli cosí voleva per amor mio, pensandosi che il mio scrivere di quell'uomo che allora empieva il mondo, avesse ad aprirmi una porta, o una finestra, o un buco alla fortuna; il che non fu. Io la presi come occasione di dire alquante cose, che altrimenti non avrebbon mai potuto dirsi. Vero è che avendo nel '5 udito per molte ore parlar di molte cose quell'uomo, restai stupito: mi parve grande ingegno, e grandemente addottrinato: e mi lasciai condurre a deporre i sospetti che molti avevano di lui, e a credere ch'egli volesse pur con sua gloria adoperare a qualche ben pubblico una tanto smodata potenza che Dio

gli aveva conceduta. Ben vidi poi ch'egli era il piú furente e il piú malizioso tiranno che mai fosse stato; avendo posto ogni cura di spegnere la libertà non pure al suo tempo, ma quanto piú lontano si potesse nell'avvenire. Ma questo o guastarsi o impudente scuotersi fu dopo il 1807. La mia buona opinione e le mie speranze rimasero dunque folli: ma, caro amico, quanti ne ha burlati quel tristo, cominciando dal Papa, che trottò per ungerlo? Il qual Papa, se gli credette, fu anch'egli ingannato: se non credendo lo palpò, e venne seco a mercato, fu per cupidigia perverso. Io vi confesso il vero, ch'io rimango sempre ammirato e indispettito, perché Bonaparte abbia piú voluto rovina e infamia col far tanto male, che felicità e gloria col far il bene che tanto facilmente poteva. Ma vi è chiaro che fra un imperator del mondo e me, per quanto io scrivessi di lui, non poteva essere un punto solo di contatto. Piú importa che io vi dichiari in generale come io potrei amar voi, e un altro dissimile da voi: cosí come me, e un altro dissimile da me. Io ho una sola cosa al mondo colla quale non posso in verun modo conciliarmi, la falsità: a tutto il resto mi accomodo; e posso cordialmente amare un uomo buono che pur sia contrario a molti miei pensieri, affetti e costumi. Perché mi pare che quando sono d'accordo i cuori, tutte le altre differenze non guastino. Vedete: voi ed io siamo di buona fede puristi in lingua: ma se sapeste quanti miei amici hanno questo purismo per una pazzia, e me ne ridono in faccia: né però meno li amo, parendomi che sian buoni e mi amino. Io ho in disprezzo ogni sorta d'onor mondano; per umor malinconico sono alienissimo da tutti i piaceri, dalle conversazioni: né però mi offendon punto le ambizioni o le delicatezze di molti miei amici. Quando io mi persuado che uno sia schietto e non inganni, parmi che in tutto il resto egli debba restar libero, e lasciar libero me. Molte volte io sento sostenere opinioni contrarissime alle mie; ma non mi oppongo mai; se non nel caso che un amico intimo mi dicesse a quattr'occhi: disputiamo liberamente la tal cosa, e pesiamone le ragioni da ogni parte. Non temete dunque di aver rivale nell'animo mio né Bonaparte, né alcun simile eroe: ma bensí nell'amicizia avete molti compagni, che pensano diversamente da voi e da me. E nondimeno, che volete? con tanta mia tolleranza e indulgenza (per non dire indifferenza) sulle opinioni e sui costumi degli uomini, io ho avuti e credo di avere molti nemici. Pure a me basta di non meritarli, e a niuno dare giusta cagione di offendersi.

Il divorzio pare anche a me che non possa conciliarsi colla uni-

versale sentenza cattolica: ma come diamine facevano quei Veneti che tanto lo usavano? Io stesso ho conosciuto donne che, avuti figliuoli da primi mariti, passarono a seconde nozze; e non nello Stato veneto, ma con sudditi del Papa: e quelle nozze passarono per legittime. Io non so che ripiego avessero i Veneti per rimanere cattolici e divorziare. Ora il principe della Pace sotto gli occhi del Papa vive con due mogli, e coi figli di ambedue; come fa? Il duca di Berry come ha lasciato la figlia del duca di Buchingam legittimamente sposata quando era mendico in Inghilterra, e avutone due figliuoli?

Reputo molto diversa la causa del Concilio e di Carlo V. Il Concilio con molta saviezza e giustizia si oppose a' Protestanti: definí e dimostrò che la dottrina loro si opponeva alla Scrittura e alla continuata tradizione: e questo parmi assai ragionevole; ma niuna violenza usò (come fecero altri Concilii, e secondo me non bene). Ma Carlo V, che adoperò sempre le simulazioni di religione per fini ambiziosi, voltò le armi contro principi e popoli protestanti, per dispogliarli de' loro Stati con quel pretesto. E io credo che né un individuo né un popolo possa essere sforzato in materia di religione: perché la violenza farà degl'ipocriti, e non de' fedeli. E perché i Cristiani han da fare quello che si rimprovera a' Maomettani? Quanto alla *pazienza*, voglio spiegarmi: negli individui va bene: nelle nazioni no. E infatti tutti lodano gli Spagnuoli e i Tedeschi che non hanno voluto ricevere il giogo da uno straniero. Non ho lodato che i preti abusassero l'ignoranza del secolo e l'imbecillità de' successori di Carlo Magno, trattandoli come fraticelli, mettendoli in penitenza, spogliandoli dell'autorità, e talora anche del nome regio. Questa mia opinione è contraria al potere secolare degli ecclesiastici: ma non alla sostanza dei dogmi. Quanto al pensiero intendo solamente che l'abitudine della complessione, o lo stato attuale del corpo possa moltissimo sulla mente, o aiutandóla, o impedendola nel suo operare. Il mio qualunque intelletto, se mi entra in corpo un bicchierino di rhum, è ito. Ogni uomo quando ha troppo mangiato e bevuto è offuscato al meditare. I sobri e casti sono piú atti alle meditazioni. Questo voglio dire, ed é opinion sana e non contrastata. Ma ivi forse collo stile oratorio non mi spiegai cosí nettamente. Tutto questo però sia un amichevol discorso col mio caro amico, e non una difesa di quel libro, che è morto, come il suo soggetto. Ben vi ringrazio di nuovo che riprovando ciò che l'opera contiene di non buono, restate amorevole ed amico all'autore, che di questa

benignità sempre piú vi è obbligato e vi ama. Oh vedete, anche questa volta ho ecceduto chiacchierando. Perdonatemi per carità. E con tutto il cuore vi riverisco, e vi bacio la mano, e vi abbraccio, come ad amico ottimo, prezioso, amabilissimo. Dio vi colmi di consolazioni, e a me faccia perpetuo l'amor vostro.

giordani vostro di cuore.

Aspetto l'Orazio: avvisatemi quando vi sia giunto il plico dei due libretti consegnato da me allo Stella. Dopo l'Andriese e l'Eunuco ho letto anche il Crucciasestesso. Bene benissimamente bene: oh quando avremo il secondo volume?

Ecco dunque sconfessato implicitamente quel panegirico, che sconfesserà poi apertamente nel '46, dopo la prigionia sofferta in *Santa Elisabetta* a Parma: quel panegirico che, « composto in meno di quindici giorni, senza soccorso, nep- « pure di un libro », per amoroso volere del marchese di Montrone, fu il principio della sua gloria. Certo gli è non solo scusa, ma lode averlo composto quando la gloria del regno e le speranze che di sé dava il meraviglioso guerriero erano al culmine; e non per nulla scrisse poi al Monti il 3 decembre dell'8: « Se Napoleone avesse voluto far della « nostra Italia un sol corpo, oh meritava certo da noi, non « solo d'essere adorato come un dio, ma idolatrato come « un'amorosa ».[1] Innanzi a tanto baglior di promesse, chi, specialmente fra' cultori delle lettere e delle storie antiche, che vuol dire de' piú ideali ed entusiastici studi, non si sarebbe lasciato e non si lasciò di fatto ingannare? Dopo, caddero in lui, e non in lui solo, il velo dagli occhi e la fede dal cuore, tal che, nel '25, scrivendo su le poesie del Leopardi, venne ad affermare ch'è « vanità detestabile ce- « lebrar ciò che l'armento umano mai non potrebbe esecrare « abbastanza, voglio dire i suoi distruttori. Io non voglio « dire che se non vi fossero poeti lodanti le conquiste, non « vi sarebbero conquistatori; poiché vedo che senza poeti vi « sono assassini e corsari. Dirò che tutti gli ammazzatori e

[1] In questo volume, a pag. 142.

« tutti i rubatori s'hanno da detestare e maledire da tutti ».[1] Ma (e sia detto sempre a sua lode) parlò in generale, e non lanciò, come pur troppo fecero altri, il *codardo oltraggio* al caduto. Per questo poté tener alta la fronte innanzi a tutti ed anche al Cesari, che, quantunque fosse costretto dalle circostanze e un bel po' anche dalla paura a celebrare, nel 1801, il trionfo del già maledetto albero di libertà, e poi, sotto mitologici veli, la gloria sfolgorante dell'Italico Regno, pur tuttavia restò sempre cordialmente avverso (e l'esser suo di prete spiega in parte la cosa) a Napoleone. Al quale non risparmiò strali piú o meno pungenti nelle mediocri *Rime gravi* (mediocri, se anche una comincia: *A me, Dante, il tuo foco*), e ancora in questo non bello, ma pur curioso sonetto, degno d'esser qui riportato perché inedito e non privo certo di qualche importanza.[2]

Ritorno di Napoleone dalla Russia.

Credevi, iniquo, darci sempre scacco,
O che Domeneddio fosse di stucco?
Piega la coda, e va, povero cucco;
Torna in Parigi con le pive in sacco.
In faccia al fido Austriaco e al fier Cosacco,
Al fermo Russo ed al guerrier Calmucco,
Sei tu rimasto come un mamalucco,
E lo scampo a' tuoi piè fidi vigliacco.
Vincesti un dí, ma sol di frodi ricco;
E senza frodi non movesti un stecco,
E senza frodi non sbarrasti un cricco.
Mancati i tradimenti, eccoti in secco,
Ed inerme ridotto, e senza spicco:
Dir ti possiam ch'è fatto all'oca il becco.

[1] *Opere*, vol. XI, pag. 120.

[2] Lo possiede il Guidetti in un fascicolo non autografo, ma autentico, trovato fra le carte Manuzzi, che contiene prose e versi, tutti del Cesari. Già pubblicato da me quattro anni fa, è stato or ora ripubblicato dal Guidetti medesimo a pag. 290 delle *Prose, rime e traduzioni varie inedite e sparse di* ANTONIO CESARI; Reggio d'Emilia, Borghi, 1899.

***

Tra la quinta e la sesta delle nostre lettere ne stanno altre due del 23 aprile e 2 maggio, che sono le ultime pubblicate dal Gussalli. Nella prima il Giordani annunzia l'arrivo della versione delle *Odi* di Orazio, data in luce dal Cesari in una seconda migliorata edizione appunto in quel torno, e promette di esporne il suo parere in seguito, *depositum ob amici iussa pudorem*. Poi, sempre a proposito delle riprensioni per il panegirico, esce in queste umili e pur dignitose parole: « Voi siete qual vorrei gli uomini, mente « severa e cuor benigno. Ora poiché m'avete rassicurato « affatto di voi, sappiate che dovete ogni volta sgridarmi, « anche fortemente, qualunque cosa in me vi dispiaccia; né « io temerò che per questo mi togliate l'amore; ma della « riprensione libera vi ringrazierò; e dove potrò emende- « rommi; dove nol potrò coll'effetto, almeno col desiderio ».

Dalla seconda si ricava come il Cesari avesse desiderato di dedicare l'edizione del Colombini al milanese don Gaetano Melzi, e come il Giordani lo avesse subito contentato, ottenendogliene il consenso per mezzo del Mai. Ma, dopo, il Cesari, *quale è quei che disvuol ciò che volle*, aveva esposta contraria volontà. E il Giordani, dolente perché non gli pareva piú tempo di mutare intenzione, a scrivergli: « Mio « caro, torno al pensier che mi punse: vi prego, datemi « qualche cenno che mi acquieti di quella benedetta dedi- « cazione: perch' io patirei incomparabile supplizio, se io « fossi cagione di contristare quest'adorato angelo del Mai. « Mi raccomando alla saviezza ed amorevolezza vostra ». Sí che il Cesari, per trarre l'amico suo di pena, tornò nel primo pensiero, come si rileva dal principio di questa lettera sesta:

Milano, 9 maggio 1817.

Mio caro. — Oh vi son proprio obligato mille volte che sí benignamente mi levate d'ogni imbroglio per quella dedicazione. Ve ne ringrazio molto molto. Sentite: il Melzi ha tre edizioni del Co-

lombino, et è disposto ad accomodarvene ad uso, per far migliore la vostra. Vi consiglio di accettare la profferta; perché il fare una stampa correttissima è degno di voi e del Belcari, e di quel buon galantuomo del Colombino; e la stampa romana che voi avete è tanto sciagurata che vi farebbe impazzire.

Molto volontieri vi servirò, quanto è il mio minimo potere nello spaccio delle opere vostre; ma per fortuna è piccolo il bisogno vostro dell'opera in ciò di qualunque; tanto siete conosciuto. Il Colombino abbisognò della mia trombetta, perché niuno poteva sapere il pensier vostro di stamparlo, se non si bandiva al pubblico. Sono saltato subito all'Epodo: ripeterò quel che dite voi, che Orazio è un vero *mostro indiavolato*; e che a tradurlo è cosa da sudar forte e terribilmente. A me riesce bellissima quella traduzione dell'*At o deorum*: vel dico senza adulazione, e proprio in coscienza: mi par bellissima per ogni lato. Ma vi trovo voi originale, e autore d'uno stil proprio. Né l'andamento né il suono de' versi di Dante non vel trovo. Questa è bella: se voi avete creduto d'imitare; e io non ci sento imitazione, ma originalità. Ad ogni modo, io a voi parlo come a me stesso: e se anche dico delle sciocchezze, perdonerete a me le mie, come pure a molti dovete spesso perdonarne molte.

Mi burlate, mio caro? Che diamin mi dite di *rappatumato*? E poi anche mi date intendere che l'interesse m'abbia persuaso! Orsú; bisogna che abbiate pazienza di conoscermi anche da questo lato.

Udite: né una montagna d'oro, né tante belle femine quante ne godeva il sapientissimo Salomone, né tanti carnefici quanti ne hanno a lor servizio tutti i re della terra, potranno mai farmi far cosa ch'io nell'animo aborrisca come turpe. Entrai nella *Biblioteca*, non per amore di Acerbi, che non conoscevo; ma per amore di Monti: me ne distolsi per fastidio della cosa e per aver conosciuto che Acerbi è fior di canaglia, e prelibato birbante ed asino. Io mi crederei degno di forca, se scrivessi piú una riga per Acerbi. Quel che altri faranno non so; perché ho imparato che di niuno si può giurare: di me so, che né re né demoni possono farmi fare quel che non voglio. Chi vi dà ad intendere queste bugie? E finora son bugie fracide e quanto a me, e quanto agli altri. Se mai io le facessi divenire verità, datemi qual nome volete. Oh mi conoscono pur bene quelli che sperano ch'io possa mentire a me stesso! Né pretendo che voi crediate alle mie parole: ma vedrete i fatti.

È ben vero che non avrei per tutt'uno l'odio e l'amor vostro.

E pazzo sarei se non avessi caro l'amore di chi amo. Ma amo pochi; e da pochissimi credo essere amato, benché mel dicano non pochi. E una antica e quotidiana esperienza, e tanti odii gratuiti, e tante ingratitudini m'hanno condotto ad un estremo disprezzo delle cose umane; a fidarmi di pochissimi, nulla bramare. Oh se sapeste: ogni dí qualche nuovo avviso che gli uomini son tristi; che anche quelli piú amati e avuti per piú fidi non sono oro. Insomma, vi confesso che ho molto bisogno delle vostre *correzioni*; e già son divenuto non molto correggibile. Come potrei negare la mia propria esperienza?

Ho veduto il Mai, che è gratissimo ai vostri saluti; siete degni di conoscervi insieme e di amarvi; e molto mi diletta di essere mezzano alla benevolenza di due persone delle migliori, e delle piú rare d'oggidí. Oh; perché non c'è un poco meno scarsità di vostri pari? Il sig. Melzi non ha titoli; si chiama *Il nobil uomo signor Don Gaetano Melzi.* Potete con sicurtà lodare la sua passione di raccoglier bei libri e la sua cortesia di accomodarne gli studiosi.

Mio caro Cesari: soffrite con pazienza le mie malinconie; che veramente conosco dover essere altrui fastidiose: e amatemi; ch'io di cuore vi amo e riverisco; e mille volte vi saluto.

Il vostro giordani.

Ma della lettera ora recata parecchie altre cose meritano osservazione: e prima che il Giordani confortò il Cesari all'edizione del Colombini, non a parole soltanto, ma, con esempio piú presto ammirato che imitato, volgendosi a mezza Italia per procurargli, come di fatto gli procurò, molti associati. E già il 15 aprile aveva scritto al Leopardi: « Ella, « senza dubbio, conoscerà il nome del P. Cesari di Verona, « tanto benemerito della nostra lingua. Questo valentissimo « uomo è mio particolare amico. A mia istanza egli s'induce « (come già ristampò le preziosissime Vite de' Santi Padri) « a ristampare un aureo e raro libretto di Feo Belcari, testo « di lingua, e di stile simile a quelle perfettissime Vite. « Questa operetta è la vita del Beato Colombino e de' primi « Gesuati; libretto che, o per amore dell'ottimo scrivere, o « per amore della devozione, dev'essere gradito da molti,

« se non fosse cosí difficile a trovarsi. Il P. Cesari non im-
« prende la stampa se non è sicuro di un sufficiente numero
« di associati. E io mi vo travagliando di fargliene da ogni
« parte: e perciò anche alla gentilezza di V. S. mi racco-
« mando, che per la Marca voglia procurarne. Gli amatori
« dell'ottima lingua saranno pochi: lo so; siamo *pusillus*
« *grex*: ma non pochi saranno i devoti; e questi deono piú
« volentieri leggere un libro bene scritto, che certi libri
« scritti malamente. Però confido che il mio signor contino
« mi rimanderà (a suo agio) con parecchi nomi l'acchiusa
« cartina; se pur non gli piacesse di mandarla dirittamente
« a Verona al Padre Antonio Cesari dell'Oratorio; o già suo
« amico; o valendosi di questa occasione per entrargli in ami-
« cizia; certamente quell'uomo è degno di riverenza e di
« amore da chiunque tien cari i buoni studi. Egli da molti
« anni sostiene l'onore della lingua: e in quel veneto tanto
« contaminato ha pur fatto di molte conversioni. Ha veduto
« V. S. il suo Terenzio tradotto in prosa fiorentina? A me
« pare tutto quel che si può far di bello in quel genere ».[1]

Né anche si può tacere delle lodi date alla versione d'Orazio, che già nella lettera 2 maggio aveva giudicato « cosa assai nobile ed elegante ». Ma gli encomi sono (brutto segno) assai limitati; e per vero questa versione, portata a cielo dal Bettinelli e dal Vannetti con lodi fuor d'ogni decenza, è, in genere, una slombata parafrasi in istanze alla petrarchesca della efficacissima vital brevità dell'originale. Ed è curiosa dichiarazione quella del Cesari stesso, d'aver portato in italiano Orazio per chi abbia assaissimo studiato e ben inteso il latino; mentre poi anche il Manuzzi è costretto a convenire che il traduttore « ha, in piú luoghi, lar-
« gheggiato anzi che no; aggiugnendo eziandio qualcosa del
« proprio ».[2]

[1] *Epistolario di G. Leopardi* raccolto e ordinato da P. Viani; Firenze, Le Monnier, 1856, vol. II, pag. 284 e seg.

[2] *Della vita e delle opere di A. Cesari* cenni di G. Manuzzi (innanzi alla raccolta delle lettere già citata), pagg. viii e x.

Ma ciò per cui questa lettera sesta merita speciale riguardo è il bello ed energico passo su la *Biblioteca Italiana*, il quale fa bene il paio con una veramente insigne ed eloquentissima lettera del Monti.[1] Il Giordani si disgiunse, nel gennaio del '17, dall'Acerbi, specialmente per ragioni di decoro personale e per essere sempre stato nemico d'ogni soperchieria. Né piú con lui si *rappatumò*, benché il Cesari gli accennasse (e forse per averlo sentito dire) il contrario.[2] Ma il nobilissimo piacentino, pari nel disprezzo delle ricchezze ai Fabrizi e ai Cincinnati antichi, fece dignitosamente ricredere dell'errore l'amico, che buttò la cosa in ischerzo, come mostra la seguente lettera settima.

[Milano,] 17 maggio [1817].

Mio caro Cesari. — Voglio mandarvi questi dieci associati di Venezia; poiché tuttavia mi si tardano quelli dello Stato papale.

Oh mi consolate dicendomi che scherzaste *sul rappatumato per interesse*. Poiché in verità se io facessi tali opere, o tale animo avessi, come diamin sarei degno dell'amicizia d'un par vostro! Certamente mi dovreste spregiare ed aborrire. Dunque mi vi sento obligato che abbiate detto da burla. E posso promettervi che tutte le simili viltà mi siano impossibili affatto.

Tutto è possibile: ma non ostante non mi è molto probabile quella guerra vicentina. Oh, che avrebbero a fare quei versi la-

[1] Vedila in *Lettere inedite e sparse*, ediz. di Torino cit., vol. II, pag. 206 e segg.

[2] Si debbono per altro, secondo vogliono equità e giustizia, correggere i troppo aspri e irati giudizi del Giordani e del Monti su l'Acerbi. Vedi, a tal proposito, lo scritto di ALESSANDRO LUZIO, *Giuseppe Acerbi e la Biblioteca italiana* in *Nuova Antologia*, fascicoli 1° agosto, 16 novembre e 1° decembre 1896, pagg. 582, 313 e 457. Peccato che il Luzio non potesse servirsi di parecchie lettere inedite del Monti che vennero pubblicate nel secondo de' volumi stampati dal ROUX, e segnatamente poi della su ricordata lettera all'Acerbi del 6 febbraio 1817; ché certo, per dare il loro a tutti, non avrebbe asserito che *il contegno* del direttore della *Biblioteca* verso i suoi due piú illustri comproprietari e collaboratori (specie il Monti) *era stato*, prima che essi si ritirassero, *perfettamente corretto*.

tini antichi colla odierna quistione? Se voi aveste detto: quello del Villardi è buon latino, perché pare cosí a me; oh allora vorrei creder ragionevole il dire: vediamo quanto latinista sia questo oracolo. Ma voi avete detto: tali e tali maniere son latine, perché si trovano in tali e tali classici. Ora questa maniera di argomentare mettetela in bocca non dico di un Cesari, ma di un canonico o di un vescovo o cardinale (che sogliono essere molto innocenti di latino), non perderà una dramma di sua forza. Oltre di che il fare non è sempre necessario per poter giudicare. Se io facessi versi, o scrivessi latino, vi farei compassione: eppur mi presumo di giudicare di latinità e di versi. Suppongo che queste cose le sappiano anche a Vicenza; e non vogliano maí prendere un genere di offesa che si ritorcerebbe. In ogni caso credo che non vi prenderete gran pena di queste faccenduzze. Ho sempre creduto che *dopo udito, dopo avuto, dopo fatto* ecc. sia maniera buona; e l'ho usata. Quanto ai cognomi senza l'articolo, vi ripeto *si iniquitates observaveris, non sustinebo.* Io sono negligentissimo nello scrivere, massime familiarmente: onde, vi prego, non mi badate. Se vorrete ridurre le mie lettere a grammatica, a sintassi, vi pigliate una maledetta briga, da non ci riuscire. Io scrivo sempre in gran fretta, come vien viene. Talora anche m'accorgo dell'errore (come so esser questa omissione dell'articolo): ma parmi soverchia cura il curar tanto una libera effusione di sentimenti.

Oltre che nelle scritture accurate, pecco sovente per ignoranza. Parmi d'avervelo detto, che io mi sono disperato di poter giungere a perfettamente saper la lingua prima di morire. Che volete? La è una cosa immensa. Se io me ne volessi affliggere oltre tante altre malinconie, starei fresco. Ma in verità voi date nell'eretico, a volere che io sia conosciuto piú e piú creduto di voi. Dio vel perdoni. Vorrei per altro che tanti mi conoscessero e mi credessero, quanto giovasse a moltiplicare lo spaccio delle opere vostre, le quali però so esser nelle mani di molti.

Ma chi non legge nulla, o chi è ostinato a voler leggere solamente le cose pessime, chi lo convertirá? E l'Italia abbonda di questi; lo sapete. Salutatemi il buon Villardi. Molto vi ringrazia e vi saluta il bravo Mai. L'ho pregato di farvi mandare dal sig. Melzi tutte tre l'edizioni. Volendo far la vostra correttissima, ci vuole l'aiuto di tutte tre, ciascuna delle quali ha suoi difetti. E per fine v'abbraccio di cuore. Vogliatemi sempre bene: addio addio.

Il vostro giordani.

Nell'ottava, oltre il solito discorso del Colombini, non è di singolare se non l'annunzio del dotto lavoro *sul Dionigi trovato dall' ab. Mai*, che il Giordani, scrivendo quattro giorni dopo a Giovanni Marchetti, giudicava null'altro che « opuscoletto arcipedantissimo ».[1]

[Milano,] 24 maggio [1817].

Mio caro Cesari. — Quando m'è giunta la vostra del 21 già il signor Melzi m'aveva fatto sapere per mezzo del Mai di avervi spedite le tre edizioni del Belcari. Io vi mando questi altri sette associati. Il paese de' preti è il piú negligente, come vedete; ma io non li lascio dormire: e da Roma il Canova mi promette sufficiente messe. Cominciate dunque di buon animo; e fate una bella cosa, cioè da voi. Esortate i devoti, che invece di tanti libri scipiti e goffi, amino di leggere la devozione in que' libri dov' è scritta con tanta purità e grazia e affetto. Vorrei che nella prefazione, ossia nella dedicazione, non mancaste di toccare questo tasto. La devozione de' nostri buoni antichi produsse già tante pitture e sculture eccellenti, tanti libri elegantissimi: ora è degenerata anch' essa.

Io ho sotto il torchio un libretto assai piú che mediocremente noioso: nel quale difendo il Dionigi del Mai contro i dubbi di un professore pisano. Siccome dovete avere ogni cosa mia, ne manderò una copia per voi a mio fratello. Voi lo riceverete amichevolmente; ma senza niun obligo di neanche guardarlo in faccia; perché vi dico che è noioso; e tutto (per necessità) impantanato di greco. E quelle minacce vicentine? Che seguita a quel tonare? Oh vedrete che non sarà niente. Vogliamoci bene, mio caro: e caramente vi saluto e vi abbraccio. Riveritemi il Villardi. Addio.

Il vostro giordani.

La nona mi sembra delle piú graziose del Giordani, ed è notevole il giudizio che vi dà del Vannetti, cui parvero confermare i fatti, se è vero quel che il Villardi afferma, cioè che l'edizione delle opere di lui, intrapresa poco dopo la morte del Cesari, non trovò « grande applauso ne' dotti « italiani », ed ebbe « pochissimo spaccio ».

[1] *Epist.*, vol. IV, pag. 67. Cfr. anche *Opere*, vol. X, pag. 147 e segg.

Milano, 28 maggio [1817].

Mio caro Cesari: alla vostra del 24.

I frammenti di Plauto trovati dal Mai saranno preziosi a chiunque farà nuova edizione di quel comico. Ma di Terenzio diede solo poche reliquie di un commento semibarbaro: e lo diede per mera giunta al Plauto: è cosa che né ad editore, né a traduttore di Terenzio credo che possa molto giovare.

Oh m'incresce che m'interroghiate del Vannetti: perché io sono d'una semplicità infantile cogli amici. Non mi fo nessuno scrupolo di tacere, anzi neppur di acconsentire agli uomini in generale. Ma quando ho promesso amicizia ad uno, gli ho promesso i miei pensieri; perché non ho altro al mondo. Il Vannetti fu amicissimo vostro; e perciò credo che fosse uom buono. Da per me giudico ch'egli ebbe intendimento ragionevole negli studi: e penso che tra il Veronese e il Trentino sia in fama, e potesse aver compratori. Ma in altre regioni non credo troppi: e l'argomento da che penai moltissimo a poter trovare le sue *Considerazioni sopra Orazio.* A me piacque poco il suo latino, poco assai. In italiano ci veggo il *serus studiorum.* Insomma l'ho per uomo piuttosto mezzano che grande. Non vi farei sicurtà di grande spaccio d'una raccolta delle sue scritture. Ma questo è mio pensiero: e probabilissimamente m'inganno. E voi dovete prendere le mie opinioni come d'uomo che per lo piú si trova solo o con pochissimi compagni nel suo pensare. Io sono onnifugo *intus et in cute*; però credo di dover essere strano agli altri.

Che è della *Biblioteca*? Mio caro, io la tengo per un vano pensiero che svaní. E quanto a me poco mi duole: perch'io non porrò mai l'animo mio a cose che abbisognino del concorso d'uomini. Voi e Mai potete dare un buon libro: Canova una bellissima statua, Benvenuti un bel quadro: perché ciascuno fa l'opera sua tutta intera da sé. Ma dove hanno da concorrere tre, o quattro, o anche due soli, non aspetterò mai che si faccia niente di bene. Io ho fatto voto di ozio; e per dio lo manterrò; ma se avessi deliberato di non essere ozioso, non sarei mai altro che lavoratore solitario. La razza umana (almeno in questo secolo, e in Italia, perché del resto non so niente) vale qualcosa in qualche individuo; ma in qualunque minima aggregazione la stimo meno del fango. Si potrebbe fare un buon giornale: e un buon giornale fa-

rebbe un gran bene. Ma voglio essere frustato quando si farà: perché un giornale non si può fare da un uomo solo.

Qualche cosa che si chiami Liceo è qui, come in altri luoghi. Ma se non v'imaginate che cosa siano e scolari e maestri, è impossibile che io ve li descriva. Introdurre un buon libro nelle scuole? Mi burlate? Eccitatemi a qualunque altra eresia fuor che a questa: non sapete che è la piú pericolosa e funesta? Un buon libro proverebbe che i maestri non sanno insegnare un fico, né mai studiaron nulla di buono. E chi volete che si faccia autore di queste bestemmiatrici verità? Chi le ascolterebbe? Il bel Palladio veronese lo conosco, perché lo comprai (io che non compro mai libri) e lo lessi. Ma sappiate che io vivo sepolto; lontano dagli uomini piú che da cani rabbiosi. Come potrei io farmi spacciatore di merce cosí poco ricercata, come sono i libri? È uno spavento a pensare come poco si legge in Italia; e in questo universale aborrimento di libri, piú ancora sono aborriti i buoni. Del Palladio son certo che quei pochi a' quali potrei proporlo l'hanno già, e quei che non l'hanno, credete, non l'avranno mai. Le vostre Lezioni so che sono diffusissime: sapete perché? Per quella mia gran ragione; perché si unisce religione a stile. Ma l'Orazio e il Terenzio, che possono gustarsi solamente da' letterati, si ristringono a minor numero. Perché siete spregiudicato posso contarvi una novelletta. Ho conosciuto qui un vecchio signore (conte o marchese, non mi ricordo bene) divoto, anzi bigotto, e piccola testa, come vedrete. È un vostro adoratore; e tutto quello che fate di sacro o lo ha o lo vuole. Pel Colombino subito lo avemmo pronto. Ma non gli avessimo mai nominato il Terenzio. — Il P. Cesari tradur Terenzio? oh oh oh: e io l'ho sempre creduto un santo. — Andate mo' a persuadere questi bei cervelli. Se non v'ha mandato all'inferno, siate pur sicuro che v'ha tirato giú dagli altari. Rosmini suo amico (saprete quanto vi stima Rosmini; ed egli è ben cristiano, ma non alla maniera di quel conte) non ha mai potuto mettergli in testa che la vostra traduzione di Terenzio non sia un gran peccato, benché sia un eccellente lavoro letterario. Imaginatevi però che delle teste come quella non ce ne siano tanto poche al mondo. Vedete! vedete se ci vuol pazienza. Perché come si potrebbe disputare e ragionare con certi intelletti rovesci? Ma già v'avrò seccato: perdonatemi; e poi vogliatemi bene; poich'io di cuore v'onoro e v'amo. Addio, caro. Tenetevi raccomandato il vostro giordani.

La decima è la piú breve e la meno importante d'ogni altra, anche perché non priva di lacune, che sono tali quali nella copia che ho sott'occhi.

Milano, 10 giugno [1817].

Mio caro Cesari. — Eccovi quattordici associati per quindici copie del Colombino che mi manda da Roma il mio Canova. Aggiugnetevi per Bologna il conte Giovanni Marchetti, per Milano l'avv. Francesco Zulti... il segretario Giambattista Borghi... per Recanati il conte Giacomo Leopardi. Aspetto ancora qualcosa dalla Marca e da Bologna: ma come vanno lenti! Già voi avrete posto mano all'opera; e spero che non tarderemo a goderne. Al mio fratello ho mandato una copia del mio opuscolo da spedirvi. È cosa noiosissima: se non che un amico deve aver tutto. Vogliatemi sempre bene: e di cuore vi abbraccio.

Il vostro giordani.

Il non poter dire e stampare tutto quel che pensava (e di ciò si doleva spesso con questo e con quello), la vita agitata, la gracilità del corpo, il desiderar migliori condizioni all'Italia e non vederne salda speranza, produssero nel Giordani quel supremo disgusto della vita, di cui tanto frequente e cosí amara significazione fa nelle lettere. Una di queste è la decimaprima.

Milano, 11 giugno [1817].

Oh siate benedetto e ringraziato assai assai per la vostra (senza data, ma di questo corriere). M'avete fatto un gran bene scrivendomi; perché erami venuto un timore e una malinconia d'avervi forse spiaciuto con quel dir del Vannetti. Ed ecco poi che io non conosco di lui quelle cose appunto che voi giudicate le sue migliori. Il male è che tanto si pena a trovarle queste benedette scritture di lui. Le *osservazioni sovra Orazio* le vidi. Ma della novella l'*Iscrizione* e del dialogo la *Moglie* ch'io non conosco mi mettete voi un gran desiderio. Neppur vidi quella sua vita di Cicerone. Voglio cercarle, perché sendo piaciute tanto a voi, gran cosa sarebbe che non piacessero a me. Benché ne' gusti accadono talora grandi stranezze. Ma in materia di gusto mi vi darò vinto facilmente. Non cosí nell'antrophobia. Oh mi volete spaven-

tare, come ch' io operi da mal cristiano. Ma nol credo già io, o caro. Che male fo io altrui vivendomi da anacoreto? E quelli che andarono al deserto? — Oh fuggivano gli uomini per non essere sedotti. — E io li fuggo perché non mi facciano perdere la pazienza. Abbastanza e troppo ho patito da loro; basta bene che io non ho fatto e non farò male a nessuno. — Oh ce ne sono dei buoni, e de' migliori di me. — Tanto meglio: e io solitario eviterò di patire dai tristi, e di seccare i buoni. Se questa è malattia, né posso né voglio guarirne. Voi me la vorreste far colpa; ma poiché non ci è il danno di nessuno, non mi so conoscer colpevole.

Che ho detto della vostra incruscatura? ho riso. Mai sí, mio caro Cesari, che tocca a loro a dar le patenti! Toccherebbe a voi a creare gli apostoli di questa missione: e sareste imbrogliato, anche contentandovi de' zoppi e de' guerci; e non arrivereste mai in vita vostra alla dozzina. Sono poi totalmente con voi, che, se campiamo anche cent' anni, non vedremo mai che faccian cosa che vaglia. Come hanno da fare poveretti? Voglion fare da sé; e non hanno pur di che incominciare. Nullameno io li lodo almen di questo, che vi conoscono. Ma non basta. Addio, mio caro: vi riverisco e vi abbraccio cordialissimamente. Addio.

[*senza firma*].

Ma insieme con tali abbattimenti e tali sconforti duravan sempre in lui fermi l'amore e la venerazione per tutto quello ch' è bello e nobile e grande, non dissimile in ciò dal suo Leopardi; e basterebbe a prova la costante ammirazione ed amicizia che professò a parecchi uomini egregi e ad Antonio Canova, di cui è parola, che sa d'idolatria, nel principio della lettera duodecima.

Milano, 18 giugno [1817].

Mio caro Cesari. — Alla vostra del 13. Vi amo del ben che dite del mio Canova, e dell' amor che gli portate. Oh io lo conosco quel divinissimo uomo; lo conosco famigliarmente intimissimamente, quanto me stesso; e infinitamente piú che me stesso lo amo. Chi potrà mai lodarlo e amarlo abbastanza? Se io nol conoscessi, non potrei credere tutto quello che so di lui. Molto volentieri gli porterò le vostre parole. Non ho cosa tanto cara e bella al mondo, quanto esser mezzano tra' buoni.

Voi dite il verissimo: quei frullonisti, se faranno mai nulla, sporcheranno nefandamente la cosa. Questo è quel che si vuole: essere, cioè, detti Italiani, parlando come Babel: *non solum cum venia, sed et cum ratione peccare.* Quasi che le nostre ciance e bugie potessero disfar la natura. Vi sarò molto obligato se mi farete conoscere del Vannetti quelle cose, senza le quali debbo dire che non conosco lui. Le avevo chieste al Rosmini, come ad amico e allievo suo: ma non le ha; e non saprei qui come trovarle.

Il dottor Labus, molto studioso e molto intelligente delle antichità, ha un bellissimo esemplare intonso de' *Medaglioni*, con rami freschissimi; e pagollo *un zecchino ad un libraio.* L'opera è veramente ottima; ed io con gran piacere la lessi. Non saprei a chi proporlo qui; perché quelli che potrebbero desiderarlo, già l'hanno. Non crediate che abbia mancato di parlare o di scrivere del Terenzio e dell'Orazio vostro a chiunque può legger tai libri; e chi mi rispose d'averlo, e chi che lo avrebbe provveduto.

Vi mando dodici associati faentini al Colombino. Anzi voglio mandarvi la stessa lettera del Conte Giovanni Gucci bibliotecario: acciò vediate se vi piace il suo suggerimento nella spedizione de' libri: e perché non m'arrischierei di volervi far credere sulla mia parola la turchesca persecuzione che il Governo de' preti esercita contro l'innocente piacere del leggere. Oh credon forse che impingueranno molto l'erario colla gabella de' libri? Se sono tanto avari, imparino da Vespasiano sul piscio: se poi vogliono che si disimpari a leggere, hanno ragione, e si fanno grande onore. Da Bologna e dalla Marca e Romagna non ho ancora potuto aver niente; benché abbia tanto scritto. Mio carissimo Cesari: vogliatemi bene; e con tutto il cuore vi saluto.

Il vostro giordani.

Al Colombini, che uscí poi in Verona poco tempo dopo e in formato assai piú piccolo del Terenzio, quale appunto aveva desiderato e consigliato il Giordani, è dedicata quasi tutta la lettera decimaterza.

Piacenza, 10 Luglio [1817].

Mio carissimo Cesari. — Io partii con grande affanno da Milano: perché mia madre, sapendo che la cura degli affari poco mi avrebbe affrettato, mi fece pensar tanto male della sua salute, che appena sperava di vederla viva: ed holla trovata stare assai

bene. Ma ora son qui: né posso presto disvilupparmi da queste spine di affari. Partendo di qua dovrò andare a Venezia e a Vicenza. E qui mi è venuta la vostra dei 30 giugno. Spero ancora di avere alquanti associati dalla Marca; e ve li manderò. Mi rallegro e mi congratulo che nel Colombino procediate alacremente. Savio è il vostro pensiero circa il mandare le copie agli associati che vi trovai. Ma io penso che per Vicenza e Venezia possiate facilmente fare da voi stesso. Per Milano, Lodi, Parma, Piacenza, Bologna, Romagna, io vi propongo di fare una sola spedizione *al libraio milanese Giovanni Silvestri*, mandandogli in una coi libri i nomi de' socii e il paese loro. Io vedrò la nota: e se nel copiare sarà corso errore lo ammenderò. Egli (per libraio) è galantuomo, e mio dimestico; e pregherollo che vi serva colla piú discreta provvisione possibile. Cosí voi avrete minima briga; dovendo con un solo trattare, e per distribuire i libri e per riscuotere i danari. Per la Marca poi e qualche altro luogo potrete servirvi del vostro Stella: al quale è bene il dar meno incombenze che si può; perché la sua azienda è un caos, e l'ordine e la diligenza non vi entrano.

A me pare impossibile che i Fiorentini facciano mai piú niente di buono in opera di lingua; e que' danari che si pappano sono spesi ben gratis, per non dir male. Bene li spenderebbero in voi, anzi benissimo: in me (a dir vero) sarebbero perduti: perch' io che fui sempre nemico alla fatica non feci mai annotazione veruna leggendo; e cosí di quel capitale di lingua me ne trovo piú povero di chiunque. Oh, io vi dirò sempre il vero di me. Del Terenzio e dell'Orazio tarderò a potervi parlare; perché appena in settembre spero poter essere in Milano. Avrei caro che mi mandaste qua una riga di vostro, dicendomi quando stimate che possa esser compiuto il Colombino; per non guastare i fatti vostri, nel caso che ciò succedesse prima del mio ritorno a Milano: che io ne scriverei quel che si dee al Silvestri; e anche me assente sareste servito. Addio, buon amico e rispettabile: vogliatemi bene: vi abbraccio e riverisco di cuore. Addio.

Il vostro Giordani.

Non ho mancato di predicare anche qui del vostro Terenzio e dell'Orazio: spero che qualcuno ne farà inchiesta allo Stella.

Ma ecco nella decimaquarta le *spine* del primo volume della *Proposta*. Qual governo vi facesse del Cesari il po-

deroso e argutissimo ingegno del Monti, è a tutti noto: e noto anche che il Villardi in un suo *Discorso accademico* prese le difese del veronese, e volle mostrare che i due campioni erano discordi piú a parole che a fatti.[1] E il buon Giordani, a temperar l'amarezza della contesa, scriveva, per le stampe, al suo Monti: « Né però vorrei che altri, ingannan-
« dosi di leggieri al suono delle parole, si persuadesse avere
« tu presa inimicizia con Antonio Cesari, perché tu lo chiami
« *nemico*: fu uno scorso di eloquenza, assai dilungata dalla
« tua vera intenzione. E le cagioni d'essergli nemico ti man-
« cano. Ché non puoi essere mosso da invidia tu, invidiabile
« piuttosto a moltissimi, e anzi sicuro già di avere o placate
« o disperate le invidie; e solito inoltre a peccare nel contra-
« rio, trapassando colle lodi la misura degli altrui meriti.
« Né ti sdegnasti come provocato da particolare offesa di
« quell'uomo, benemerito de' comuni studi; ne' quali s'egli
« portò qualche opinione che paia soverchiare il vero, o di
« lunga non avvicinarsegli; tu, contrapponendogli quelle sen-
« tenze che giudicasti migliori, non volesti perciò scemargli
« né riverenza, né riputazione; e il tuo proposito non era
« d'alienarlo da te, ma d'invitarlo piuttosto ad essere e con
« te e con molti concorde. Ma io vorrei che nella nostra
« Italia (e degno sarebbe che da Vincenzo Monti movesse
« l'esempio) si togliesse affatto ogni somiglianza di guerra
« e di lite a quel concorso d'uomini che professano di cer-
« care il vero, o ciò che meglio lo rassembra ».[2] Questo è noto, ed altro ancora: ma ciò che pochi sanno o ricordano è che il Cesari, in cui il sentimento del proprio valore, sebbene represso sotto la tonaca del prete, era tutt'altro che piccolo (e di questo non si può fargli colpa), s'accorò talmente dell'esser preso quasi a giuoco, che ebbe a soffrirne

[1] *Vita del P. Antonio Cesari ed altre operette del P. M. Francesco Villardi, minor conventuale*; Padova, coi tipi della Minerva, 1832, pag. 14.

[2] *Opere*, vol. X, pag. 225 e *Proposta di correzioni* ecc., vol. I, parte 2ª, pag. 265.

gravissime affezioni nervose ipocondriache, contro cui unico rimedio fu l'oppio. E nella sua candida ardentissima fede, desiderò e pregò che Pio VII lo liberasse, con un miracolo, di questo gran male: se non che il papa, che prendeva a sdegno chi gli parlasse di miracoli, gli rispose non senza malizia *che il cielo era alto.* [1]

Piacenza, 24 luglio [1817].

Oh vedete voi, mio carissimo Cesari, che questa vostra amabilissima dei 15, alla quale voglio risponder subito, mi fa un dispettuccio; perch'io avea già fermo di venirvi innanzi improvviso: che pensate voi che io volessi accostarmi tanto al mio Cesari, e non vederlo? Dunque sia detto e stabilito che in agosto (salvo qualche caso non possibile a prevedere) ci vedremo. E ora tanto piú volentieri vengo, poiché per vostra bontà mi desiderate e chiamate.

A bocca aggiusteremo ogni cosa circa il mettervi in mano del Silvestri; che, per libraio, è il piú galantuomo ch'io conosca. Ho molto piacere della stamperia Merlo: e per l'utile che potete sperarne, e per quello che farete alle lettere italiane ora che liberamente potete disporre d'una stamperia. Parleremo d'alcuni libri buoni, che saria pur bene di ristampare. Mi fate grazia ritenendo pel mio arrivo le scritture del Vannetti.

Non vi parlai della cosa del Monti, appunto per ripugnanza allo *ispinarmi*: e poi perché sperai ch'egli mi comunicasse le sue opinioni intorno alla vostra Crusca, quando gli fosse giunta l'ora di discorrerne; e me ne chiedesse il mio parere: ed io potessi, se non convertir tutto in rose, almeno diminuir molto il numero delle *spine*. Monti ha cominciato tardi ad intendere pel suo verso e amare le cose della lingua. Ma il suo raro ingegno gli ha guadagnato bene il tempo perduto. Nondimeno egli è un po' meno trecentista di me: ma però apprezza tanto quel secolo, che facilmente potremmo accomodarci. Del resto fate benissimo a pigliar queste cose con indifferenza filosofica. Che volete? Guai chi volesse affannarsi. Oggi scrivo a Milano per una copia del vostro Terenzio. Nelle cose di gusto come nella morale la ricolta è scarsa

[1] Cfr. *Delle Lettere del P. A. Cesari*, ediz. Manuzzi cit., vol. II, pagg. 363-67.

in paragone della semente e della cultura: ma non ostante bisogna animosamente perseverare. Non mi scrivete piú qua: occorrendovi di farlo prima del nostro vederci, indirizzate a Venezia, dove un amico le raccoglierà. Salutatemi il buon Villardi: e non vi stancate di volermi bene: ch' io di cuor vi amo e vi abbraccio. Addio, caro, addio.

Il vostro giordani.

Dalla Marca ho avuto avviso che mi hanno mandata una listerella di associati al Colombino; ma spedita a Milano; donde non la ricevo. Sarà forse smarrita; ma con un poco di pazienza si potrà farla rifare. Addio.

Né meno importante della decimaquarta, benché assai piú breve, è la seguente, una delle prime testimonianze che il Giordani facesse della mente sovrana di Giacomo Leopardi, al quale e vivo e morto portò quella eroica immacolata affezione che tutti sanno, e che fu degna di miglior ricompensa.

Piacenza, 28 luglio [1817].

Carissimo. — L'altro dí ho risposto alla vostra amabilissima dei 15. Ora posso mandarvi una noterella di undici associati al Colombino nella Marca: coi quali parmi che si compia il numero di 195. Me li ha procurati il conte Giacomo Leopardi di Recanati (figlio del conte Monaldo), giovane di 18 anni; da me adorato; perché credo che d'ingegno, di studi e di bontà pochi ne abbia avuti il mondo d'uguali: e parmi un vero miracolo.

Vi scrissi che sarei partito presto per Venezia: ma *incolatus meus prolungatus est.* Non so quando potrò svilupparmi di qui. Il Silvestri accetterà l'incarico de' vostri Colombini: e spero che facilmente vi accorderò quanto alla *provvisione*; e voi sarete libero d'un gran fastidio, con sicurezza di riscuotere i vostri danari. Voglíatemi bene, mio caro Cesari: addio, addio.

Il vostro giordani.

La decimasesta è anch'essa molto breve. Merita che si dica come appunto nel '17 l'abate veronese Ilario Casarotti, già autore d'un *Trattato sopra l'uso e la natura dei dittonghi* nella nostra lingua, stampato in Padova l'anno 1813,

desse in luce *Poesie bibliche recate in versi italiani.* E prose e versi di lui pubblicò il Silvestri nel '24, in un volume della sua collezione preziosa. « Chi guardi alle poesie « bibliche del Casarotti », giudicava l'*Antologia* nel fascicolo LX (decembre 1825, pag. 113), « sia che le confronti o non « le confronti con quelle d'altri, deve trovare in esse molta « cultura, molta pratica di stile, molto studio di conciliare la « semplicità e l'eleganza ».

Piacenza, 13 agosto [1817].

Mio caro. — Ricevo la vostra de' 5. Al Leopardi mando i vostri saluti, che gli saranno carissimi, quanto meritati. Vi mandai ultimamente un'altra masnada di socii piacentini; e un biglietto pel Silvestri: al quale ora scrivo anch'io per l'affar vostro.

Ditemi, che è un Ilario Casarotti veronese poeta biblico? Oggi appunto mi viene da Como un suo libro di poesie. Salutatemi il Villardi: né turbatevi di ciò che si scrive in Vicenza. Mi turbo io perché la *Biblioteca Italiana* mi dice ora empio, ed ora calunniatore? Calunniatore, perché dissi torturato in Roma il Galilei; empio, perché dissi che sarebbe assai meglio studiar prima la storia moderna che l'antica. Né mi turbo, né son queste la cagioni per le quali fuggo gli uomini e li odio. Per queste mi fanno ridere. Son risoluto sempre di volervi vedere: ma il quando non so. Voi saprete bene quando potrà uscire il Colombino: ditemelo. Addio, caro, addio.

Il vostro giordani.

***

Dopo questa lettera, ecco una grande lacuna nelle relazioni fra il Cesari e il Giordani. E pazienza fosse soltanto una lacuna; ma c'è ben altro. Intanto quest'ultimo scriveva al Leopardi il 16 marzo del '18: « De' Colombini non so « perché il Cesari non li abbia mandati al libraio che gl'in- « dicai: ma è un pezzo che non mi scrive ». [1] Poi, ancora

[1] *Epist. Leop.*, vol. II, pag. 322.

silenzio, fin che si giunge al 28 giugno del '19. Di questo giorno è la seguente lettera del piacentino al veronese, già edita per nozze, [1] ma che qui riporto intera, perché omai rara e perché non si potrebbe narrar meglio e con piú chiarezza una brutta e, per parte del Cesari, inesplicabile storiella.

Mio caro Cesari. — Dopo lungo silenzio ho cagione di scrivervi inaspettata affatto e molesta. Per la prima volta in mia vita mi sopravviene un'apparenza di ladro: e questa graziosa apparenza me la danno due preti, e un di questi preti è il Cesari, sant'uomo, e che mi si professa amico; onorato e servito da me con perfetta fede. Oh qui certo non ho e non voglio avere pazienza. Dovete ricordarvi che quando mi mandaste i Colombini da vendere, mi commetteste insieme di pagare venti franchi ad un chierico Scottini nel collegio di S. Lazaro di Piacenza, a nome di un suo parente di Rovereto. Dovete ricordarvi come io vi scrissi di aver portati io stesso quattro napoleoni d'argento effettivi a S. Lazaro (che è discosto un grosso miglio dalla città), e non trovato lo Scottini, aver dato i denari al Padre Rigo Missionario, procuratore, cioè amministratore assai conosciuto delle grasse entrate di quel collegio: e di lui vi spedii subito la ricevuta, della quale mi deste avviso: e i denari a voi furono poi riscontati dal libraio Del Maino, nel conto de' Colombini. Ora l'abate Beltrami con lettera del 12 scrive a mio fratello *di ricordarmi con bel modo di quel pagamento*, che lo Scottini afferma pur di recente di non essere mai stato eseguito. Qui è pur forza che io mi sdegni e mi scandalizzi d'un'assai turpe bugia che pur cova in qualche membro di Chiesa Santa. O mentisce il chierico Scottini; e io dovrei dubitare piú di lui che mi è ignoto; parendomi assai piú duro a credere che il frate Rigo dopo fattane una ricevuta, abbia voluto rubargli quella miseria. Io conosco appena di vista il Rigo; ma non so indurmi facilmente a pensare simile sconcezza. Ad ogni modo scrivo a Piacenza a persona autorevole che faccia pagar subito lo Scottini, se non fu pagato; e ne ritragga una ricevuta in buona forma, da spedire a me, che voglio mandarla al Beltrami. Al quale frattanto do informazione verace di quest' imbroglio. Ma voi, caro

[1] *Lettere d'illustri italiani ora la prima volta stampate* (Nozze Ambrosi-Borghesi); Trento, Monaudi, 1873, pag. 86 e seg.

Cesari, voi che avete in mano la ricevuta del Rigo, e con quella potevate giustificar me presso il Beltrami, [1] come diamine avete potuto dirgli che io fui una volta a S. Lazaro, e che non trovatovi lo Scottini, né piú vi tornai, né per altro modo mai gli feci avere il danaro? Oh caro Cesari, questa è gagliarda; né mai dovevo aspettarla da voi. Io me ne dolgo assai assai. Io non sono divoto; e i gran divoti mi manderanno volentieri all'inferno; ma perdio non rubo danari a nissuno, né tolgo riputazione agli amici: che anzi li difendo acremente anche nelle minime cose. E voi mi lasciate, anzi mi fate apparir ladro al Beltrami! Caro Cesari, non dovevo aspettar questo da voi; che nell'amicizia m'avete provato e fedele, come deve ogni onest'uomo: e caldo e pronto e attivo, come pochissimi sono in questo secolo d'egoismo. Perdonate all'amarezza giusta: qui non si tratta di corbellerie letterarie, né di opinioni misteriose: qui si tratta di cosa essenzialissima: qui la pazienza sarebbe turpitudine. Vedete quanto debito abbiate di chiarir subito subito il signor Beltrami: finché ciò non sia fatto, devo sospendere di chiamarmi al solito

il vostro amico pietro giordani.

Questa lettera, insieme ad un biglietto accompagnatorio, mandò il Giordani all'abate Giampietro Beltrami di Rovereto, affinché egli stesso la leggesse e poi la spedisse al Cesari, « che ha gravissimi torti in questa faccenda ». Né

[1] Di questa affermazione del Giordani è conferma nelle seguenti parole di una lettera inedita (si conserva autografa nella Comunale di Verona, e me ne diè copia l'amico Guidetti), che Pietro Cesari, nepote di Antonio, scrisse al Beltrami il 27 decembre del 1818: « Al zio pare che il danaro sia stato pagato, ed egli averne avuta ricevuta di quel cotale: ma non è ben certo: se cosí sarà, la ricevuta sarà fatta un'altra volta ». E anche più chiaramente in queste altre parole di una lettera in data 16 marzo 1819 del Cesari stesso, sempre al Beltrami: « Udite: del Giordani non posso dubitare; e mi pare esser certo, che egli mi mandò la testimonianza di mano del suo amico, d'averli avuti. Or fate cosí. io non voglio moltiplicar lettere col Giordani: scrivetegli voi la cosa, dicendogli, che eravate voi che il pregaste per me del favore. poi pregatelo di darmene miglior contezza ». *Lettere ed altre scritture di* A. Cesari, ediz. cit., pag. 195.

pago di ciò, fece raccogliere a Piacenza « le decisive giu-
« stificazioni del *suo* operato », e le spedí anch'esse a Rove-
reto con lettera al Beltrami, in cui si leggono queste pa-
role: « Risulta dalle carte (com'ella vedrà) che V. S. aveva
« mille ragioni di scandolezzarsi, e lo Scottini di dolersi. Può
« rimanere qualche dubbio sulla volontà o la memoria del
« frate Rigo: e io voglio incolpare piuttosto la memoria. Ma
« in tutto il mio intendimento non posso trovare scusa per
« Sant'Antonio Cesari. Perché non mandò subito a V. S. la
« ricevuta del Rigo; la quale giustificava e Cesari e me del
« fatto pagamento; e apriva la via d'avvisare lo Scottini in
« mano di chi stesse il suo denaro? Peggio poi: perché in-
« ventarsi questa rotonda e impudente bugia, ch'io ero an-
« dato a San Lazaro, e non trovatovi lo Scottini, ero partito
« senza far nulla, e senza ritornarvi mai piú? Un santo in-
« ventare una bugia? e non per iscusare un galantuomo, ma
« per calunniarlo! Quella lettera dond'egli cavava la mia
« andata a San Lazaro, conteneva pure il pagamento da me
« fatto in quello stesso giorno, e la scritta del Rigo che aveva
« ricevuto il denaro. E quando seppe da V. S. che lo Scot-
« tini asseriva di non essere stato mai pagato, perché non
« iscriverne a me? »

Del grave fatto non si può dubitare; sebbene il perché (l'ho detto già) non s'intenda, né l'intendesse il Giordani. Il Cesari, sia pure dopo smarrita la ricevuta del Rigo, non aveva nessunissimo vantaggio né morale né materiale a mentire: bastava che si fosse rivolto al Giordani, di cui (a confessione sua) non poteva dubitare, pregandolo di chiarire la cosa agli interessati. Tuttavia, alla fine de'conti, qualche ragione o scusa dové pur recare all'amico (uomo da prenderla su tali cose tutt'altro che alla leggiera), se ritornò, come vedremo, in buona relazione con lui. Certo è a dolere che non ci sia giunta la sua qual si fosse giustificazione: ma, d'altra parte, il fatto è troppo minutamente e sdegnosamente narrato, perché si possa trovargli altro appellativo che, in quanto spetta al Cesari, piú gli convenga di sciocco. *Errare, humanum est*: lo sappiam tutti, e tutti

co' fatti ogni dí lo mostriamo; ma, vivaddio, con qualche ragione o qualche gusto, reale od apparente almeno!

***

Dal '19 al '22 silenzio ancora; quando sugli ultimi di quest'anno (ho avuto occasione d'accennarlo già nel proemio) il Cesari, avendo mandato al Galassi di Cesena copia di undici lettere del Giordani da pubblicarsi, volle di necessità averne prima il permesso dall'autore, che invece del tutto negò. Non sappiamo dove sia andata la lettera giordaniana, né se venisse distrutta; ma il Cesari scriveva al Galassi il 18 gennaio del '28: « Il nodo è tagliato. Il Gior« dani non acconsente per nulla, che le sue lettere siano « pubblicate, e me ne scrisse egli medesimo: anzi mi co« manda di bruciarle. Io non farò questo: ma l'altro sí, come « oggi a lui medesimo ne fo fede ».[1] Questa domanda, benché innocentissima, dové tuttavia spiacere al Giordani, il quale, forse per essere stato male informato, piú tardi, consigliando la sua donna a bruciar le lettere che le mandava, perché non capitassero in mano di curiosi e, peggio, di speculatori, usciva in quelle note e amare parole: « Magari pure « facessero gli altri delle mie lettere quel conto che si do« vrebbe, e che ne fo io. Ma non ho veduto l'esecrabil ava« rizia del Cesari venderle da stamparsi? »[2] E anche al Papadopoli scriveva il 14 gennaio del 1831: « È una grande im« pertinenza (e secondo me iniquità) divulgare lettere d'uomo « vivente, senza sua espressa concessione (la quale non darei « mai a nessun costo). Non sai tu che una volta l'*avarissimo* « Prete Cesari aveva VENDUTE le lettere da me scrittegli a « non so quale romagnuolo, che voleva stamparle? Vedi « che infamia di quell'ipocrita! Lo seppi e gliene scrissi « con molta indignazione; e l'obbligai a disfare il mercato ».[3]

[1] *Delle Lettere del P. A. Cesari*, ediz. Manuzzi cit., vol. I, pag. 243.
[2] *Epist.*, vol. VII, pag. 247.
[3] *Lettere ined. d'illustri italiani ad Antonio Papadopoli*, ediz. cit., pag. 217.

Che il Cesari le vendesse davvero, non abbiamo altre testimonianze; mentre poi le lettere ch' egli scrisse il 21 ottobre e il 30 novembre del '22 al Galassi, mostrano chiaramente che mandasse le copie per favore e non per danaro. Se dunque fu questa, com' è probabile anche per le parole del Giordani, l' unica volta che avrebbe potuto mercanteggiarle (e da nulla appare che altra occasione gli si prestasse o prima o poi), bisogna rendergli giustizia e liberarlo di quell'accusa, tanto piú che sappiamo fatti tali, che ci dànno luminose prove non dell' avarizia, ma della sua operosa carità.[1]

***

Nel luglio del '24 la pubblicazione del primo volume delle *Bellezze di Dante*, che suscitarono fin d'allora lodi e biasimi fuor di misura, e anche di recente[2] furono enco-

[1] Cfr. Bonfanti, *Vita* ecc., pag. 241 e seg. — Arrivo in tempo per confermare le mie già probabili induzioni di una prova certa e solenne, voglio dire del passo seguente, tolto da una lettera inedita con data 15 febbraio 1856, scritta dal Manuzzi a Filippo Mordani, ed ora esistente in autografo nella Comunale di Reggio d'Emilia: « Ebbi testé dal Vieusseux il VII ed ultimo volume delle lettere giordanesche, che t' accompagno colla presente. Ne ho lette qua e là alcune, e vi ho trovato con dolore a pag. 247 una brutta accusa data dal Giordani al P. Cesari d'*esecrabil avarizia per aver vendute da stamparsi* le lettere di lui. Questa è una mera calunnia; ed io lo so per certo, e lo farò noto al pubblico quandochessia. Io fui amico sincero dell'uno e dell'altro; e sono amico e sarò della loro cara memoria, e crederei mancare alla vera amicizia se lasciassi correre inavvertita una cosí ingiuriosa credenza. Che ne dici? Una prova di quanto asserisco si ha altresí nelle lettere del Cesari ad Antonio Galassi da me pubblicate. Il Giordani dev' essere stato male informato da qualche commettimale. Egli ha tassato ingiustamente il buon Cesari d'una vendita che non fece mai. Egli le *donò*, non le *vendette*: e pose all' amico richieditore, tra le altre condizioni, questa: che non fossero stampate, se il Giordani non ne avesse dato prima l' assenso. Poteva egli essere piú delicato e rispettoso? L'assenso non fu dato, e le lettere restarono inedite, e restano tuttavia in gran parte presso di me. Questa è la pura verità ».

[2] Cfr. Francesco Bonci, *A. Cesari precursore degli irredentisti*; Pesaro, Federici, 1893, pag. 49 e segg.

miate troppo piú di quel che meritino (non dico che in esse non s'incontrino qua e là ingegnosi e notabili pensieri, commenti e giudizi; dico che sono ben lontane dall'essere, come affermava l'enfatico Villardi, una maraviglia, nel loro genere, quanto la Commedia;[1] e che in una dichiarazione all'opera divina del *filosofo mal grazioso* stonano, e quanto, le maniere leziose — altri le chiami pur grazie — di questi dialoghi); la pubblicazione, ripeto, del primo volume delle *Bellezze* porse al Cesari occasione di ravvivare la corrispondenza, interrotta da un anno e mezzo, col Giordani. Il quale, mesto e sfiduciato della vita come spesso si trovava, cosí gli rispondeva:

di Firenze, 24 agosto [1824].

Non imputi a male, mio caro Padre Cesari, il mio sí tardi rispondere alla sua cortese del 20 luglio, mandatami a Piacenza; perch'io di là dovetti partire il 6 luglio; e dimorato alquanto in Bologna, qua venni, dove e vivere e morire desidero. Alla lettera, che già gran tempo è le scrissi circa il non dare a nessuno le mie lettere, anzi farmi grazia di bruciarle, non vidi mai risposta; e la imaginai perduta; il qual servigio ci fanno sovente le poste: delle quali è piú legittimo pensare ogni male, che dubitare della cortesia degli amici. Noi siamo stati in lungo silenzio, caro Cesari; e vedo che la cagione è stata comune: (ma poiché ritorniamo allo scrivere, ripigliamo anche le forme già consuete). Voi avete sofferto di nervi; e io pure già da cinque anni soffro questa tribolazione, che non vuole mai piú abbandonarmi: sebbene io per iscuotermela da dosso abbia tentato ogni cosa, compreso il viaggiare anche fuori d'Italia. Mi ha tolto quel poco che avevo di vista; m'ha tolto la memoria; ogni facoltà di attenzione; il gusto, anzi pur la pazienza d'ogni cosa umana. Il principio di maggio ha cominciato il quinto anno di questa mia vita postuma; la quale mi è stata odiosa e non tollerabile: ora la sopporto: ora la sopporto come l'uom fa i mali invecchiati e disperati. Vi ringrazio della santa ispirazione che avete avuta di ravvivarmi nella vostra amichevole memoria. Molto volentieri vedrò il vostro nuovo lavoro

[1] Cfr. *Lettera dell'ab. Giuseppe Manuzzi intorno al P. Cesari*; Modena, Vincenzi, 1828, pag. 7.

sopra Dante; volentieri come cosa vostra, cioè di un amico: sebbene gli studi, che io ho sempre amati assai freddamente, ora non abbiano per me, che sopravvivo a me stesso, maggior sapore che le altre vanità e miserie di questo mondo, nel quale io non so come mi sia caduto, cosí fuor di proposito. Ripetutamente vi ringrazio della vostra cara lettera: e poiché Dio ha voluto favorirvi col rendervi la salute, vi prego di conservarla diligentemente, perché senza lei la vita costa troppo piú di quel che vale. Poiché né agli ammalati né ai morti è impedito l'amare, credete che io sono tuttavia e sarò sempre vostro sincero e affezionato amico pietro giordani.

Quando scriveva la presente il Giordani abitava da piú d'un mese in Firenze, esiliato dagli stati della duchessa di Parma, per avere nel giugno anteriore diretta una pubblica lettera (che serviva di prefazione a una raccolta poetica di congratulazioni e di lodi) *A Monsignor Lodovico Loschi assunto al pontificato di Piacenza*; nella quale si augurava « di vedere conformate alla innocenza del capo le « membra: di vedere sacerdoti non abietti per ignoranza, o « per crapula; non temibili per cupidigie o insidiose o au- « daci; non pericolosi alla pudicizia né alla concordia delle « famiglie; non odiosi per avarizia, o per fanatica intolle- « ranza; cari al povero, venerabili al ricco, utili all'igno- « rante, stimabili al sapiente, ubbidienti al principe, esem- « plari al popolo ».[1] È questa, come la giudicò bene il Gussalli, « scrittura non pure tutta morale, ma santa »; e l'esilio che ne ebbe il suo autore, « miserabile esempio del come « una lealtà bonaria può essere zimbello di scaltrita mali- « gnità ».[2] Ma il prete Cesari, vista la lettera, fece, con quelle maniere cortesi che gli eran proprie, qualche rimostranza all'amico dell'aver dipinto con sí foschi colori al vescovo novello il clero piacentino;[3] e l'amico se ne difen-

[1] *Opere*, vol. XI, pag. 36 e segg.

[2] *Vita*, ecc. (innanzi al vol. I dell'*Epistolario*), pag. 91 e seg.

[3] La lettera del Cesari, in data del 16 settembre, che è l'unica che ci rimanga di quelle scritte da lui al Giordani, non perché questi la salvasse dalle solite fiamme (vedi a pag. 138 di questo volume),

deva assai bene in questo modo, significando nello stesso tempo d'aver ricevuto il primo volume delle *Bellezze*:

Firenze, a' 2 novembre [1824].

Mio caro Cesari. — Ho proprio vergogna di risponder cosí tardi alla vostra 16 settembre; alla quale poi succedette l'altra 8 ottobre. Ma confido che vogliate perdonarmi. Ho avuto continuamente nell'animo di scrivervi e lungamente. Ma lo scrivere mi è faticoso; poi il tempo mi manca; perché le infinite cortesie di quest'ottimo paese pochissimo mi lascian solo. Certo non dovevate mai dubitar punto che non mi fosse gratissimo l'ufficio vostro di ammonirmi. E che ci è altro di buono nell'amicizia fuor che la liberissima comunicazione di ciò che si pensa? E se voi, invece di parlarmi con infinita moderazione, m'aveste parlato anche duramente, io non dovrei offendermi di quella libertà, perché l'amicizia la concede. Vi ringrazio dunque. Ma con eguale sincerità vi dico che S. Girolamo e S. Bernardo molto amaramente si dolsero de' cherci del tempo loro; e a niuno perciò paion meno reli-

ma perché venne copiata dal nipote del frate filippino prima che fosse spedita a sua destinazione, dice, nella parte sostanziale, cosí: « Voi mi ringraziate della *santa ispirazione* che ebbi di ravvivare coll'ultima mia lettera la mia amichevole memoria. or udite. Credo io medesimo essere per fato destro avvenuto ch' io vi scrivessi dopo tanto tempo, ch' io leggessi quella prefazione, e che voi a me scriveste come avete fatto; perché non dubito questo riscontro di cose dover tornare a gran bene. Inanzi tratto, io non dubiterò mai della religion vostra; se già voi medesimo non mi accertaste d'avermi ingannato, o piaggiato colle cose che mi scriveste piú volte. di questo vivete sicuro. Ora se questo è, che: voi pensate e giudicate cosí, cioè come me; or perché mai voleste qui e qua gittar qualche motto che sente del linguaggio di quelli che poco credono? Quel zelo di mordere gli abusi, e forse i vizi delle sagre persone, è certamente proprio de' nemici della Chiesa, e di Cristo. or voi che siete de' suoi amici perché date cagione di sospettare che voi non siate, pigliando da loro alcune delle loro frasi? Voi non ignorate la professione de' voti religiosi essere di ragion divina, e instituita da G. Cristo: sapete infiniti beni che da essa sono venuti al mondo, e alla Chiesa, ed or come mai far di questa instituzione sinonimo colla *turbolente oziosità* del Chiostro? Voi bene intendete, caro Giordani, che questi cenni debbono amareggiare i buoni amici vostri, i deboli nella fede scandolezzare,

giosi; né a voi pure sembra empio il nostro Dante, per aver detto che le cocolle *Sacca son piene di farina ria.* Io sono grandemente offeso dai grandi mali e pubblici e privati che impunemente van facendo costoro: e non parlo di quelle cose in che si allontanino da una perfezione che professano; ma dei danni che recano ogni dí alle città e alle famiglie. Se io vi dicessi le cose accadute in Piacenza solo, e prima e dopo la mia lettera, non le vorreste credere. Io le ho appena toccate con delicatezza estrema: e la mansuetudine loro gridò che dovevo essere bruciato vivo, o messo in una gabbia di ferro sulla torre del duomo. E volete che un galantuomo ami e stimi questa gente? Amo e stimo i buoni; che pur troppo sono pochissimi. Ma la gran moltitudine è veramente una gran calamità pel povero genere umano. Ma per amor di Dio, non piú di questa dolorosa materia.

Dal signor Torri ebbi il vostro libro; e ve ne ringrazio cento volte. Niun bisogno ha di essere lodato o raccomandato da me; che assai si raccomanda da sé. Pur non mancherò certo di parlarne come si dee; e sarà giustizia piú che amicizia. Ma le menti degli uomini in questi tempi piú che alle delizie delle lettere sono

e gli empi rallegrar fortemente, i quali trionfano dell'aver un tale mantenitore della lor causa; reputando a disprezzo della Chiesa, e delle persone sue il vostro zelo sí caldo. Io vi amo cordialmente, come dovete sapere, e mi mostrate di credere; e non posso non ammonirvi di ciò che credo disconvenire, e confortarvi a ciò che credo ben vostro. Ma state: voi mi amate, come son certo; voi avete di me non mala opinione: e credo che se voi vedeste, o vi paresse vedere nel mio giudicare e parlare e credere qualcosa di sconcio o di biasimevole, certo me ne ammonireste, siccome amico. Or bene: che cosa adunque vi tiene dal credere e (che è piú bello) dal mostrare pubblicamente di credere e giudicar come me? (Io dissi *come me*; e me ne vergogno: io dovea dire come Agostino, Ambrogio, e 'l Grisostomo. ma negli amici fa miglior prova l'autorità o l'esempio degli amici, che de' piú autorevoli e gravi maestri). Fate dunque cuore: non mancate a voi stesso. Voi certo non dovete vedere nel mondo, che lo conoscete assai bene, persone di tanto credito ed autorità, che per non dispiacer loro dobbiate eleggere di contristar me, ed i migliori di me. Io credetti, essere di vero amico il parlarvi siccome ho fatto: e ve ne dimanderei perdono, se credessi che cosa fatta o detta per amore, potesse essere (massime fra gli amici) creduta ingiuria; ed anche, se non v'avessi conosciuto cosí amante del vero e del retto, siccome v'ho sempre trovato ». *Lettere ed altre scritture di A. C.*, ediz. Guidetti cit., pag. 358 e segg.

rivolte o a cercare scampo dalle miserie che per l'eccesso de' carichi pubblici si moltiplicano, o a sospirare ordinarii o straordinarii mezzi che rendano il viver civile piú ragionevole e piú tollerabile. Addio, caro Cesari: vi saluto di cuore, e sono sempre il vostro affezionatissimo giordani.

***

E qui, col ricordo della notissima epigrafe che il Giordani compose nel '30, da porre in Campidoglio sotto l'erma del Cesari (epigrafe, sia detto di passaggio, nella elegante semplicità veramente magnifica e perfetta, tal che non disse di piú e di meglio nelle sue il Manuzzi, quantunque si diffondesse in maggiori parole), sarebbe finita la storia delle relazioni tra i due insigni scrittori. Se non che il Villardi, rompendo per futilissima ragione, negli ultimi del '27, l'amicizia che da tanti anni e cosí affettuosamente lo legava al Cesari, e che, almeno per gratitudine, non avrebbe dovuto romper giammai, fu causa che il nome del Giordani apparisse di nuovo, come vedremo, in una notabil lettera del veronese, rimasta, come tante altre, fino ad oggi ignorata.

La *prima radice* del dissenso villardiano è un caso di eroica virtú, gentile e pietoso come piú non potrebbe. Nella sera del 1° luglio 1827 Eleuterio Malagoli di Castellarano tentò in Modena, prima con ogni lusinga, poi con crudeli minacce, d'indurre alle sue voglie Maria Pèdena, bellissima giovinetta appena quattordicenne. Ma ella, ch'era di

Pensier canuti in giovenil etate,

resistette con ogni sua forza, e, ferita in piú parti e finalmente di punta mortale nella gola, la notte stessa spirò. Compiuto il delitto, l'assassino rivolse contro sé arma da fuoco, ferendosi in modo, che cessò di vivere il 7 luglio seguente: il 18 alla sua memoria fu appeso cartello d'infamia nella piazza della città. Il caso, conosciuto la mattina del 2, commosse Modena non solo, ma a poco a poco gran

parte d'Italia; e alla vittima innocente si fecero, nei giorni 3 e 4, solennissimi funerali. Né questo soltanto: parecchi poeti modenesi e della provincia (fra quali, per citar nomi già noti, Giovanni e Cesare Galvani, Eleonora Reggianini e Marc'Antonio Parenti) composero in volume lor poesie ed iscrizioni; [1] ed altri versi si stamparono in fogli volanti. Migliore di questa raccolta, che non ha cose che si levin da terra, fu quella pubblicata l'anno appresso, [2] non piú di scrittori modenesi, ma di varie regioni d'Italia. Vi preser parte, fra molti, il Cesari con due sonetti e un capitolo; e il Villardi, con terzine qua e là d'un certo sapore dantesco. L'uno, composti i suoi sonetti, li mandò, parecchio tempo innanzi che fossero stampati, cioè nel novembre del '27, all'altro in Padova, perché, amicissimo come gli era, gliene scrivesse quel che ne sentiva; e il Villardi, contro un suo grazioso costume (giacché ad ogni opera del Cesari soleva tributare, come ebbe poi a dire lui stesso, « sperticatissime « lodi »), trovò nel secondo alcun che degno di biasimo. Il primo sonetto (in molta parte non altro che un poco bel rifacimento delle bellissime terzine in cui l'anima d'Ugo Bassville si volge a salutare *la mortal prigione ond'è uscita*) lasciamo dunque da un canto: contentandoci, e ce ne sarà anche di troppo, di questo secondo, ove con le stesse rime

La salma della Pèdena risponde all' anima sua.

La gloria, o Suora, che (da me disciolta,
Per quella che m'uccise empia ferita)
Tu godi, a me non dèi, ch'a la tua vita,
Non io, come tu di', non io t'ho volta.
A te la dèi, che tua virtú raccolta
Opponesti alla fiera [3] anima ardita;

[1] *Alla invitta onestà di Maria Pèdena vergine modenese alcuni concittadini queste lodi composero*; Modena, Vincenzi, 1827.

[2] *L'anniversario — Poesie ed epigrafi di dotti italiani alla invitta onestà di M. P. vergine modenese che castissima morí trucidata il 1° luglio 1827*; Lugano, Veladini, 1828.

[3] Cosí, secondo la stampa; ma prima aveva posto « vile ».

Io deggio a te se, da quell'ugne uscita,
La gloria del mio fior meco ho sepolta.
L'onestà, donde anche quaggiú risplendi,
Mie membra armò nella battaglia amara:
Tuo fu il trionfo, e a me l'onor ne rendi.
Ma teco della luce onde si schiara
In ciel tua gloria, e tu qual Sole splendi,
Io come luna splenderò piú chiara.

Il sonetto è (come vedono i pazienti lettori) assai poco di raro; e il Villardi, non appena avutolo, cioè verso la fine di novembre, ne scriveva al Cesari: « Quell'anima *ardita* « detto di quel micidiale, è meno che niente. Il dir ch'ella « ha sepolto seco la gloria del suo giglio, è un dir falso, se « non erro. Ha sepolto seco il giglio, non già la gloria, che « anzi ebbe vita dalla morte di lei. Pensate bene. Il fine dove « fate l'anima sole, e il corpo luna, che ne volete? non mi « garba punto ». [1] Il Cesari si schermí il meglio che poté, riparandosi, per l'*ardita*, dietro l'autorità di Dante: [2] e il Villardi a rispondergli il 1° decembre: « Le ragioni che « mettete in campo... non che sventino le mie, ma me le in- « chiodano e ribadiscono. Io ben sapea che *ardito* ha doppio « senso, buono e reo, ma non però sí reo, che lo creda star « bene qui. Mi allegate un esempio di Dante, detto delle « donne che uccisero i lor mariti. Ma quell'aggiunto di *spie-* « *tate* vi par una ciancia? Senza che, egli è appropriato a « donna, per natura timida e paurosa. Poi, né anche Dante « è l'evangelio. Volete vedere che voi stesso vi condannate « da voi medesimo? Ponete mente. Voi dite *ardita* sí al- « l'anima di quella eroina (ciò nel primo sonetto), sí di quel

[1] Questo passo e l'altro appresso, come anche il sonetto contro il Monti che pubblicherò alla fine, tolgo da un bel fascicolo, ove sono trascritte in carattere pulito quaranta lettere del Villardi al Cesari, che possiede il signor Guidetti e ch'egli trovò fra le carte del Manuzzi, al quale l'aveva mandato il Cesari stesso. Sono, per la massima parte, inedite, e, quanto alla vita del Villardi, assai importanti.

[2] Cfr. *Inf.* XVIII, 89 e seg.

« micidiale. Fia adunque vero che il senso buono e reo di « questa parola importi tal differenza, che possa star bene « ad ambedue? Non mi si darà a creder giammai. Io darei « della testa nel muro che non veggiate lo sconcio. Vero è « che aggiugnete il *vile*, e cosí dite *che ne torna una ca-* « *vezza*: ed io vi replico che qui non basterebbe un cape- « stro. Dell'aver la Pèdena *sepolta seco la gloria del suo* « *giglio*, io intesi bene la cosa in senso non punto figurato, « ma proprio, propriissimo, parlando la spoglia. Ma che fa « questo? La vostra difesa non potrebbe esser piú nulla, « ch' ella si sia... Che è questa gloria? La buona opinione « e fama messasi di alcun nella gente per le sue virtú e « generoso valore. Or voi dite che la Pèdena l' *ha seco se-* « *polta*! Non l'aveste mai detto, che non potevate dir cosa « piú falsa, facendo a questo modo un cadavere anche la « gloria per sé stessa immortale. Il vostro concetto non sa- « rebbe vero, né eziandio se quella tragica gloriosissima « morte non fosse mai venuta a sapersi da persona del « mondo; perocché in questo caso la gloria non sarebbe mai « nata... Vengo alla terza, dove fate l'anima di quella ver- « gine sole, e il corpo luna, dico in paradiso; e dite che que- « sta immagine *vi piace il meglio del mondo*. Sia pur con « Dio; non ve l'invidio. Mal però, secondo mio avviso, mel « dimostrate con la teologia alla mano, fatta poetica. Non « si fa cosí, pare a me, a far poetica la teologia. L'avesse « detto anche Dante, io non crederei che questo vero fisico « fosse buon contrapposto di questo vero teologico, cioè che « l'anima beata illumina il corpo. Dovete vedere, che al- « meno la distanza guasta del tutto questa similitudine, da « che il corpo e l'anima de' beati sono congiunti: il sole e « la luna sapete dove stanno di casa. Io lessi questi sonetti « a parecchi intelligenti e dotti, fra' quali a qualche profes- « sore dell'Università; e tutti ne giudicarono meco ad un « modo, e di quest'ultimo singolarmente dissero ch' è una « stranezza e grottesca cosa da secentista. Voletene altro? « Dicono che qui avete smarrito la logica... ».

Si può immaginare quale effetto dovesse produr questa

lettera, se anche ben ragionata, poco rispettosa e amichevole, sul mite animo del Cesari! Ma quel che piú gli dolse fu l'affermazione non esser Dante l'evangelio, che gli parve tale bestemmia, da scriverne senz'altro al Villardi: « Se voi, « amico, rifiutate per due volte il testimonio di Dante, a Dio, « sozio »; e volle dire (com'ebbe poi a dichiarare « sopra le « fede *sua* » al Parenti): « la cosa è spacciata; io non ho « altra difesa ». [1] Ma il Villardi non intese cosí; anzi credé che il buon Cesari non lo volesse piú per amico. *Inde irae*, che presero sfogo nella minaccia, rimasta tale, di esporre le bruttezze di Dante; ma piú in cinque epistole poetiche,[2] quattro delle quali erano pubblicate, come vedremo, il 14 luglio del '28. Le prime due, dedicate a un supposto Cecco Filatete, sono l'una sopra la lingua italiana in pro della tesi del Monti e contro la frase del Cesari che « *il tutto* « *della bisogna* sta nell'eleganza delle parole »; l'altra, sopra Dante; e conclude con certa spigliatezza arguta:

vo' mostrar, s'io posso,
Agl'itali fanciulli ov' egli è bello,
Grande, sublime, e dove è un bel *neente*.
Tu intanto i detti miei raccogli e serba,
Che ti saran per via *buona ramogna*.

Contro queste due epistole diè fuori alcune *Riflessioni* Marc'Antonio Parenti,[3] ma non giovarono a far riflettere il Villardi, ché anzi l'inanimarono piú alla lotta. « Se il Pa- « renti », diceva, « non crede gittata la fatica di scrivermi « contro un libro di settanta pagine, ciò significa che le mie « epistole non le credette cosa sí misera, da chiuderle nel « *dimenticatoio*, per dirla alla cesaristica ». [4] E cosí mise mano a pubblicare la terza e la quarta (quella dedicata

[1] *Delle Lett. del P. A. Cesari*, ediz. Manuzzi cit., vol. II, pag. 62.
[2] In *Appendice* alla *Vita del Cesari*, già citata.
[3] Modena, Vincenzi, 1828.
[4] *Vita di A. Cesari P. D. O. scritta da* Giovanni Bonfanti; Verona, Testori, 1832, pag. 197.

al marchese Luigi Rangoni, modenese; questa al Cesarotti, *Del padovano ciel fulgida stella*), in cui si propose mostrare come « le cose soprattutto, non le parole fanno il grande « scrittore », e come « l'oratore e scrittor qualunque è nullo « senza buona logica ». Ed anche in queste vi sono di continuo frizzi, ironie, dileggi contro il Cesari e le dottrine di lui, tentando invano di togliergli *la gloria della lingua*, per la quale il Gioberti lo reputò, e con tutta giustizia, « uno « de' piú benemeriti Italiani che siano vissuti alla nostra « età ».[1] E il Villardi stesso non confessò poi, in un'annotazione, che « massimamente nella quarta c'è qualche pun- « tura che passa troppo al vivo? » Ma il Cesari con nobiltà degna de' meriti suoi non scese né volle mai scendere, benché molti ve l'incitassero, in campo: se non che è assai lungi dalla verità quel che narra il Bonfanti, che egli « non « amasse che alcuno prendesse l'armi contro il Villardi ».[2] Amò, per il contrario, che le prendesse, ma senz'ira, un atleta, voglio dire il Giordani; come appar luminosamente da questa singolar lettera inedita (che possiede autografa il signor Guidetti), scritta il 14 luglio al fedelissimo Manuzzi: «... Con questa ebbi altresí la seconda vostra lettera « dei 12, testimon luculento dell'amor vostro, la qual mi « parla della IV Epistola Villardiana. Veggo l'affetto vo- « stro, e ve ne sono obbligato di cuore; ma tutte le cose e « le ragioni mi ribadiscono in testa il proponimento, esser « troppo meglio il tacere... Un solo espediente veggo io, « al quale potrebbe porre la penna il Giordani col nome « suo. Schivando il rispondere, potrebbe dire sottosopra cosí: « = « Abbiamo letto...[3] Ma, Padre caro, voi non ne fate « nulla. Gl'italiani sono ostinati ad amare e pregiare il Ce- « sari: che ne volete?... Lo conoscono da 40 anni; lui, e « le cose sue; e loro piacciono, e non sono al caso da mutare

[1] *Introduzione allo studio della filosofia*; Losanna, Bonamici, 1846, vol. I, pag. 56.

[2] *Vita* ecc., pag. 201.

[3] Di qui innanzi i puntini sono tutti del Cesari.

« opinione... La fama di lui è tanto ferma, che Eolo, non
« che voi, non potrebbe atterrarla... Sappiamo anche noi,
« che scrivendo ad arte si può far parer tutto brutto e nero.
« Ma quando gli uomini si son conosciuti a fondo, come fu
« il Cesari, è inutile il perlottare ed anche il frombare con-
« tro. Tutto va in aria: nessuno crede... Il Cesari sí pel suo
« carattere, sí per le opere stampate, ha impressionato di sé
« gl'Italiani probi e discreti per modo, che non ne vogliono
« piú, e non si lasciano volgere né a parole né a ciance... Ar-
« rivate a tanta fama anche voi, Padre Maestro; e ne av-
« verrà il medesimo di voi... Se anche il Cesari avesse preso
« qualche sbaglio, essendo uomo; ciò non fa nulla. Anche
« Omero, dormicchia... Ma c'è altro. Dite, o Padre Maestro;
« voi che ci squadernate le tante cose del Cesari, che non
« dirci anche dell'affar di Vicenza, suo e vostro? Sappiamo
« del pericolo in che era allora la vostra fama letteraria; e
« che il Cesari, da vero e leale amico, prese a difendervi con
« quella sua Memoria sí bella, forte, e trionfatrice, che v'ha
« tornata la vita. Il negate voi? Ed or questo cambio rendete
« ora a lui, per sí rilevante servigio? Ed avendolo vitupe-
« rato come faceste, nascondete questo suo merito? Se voi
« pensavate diversamente da lui, bene sta: ognuno la pensa
« a suo modo; ma perché scagliarvi contro di lui? perché
« insultarlo come un fantaccino? e sapevate lui essere sti-
« mato e ben voluto da tanti dotti... Ed era vostro amico
« fino a ieri. È egli questo uno zelo, o rabbia, o vendetta?
« Non sarebbe cosa da un vostro pari. Che animo mostrate
« voi in questo fatto? Ma che? questo vostro mal cambio
« renduto a tale amico ha fatto sdegnare gl'Italiani, sí che
« per questo medesimo lo amano e stimano piú e son deli-
« berati di mantenere suo onore. Or volete voi combattere
« contro l'Italia? Concludiamo. Voi seguitate pure a scrivere
« contro di lui: e noi seguiremo a ridere e stimare il Ce-
« sari, credendoci far cosa debita ed a noi cara, e voi non
« ne fate nulla. Se non che noi ci aspettiamo di sentirvi
« dire: che voi *condannate queste ingiurie fatte all'amico*
« *come pazze esagerazioni*; al modo medesimo che faceste di

« quelle *sperticate sue lodi*. Al tutto è bisogno che voi ne « facciate sapere il quando parlate da senno e di cuore. e « non per far servigio ad alcuno. =

« Che vi pare? Questo è il vero partito. Il Giordani è « uom da ciò. Egli mi volle sempre bene; e lo farà spero: « moderatamente però, senza ingiurie. Fatto ciò, vorrei che « da tutta Italia, da Roma, Bologna, Romagna, ecc. fioccas- « sero gli articoli in lode delle cose mie, ecc. Credetelo: que- « sta è la via da affogare il sere. Rispondetemi del parer « vostro, e che vogliate fare. Mi dico il vostro Cesari D. O. ».

Dopo questo sfogo, naturalissimo in un offeso a quel modo, modestamente aggiunge: « Oh vergogno delle cose scritte « da me: ma non se ne può altro ». Se non che il Giordani o non ne seppe (com'è probabile), o non ne volle far nulla: e le veci sue prese il Manuzzi, che il 27 luglio seguente dirigeva da Firenze a Mario Valdrighi modenese la *Lettera seconda intorno al P. Cesari*, [1] in cui non di rado riportò, s'intende come suoi, concetti e parole dell'amico. [2] Tuttavia nemmeno questa lettera fece ravvedere il Villardi, che, nel-

[1] Modena, Vincenzi, 1828.

[2] Notevole, a tale proposito, ciò che il Manuzzi scriveva al Cesari in lettera inedita del 22 luglio 1828, che si conserva, come altre, autografa nella Comunale di Reggio d'Emilia, e fu di risposta a quella su recata del 14 dello stesso mese: « Il Villardi ha scandolezzato tutti; e tutti lo tengono, credetelmi, un briccone, o un pazzo; e fanno le meraviglie che un frate abbia avuta tanta impudenza e doppiezza; e dicono che è da non rispondergli: che rispondendogli sarebbe un onorarlo troppo. A me per altro non par così. Il Giordani partí per Piacenza fin dai primi di questo. Se io il conobbi bene, egli non è uomo da entrare in questo ginepraio. Il vostro partito è bello, bellissimo: ma non potrei io includere le cose medesime sossopra nello scritto mio; che sarebbero *alcune considerazioni* sulla IV epistola? Vorrei principalmente parlare dell'eleganza, e del non so che, mostrando sanissime le vostre massime. Vorrei altresí toccare l'ingratitudine sua verso di voi, e dichiarare che i tre brani di lettere sue, mandatemi da voi per tutt'altro, li pubblicai di mio capo, persuaso di non offenderlo; e cosí salvar voi dalla taccia che vi dà....».

l'agosto o nel settembre, pubblicò la quinta ed ultima epistola, dedicandola a Vincenzo Monti,

Ingegno creator, luce sovrana
Delle italiche Muse e di Sofia.

Ma quel che non ottennero gli uomini, ottenne, di lí a poco, la morte. Quando il Cesari, dopo una malattia di giorni, venne, il primo d'ottobre, nel collegio de' Nobili presso Ravenna, a mancare, il Villardi, pentito d'averlo troppo crudamente offeso, scrisse e pubblicò, in due edizioni, delle terzine « a debita ammenda pel *suo* breve traviamento » e « a gloria di Dio e del *suo* grande Amico desideratissimo, « la cui morte gli ebbe a costare tante lagrime, quante sanno « alcuni... che ne furono testimoni ».[1] Non ostante, il ravvedimento poco durò; giacché quando il Manuzzi nel '29 diè alla luce pei tipi del Casali in Forlí l'ultima scrittura del Cesari (*Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana*), il Villardi tornò alle prime ire e scrisse una *Vita* dell'onorando Padre dell'Oratorio, che non è vita, bensí un'apologia del proprio operato e una critica delle dottrine linguistiche di lui. La dedicò alla gloriosa memoria del Monti, quasi che questo nome dovesse servire all'opera di balsamo incorruttibile e far sí che i posteri la collocassero niente meno che accanto alla *Proposta*. « A voi », scriveva, « a voi dedico questo mio « scritto, o Anima grande, e vi parlo come foste presente, e « come a quello che mi degnaste di tanta amicizia... e forse « questo mio lavoro sarà da doversi aggiugnere alla vostra « opera immortale della *Proposta* ». Ciò non fu perché non poteva essere: ma a veramente conoscere come questo frate corrispondesse alla candida affezione che gli professò il Monti, bisogna sapere che nel gennaio del '27, e quando

[1] *Terzine consecrate alla memoria del P. A. Cesari D. O. dal* P. M. Francesco Villardi M. C.; Modena, Vincenzi, 1832; seconda edizione. — La prima, che non ho vista, fu fatta subito nel '28 in Verona, e dedicata a monsignor Giuseppe Gresser.

piú gli si diceva amico, ebbe ardire di scrivere contro lui, infermo, un vilissimo sonetto, rimasto fin qui inedito, che mandò segretamente in una lettera del 18 di quel mese al Cesari, il quale, per vero, era ben lungi non che dal fare, ma anche sol dal pensare simili ribalderie. « Seppi » — dice le lettera (e dev' essere una storiella, perché su la *conversione* del Monti se ne dissero e scrissero prima e poi di cotte e di crude) — « seppi qui che il Monti ha beffato il « prete, che nel suo pericol di vita gli fu chiamato. *Il do-* « *mandò s' egli è romantico sí o no.* Gli sta sempre al fianco « un cotal celebre Breislak, fu frate Paoloto, che depose « l'abito in Roma all' entrar de' Francesi, visse poi sempre « e vive empia vita. Ciò premesso, leggete questo sonetto, « che manderei altro che a voi. Già sapete come il Monti « trattò Pio VI, che lo fece educare e gli diede l'essere ».

Colui che il colpo della sacra mazza
  Cantò in coppa al Bassville, e per tracollo
  Dell' onor suo, strinse la mano al collo
  Di chi dal fango il sollevò di piazza;
Or muore, e a Cristo insulti, empio! screpazza:
  Indarno apoplessia l' ha steso frollo.
  Stanco di bestemmiar, ma non satollo,
  Di Voltaire tutta ei vuol votar la tazza.
Ve'! del nefando vaso i labbri abbocca:
  Glielo tiene il Breislak: ahi frate sozzo!
  Contro ambidue l' arco di Dio già scocca.
Nel cupo a seppellirvi avido gozzo,
  Figli dell' Anticristo, apre la bocca
  Il can che al negro latra orlo del pozzo.

In fine, gonfiando il cappuccio, malignamente aggiunge: « Parmi che anco la nostra lingua abbia qualche forza ». E dire che quel gran cuore del Monti, dopo non piú di otto giorni, cioè il 26 dello stesso gennaio, a un tale amico scriveva: « Vi ringrazio delle sante orazioni che alzate al cielo « per me, ma forte mi dolgo dell' ingiuria che mi fate trat- « tandomi da miscredente. Perché qualche volta me la piglio

« colla superstizione e coll'ipocrisia de' fanatici religiosi,
« avete avuto il cuore di credere che io abbia rinunziato
« all'evangelio? Dalle mie indignazioni contro i superstiziosi e gli ipocriti dovevate conchiudere tutto il contrario.
« Orsú! perdono alla buona intenzione l'offesa che mi fate,
« ma pregovi di mutare opinione rispetto alla mia credenza,
« altrimenti io avrò finito d'essere il vostro affezionatissimo
« amico V. Monti ». [1] Quale piú evangelico de' due, il frate o il volteriano? Ma, per fortuna della vera virtú, lodi e biasimi han valore da chi li dispensa: e cosí avviene che certe lodi screditino, e certi biasimi procaccin gran lode.

[1] *Lettere d'illustri italiani a Fr. Villardi*; Padova, 1843, pag. 21 e seg., e *Lettere ined. e sparse di V. Monti*, ediz. cit., vol. II, pag. 429.

IL GIORDANI, IL BETTI
E VARI ALTRI

Giuseppe Manuzzi ebbe, un tempo, idea di pubblicare le lettere come del Cesari, cosí anche del Giordani. Quelle pubblicò di fatto; di queste, moltissime e da varie parti aveva già riunite, quando la edizione generale delle opere giordaniane, iniziata dal Gussalli appunto con l'epistolario, gli tolse voglia e fors'anche modo di tradurre in atto il suo nobil pensiere. Ma tutto quello che d'autografi e di copie aveva raccolto, rimase fra le sue carte, parecchie delle quali acquistò, non è gran tempo, il sig. Giuseppe Guidetti di Reggio d'Emilia. E da questo gentile e buon amico, a cui vado debitore di altre cortesie in pro degli studi sul Cesari e il Giordani, ho avuto parte delle lettere che in questo scritto vengono primamente a luce. Tali sono le due al Manuzzi, che ho tratto dagli autografi; poi le altre al Pezzana, al Roverella, al Saffi, al Brambilla e al Cappi, che ho fedelmente ricavato dalle copie stesse che già furono spedite all'abate forlivese da' possessori degli originali. Restano le quattordici al Betti (sarebbero veramente diciotto, ma quattro le ho lasciate addietro perché di nessuna importanza), che si conservano nella *Vittorio Emanuele* di Roma; la trascrizione delle quali debbo al memore affetto d'un'altra gentilissima persona, il dottor Carlo Isacco, già mio alunno di raro e ben valente ingegno, e destinato certo

a render servigi non volgari alla straziata Italia, quando non ne sia impedito dalla malvagità in ordine omai trionfante.

***

Il 18 luglio del 1815 fu dal governo pontificio ripreso il possesso della Legazione di Bologna. Un proclama diceva chiaro che gl'impieghi si sarebbero diminuiti, e i restanti tolti a' *forestieri*. Ond'è che il Giordani, sebbene fermo di non lasciare « il possesso del *suo* romitorio » all'Accademia di Belle Arti se non « discacciato *cum furcis* », il 31 agosto fu *diffidato*, e prima del 14 settembre partí per Milano, ove meglio che altrove sperava di potersi procacciare, col lavoro, la vita. S'allogò in casa del celebre archeologo bresciano Giovanni Labus, abitante nel vicolo S. Giovanni alla Conca, n. 4098; e su le prime passò momenti difficili, anche perché il giornale che aveva pensato di fondare in compagnia d'un altro bresciano, Luigi Scevola, e pel quale si teneva sicuro quanto all'aver materia e dir molte cose non sciocche, non poté, per varie difficoltà, metter l'ale. Ma egli che voleva « prima morire, che avvilirsi », riuscí con un po' di tempo a ottenere gran favore presso il governator Saurau, massime per opera del Monti, e ad essere cosí impiegato a scrivere nel giornale che doveva uscire sotto la protezione del governo. Questo fu, com'è risaputo, la *Biblioteca Italiana*, per la quale egli compose il proemio ben noto, e si diè molto attorno a fine d'acquistarle insigni collaboratori. Il 27 ottobre del '15 scriveva a Leopoldo Cicognara: « Si vor-
« rebbe massimamente coi primi fascicoli far impressione
« grande e acquistar grido. Ti prego vivamente se hai cose
« inedite tue o altrui, antiche o moderne, manda entro la
« metà di novembre: ti raccomando ». E alla sua donna, il 7 decembre: « Quanto al giornale, io dovrò essere e lavan-
« daio e pasticciere. Lavandaio perché devo rivedere tutto
« quello che si scriverà: non si vorrebbero cose sordide; e
« sai che il secolo è fangoso. Ci metterò poi anch'io di quel
« poco che potrò e saprò fare. Quanto agli argomenti li sce-

« glierò per lo piú di mio gusto, cioè belli, o di lettera-
« tura, o misti di lettere e di filosofia e di politica. Ma biso-
« gnerebbe poter studiare, e comporre con quiete ed atten-
« zione: e non si può; onde saranno pasticci ».[1]

A questo tempo di preparazione al periodico, che uscí poi soltanto ne' primi di marzo del '16, si riferiscono la prima e la seconda delle nostre lettere ad Angelo Pezzana, uno de' parecchi sollecitati a non dimenticarsi di mandar loro scritti.

Milano, 22 novembre [1815].

Pezzanino mio caro. — Ho consegnato in proprie mani a Stella l'Anacreonte; e se vedi Colombo, salutatolo tanto, gli dirai che gli ho dato il suo Polifilo. Ho sollecitato il libraio a mandarti Frontone, stupendissima cosa, preziosissima. Egli mi ha detto che ti manda anche il nuovo Dante di Lombardi; che se è come il primo, è (a parer mio) una grande seccaggine. Cicognara mi scrive che manderà puntualmente i fogli richiesti; e non tarderà molto ad uscire il secondo volume. Tu salutami Bertani; dammi nuove di Tommasini; e ricordati di volermi bene e di comandarmi. Ti raccomando il nostro giornale, per carità; e prega Rubini e Guidotti a ricordarsi che molto si confida in loro. Addio, Pezzanino caro: salutami Sgagnoni e Tubarchi e Santi ognora che li vedi. Io sto benissimo e ti abbraccio con tutto il cuore. Addio.

Milano, 6 febbraio [1816].

Che è mai questo tuo silenzio sí lungo, mio caro Pezzanino? Degli occhi voglio crederti guarito da un pezzo. Quelle cose che promettesti di mandare pel giornale non le manderai? Finalmente circa la metà del mese uscirà il primo fascicolo. E Guidotti e gli altri che promisero, e Sanvitali non manderanno?

È uscito il secondo volume della grande storia di Cicognara: costa sessantun franchi e mezzo, per tanto maggior numero e miglior qualità di rami. Io l'ho già in camera; ma aspetto buona occasione per fartelo avere. Avesti i fogli del primo volume che Cicognara mi assicurò di averti mandati, consegnandoli in Venezia al marchese Triulzi di Milano?

[1] Cfr. *Epist.* III, 226, 269, 225, 230, 251, 257, 258, 268.

Che nuove hai di Tommasini? Che fa Bertani, Sgagnoni, Tubarchi? Salutameli caramente.

Quella bestia di R.... non ti mostrò un paragrafo di lettera che gli scrissi per te? strapazzalo come un cane: quel maledetto non mi ha risposto, sebbene lo pregassi espressamente. Bisogna castr...., perché gli amici possano averne qualche profitto. Se vedi l'aureo Colombo, mille cari saluti: digli che alla sua lettera risposi scrivendo a quel briccone di R....: e che finalmente è stata trovata da mio padre fra' miei libri quella lettera che mi diede per Stella, e ch'io l'ho recapitata. Pezzanino mio caro, non ti scordare di me: voglimi sempre bene, come io ti amo e ti abbraccio di cuore. Addio, addio. Il tuo giordani.

Ma la corrispondenza del Giordani coll'erudito parmense non poté cominciare nel novembre del '15, come non terminò certamente il 6 febbraio del '16. Parecchie altre lettere, tutte di tempi posteriori, furono pubblicate già nell'*Epistolario*; famosa quella da Piacenza il 13 febbraio 1819, che si riferisce alla cosí detta *Causa dei ragazzi*; lettera tale, da baciarne, a giudizio del buon Gussalli, cento volte la mano che la scrisse.[1] L'ultima ha la data del 25 settembre 1833; ma lacune qua e là non mancano certo: ond'è che la storia delle relazioni fra i due letterati non può dirsi, almeno per ora, interamente conosciuta. Non ostante, ci è dato, da troppi segni, affermare che l'amicizia loro fu delle piú sincere e durevoli, e ricordare che il piacentino salutò il parmigiano *amico dolcissimo*, *prezioso*, *senza fine caro*. E l'8 marzo del '20 gli scriveva: « Tu sei veramente la cor« tesia, la pazienza, l'amorevolezza; e Dio voglia ch'io non « sia la indiscrezione; ma certamente per dio non sono la « ingratitudine: ché io confesso e protesto di esserti obbli« gato senza misura e senza fine ».[2]

[1] Cfr. *Epist.* IV, 245, in nota.

[2] Cfr. *Epist.* III, 289 e IV, 5 e 369. Sul Pezzana, n. nel 1772 e m. nel 1862, vegga chi vuole il *Dizionario dei parmigiani illustri... per* G. B. Ianelli, Genova, Schenone, 1877, pag. 309 e segg., e la *Necrologia* scrittane da Cesare Guasti in *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, T. XV, P. II, pag. 169 e segg.

***

Se il Giordani ebbe col Pezzana intimità fraterna, ebbe non piú che relazione amichevole e quasi direi di maestro affettuoso a discepolo reverente e degno con Salvatore Betti. Il Betti tenne, con molti del suo tempo, l'opinione che l'« al-« tissimo piacentino » fosse « vero e gran principe de' pro-« satori italiani di questo secolo ».[1] Or bene, quando la stima è a tal grado e conserva i modi e le forme della venerazione, non può l'amicizia, se non quando sia aiutata, almeno per alcun tempo, dalla consuetudine presso che giornaliera, ovvero da qualche altro caso speciale, salire o scendere a intimità. Il nume è sempre nume, specie se non contemplato che in ispirito circonfuso dagli splendori della fama (e da nulla risulta che il Betti rivedesse mai, negli anni maturi, lo scrittore a' suoi dí tanto celebrato, ch' egli aveva, quand'era tuttavia ragazzo, veduto in Pesaro nella casa di Giulio Perticari, disputante con Vincenzo Monti e Paolo Costa): felice quegli che può dirglisi amico e riceverne ogni tanto qualche non dubbia affermazione! E tale illimitata stima per il Giordani durò nel Betti tutta la vita, congiunta a una naturale assoluta e indelebile ammirazione per la scuola classica e operosità instancabile ne' buoni studi, a un culto costante del giusto dell'onesto, a una devozione non mai venuta meno al governo papale. Non per nulla, nell'aprile o nel maggio del '49, si partí da Roma, « per fuggire in una « campagna la turpe immagine della democrazia mazzinia-« na »![2] Cosí è: e però il fare della sua *Illustre Italia* un'opera da paragonarsi negl'intendimenti al *Primato* di Vincenzo Gioberti, non mi sembra, anche lasciando da un canto la gran diversità e misura degl'ingegni e il differente

[1] Lettera inedita del Betti a Gius. Manuzzi, in data 3 settembre 1849, autogr. presso il sig. G. Guidetti.

[2] Lettera ined. del medesimo Betti pure al Manuzzi, in data 21 settembre 1849, anch'essa autogr. presso il sig. G. Guidetti.

valore intrinseco delle opere, cosa né giusta né sostenibile. Lo scrittore torinese ebbe mire essenzialmente politiche e nazionali; il romano, puramente accademiche e letterarie. Che l'*Illustre Italia* giovasse anch'essa alla rivoluzione, benché in minimo grado a paragone del magniloquente *Primato*, non è improbabile, e non si può, ad ogni modo, negare; che questo fosse un effetto premeditato, voluto, desiderato dal suo autore, no. E che egli vivesse sempre alieno dalla politica e lontano da quelle idee rinnovatrici che sono cosí gran parte della vita, delle opere, della gloria del Gioberti, è prova luminosa quel ch'egli scrisse candidamente al De Gubernatis: « Le cose lievissime da me operate non possono essere certa-
« mente di esempio ad alcuno: tranne quella di aver sempre
« vissuto fino allo scrupolo *integer vitae scelerisque purus*: il
« che mi ha reso non indegno della benignità di que' nostri
« sommi, com' Ella mostra di ben sapere. Non acri sdegni,
« non ardenti quistioni, non brighe di sette, non persecu-
« zioni di governi. Dalla provincia di Pesaro a questa di
« Roma, tal' è la mia odissea, come a dire il maggior viag-
« gio che io abbia intrapreso. E in Roma il mio vivere, so-
« brio in tutto e riverente alle leggi, è passato costantemente
« e ancor passa tranquillo, dato affatto allo studio nella mo-
« desta cameretta che da tanti anni mi accoglie, alle cure
« dell'Accademia di San Luca, e alla cara usanza di pochi
« e provatissimi amici, cioè di un Mai, di un Odescalchi, di
« un Biondi, di un Tenerani, di un Poletti, i quali mi hanno
« preceduto anch'essi nel sepolcro, e parmi che con gli altri
« mi aspettino, gravandosi forse del mio tanto tardare. Ecco
« tutto tutto Salvator Betti, salvo i difetti suoi naturali. . .

. . . . . .

« Le confesso che a questa età di 82 anni se punto non mi
« sono ricreduto dell'onor sommo che ho per la scuola clas-
« sica, ch'io chiamo la grande scuola, è segno che in ciò
« sono fermamente convinto della ragione . . . . . Mia cura
« è stata sempre di usare ne' miei scrittarelli la buona lin-
« gua italiana, per quanto ho potuto: reputando esser ciò
« dovere principalissimo di chi scrive. Ne' poveri miei dia-

« loghi dell'*Illustre Italia* mi sono ispirato principalmente
« in quelli incomparabili (lo soffra il Mommsen) di Cicerone:
« aggiunti gli altri degnissimi del Castiglione e del Tasso.
« Ho inoltre per canone inconcusso che lo stile debba sem-
« pre essere consentaneo alla materia che si tratta o grave, o
« faceta, o familiare, o didascalica ».[1]

La citazione è piú ampia di quel che il discorso portava: tuttavia m'è sembrata necessaria pèr non lasciare incompiuto il ritratto morale autobiografico di questo buon uomo, che, pur non essendo né un grande artista, né un grande pensatore (sono pochi che giungono a tanto, ed egli modestamente sentiva *di aver molto di quel d'Adamo*), ha meriti insigni come letterato e archeologo di non volgare dottrina, come critico spesso giudizioso ed acuto, come scrittore correttissimo ed elegante, se anche di correttezza non molto viva e variata, e di eleganza, alle volte, un po' manierata e stantia.

Ma di lui, de' suoi scritti, della sua vita molti hanno detto e giudicato;[2] e però qui mi basta di aggiungere che egli fu per anni ed anni, in compagnia di quei buoni e valenti amici da lui stesso su ricordati, spirito e vita del *Giornale Arcadico*, per mezzo di cui poté naturalmente creare

[1] Da due lettere del 31 agosto 1873 e 10 febbraio 1874, la prima edita soltanto in piccola parte dallo stesso De Gubernatis, nello scritto che citerò fra poco; la seconda, inedita affatto. Gli autografi si conservano nella Estense di Modena, Collez. Campori.

[2] G. Pitrè in *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani*, Palermo, Di Cristina, 1868, pag. 9 e segg.; A. De Gubernatis in *La Rivista Europea*, fasc. 1 febbraio 1874, pag. 480 e segg.; C. Cantù in *La Rassegna Italiana*, 1882, 2, e in *Annuario Universale . . . . compilato sotto la direzione del Prof. Attilio Brunialti*, Roma, 1885, pag. 132 e seg.; G. Carducci in *La Domenica letteraria*, 1882, n. 37; G. Cugnoni in *La Scuola Romana*, a. I, fasc. II, dicembre 1882, pag. 25 e segg.; Quirino Leoni in *Salv. Betti, Commemorazione letta nell'aula dell'insigne Accademia di S. Luca il giorno 3 dicembre 1882*, Roma, Armanni, 1882; Filippo Cicconetti in *Gli studi in Italia*, 1883, I; B. Peyron in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XVIII, pag. 187 e segg.; ecc.

e poi diffondere la conoscenza e la stima del suo sapere fra le persone colte e studiose. E fu appunto un estratto delle osservazioni, in forma di lettera al Perticari, su la *Fiorita* del giudice Armannino, pubblicate nell'*Arcadico* l'ottobre del '20, [1] che gli porse modo di stringere relazione epistolare col Giordani. Il quale (cosa degna di nota) a scrivere non era mai, per costume, il primo: ma usava poi tanta cortesia nel rispondere pur a quelli che non conosceva o conosceva appena, che anche i piú rispettosi e timorosi si sentivano confortati dalle sue buone parole e prendevano ardire a richiederlo di giudizi e di consigli. Vada per molti del giorno, che non si crederebbero di essere e soprattutto d'apparir grandi uomini, se non lasciassero senza riscontro i quattro quinti almeno delle lettere che ricevono.

Piacenza, 31 gennaio 1821.

Pregiatissimo e cortesissimo signore. — Avevo già letto nell'Arcadico il suo bell'articolo sull'Armannino. L'ho riletto con piacer doppio nel libretto dalla sua cortese bontà mandatomi. E del piacere e del favore debbo ringraziarla. Sono pur fortunato che il molto amore, benché poco felice, alle buone lettere mi abbia procurato il favore di un signore sí valente e gentile, come negli studi e negli atti appare V. S. E s'ella può appagarsi d'un animo conoscente e affettuoso, posso promettere ch'ella non abbia a pentirsi di me, accettando la mia inutile ma sincera servitú. E mi confido ch'ella si degni accettarla, vedendo lei in tanta amicizia con due valentissimi e da me amatissimi, il conte Giulio, e monsignor Mai. Questi fa colla sua presenza piú desiderabile ora il soggiorno di Roma: e oso pregare V. S. cortesissima, che può con familiare frequenza vedere quel raro e adorabil uomo, a volergli ricordare la mia immortale gratitudine per infiniti favori avuti, e la mia venerazione amorosissima. Spero che V. S. donerà al merito di due sí grandi uomini, amici comuni, l'accettare con benevolenza i sentimenti di rispetto e di gratitudine, che mi fanno desiderare di poter esser sempre

suo devotissimo obb.mo servo
pietro giordani.

[1] Tom. VIII, pag. 94 e segg.

Della seconda di queste giordaniane al Betti (quarta della serie) fu cagione il *Trattato della pittura di Cennino Cennini messo in luce la prima volta con annotazioni dal cav. Giuseppe Tambroni*,[1] e ripubblicato poi, con parecchie correzioni e giunte, otto anni dopo in Firenze.[2]

Piacenza, 29 aprile 1821.

Pregiatissimo e amabilissimo. — Ebbi la gentilissima sua del 21; ed ora ho il Cennino; doni della sua rara cortesia, che mi obbligano a confessare di non potermele dimostrar grato quanto dovrei e vorrei. Resto veramente confuso di tanta bontà di V. S. non provocata da alcun mio merito; e male seguíta da una riconoscenza pienissima di affetto, ma insufficientissima di espressioni. Come Italiano, e come amator cordiale (benché idiota) delle arti, ringrazio il bravo cavalier Tambroni della gentile cura che ha presa di metter in luce questo libro: e prego V. S. di volergliene presentare le mie congratulazioni, i ringraziamenti, e ricordargli la mia riverente servitú. Oh perché non posso io passare i miei tristi giorni in cotesta Roma; dove almeno molte cose fanno che meno si pensi, e un po' meno si sentano i tanti mali di questa età sventurata? Perché non sono dov' è V. S.; dov' è Canova, e Mai? ai quali supplico V. S. di tenermi ricordato e raccomandato; e infinitamente ringraziarli di quella bontà loro, per la quale mi è piú dolce che necessario il farmi a loro ricordare e raccomandare. Se io avessi in qualche piccola proporzione corrispondente il potere alla volontà, avrei molto prima ceduto all'ambizione di frapporre qualche mia scritturella nell'Arcadico; per rispetto ed amore della cosa, e di molti valenti e a me cari che la conducono con tanto amore ed onore. Ma dal maggio del '19 in qua io non ho avuto che afflizioni di animo e di corpo: e goduto un solo intervallo di tollerabil salute per due mesi; dal principio dell' ultimo decembre in qua, io mi sento piú morto che vivo; e solo mi sento vivo, perché mi sento addolorato. Ciò mi sia di scusa all' invito, troppo delicato e onorevole, che mi fa V. S. gentilissima. Alla quale ri-

[1] Roma, Salviucci, 1821.

[2] *Il libro dell' arte o trattato della pittura di Cennino Cennini da Colle di Valdelsa di nuovo pubblicato con molte correzioni e coll' aggiunta di piú capitoli tratti dai codici fiorentini per cura di Gaetano e Carlo Milanesi*; Firenze, Le Monnier, 1829.

peto che io non so esprimere quanto me le senta obbligato, e riconoscente, e affezionato. Con quella bontà generosa colla quale si è degnata di non cercare in me alcun precedente merito a' suoi favori, si compiaccia di credermi per sempre suo vero e cordiale estimatore e servitore ed amico pietro giordani; che le augura ogni pienezza di prosperità e di onore.

Del '25 è certamente la quinta, poiché in essa è, su la fine, un chiaro accenno all'articolo di Giuseppe Montani, apparso nell'ottobre su l'*Antologia* di Firenze,[1] intorno a *La Mitologia sermone del cav. Vincenzo Monti*. Nel quale l'erudito cremonese, pur mostrandosi ossequentissimo all'alto ingegno del magnifico poeta, e ricordando quella *Mascheroniana*, « il cui interrompimento fu per l'Italia una vera sciagura », e « quell'odi per sempre memorabili, ove si celebrano i nuovi « destini della patria, e si evocano l'ombre de'suoi magnanimi « ad esserne spettatrici », scrive cose, che dovevano naturalmente fare spalancar gli occhi dalla meraviglia, anzi dall'orrore, al Betti e a tutti i classici abbonati del periodico famoso. Come queste, ad esempio: « In verità io dubito che « Omero con quella sua antica semplicità, di cui non è ne- « cessario ch'io qui spieghi i caratteri, potesse piacere ai « latini come già ai greci; e molto piú che Virgilio con tanta « filosofia, tanta politezza, tanta tenerezza potesse piacere « agli uomini de' tempi omerici, i quali non vi erano punto « preparati. Quanto a noi, mi par chiaro che, per gustare « interamente le opere degli antichi, bisogna che ci facciamo « in qualche modo loro contemporanei. E malgrado ciò, se « non siamo superstiziosi, e vogliamo essere sinceri, confes- « seremo, che troppo spesso cambieremmo volentieri le loro « bellezze con altre che fossero meglio adattate allo stato « presente della società ». O, meglio ancora, queste altre: Il romanticismo è un « sistema filosofico, il quale non per ca- « priccio o per amore di novità rinuncia alla mitologia e « alla servile imitazione degli antichi, ma perché nella mito-

[1] Num. LVIII, pag. 102 e segg.

« logia e nella servile imitazione non trova piú nulla che « serva ai bisogni presenti. Tutta la gran questione del clas- « sicismo e del romanticismo si riduce dunque a decidere se « debba aversi una letteratura vana o una letteratura utile, « una letteratura di tradizione o una letteratura d'ispira- « zione, una letteratura antica e straniera o moderna e no- « stra, una letteratura vincolata ad arbitrari e spesso dannosi « precetti, o una letteratura non soggetta che alle vere leggi « del gusto. Infatti il rigettare i primi è ben diverso, come « già si disse, dal rigettare le seconde; l'emanciparsi dalla « servitú è tutt'altro che un abbandonarsi alla licenza. I clas- « sici piú antichi .... furono liberi e nazionali. I romantici, « a chi ben guardi, non fanno che sostenere il diritto d'es- « serlo essi pure. Nel che si mostrano assai piú classici « de' classicisti, i quali a forza di riprodurre le idee e le « forme degli antichi, se non sono romantici, sono spesse « volte romanzeschi ».

Potevano mai tali sensatissime affermazioni piacere a quel Betti, il quale nell'*Illustre Italia* doveva giudicare i romantici « imbecilli, che stimano di pensare, e invece va- « neggiano », e sentenziare che « certo una letteratura al- « lora è al fondo, quando non sa dare maggiori opere che « di romanzi »?[1] Se non che il Giordani consigliava l'amico (al quale aveva fatto dono, poco prima, dello *scrittarello*, onde, il 1° luglio del 1825, accompagnava al direttore dell'*Antologia* alcune sue iscrizioni da stamparsi, che fu poi ripubblicato nel vol. XI delle *Opere*) a non iscandolezzarsi del Montani, « il piú dolce colombo della terra: e che non « crede che il suo gusto e il suo giudizio possa far pena « altrui ».[2]

Firenze, 24 decembre [1825].

Mio caro signore. — Mandai quello scrittarello a lei, e al caro marchese Biondi, senza parole; appunto per esser loro men grave.

[1] Torino, Pomba, 1853, ediz. V, pagg. 243 e 237.
[2] *Epistol.* V, 336.

Ma la tanta gentilezza loro e troppa bontà non mi consente ora il tacere; poiché debbo cordialmente ringraziare l'uno e l'altro di tanto cortese gradimento a una vera bagattella. Scrivo a lei solamente; perché mi assicuro a pregarla che voglia da parte mia dirne mille ringraziamenti al carissimo Biondi; cui non gravo di lettera, potendo colle parole di V. S. meglio supplire. Gli aggiunga che gli amici salutati lo riveriscon molto; e che io *laetatus sum in his quae dixit mihi,* che io lo rivedrò in primavera. Oh sarà pur bella stagione per me! Mi riverisca senza fine il caro Mai. S'ella vede (come credo) la Cornelia ed il Conte Kosakowski e Battistino, si compiaccia di tenermi ricordato loro. Con parzial devozione mi riverisca il bravo (veramente bravo) principe Odescalchi: e mi faccia grazia di salutarmi gli Abati Rezzi e Salvagnoli e lo scultore Cravari; poiché suppongo che queste persone V. S. le vegga.

Non si stupisca, signor mio caro, di vedere nell'*Antologia* cose diverse: perché il Direttore (né potrebbe altrimenti) lascia una certa abbondanza a ciascuno *in sensu suo,* dentro quei confini che non offendano certe massime piú importanti. Ma non creda però che il buon e bravo Montani sia nemico a' latini, greci e trecentisti; perché difficilmente sarebbe bravo e buono se non amasse i buoni scrittori. In qualche parzial cosa è un poco differente: ma nella sostanza maggiore consente. Io credo però che molti buoni ingegni italiani lascerebbero volentieri certe dispute, se potessero parlare di cose più importanti. Ma a noi è necessità di star muti, o parlare stranamente o leggermente di cose o leggieri o strane. Oh se si potesse stampare, quante cose vorrei dire che mi gravan lo stomaco, benché io sia un povero invalido! Caro signore; sia mille volte ringraziato del buon cuore che ha per un povero diavolo che l'ama e la riverisce sinceramente, e le desidera con tutto l'animo ogni contentezza. Il suo aff.mo pietro giordani.

La lettera sesta è delle piú atte a mostrare quale nobilissimo animo chiudesse in petto il Giordani; e quelle parole di cosí schietta affezione e di ammirazione cosí profonda che vi si leggono del Mai, come s'accordano con quelle altre che l'illustre bibliotecario della Vaticana ebbe a dire una volta al Betti medesimo! « Quando scrivete a « Giordani ricordatevi di salutarmelo sempre. Non potete

« credere quanto Giordani sia buono; per far piacere ad un « amico, si gitterebbe nel fuoco ». [1]

Firenze, 28 decembre 1825.

Caro e gentil signore. — Doppiamente graditi mi riescono i bei versi del signor Cecilia, poiché mi sono cagione di sí cortese lettera del mio signor Betti. Ma né essi né io possiam vincere la risoluzione fermata dal Direttore dell'*Antologia*; il quale ricusa di aprire una porta, per la quale vorrebbe entrare gran turba; che per qualche eccezione piú si sdegnerebbe della ripulsa. Dorrebbemi che a lei o al signor Cecilia ciò dovesse dispiacere: ma né le menti né le volontà altrui sono in mio potere; e d'altra parte negare o dispregiare non posso sue ragioni al signor Vieusseux. Ben cordialmente ringrazio lei, e lei prego di ringraziarmi la cara Cornelia e il caro Mai della cortese memoria che hanno di me. All'uno e all'altra mi ricordai con brevi lettere che diedi (già è un mese credo) al conte Velo di Vicenza; e ne diedi pur una pel mio abate Canova. Spero certo che la gentilezza del conte Velo le abbia rendute. Ma sarammi gran favore, se V. S. vedendo quelle tre persone, rammenterà loro la mia continua affezione. Son certo che l'ottimo e raro monsignor Mai non si turberà punto delle vanissime avversioni che taluno voglia avergli, ma io non so intendere, donde gli vengano: da invidia non dovrebbero; poiché già da un pezzo egli si è di troppo alzato sovra quel segno dove l'invidia può giungere: da odio, meno; poich'egli è sí buono, sí modesto, sí ritirato, e pur sí cortese e affettuoso, che mi parrebbe necessaria gran fatica e dura ostinazione a non volerlo amare. Ma vedo che della natura umana non se ne sa mai abbastanza, e sempre se ne intende poco. Basta; mi piace il pensare ch'egli di queste miserie non si curi. Me lo riverisca infinitamente; e se vede il mio Canova, mi faccia grazia di salutarmelo affettuosissimamente. Con tutto l'animo ringrazio e riverisco lei; e l'assicuro che sarò sempre desideroso d'ogni suo bene ed affettuoso stimatore della sua virtú.

pietro giordani.

[1] *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël a Vinc. Monti*; ediz. cit., pag. 150.

La data di questa lettera sesta serve a determinare l'anno della settima, che non può essere che il '26. In fatti il Giordani nel 28 decembre del '25 scrive che *già è un mese* (e non ancora ben compiuto, per quel *credo* aggiunto) che ha consegnato al vicentino conte Velo lettere da recapitarsi a Roma; e il 25 febbraio seguente conferma ch'*è più di due*. Quanto poi al nobile ed elegante dialogo bettiano in essa ricordato, penso che sia quello *Intorno al ragionamento del marchese Cesare Lucchesini sulla istituzione della vera tragedia greca per opera di Eschilo*, pubblicato primamente nel *Giornale Arcadico*, piú d'una volta su ricordato.[1]

Firenze, 25 febraio [1826].

Mio caro signor Betti. — Ieri ebbi il nobile ed elegante suo dialogo; e subito volli leggerlo; ed ora la ringrazio di tanto piacer che ho avuto per la molta bellezza della cosa, e la tanta cortesia del dono. La ringrazio di tutto cuore: e non potendo io nulla per lei, piglio dalla bontà sua l'ardire a pregarla d'altri favori. Se le accade di vedere (come io credo) il mio caro monsignor Mai e il mio caro Canova, me li saluti cordialissimamente: se vede l'ab. Rezzi e monsignor Salvagnoli, me li riverisca molto. Va mai dalla bella e brava Cornelia? credo che sí: dunque le dica ch' io son vivo, se mai la mi credesse morto: ch' io le scrissi piú di due mesi sono per mezzo del conte Velo; e che due volte mandai alcuna cosuccia al conte Kosakowski. Piacciale di farmi buono a qualche cosa di suo servizio, perch' io possa con qualche effetto mostrarle quanto sinceramente grato e obbligato e affezionato le sia il suo servo pietro giordani.

Che il '26 sia l'anno dell'ottava, l'ho per sicuro, giacché l'elegantissimo dialogo, del quale vi si fa memoria, è *Il Tambroni, ossia de' classici e de' romantici*, che vide anch'esso primamente la luce nell'*Arcadico*,[2] d'onde poi fu estratto. Il titolo ne dichiara il contenuto. Vi si finge un

[1] Tom. XXIV, pag. 180 e segg.
[2] Settembre, 1826: tom. XXXI, pag. 281 e segg.

discorso fra il Tambroni e due giovani cavalieri di Lombardia, Gherardo e Alberto; ed è un tentativo, poco felice davvero, di combattere i princípi della « setta romantica ». Ma il Betti che, come tutti i classicisti intransigenti, fu (e l'abbiam visto or ora) feroce contro il romanticismo, mostrò poi il buon senso di stimare grandemente il Manzoni e la sua « ope-« ra eccellentissima »; ciò che non è poco davvero, chi pensi quel che parecchi suoi compagni d'allora e di poi seppero trovare di insulsaggini e di contumelie contro l'artista e il filosofo sovrano. Serva d'esempio per tutti Ferdinando Ranalli, dotto uomo, senza dubbio, e benemerito degli studi storici e letterari, e però, non ostante i suoi torti, degno di rispetto; il quale negli *Ammaestramenti* non si peritò di scrivere delle piú alte e squisite concezioni e locuzioni manzoniane quel che tutti conoscono. Ma da giudizi sí fatti (imbrattature di mosca su masso di granito) fu sempre lungi, e non è meraviglia, la mente del Giordani, che collocava il Manzoni tra i pochissimi ingegni benefattori del popolo italiano, e di lui scriveva il 30 luglio 1832 a Ferdinando Grillenzoni: « Egli ha la coscienza e l'Europa, che devono rendergli « inutili le ammirazioni di tutti i pari miei: ma io confesso « che mi fa un vero piacere l'ammirarlo.... Se io fossi ca-« pace di fare una deca di Livio (mi pare dir molto) io cam-« bierei questo piacere col piacere di udir lui. E, per ispalan-« care il fondo dell'animo mio, ci sono alcuni (non molti) « ch' io posso ascoltar volentieri; ma egli è il solo che io « veramente desidero di potere udire, e in quelle cose ch'io « non so, o alle quali non ho pensato; e in quelle nelle quali « non penso ora come lui. Egli è il solo (Dio, perdonami que-« sta sciocchezza) dal quale io desidererei imparare ». [1]

[1] *Opere* XI, 133 ed *Epist.* VI, 160. — Fra le testimonianze d'immensa stima del Giordani per il Manzoni (*Epist.* vol. V, pag. 111; vol. VI, pagg. 11, 12, 14, 15, 82, 271, 381; *Lettere d'illustri italiani ad A. Papadopoli*, pagg. 201, 203-4, 214, 222; ecc.), è bene non trascurare quella assai notabile di una lettera, senza data e indirizzo, rinvenuta da G. Rossi nell'Archivio di Stato bolognese e da lui pubblicata nella *Gazzetta*

Firenze, 31 ottobre [1826].

Caro signore. — Le rendo cordiali grazie della cortese memoria che mantiene di me e del molto piacer che mi ha dato il suo elegantissimo dialogo. Spesso vengono all'Italia queste tentazioni di non essere italiana; ma poi passano. La prego di volermi ricordare vivamente a monsignor Mai, al cavalier Biondi, all'abate Rezzi. E con tutto il cuore la riverisco, e le auguro ogni contentezza. Il suo aff.mo pietro giordani.

E del Manzoni toccano le lettere nona, decima e undecima. Curiosa nella prima di esse, la domanda circa la proibizione, almeno temporanea, della vendita de' *Promessi Sposi* in Roma; della quale, per altro, non par che si possa dubitare, se si ricordi ciò che il 22 ottobre del 1827 scrisse il Giordani al Testa, effetto non dubbio delle informazioni ricevute dal Betti: « Vi do per certo che il romanzo di Man« zoni, introdotto in Roma con amplissime licenze, ora è im-

dell'Emilia, n. 15 luglio 1893: «..... E' mi pare ingiurioso imputare ad Alessandro Manzoni la corruzione e il delirio de' presenti scrittori. Giusto ed utile crederei lo sgridare la turba insensata che si vanta sua seguace; la quale presume di agguagliarsi a quell'ingegno raro e grande (meritamente famoso in Europa), e crede che egli abbia scritto i *Promessi Sposi*, e conseguita quella fama, senza una minima fatica di studi; mentre egli si vede uomo di molto studio. Onde sebbene la turba soverchiante degli odierni guastamestieri si gridi manzoniana, e ciascuno modestamente si stimi un Manzoni; tanto sarebbe farne lui autore e capo, quanto l'imputare a Cristo i nostri preti ». — A sua volta, il Manzoni era, come s'è visto altrove, grande ammiratore dello stile, delle frasi incisive e concettose, delle eleganti collere del Giordani. Al Cantù scriveva: « Eccovi lo *Spasimo*. Se vi capita altro del Giordani, portatemelo. Sono scritture da centellare. Niccolini mi diceva che è il solo che non si capisca che non è toscano ». (C. Cantù, *Alessandro Manzoni, Reminiscenze*, ediz. cit., vol. II, pag. 54 in nota). E al Giordani medesimo, in lettera del 16 agosto 1832, la *sola*, a testimonianza del ricevente, ma *assai cortese* che gl'indirizzasse: « Mi si dà almeno per sicuro che si vedrà presto qualcosa del suo, che mostri ancora ciò che *potria* la lingua nostra. Non che codesta cosí animata e cosí florida, cosí severa e cosí franca precisione, non che codesta cosí pellegrina naturalezza possa mai diventar comune, giacché la sua modestia mi obbliga ad antivenire

« provvisamente proibito di vendersi. Chi può intender la ra-
« gione di quelle chiercute zucche? »[1]

Firenze, 13 settembre [1827].

Mio caro signòre. — Qui si dice che la Santa Congregazione dell' Indice abbia proibito il romanzo di Alessandro Manzoni milanese: *I promessi sposi.* V. S. può sapere il vero con certezza: e prego la sua bontà a volermene istruire. Mi farà grazia se mi ricorderà all' ottimo signor principe Odescalchi e al caro monsignor Mai; e se mi darà qualche nuova del nostro amabilissimo Biondi che ora non so neppur dove sia. Mi perdoni la confidenza colla quale mi volgo a lei, e spero che sempre le sia gradita la sincera affezione colla quale vivo

suo devot.mo servo
pietro giordani.

Firenze, 25 settembre [1827].

Mio caro signore. — Debbo ringraziarla per la sua tanto cortese del 20; e voglio toglierle una opinione che le han data falsa le gazzette francesi. Quella nazione, e in quella nazione una setta è assai ferace di bugie. Il Manzoni non pensò mai a tradurre il Lamennais; lo so da lui stesso il quale con filosofica indifferenza lascia dir le gazzette.

Io desidero che o parlando o scrivendo dica per me centomila cose affettuosissime a quel nostro tanto caro Biondi. Che bravo e

una così strana interpretazione; ma mi par pure che l' eccellente, quantunque poco, sia argomento, se non saggio, del molto buono che potrebb' essere. Ci dia Ella intanto un po' di eccellente, e se è destino dell' Italia che questo non ci venga mai meno, e che (parlo da buon milanese) non ci manchi mai un po' di panna squisita, mentre, in paragone d' altri paesi, ci si scarseggia di latte, faccia Ella, che è di quelli a cui tocca, che, insieme col danno, abbiamo almeno anche il vantaggio della singolare nostra condizione ». *Lettere inedite di A. Manzoni* a cura di Ercole Gnecchi; Milano, Rechiedei, 1896, pag. 67 e seg. — È inutile aggiungere che tale giudizio, e di tale scrittore, dovrebbe far pensare que' nostri grandi cosmopoliti della lingua e della letteratura, i quali affettano disprezzo di ciò che non sanno?

[1] *Epist.* VI, 11 e seg.

caro uomo amabilissimo! Vedendo monsignor Mai e l'ab. Rezzi, si compiaccia di ricordarmi loro, e pregare monsignore a conservarmi la sua antica e preziosa benevolenza.

Con vero piacere farò la commissione di V. S. col bravo e caro Niccolini. E per fine con sincero affetto me le ripeto tutto a' suoi comandi

pietro giordani.

Firenze, 21 ottobre [1827].

Mi sarà caro se sopravvenendo qualche altra novità intorno al romanzo del Manzoni, il mio amorevolissimo signor Betti vorrà avvisarmene; e assai piú caro se dirà mille cose affettuosissime al nostro Biondi, e mi accerterà ch' egli sia tornato sano e lieto, e non dimentico di me.

Il Lanci arrivò l'altro giorno da Bologna; parte per Pisa e Livorno. Non ha piú tempo di stampar qui la sua opera, che è una spiegazione di vari luoghi del testamento vecchio, diversa dall'opinion comune, e dedotta dalle lingue orientali. Io non so capire come si trovi alcuno che non voglia pace con monsignor Mai; che è pur tanto buono quanto bravo. Ma il mondo è pure una grande stranezza. V. S. mi favorisca di raccomandarmi particolarmente al caro Mai, all'ottimo principe Odescalchi. Niccolini nostro la riverisce e ringrazia. Io riverisco di cuore, e ringrazio ed amerò sempre il mio caro signor Betti; il quale prego di tenermi sempre per suo affezionatissimo

pietro giordani.

L'anno della decimaseconda, da Firenze, è di certo il 1830, giacché la bella lettera bettiana non può essere che quella *Al prof. Paolo Costa, intorno ad alcuni versi del Paradiso di Dante* (gli ultimi del canto XIV, cominciando *Di corno in corno*), pubblicata nell'*Arcadico* il giugno di quello stesso anno.[1]

Firenze, 2 luglio [1830].

Pregiatissimo e caro. — La ringrazio cordialmente della sua costante benevolenza, e della bella lettera. Onde mai tanto furore

[1] Tom. XLVI, pag. 329 e segg.

per essa? Veramente non capisco. E perché furore per opinioni, e opinioni letterarie? Povera razza umana! La prego a volermi riverire l'ottimo principe Odescalchi, e monsignor Mai, e il signor abate Rezzi. E con piena stima e gratitudine le rimango sempre obblig.mo aff.mo servo

pietro giordani.

Fra la decimaseconda e la decimaterza corre gran lasso di tempo: ma forse non è da credere che qualche lettera intermedia di quegli undici anni sia andata smarrita. La frase — « mi è caro il vedermi in tanta grazia di lei », presuppone, a mio avviso, un lungo silenzio; e, del resto, al Giordani avveniva spesso di interrompere e poi di riprendere, dopo molto, la corrispondenza anche con intimissimi amici: figuriamoci con gli altri! Ad ogni modo, la decimaterza è delle piú notabili, poiché l'autore vi discorre con particolari non privi di curiosità della sua *Prefazione al libro per la solenne dedicazione del busto di Luigi Biondi nella villetta Di Negro in Genova il dí 28 luglio 1840*; cosa breve, ma, al solito, elegante. Il Biondi v'è giudicato « un piacevole esempio di un vivere senza travagli e non « senza decoro, che piú facilmente si consegue da un'ama- « bile mediocrità »: e n'è lodato « l'ingegno polito e ornato « di lettere, piuttosto amene che gravi; la conversazione « urbanissima, la moderazione e decenza de' costumi, l'equa- « bile perseveranza nelle affezioni ». Poi segue: « A lui (come « si direbbe in istil vecchio, e con senso virgiliano) furono « *sopra ogni cosa dolci le Muse*: provossi in vari generi di « poesia; fece del suo; volgarizzò de' primarii latini: piacque « a coloro che sino ad oggi si ostinarono di avere in riverenza « ed amore gli esempi sommi dell'arte; né si smossero al « sentire vituperata quasi servile e caduca timidezza la ve- « reconda osservanza del vero o verisimile; e tra i veri la « scelta amorevole e giudiziosa del buono e del bello ».[1]

[1] *Opere* XII, 278.

Parma, 22 febbraio 1841.

Riverito e benevolo e caro. — Io le ho molt'obbligo per la tanta cortesia e amorevolezza della sua lettera; e mi è ben caro il vedermi in tanta grazia di lei. E questa consolazione mi giunge anche opportuna contro certe grossissime malevolenze. Ell' ha dunque vedute ed approvate quelle poche parole che dettai pel nostro Biondi? Non so quale de' giornali napolitani le abbia riportate: ma le avrà prese dal libretto che in Genova fece stampare l'ottimo marchese Di Negro. Molto piú si poteva dire di quel gentile e buono Biondi; ma alla parte imposta a me non competeva di più.

La censura e la polizia di Genova sono in tutto all' arbitrio de' gesuiti, i quali nel '37 non permisero che si stampassero quelle quattro parole che dissi per Colombo; stampate poi in molte parti d'Italia. E quei vigilantissimi e a me avversissimi non hanno trovato niente da opporre a questo mio Biondi. Ma ben ve n' ha trovato in Parma l'acutezza di certi onagri, i quali han saputo vedere, che io ho ingiuriato i Reali di Savoia, dicendo ch'essi ebbero verso Biondi quel giudizio e quell' affetto che verso lui ebbero i piú culti ingegni ed i cuor migliori d'Italia: ho calunniato le corti, dicendo esser falso che ad avanzarsi (come taluni per iscusa loro allegano) *bisogna* offrirvisi a servigi o turpi o odiosi; e ne ho portato in prova il Biondi, il quale si avanzò con arti diversissime. E queste acutezze degli onagri non miravano a pungermi, ma ad avere pretesto per divorarmi. Ved'ella buono e felice paese! Non però *ego inultus ut flebo puer*. Sia ella cordialmente ringraziata della molta sua bontà verso me; e le sia prosperevole e lieta ogni cosa, come le desidera con tutto l'animo il suo obbligato e affezionato

pietro giordani.

La decimaquarta è quasi tutta dedicata al Mai, assunto il cardinalato nel '38: a « quell'Angelo del Mai », al quale il Giordani portò, come s'è visto, stima venerazione ed amicizia infinite, spesso manifestate con parole e scritti pieni di nobile entusiasmo.

Parma, 25 marzo 1841.

Non vorrei esserle importuno, o signor mio riverito e caro: ma tanta consolazione m' ha data la sua degli 8, che io non mi terrei

tranquillo se non le dicessi di rimanergliene e obbligato e grato di cuore.

E mi consola pur molto quel ricordo sí generoso e sí amabile dell' eminentissimo Mai (il quale può ricordarsi quanti anni prima fu cardinale per me, innanzi che agli occhi del mondo vestisse la porpora). Io l'ho tenuto sempre in cuore con affettuosa venerazione: e per modestia debita, non per freddezza, mi sono astenuto tanti anni di dargliene segno; pur domandando spesso di lui al comune amico Pezzana, che suole averne talvolta lettere. Prego dunque V. S., tanto benevola a me e cortese a tutti, di voler dire a quel signore sí pieno di dottrina e di bontà, che a qualunque tesoro antipongo di molto questo suo saluto. Gli dica ch'io lo venero e amo ben di cuore. È una bella, ma rarissima cosa, un animo che niente si muta alle umane grandezze, e sempre rimane superiore. Anche mi sarebbe una grazia se V. S. volesse rammentare la mia devozione (nulla diminuita da lungo silenzio) al signor principe don Pietro, tanto benemerito de' buoni studi, e tanto cortese. E per fine con molto affetto di riverenza e gratitudine, augurandole ogni contentezza, me le ripeto cordial servitore pietro giordani.

In Roma verso la fine del '41, avvenne, quasi contemporaneamente, la pubblicazione delle prime parti di due lavori, vari di materia, ma entrambi, benché in diversa misura, lodevoli: l'*Illustre Italia* del Betti e l'*Iseo*, tradotto e illustrato, di Giuseppe Spezi, che insegnò dal '51 al '71, anno di sua morte, letteratura greca nella *Sapienza* (fra' suoi alunni ebbe Domenico Comparetti), e, passionato e profondo cultore di studi classici, compose, fra editi e inediti, moltissimi scritti d'erudizione: oggi, come tanti altri egregi, è troppo dimenticato. Questo fatto diede occasione al Giordani di scriverne lettere di rallegramento a' loro autori, ambedue in data 12 marzo 1842: l'una è la nostra decimaquinta; l'altra è quella pubblicata nel volume XIV delle Opere.[1] All'*Illustre Italia*, il miglior lavoro bettiano, s'è già accennato di sopra: basti qui l'aggiungere che dopo la

[1] Vedi a pag. 351 e seg.

romana, finita nel '43, se ne ebbero altre sei edizioni: piú corretta e compiuta di tutte, la napoletana del 1855, con le illustrazioni estetiche, che il Betti in gran parte disapprovò, di Francesco Prudenzano.

Parma, sabato 12 marzo 1842.

Riverito e caro. — La sua *Illustre Italia*, che ho avuta ieri notte colla sua cortesissima lettera dei 19 febraio, e subito ho voluto continuatamente leggere, mi pone gran desiderio di veder presto le seconda parte.

Io la ringrazio molto e cordialmente di avermi fatto godere di sí dotto e ingegnoso lavoro; e di avere accompagnato il dono con parole di tanta benevolenza; che sono per me una vera consolazione.

È pure una felicità il poter vivere in una città grande, piena di cose grandissime, ricca di buoni e splendidi studi. È pure una gran miseria vivere dove e come io vivo; al buio; né mai vedere o udire cosa bella e buona. Ella goda, mio caro signore, i suoi belli studi; la sua fama bellissima, le onorevoli conversazioni; e sempre sia cosí amorevole al suo devoto e riconoscente e affezionatissimo

pietro giordani.

Or ora scrivo al gentil signore Spezi, che è venuto di compagnia al mio Betti col suo *Iseo*.

La traduzione d'Iseo fu terminata nel '45; e anche la seconda lettera che il Giordani ne scrisse al traduttore è a stampa nello stesso volume dell'altra.[1] « Io la ringrazio » — scriveva nella prima — « non solamente di avermi con « tanta gentilezza favorito del nobil suo lavoro, ma ancora « dello studio che ella pone nei greci, sí malamente ora tra- « scurati, e dell'eccellente proposito di dare all'Italia tutto « l'*Iseo*: nel che farà opera da dovergliene esser grati tutti « i buoni spiriti italiani, che abbiano conoscenza ed amore « del buono .... Veracemente ella dice che oggidí non pos- « sono promettersi mondana fortuna i cultori sinceri de' buoni

[1] Vedi a pag. 364.

« studi: ma non possono essere privati di ricompense molto « migliori di quelle che toccano gl'ignoranti impudenti, e « chi ha in cuore l'amor fervente del bello sa facilmente « disprezzare le volgari vanità e le ignobili bassezze ». E nella seconda, in data 4 ottobre: « Solamente ora colla sua « dei 9 giugno mi viene il suo *Iseo*. Rattrista il pensare que- « sta miserabile rarità e difficoltà di comunicazioni. Corrono « veloci solamente le spie e le calunnie .... V. S. si appa- « gherà della sua coscienza e del giudizio de' pochi; e prose- « guirà di buon cuore il suo onorato corso, senza curarsi delle « viltà e pazzie volgari ».

Le dotte fatiche del Betti a pro della lingua, di che è parola nella decimasesta, non s' andrà forse lungi dal vero a crederle quelle ch' egli spese intorno alla *Lettera di Giovanni Boccaccio al priore di SS. Apostoli, corretta nella ristampa milanese di Bartolomeo Gamba*,[1] come altre ne aveva spese prima intorno al *Tesoretto* del Latini, al *Dittamondo* dell'Uberti, ai *Fatti d'Enea* ed altre scritture antiche.

Parma, 30 ottobre 1845.

Chiarissimo e cortesissimo. — L'amabile gentilezza del nostro caro Tenerani mi ha fatto avere colla lettera di V. S. dei 13 i due libretti: di che debbo e rendo a lei cordialmente molte grazie. La ringrazio della benevolenza che mi dimostra sí benignamente: la ringrazio delle sue dotte fatiche a pro della lingua; che oggi molti voglion piuttosto biasimare che studiare. E per tal merito onoro ed amo quello infaticabile ed egregio marchese Puoti; al quale vorrei piú spesso far conoscere la divota affezione che porto al suo nome. E cosí amo l'ottimo e raro Gigli; e ben mi sarà cortese V. S. se ogni volta che lo vede me lo saluterà. Molto cari saranno i saluti di lei al buon Lopez, uno de' pochi fiori di studi in questa Tartaria. Ella non si stanchi di giovare come fa i nobili (benché poco fortunati) studi; e di voler bene al suo divoto e grato servo ed amico pietro giordani.

[1] Fu pubblicata nel *Giornale Arcadico*, settembre 1845, tom. CIV pag. 308 e segg.

Questa lettera pone fine alla corrispondenza del Giordani col Betti, al quale finora n' era stata dal Gussalli pubblicata una sola, di *giusta esultanza* per quel *vero miracolo di Papa* che apparve Pio IX ne' primordi del suo pontificato.

« Non credo doversi con verun' arte peggiorare il costume « sicché abbia a rabbassarne la dignità umana »: sono parole del Betti,[1] che potrebbero parer del Giordani. E in questa bontà di mente e di cuore dello scrittore romano, non mutata o diminuita per il volgere di tanti anni, sta in gran parte la ragione dell' affetto e della stima che gli professò sempre il piacentino.

***

Nuova materia è quella delle lettere decimasettima e decimaottava al Manuzzi, del quale ho innanzi, per fortuna, le due missive, inedite anch' esse e favoritemi in copia dal sig. Guidetti. Nella prima, in data 19 gennaio 1824, scriveva il Manuzzi: « .... Feci, non ha molto, due iscrizion- « celle nella lingua nostra, le quali Ella riceverà con questa « lettera medesima, e ben la prego di accettarle come tenuis- « simo pegno della estimazione e riverenza in che la tengo. « Questo genere di scritture, a dir vero, mi piace assaissimo, « e ne vorrei fare un qualche studio; ma donde trarne le « regole? I vocaboli ed i modi acconci da qual secolo pi- « gliarneli? Qual esser dee il giro e il collocamento delle « parole? Sono da usarsi le calende e gli altri modi dell'an- « tico calendario? Queste difficoltà e dubbiezze mi mettono « in cotal laberinto da non trovarne per me l'escita ». Il Giordani, rispondendo, gl' indicava quali dovevano essere i pregi dell' epigrafe, insistendo massimamente su la semplicità. E di questa benedetta semplicità riscriveva, nel '42, al prof. Giovanni Adorni: « L'epigrafe che vuol essere *simplex* « *munditiis* si sdegna pur d'una parola non necessaria: e « i gonfiatori che vorrebbero imporle il voluminoso vestire

[1] *Scritti vari*; Firenze, Torelli, 1856, pag. 124.

« delle donne d'oggi, non le recano adornamento, ma di scon-
« cio ingombro la deformano ». E al dott. Antonio De Mon-
geot, nel '44: « Pochi sono che sappiano quel che dev' es-
« sere una iscrizione; e come deve far pensare piú di quello
« che nella sua brevità e semplicità esprime ». [1]

[Piacenza], 21 gennaio [1824].

Signor abate. — La ringrazio della sua lettera e delle iscrizioni. E poiché vuol sapere come penso di questa materia, dirò schiettamente. Mi pare che dall' opera veramente classica di Morcelli (e per quanto io so, da quella sola) si possano prendere buone regole *generali* a comporre iscrizioni in qualunque lingua. Credo che nella nostra si possano fare benissimo; benché sinora manchiamo di *buoni* esempi: ma credo che sia troppo facile farne male. Mi pare che le iscrizioni debbano avere brevità, chiarezza, efficacia, decoro; e sopratutto semplicità: tanto sfuggita oggidí; eppure senza lei non può esser grazia in nessuna delle arti. Bisogna sfuggir sopratutto ogni affettazione; e guardarsi dalle inversioni, che fanno durezza, oscurità. Ci sono molte osservazioni minute, che si possono convertire in buone regole; e che si presenteranno facilmente a chi si eserciti con *attenzione* in questo genere di scrivere. Usare antiche indicazioni di tempo in questi tempi, è (secondo me) una *sciocca bugia*; è uno scriver latino o greco o arabo in parole italiane. Sono suo dev.mo servo

pietro giordani.

L'altra missiva del Manuzzi è dell'11 settembre 1829, e illustra perfettamente la seconda delle nostre lettere, piú della prima affettuosa, perché nell' esilio fiorentino il Giordani avea avuto campo di far la debita stima del sapere e della virtú dell' abate forlivese, che nel '24 gli si presentava in iscritto quasi come un ignoto. Dice: « Appena ri-
« cevute alcune copie a parte del mio scritto intorno alla
« vita ed alle opere del nostro Cesari, mi fo un pregio d' in-
« viargliene un esemplare, pregandola affettuosamente di

[1] Cfr., per ambedue le citazioni, *Lettere ined. o rare di P. G. pubblicate ed annotate da* Emilio Costa; Parma, Battei, 1884, pag. 37.

« riceverlo per testimonio della mia riverenza ed altissima « stima. Qui ier l'altro vi fu la pubblica adunanza della « Crusca, che durò ben tre ore. Il Zannoni fece primiera- « mente la relazione de' lavori fatti nell'anno scorso, alla « quale accodò l'elogio dell'accademico defunto sig. Tar- « gioni: quindi disse una lunga ed assai seccaginosa ora- « zione l'accademico sig. Poggi in lode delle opere del Boc- « caccio.... Poscia il Zannoni fece l'elogio del Pindemonte, « del Cesari e del Monti. Il primo, pieno di molto affetto, « piacque generalmente: il secondo parve al Montani e ad « altri non cattivo; del terzo poi, sulla fine singolarmente, « disse cose indegne; le quali sentii disapprovar fortemente « e dal Montani, e dal Forti, e da altri... ».

Piacenza, 16 settembre [1829].

Mio bravo e buono e caro Manuzzi. — Spero di essere tra pochi giorni in Firenze, e di potermi godere nella sua cara compagnia, parlando di molte cose; e rivedendo seco le sue iscrizioni; delle quali (volendo ubbidirla, e usar seco una confidenza infinita da fratello) segnai molte, che mi parvero capaci di mutazioni in meglio.

Non ostante ho voluto scriverle, che avevo già letto con mio piacere nell'*Antologia* il suo bel lavoro sul Cesari: e che or ora ricevo il suo carissimo dono. Devo ringraziarla del piacere avuto nella lettura; e poi molto ancora della consolazione portatami dalla sua lettera e dal suo dono, come segni d'una benevolenza, che sento ed apprezzo nel cuore. Io le sono obligato, mio caro Manuzzi, e l'amo teneramente; e sempre piú amo la preziosa e rara sincerità quanto piú son costretto a detestare l'iniqua e impudentissima ipocrisia di molti. Ma ne parleremo.

Mi rincresce non essermi trovato all'adunanza Cruschevole: e mi gioverà di esserne piú ampiamente informato dal suo giusto e sincero giudizio. Mi faccia una grazia che desidero molto. Veda per me Vieusseux, e Montani, e Forti; e dica loro che io li abbraccio e li amo con tutta l'anima; e un giorno mi pare cento anni finché non sia con loro. Mio caro Manuzzi; seguiti a far de' bei lavori; e seguiti a volermi bene; che io l'amo e la pregio di cuore. Addio addio.

Suo verace amico
giordani.

***

Molti, s'è già detto, richiedevano il Giordani di consigli e di giudizi, non solo per la sua gentilezza nel rispondere pur agli umili e sconosciuti, ma anche per la sua incontestata autorità, specie negli studi delle lettere italiane latine e greche. Egli aveva « tanto studiazzato — sono sue parole a Leopoldo Cicognara — che *era* divenuto una magra enciclopedia ».[1] Uno di questi molti fu il conte Antonio Saffi, zio di Aurelio, che nel '27 pubblicò un suo *Volgarizzamento delle Vite di Cornelio Nepote*, mandandone copia al Giordani, che tra gli altri suoi meriti ebbe quello (nessuno glielo può con ragione negare) di saper tradurre in modo eccellente dagli scrittori antichi. Ne ebbe in risposta la lettera seguente (decimanona della serie), che lo dové lusingare assai ed incitarlo a proseguire negli studi con quello stimolo che è certo il migliore: la debita lode. « Alla soave rugiada della laude — lasciò scritto Ugo Foscolo — la laude fiorisce come le piante alla rugiada del cielo. Ma spetta solo agli uomini dabbene di lodare l'uomo dabbene ».[2]

Firenze, 16 settembre 1827.

Signor conte. — Ier sera trovai in casa il suo elegante libro, e la cortese lettera del 28 luglio. Letta questa e parte dell'altro, ho dovuto dolermi della fortuna che mi ha privato di conoscere V. S., nella quale è tanta gentilezza d'animo e tanta finezza di lettere; e forse mi farà parer villano e ingrato a V. S., che tardi riceve i miei dovuti ringraziamenti; e peggio poi se non glieli lascia arrivare; perché io sono incerto dove potranno trovarla, se in Bologna o in Faenza: e io non so dove m'abbia a dirigere la

[1] *Epist.* III, 221.

[2] *Opere edite e postume, Appendice a cura di* GIUSEPPE CHIARINI; Firenze, Le Monnier, 1890, pag. 63.

mia risposta. Io me le sento obbligato assai e della bontà che ha voluto avere per me, e del vantaggio ch'ella farà agli studi; dei quali tanto promette questa traduzione veramente eccellente; e pur lontanissima da quelle tante che oggidí escon fuori.

Mi sarebbe gran favore di V. S. s'ella degnasse farmi sapere di sua persona; dove sta, in che si occupa, che età che amici abbia, se è contenta di sua fortuna. Da quel saggio ch'ella mi dà, io sono indotto a desiderarle affettuosamente ogni prosperità e contentezza; e vorrei esser buono a qualche cosa per dimostrarle con effetto che le piacesse quanto io brami di meritarmi il nome di suo

dev.mo obblig.mo servitore
pietro giordani.

Dopo scritto ho veduto il signor Romagnoli cognato del fratello di V. S., e mi ha detto, che la mia lettera la troverà in Bologna: m'ha dato conto di lei: e mi consolo di sapere che V. S. abbia gioventú, fortuna indipendente, amore agli studi, e già tanto profitto nelle lettere. Io la prego che voglia aggiungervi studi di scienze naturali, o di civili; e con quel suo buono stile diffonder utili cognizioni: delle quali ora si sente piú il bisogno, che di vanità accademiche. A questo deve ora intendere la gioventú italiana che ha ingegno. E di cuore la riverisco.

Bella è questa lettera al giovine Saffi: non meno bella è quest'altra all'ancor lieto d'età fresca e vigorosa Giuseppe Brambilla di Como (di lui non so altro, se non che nel '39 diè in luce uno scritto seriogiocoso, che non m'è riuscito di scovare), per nobilmente inanimarlo alle aspre e continue guerre della vita:

Parma, 20 decembre 1837.

Riverito e cortese signore. — Sapevo dal signor Prospero la maggior parte di quello che mi espose la sua dei 13: e nondimeno debbo ringraziarla molto per essa lettera non solo come di atto gentile e grazioso; ma per esservi annunzio di cosa da me ignorata che pur mi giova di sapere. Veggo la S. V. essere di età fresca e vigorosa: e questo è buono per la guerra lunga e faticosa che le è destinata. È duro vivere in guerra continua; ma

inevitabile alla condizione umana, o selvaggia o civile. Guerra, continua guerra: ma le cagioni possono farla bella e onorata e tollerabile. Non vorrei la guerra, che pur quasi tutti sostengono, o per l'avarizia, o per l'ambizione, o altre simili miserie: ma accettabile è la guerra per la verità e la giustizia. Non dico che sia molto sperabile il vincere, ma bello è combattere. Né la S. V. vi perderà né le forze né il coraggio; né vi rimarrà senza un premio della coscienza e dell'amore de' buoni; non molti, ma certo non vili.

Troppo liberale è l'opinione che V. S. vuol avere di me; e come fondata unicamente sulle cosucce che si vedono a stampa, si può dire soverchiante. Si figuri quanto di valore debbono avere le ciance che i censori (tutti preti) riputarono innocue. Verrà tempo che si vedano di me cose meno insulse, e rappresentanti qualche piccola parte de' miei molti pensieri.

I preti (ministri sí mansueti del dolce agnello) gridano che vorrebbero *bruciarmi vivo o almeno chiudermi in una gabbia di ferro.*[1] Pio desiderio, e di grande persuasione al cristianesimo. Io rido: *consumin dentro sé con la lor rabbia.* Né V. S. li tema; la quale riverisco di cuore, desiderandole ogni bene che ai buoni sarebbe dovuto, se questo mondo non fosse creato espressamente ed unicamente per gli stolti e bricconi.[2]

Suo dev.mo servo
pietro giordani.

***

La ventunesima a Giovanni Roverella è delle piú singolari del Giordani e pel contenuto, e per l'ampiezza onde vi sono esposte le norme della prima istruzione da impartirsi a' giovanetti. Fa bene il paio con un'altra, pure assai notevole, del 15 gennaio 1820 alla Geltrude Manzoni di Forlí:[3] e se

[1] Vedi l'altra lettera a pag. 222-24 di questo volume.

[2] Il pio Cesari avrebbe messo quest'ultimo giudizio tra quelle *dissoluzioni di linguaggio*, che amorevolmente e cristianamente rimproverò, in altra occasione, all'amico. Cfr. *Lettere ed altre scritture di A. C.*, ediz. Guidetti cit., pag. 357.

[3] *Epistol.* IV, 354 e segg.

non tutte le idee di esse parranno giuste a tutti, bisogna almeno confessare che alcune (come quella contro la *bestiale* educazione dei collegi, e come le altre in favore del disegno, educatore dell'occhio, educatore della mano, educator dell'intelletto, indicatore del bello, *lingua universale*; dello studio pratico delle tre lingue vive, di grandissimo uso a' nostri tempi, francese, tedesca, inglese, ecc.) dovevano essere ben radicate in lui, se le ripeteva, senza punto modificarle, alla distanza di diciotto anni! Che la dama forlivese e la principessa Luisa, figlia di Gioachino Murat, sorella di Letizia Pepoli e moglie del conte Giulio Rasponi ravennate, mettessero in pratica interamente le istruzioni dell'insigne amico, non so. So che Gioachino Rasponi, per l'educazione del quale fu scritta la lettera presente, venne poscia affidato, col fratello minore Pietro, a Raffaele Lambruschini, nome che vale un elogio. Ne riuscí ottimo uomo, che s'adoperò con perizia devozione e onestà esemplari, in vantaggio della patria, la quale lo ebbe anche prefetto a Palermo, e nel settembre del '77 quando morí (gli estremi giorni ne raccontò affettuosamente in un caro opuscolo[1] il prof. Francesco Tarducci) l'onorava della vicepresidenza della Camera elettiva.

Sabato, 4 novembre 1838.

Caro amico. — T' ho scritto che è poco. Rispondo subito alla tua dei 30 ottobre. Non mi tengono occupato gli studi e lavori, ma continui frastorni e molestie. Prego l'ottima Principessa d'aver pazienza per l'iscrizione, che ora non ho un momento quieto. La ringrazio poi della fiducia, che ha in me; e per questa, contro la mia massima ed usanza di non voler dare la mia opinione circa le cose degli altri, dirò liberamente quel che penso del grave affare, nel quale è meritamente inquieta la sua prudenza, al dí d'oggi piú che rarissima.

Primieramente sia immobile nella massima di fuggire tutti i collegi, che tutti sono cosa pessima. Poi si persuada, che bisogna

[1] Bologna, Zanichelli, 1878.

separare l'educazione dall'istruzione. Per l'educazione niente di meglio del padre e della madre, quando sono come la Principessa e suo marito. L'istruzione potrebbe dirigersi bene da uomo quando fosse molto bravissimo: da uomo solo non potrà mai compiersi, perché impossibile che un uomo solo sappia bene tutte le cose necessarie di farsi conoscere ad uomo, che deve essere qualcosa nel mondo. In una città grande può un bravo institutore scegliere parziali maestri, che sotto la sua direzione insegnino all'alunno le cose necessarie che l'institutore non sa. In una città piccola ciò è molto difficile. Ma anche in codesta città si troverà quanto basti, perché l'importante non è il far di un ragazzo o di un giovinetto un saccente, ma di mantenergli e di formargli la testa diritta; e cosí capace d'imparare poi bene da sé le molte cose, che sentirà convenirglisi. Si guardi molto, come da una vera mortal peste, dal lasciar seccare i suoi ragazzi dal latino, che li tormenterà, li svoglierà da ogni studio, li farà stupidi e pedanti. E impossibile insegnar con profitto il latino prima dei diciott'anni, e allora il giovane (se ne avrà voglia) lo imparerà in due anni da sé, e prima non ne imparerà niente in dodici anni. Cosí dico di ogni altra lingua morta: l'adolescenza è piú atta alle vive, ma vanno apprese per pratica udendole parlare, e parlandole senza saperne il perché: pochi mesi di grammatica, senza grande fastidio, dànno il compimento a quel sapere, e la lettura de' grandi scrittori lo perfeziona. Oggidí oltre al Francese, si possono dir necessarie l'Inglese e il Tedesco. Il latino è rimasto solamente utile a chi voglia fare il letterato di mestiere. Bandisca dalla sua casa perfino le parole di *maestro*, *d'insegnare* quasi anche direi di *studio*. L'institutore deve essere un compagno del ragazzo. Con lui alla campagna; con lui nelle botteghe degli artigiani, osservare qual fa la natura, come fanno gli uomini. Si persuada; in questa maniera il ragazzo non s'annoierà, crescerà sano e contento, svilupperà bene le sue forze fisiche e mentali, imparerà cose utili per tutta la vita, ed imparerà ad imparare. Si persuada, che la minima parte del saper vero sta nei libri. I libri sono nella vera scienza quel che ne' libri sono gl'indici. Un aiuto a ritrovar piú presto e piú unite le cose che già si sanno. Si guardi come da veleno dal vizio comunissimo di far imparare a memoria: non vi è mezzo piú sicuro per allevare menti cieche e presuntuose. Le lievi e grate occupazioni della prima età devono essere gli elementi piú semplici della fisica e della storia naturale, che ogni momento si pre-

sentano agli occhi del ragazzo, un albero, un mulino, un animale domestico etc. Il disegno ancora, ma dal vero non da stampe, o gessi, e poi gradatamente il calcolo, in ultimo la lingua nazionale, quando il ragazzo può sentire il bisogno di farsi capire parlando o scrivendo. Io perderei sicuramente il mio tempo scrivendo queste cose per altri: spero che non sia perduto per la Principessa. Un'altra volta si dia lo studio per premio non per penso. Quando il ragazzo è buono, si premii con fargli apprendere qualche cosa nuova che lo diletti: quando è meno buono, l'institutore per quel dí lo abbandoni a sé, e non l'aiuti a nessuna nuova cognizione. La canaglia de' cosí detti maestri (e piú d'alcuni preti) è tanto savia, che presenta ai ragazzi lo studio come una galera. Il mondo ribocca de' bei frutti di questa bellissima instituzione. Queste cose in generale. La persona che viene proposta alla Principessa io la conosco benissimo. Chi osò mai contarle tante favole? Poveretto! Non ha neppur una mezza delle qualità che la signora deve richiedere. A lei basterebbe vederlo per disingannarsi. Ma io non saprei chi proporle. Scriverò a Milano e a Torino, ma poco spero, perché un institutore mezzanamente sopportabile (non dico buono) è la cosa piú rara del mondo. La Principessa potrebbe forse trovarlo nella brava gioventú della Germania (s'intende non l'Austria). Io conosco in Torino un giovine di 30 anni, il quale (sebbene prete) è l'unica persona in Italia sufficientemente atta a servir bene la Principessa. Ma quell'eccellente (è in Italia rarissimo) non credo che vorrà, né potrà lasciar Torino. Pure potrei tentare se la Principessa comandasse, e dicesse le condizioni. Ma ripeto lo crederei atto, ma non accettante. Ho scritto troppo. Vedrai ch'io stimo la Principessa, ché in poche righe mi sarei spedito con tutt'altro. A Lei e al marito fo riverenza. Te abbraccio con tutta l'anima, antichissimo e provatissimo amico. Addio, addio. pietro giordani.

***

Ultima d'ordine, non certo d'importanza, viene la ventesimaseconda. Fu (s'è già detto) mandata al Manuzzi dal conte Alessandro Cappi medesimo, accompagnata di queste parole autografe, le quali servono a pienamente illustrarla: « Nel « 1840 essendo io in Milano visitai il Manzoni, e dissi lui

« cosa da me imparata a Genova da un amico del Giordani
« stesso, cioè che questi paragonava la sua Lucia all'acqua,
« la quale non ha né odore né sapore, ma pure piace. Aven-
« domi il letterato milanese mostrato desiderio che avessi
« fatto tenere i suoi saluti al piacentino, del cui paragone
« si era compiaciuto, io, giunto a casa, scrissi al Giordani,
« il quale da Parma così mi rispose ».

[Parma,] martedí 24 novembre [1840].

Riverito e cortese signore. — Mi spiacque molto l'intendere dalla sua dei 30 ottobre per qual equivoco io perdessi il piacere di vederla qui. E della sua graziosa lettera avrei voluto ringraziarla subito caramente: ma parvemi piú sicuro l'aspettare ch'ella abbia potuto vedere quel raro signor Manzoni. Sempre ho amato il suo nome, e sempre ammiro il suo romanzo, veramente unico: ma nulla è nella mia memoria del quando o come io *paragonassi all'acqua* quella cara Lucia. Vorrebbe V. S. farmi grazia di spiegarmi bene questa cosa? Una vera consolazione mi sono i saluti di un Manzoni e di un Plana. Quanti sentimenti avrà suscitati in lei la povera Venezia!

Se le occorresse di vedere il signor Mordani, e volesse per me ringraziarlo del suo Gessner che mi ha mandato, mi farebbe un vero favore. Se avesse occasione di ricordarmi al cav. Strocchi, al conte Giulio Rasponi e alla Principessa, gliene sarei gratissimo. E con tutta riconoscenza ed affezione me le dichiaro vero servitore

pietro giordani.

L'autenticità del paragone (convenientissimo, chi pensi un po', all'umile e semplice carattere della onesta Lucia) dalla narrazione del Cappi apparirebbe non dubbia; ma il non esserne rimasto *nulla* nella memoria del Giordani, che tuttavia non nega, ne fa stare qualche poco incerti. Sia quel che vuol essere, la lettera mostra chiaramente una volta ancora in qual concetto il classico Giordani avesse sempre il libro né classico né romantico, ma unico ed immortale, e il suo nobilissimo autore; pensando al quale viene spontaneo

alle labbra — e spontaneo, poiché da nessuno meritato di piú né per l'ingegno, né per l'arte, né per la vita — il mirabile saluto petrarchesco:

O de l'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi!

MOVENTE E SIGNIFICATO

DELLA BASSVILLIANA

Da che fu mosso Vincenzo Monti a scrivere la cantica *In morte di Ugo Bassville*? Dalla « fredda paura » della curia romana, affermò egli stesso: dal bisogno di tener bene occulti e celati i suoi sentimenti liberali, ripeterono non pochi degli storici e critici nostri. Ma qui sia lecito dimandare: Tale affermazione è proprio conforme a verità? La *Bassvilliana* fu non altro che uno « scherzo d'immagina- « zione... un poema che la necessità sola ha dettato », come tentò di mostrare il giovane Foscolo, fattosi nobile paladino della politica dell'amico Monti nell'agosto del 1798?[1] È dimostrato « fuor di ogni dubbio » che quando *il poeta dall' acceso stile* componeva la cantica tanto celebrata, « lo « faceva unicamente per piacere alla curia di Roma e per « cessare da sé ogni pericolo, andando a grado dei suoi pa- « droni », come volle sostenere Achille Monti in quella *Apologia*, ove, con la mira di tutto scusare e lodare, reca danno piú che vantaggio alla causa del suo grande antenato?[2] Il Monti sentí il « bisogno di ingraziarsi i suoi superiori e farsi « da essi perdonare con una splendida palinodia quella sim-

[1] *Esame su le accuse contro V. Monti* in *Prose Politiche*, Firenze, Le Monnier, 1850, pagg. 20, 21 e seg.

[2] Vedi Giovanni Resnati, *Epistolario di V. Monti*, Milano, 1842, pag. 230 e *Vincenzo Monti, Ricerche storiche e letterarie di* Achille Monti, Roma, Barbèra, 1873, pag. 13.

« patia passeggiera che con pochi altri romani aveva manife-
« stata per le novità francesi », come di sfuggita, ma chiaramente confermò il Boglietti?[1] È « ormai accertato » che la *Bassvilliana* « non fu l'espressione spontanea di sentimenti
« veri dell'autore, sí invece una specie di schermo che egli
« oppose ai sospetti minacciosi della curia », come, a quasi un secolo di distanza dal Foscolo, ma non con quella preoccupazione di apologetica difesa, ribadí Tommaso Casini, in articolo, notabile, del resto, e di assai valore per il futuro biografo del poeta, apparso, or fa qualche anno, in una delle nostre riviste?[2] Vediamo, e cominciamo anzitutto dalle prove che si recano in mezzo per sostenere una tanto curiosa opinione.

— Quante sono? — Tre, o, a meglio dire, una sola, perché tutte tre, e a distanza, piú che di mesi, di giorni, e per una stessa bocca, quella del Monti, dicono la medesima cosa. — « Io era l'intimo amico dell'infelice Bassville; esistevano
« in sue mani, quando fu assassinato, delle carte che decide-
« vano della mia vita; mi spaventavano le incessanti ricerche
« che facevansi dal Governo per iscoprirne l'autore; m'impe-
« diva di fuggire il doloroso riflesso che la mia fuga avrebbe
« portato seco la rovina totale di mia famiglia. Non piú
« sonno, né riposo, né sicurezza; il terrore mi aveva sconvolta
« la fantasia, mi agghiacciava il pensare che i preti son cru-
« deli, e mai non perdonano, non mi rimaneva insomma altro
« espediente che il coprirmi d'un velo; e non sapendo imi-
« tare l'accortezza di quel Romano che si finse pazzo per
« campare la vita, imitai la prudenza della Sibilla che gittò
« in bocca a Cerbero l'offa di miele per non esser divorata ....
« Forse direte (ed altri me l'hanno di già ripetuto) che la
« fierezza di alcuni tratti di quella cantica inducono facil-
« mente il sospetto che l'animo del poeta non fosse discorde

[1] Giovanni Boglietti, *Ugo Bassville a Roma* in *Nuova Antologia*, 1 luglio 1883, pag. 35.

[2] *Il cittadino V. Monti* in *Nuova Antologia*, 15 giugno e 15 luglio 1894, pag. 6 dell'estratto.

« poi tanto da ciò che sonavano le sue parole, e che parec-
« chie di quelle cose fa d'uopo averle profondamente sentite
« per ben dipingerle. Alla quale imputazione risponderò
« schiettamente, che, costretto a sacrificare la mia opinione,
« mi sono adoprato di salvare, se non altro, la fama di non
« cattivo scrittore. L'amore adunque di qualche gloria poe-
« tica prevalse al rossore di mal ragionare, in un tempo
« massimamente in cui tant'altri mal ragionavano; e quat-
« tordici edizioni, che nello spazio di soli sei mesi furono
« fatte di quella miserabile rapsodia, mi avrebbero indotto
« a credere d'aver conseguito il mio fine, se il papa, dinanzi
« al quale fui trascinato per umiliare ai suoi santi piedi le
« mie sacre coglionerie, non avesse trovato detestabile quel
« dantesco mio stile: e mi ricordo ancora che per insegnarmi
« di qual maniera dovevasi da me trattare quell'argomento,
« in presenza di suo nipote e di monsignor della Genga, mi
« recitò con molta grazia un'aria di Metastasio ».[1]

Di tali affermazioni l'autore della *Bassvilliana* intesseva la celebre lettera del 18 giugno 1797 a Francesco Salfi, che fu pubblicata nel *Termometro politico* del 12 luglio a grossi caratteri e, si noti, col titolo rimbombante di *Ritrattazione dell'abate Vincenzo Monti.*

Parimente nella *Superstizione*, composta poco prima della lettera al Salfi, rivolto al Bonaparte, aveva detto:

Frangi il pugnale in Vatican temprato
  Alla fucina del superbo Lama
  Che cader fe Bassville insanguinato:
Ma la cetra risparmia, onde la fama
  Del misfatto sonò; ché del cantore
  La lingua e il cor contraria avean la brama.
Peccò la lingua, ma fu casto il core;
  E fu il peccar necessità; ché chiusa
  Ogni via di salute avea terrore.

[1] *Lettere inedite e sparse di V. Monti raccolte ordinate e illustrate da* Alfonso Bertoldi *e* Giuseppe Mazzatinti; Torino, Roux, 1893-96, vol. I, pag. 255 e seg.

Oh cara dell' amico ombra delusa!
  Oh cener sacro di Bassvil trafitto!
  Fate, voi fate dell' error la scusa.
Se lagrimai, se il corpo derelitto
  Del mio pianto bagnai, non v' è nascoso:
  Ma cheto piansi: il pianto era delitto:
E cheto sospirai; chè pauroso
  Mi rendea di me stesso anco il sospiro,
  Del mio segreto accusator pietoso.
L' ombre sole il sapean: sole m' udiro
  Chiamar l' estinto, e in lacrime disciolto
  Sol con esse parlar del mio martiro.
. . . . . .
Cosí di padre e di marito cura
  Costrinsemi mentir volto e favella,
  E reo mi feci per udir natura:
Ma non merta rossor colpa sí bella.

In fine, nel *Discorso pronunciato nella Società di pubblica istruzione di Venezia li 28 Messidor anno primo della libertà italiana* [16 luglio 1797], *dopo essere stato eletto socio per acclamazione,*[1] a un certo punto esclamava: « Ma qui « parmi di veder sollevarsi nelle vostre menti una gravis- « sima accusa; parmi che mormori sulle vostre bocche il « nome dell' infelice Bassville, e mi rimproveri d' aver tinta « la penna nell' inchiostro romano, e oltraggiata la causa « della libertà, dell' innocente,[2] della giustizia. Cari e sensi- « bili cittadini, se io potessi narrare tutta da questo luogo « l' infame e veridica storia di quel misfatto, se tutti potessi « dirvi i pericoli di quel tempo calamitoso, si coprirebbero « di pallore le vostre fronti, io vi trarrei dagli occhi le la- « grime, e voi invece di segnare la mia condanna, voi tutti « correreste ad abbracciarmi, e a stringere con trasporto

[1] Venezia, Zatta, 1797, di pagg. 8. Quest' opuscolo, rarissimo e quasi sconosciuto, fu dal Casini, che lo possiede, segnalato di recente agli studiosi. V. *Il cittadino V. Monti*, pag. 11.

[2] Che il Monti scrivesse *dell' innocenza*?

« d'amicizia e di compassione la mano, che per salvarsi tirò
« un velo su quel delitto. Cittadini, amici, fratelli, io mi era
« qui presentato per ringraziarvi; e la memoria del passato,
« in luogo d'un tributo di gratitudine, mi sforza ad offrirvi
« solamente quello del mio dolore e del pianto che mi soffoca
« le parole. Oh potessero le mie lagrime animare le ceneri
« dell'assassinato mio amico! Potesse la sua voce uscir dal
« sepolcro, e in mezzo a voi tornare, e difendermi! Questa
« voce direbbe: — Amici della libertà, Francesi, Italiani,
« non oltraggiate piú a lungo il cantore della mia morte.
« Egli era il mio amico, egli era degno di esserlo. Un fatale
« suo scritto esistente nelle mie mani e passato in quelle
« de' miei assassini decideva della sua vita. Un governo
« smascherato e crudele cercava come lupo famelico l'ignoto
« autore di quelle carte terribili. La mannaia de' sacerdoti,
« che mai non perdonano, pendeva sopra il suo capo. Egli
« era padre, egli era marito, egli era in obbligo di salvare
« sé stesso, e in sé stesso la sua innocente famiglia. Non ri-
« manevagli insomma che il crudele partito di simulare o
« perire. Se fu lodata un tempo la prudenza di Bruto, che
« s'infinse stolido per sottrarsi alla scure di Tarquinio, chi
« sarà di voi cotanto insensibile che non perdoni un errore
« di penna allo sfortunato mio amico, all'unico che ha ba-
« gnata di vere lagrime la mia tomba, a quello in una pa-
« rola che ha cimentati i suoi giorni per mia cagione? — Io
« potrei, cittadini, rivelare a mia discolpa altre piú cose gra-
« vissime. Ma perdonate. Vi sono talvolta delle colpe, che
« la virtú medesima comanda di tener celate e sepolte, ed io
« mi persuado d'aver detto abbastanza per dissipare ogni
« vostro sospetto sul candore dei miei saldi ed eterni prin-
« cipii repubblicani ».

Come si vede tranne il ricordo del « fatale scritto » che « decideva della sua vita », del quale discorreremo poi, tranne la scusa dell'amicizia con l'ucciso e la ragione della paura per la moglie e per la figlia (la quale veramente fu quella che, congiunta col pensiero della salute sua e con la coscienza delle mutate opinioni, lo fece fuggire da Roma nel '97, non

scrivere la *Basvilliana* nel '93), queste affermazioni del poeta su la genesi occulta e il significato vero da attribuirsi alla sua cantica sono molto vaghe ed incerte, cioè non confortate mai da nessuna indiscutibile prova, e fatte, quel che piú importa, in tempi e in condizioni tali della vita di lui, da condurci a crederle e giudicarle non altro che pietose menzogne. Dice l'egregio Casini: « Né le ripetute affermazioni del Monti su questo proposito possono esser messe « in dubbio, chi consideri quante persone avrebbero potuto « smentirle, le quali o tacquero o sotto mano aiutarono il « poeta a difendersi contro le accuse di demagoghi piú ac« cesi, come il Gianni e il Salfi ». — E in qual modo smentire uno il quale protestava: Io, nel '93, quando componevo la *Bassvilliana*, dicevo e scrivevo *bianco* e voi quanti siete credevate ch'io non potessi che dire e scrivere *bianco*, e però osate mettere in dubbio le mie presenti e ripetute affermazioni; ma sappiate in verità che nel mio segreto, celato per *fredda paura* a voi e a tutti

(pauroso
Mi rendea di me stesso anco il sospiro,
. . . . . .
L'ombre SOLE il sapean: SOLE m'udiro
Chiamar l'estinto),

pensavo e desideravo *rosso*? Che se le molte persone tacquero, ciò vuol dire che non avevano né un fatto, né un documento con cui attestare o la falsità o la verità (secondo che erano amici o nemici) di quanto asseriva il poeta; se l'aiutarono sotto mano a difendersi, credendo in buona fede alle sue stesse parole, questo significa che gli vollero dare e gli diedero prova di nobile e disinteressato affetto; ma null'altro e nulla piú. Oltre che (e questa è ragione ben grave e da tenere costantemente dinanzi per giudicar con rettitudine delle affermazioni su riferite), il Monti nel '97 era *interessato* a nascondere la verità. Profugo da Roma, qual era, in fatti, e qual fu, per alcun tempo, l'unica sua preoccupazione, la costante sua mira? Far dimenticare la *Bassvilliana* e

persuadere, in prosa e in verso, ai feroci demagoghi italo-francesi ch'egli nel '93 pensava né piú né meno del come pensava allora:

Peccò la lingua, ma fu casto il core.

Se gli fosse stato possibile, credo che in quel momento si sarebbe stimato felice di mostrare come egli avesse avuto infusi, già fin dalla nascita, *saldi ed eterni principii repubblicani*. E ciò, non solo per paura dei summentovati demagoghi (paura del medesimo genere di quella che gli avrebbe fatto scrivere la *Bassvilliana*), non solo per accattar favore da essi (quantunque ciò gl'importasse di molto e fosse unica causa della sua effimera riconciliazione col Gianni, avvenuta nella breve fermata in Firenze, auspice Urbano Lampredi), ma anche perché, tutto invaso e persuaso delle novelle idee, si dové meravigliare e crucciare come nel '93 avesse sentito e scritto in modo che gli sembrava allora, ma non gli sembrò poi, cosí opposto a que' santi princípi di eguaglianza fratellanza e libertà, che gli apparivano alla fine come i soli veri, i soli degni d'essere seguiti da un nobile cuore e da un animo onesto e amantissimo della sua patria, come in fondo si mostrò sempre lui. « So questo solo che mi sono ostinato « ad essere galantuomo », scriveva al Costabili Containi il 5 settembre del 1798, pur quando era in timore che non gli fosse conservato l'uffizio che aveva presso il Governo.[1] E il Giordani, molti anni dopo, con intera giustizia e verità sentenziava: « Si guardi che s'egli variamente lusingò i simu- « lacri girati in alto dalla fortunevole ruota; non però mai « falsò le massime, non raccomandò l'errore, non adorò i vizi « trionfanti, non mancò di riverenza alle virtú sfortunate; « sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il « coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero pa- « trimonio di nostra madre Italia ».[2]

[1] *Epistol.*, ediz. Resnati, pag. 98.

[2] *Ritratto di V. Monti* in *Opere di P. G.*, ediz. Gussalli, vol. XI, pag. 232 e seg.

Ma a svelar sempre piú la realtà delle pietose menzogne concorrono altre forti ragioni. Anzitutto noi non sappiamo né dal Monti, né da qualsiasi in che speciale occasione egli potesse far conoscenza e poi *intima* amicizia col Bassville, senza che nulla ne trapelasse allora, e senza che ne rimanesse (cosa piú difficile ancora) nessuna traccia di poi. Il Vicchi, che raccolse in tanta copia testimonianze dirette e indirette sul periodo di storia romana del quale si parla, non riuscí a trovarne una sola intorno a ciò, benché egli ammetta, su l'unica e interessata affermazione del Monti, l'amicizia. Ma, anche ammessa l'amicizia, non sarebbe opportuno e non dovrebb'esser possibile, quando si trattasse di cose vere e salde, d'arrivare a conoscere, almeno per indizi certi e sicuri, voglio dire poggianti sopra storiche basi, come e perché intima divenisse? Inoltre, se il Monti avesse avuto, nel '97, de'fatti provanti come che sia la verità di quel che affermava, oh come li avrebbe esposti, e in tutti i piú minuti particolari! Chi, in vero, o che cosa gli vietava di chiarire l'origine ascosa e il misterioso svolgimento dell'amicizia sua col Bassville, e di narrare a'suoi uditori veneziani *tutta l'infame e veridica storia di quel misfatto* del 13 gennaio e *tutti i pericoli* a cui egli era andato incontro *di quel tempo calamitoso*? Nulla, anzi le cose, d'ogni parte, lo spingevano a ciò: e con che piacere l'avrebbero ascoltato ed applaudito! Ma egli amava di tener *celato e sepolto* quel che non era se non un bel modo oratorio di accorta e prudente difesa. — Oh potessi parlare!... ma non posso: voi però statevi contenti alle mie affermazioni; dissipate *ogni vostro sospetto sul candore dei miei saldi ed eterni principii repubblicani.* Non vedete? Io sono pur l'autore del *Fanatismo* e della *Superstizione*, e sarò di altri canti non meno di questi ardenti di spiriti liberali contro la *putta sfacciata*, che ho dovuto lodare in un momento di suprema aberrazione, per amor di mia figlia e di mia moglie.

Di piú, bisognerebbe (messa da parte ogni opera di fantasia, che qui non c'entra affatto) sapere un po' qualche cosa del *fatale scritto* montiano che si afferma possedesse il Bas-

sville, e che, notate bene, *passato nelle mani* degli *assassini* di lui, *decideva della vita* del poeta. Possibile che, se fosse esistito per davvero e fosse quindi passato nelle mani di terzi, già nemici dell'uno e che avrebber dovuto per necessità diventar nemici anche dell'altro, nulla s'arrivasse a conoscerne, né direttamente né indirettamente, né prima né poi della fuga del Monti da Roma? E se fosse stato talmente grave da decider della vita di lui, è anche soltanto supponibile che l'ira de' sacerdoti, *che mai non perdonano*, avesse pazientemente aspettato di calmarsi alle blandizie della *Bassvilliana* (il primo canto fu pubblicato nel maggio), che si sarebbero manifestate in tutto perfide e menzognere? E casa Braschi avrebbe seguitato a tenersi un cosí fedel segretario, e a riscaldarsi, per tal modo, la serpe in seno? E il papa, proprio per il dantesco stile della cantica, che gli pareva nientemeno che *detestabile*, si sarebbe indotto a far cessare ogni ricerca e punizion del colpevole? E il Monti avrebbe vissuto in Roma, con la paura di essere ad ogni momento scoperto e proclamato nemico, altri quattr'anni ancora, riuscendo a perfettamente mentire e simulare, egli che, per generali testimonianze, era di carattere tutt'altro che menzognero e simulatore? O non sarebbe invece fuggito, come fuggirono tosto, la notte del 16 gennaio, Francesco Gianni, Giuseppe Ceracchi ed altri, malsicuri davvero dopo la sollevazione romana, che aveva condotto a morte l'infelice Bassville? E, per entrare in altro ordine di fatti, dato e non concesso che la poesia fosse stata un mezzo eccellente per istornare i sospetti e placare le ire della curia, era proprio necessario architettare tutto un poema? E ammesso anche che l'*offa di miele* da gettare *in bocca a Cerbero* avesse dovuto pigliar forma di poema, perché alla *Bassvilliana* aggiungere la *Musogonia*, invocante contro il *furor del seme empio di Brenno* l'*alto consiglio* del *germanico eroe*, il *petto* del nuovo *Cammillo*, che val quanto dire dell'imperatore Francesco? E se la *Bassvilliana* fu uno « schermo », e che mai furono il sonetto avverso *alle minacce*, *all'onte dell'empio Gallo* contro *la bella sposa di Gesú*, l'altro sonetto *Fingi*,

o scultor, ove al Genio francese, *di stragi unqua non stanco*, son posti a lato *in vergognoso accordo Terrore e Crudeltà*, e segnatamente poi *L'invito d'un solitario ad un cittadino*, il quale se nella prima parte è, come fece palese Michele Kerbaker, imitazione indisputabile dallo Shakespeare, nell'ultima e storicamente piú sostanziale, quella contro *i nipoti de' Druidi*, contro gli *Enceladi novelli* della Rivoluzione, è tutta opera del Monti, mostrante che sentimenti egli avesse nella fine del '92, cioè proprio nel tempo della supposta *intima* amicizia sua col Bassville?

A queste e a simili domande bisognerebbe poter rispondere senz'ambagi, prima di credere ad affermazioni suggerite dall'interesse nel tempo in cui venivano, con ostentazione di franchezza, propalate, né dopo (si noti bene anche ciò) mai piú ripetute; che, per giunta, non iscuserebbero, ma danneggerebbero grandemente nella estimazione de'posteri il poeta. Poiché, in ultima analisi, la questione si riduce tutta qui: il Monti fu, per rispetto alle idee espresse nella *Bassvilliana*, non veritiero nel '93 o nel '97? In una delle due certo, e in ciascuna delle due per salvare sé stesso: eppure qual differenza! La menzogna diretta del '93, aiutata e compiuta dall'arte, sarebbe stata vilissima e affatto ingiustificabile, perché avrebbe assunto forma e sostanza di basso inganno, teso a de' benefattori, per l'unico fine del proprio vantaggio, e mantenuto, col mezzo di ipocriti atti della vita, tanto tempo di poi. E dove porre la coscienza, la dignità, meglio ancora il pudor dell'artista? Il dire e credere che la *Bassvilliana* « non fu espressione spontanea di sentimenti veri dell'autore », è un offendere il poeta come piú non si potrebbe, un togliere ogni valore all'opera di lui (provatevi un po' a supporre — s'intende bene come semplice termine di paragone, e nulla piú — che la *Divina Commedia* non fosse espressione di sentimenti veri dell'autore, sí bene finti e simulati per proprio tornaconto, e poi ditemi se nella vostra estimazione rimarrebbe sempre tant'alto), un far apparire il Monti abietto come non fu mai. Per il contrario, la menzogna indiretta e vorrei dire storica del '97 è spiegabilissima e, nelle condizioni in cui

si trovava il poeta (supposto ch'egli avesse, come credeva, bisogno di amicarsi il Salfi, i Gianni e compagnia cara), quasi necessaria, perché, dicendo la pura e schietta verità, che cioè la *Bassvilliana* era stata composta di piena e intera coscienza, e cercando di mostrare come, anche dopo aver composto quel tal poema, si poteva, conosciute ed esaminate meglio le cose, aver mutata idea circa i princípi, se non molti de' fatti della Rivoluzione, i suoi nemici e anche gl'indifferenti non l'avrebbero mai accolto tra i loro, perché non avrebbero mai creduto il mutamento sincero. La tranquilla e illuminata equità de' giudizi non si chiede certo a' partiti, specie quando sono turbati e scossi

Da tutte l'onde degli affetti in guerra.

E poi nella menzogna del '97, se il vantaggio c'entra, c'entra, e per molta parte, anche la fede nell'opera benefattrice della libertà, ciò che vale a quasi del tutto purificarla e a toglierle non poco di quel che d'ignobile vi si può trovare. La lettera che il Monti, già convertito interamente alle nuove idee, scrisse il 24 ottobre del 1796 al Cardinale Segretario di Stato per difendersi dalle accuse (questa volta ben giuste) di liberalismo, in cui dice d'aver appreso ad ammirare le virtú cittadine e le libere istituzioni antiche dalla lettura di certi classici latini, è quanto mai vera e giusta. « Pieno delle « prime idee, che nelle scuole si stampano nella nostra mente, « coll'assiduo studio di Cornelio Nepote e di Cicerone, e che « difficilmente poi si cancellano perché si apprendono a forza « di staffile e di penitenze, pieno, dissi, la testa di questi « splendidi pregiudizi, ho lodato sovente, e di buona fede, « le virtú di Temistocle e di Catone, ho confrontate le antiche « passioni umane colle moderne, e consultando il passato per « penetrare il futuro, ho paragonati accademicamente gli « sforzi degli alleati contro i Francesi a quelli dell'Asia con- « tro la libertà della Grecia; ho creduto finalmente che, ri- « spettando e adempiendo con esattezza le ottime leggi che « ci governano, fosse lecito di ammirare, senza punto desi- « derarle e promuoverle, anche quelle dei Romani e dei

« Greci; né poteva mai figurarmi che un detto di Plutarco, « una sentenza di Tacito avrebbe un giorno somministrato « motivo alla ignoranza ed alla malevolenza di denunziarmi « al pubblico per un uomo di poco sana intenzione ».[1] E da questo studio di classici derivarono, chi bene osservi, anche quelle parole di liberali sensi che, delle opere anteriori alla *Bassvilliana*, si leggono segnatamente nell'*Aristodemo*, parole che mi piacerebbe dire accademiche, perché dalla coscienza dello scrittore non sentite che di riflesso. Ma quando il Bonaparte discese trionfante in Italia, al Monti, tutto imbevuto delle splendide memorie antiche, apparve come *famoso alto guerriero*, anzi addirittura *di guerra inclito dio*: e cosí egli ammirò redivivo uno di que' classici eroi, lungamente idoleggiati nell' acceso pensiero, e lo amò, o, meglio ancora, amò, nella persona e nell'opera di lui, non piú per riflesso ma direttamente, il genio della libertà, omai *sicuro*, per dirla con un' espressione del suo Dante, *d' ogni intoppo e d' ogni sbarro*. E questo dell' infiammare fin da' teneri anni a nobili affetti di carità di patria è, sia osservato di volo, uno de' tanti vantaggi che si sono sempre tratti e si possono trarre ancora dallo studio de' classici antichi. Ciò vada per quel che si potrebbe definire il patriottismo degli analfabeti, i quali (come se non fossero le gloriose tradizioni del passato, che per gran parte alimentano la vita ideale, ch'è a dir migliore, di una nazione) vorrebbero, nelle scuole, abolita ogni maniera di classici studi, solo perché non direttamente e materialmente utili alla vita moderna. E allora che cosa giova alla vita moderna il leggere e conoscere, ad esempio, le *Rime* di Francesco Petrarca? A certi usi e consumi la prosa e l' arte de' giornali sono (chi si contenta, gode) piú che bastanti. Ma non divaghiamo.

Che dunque la conversione o, piuttosto, evoluzione del Monti fosse sincera e profonda, quant' era possibile in tal tempra d' uomo, sempre « trasportato da un torrente di fan- « tasia, la quale in lui soverchiò le altre parti della mente,

[1] *Lettere ined. e sparse*, vol. I, pag. 247.

« e dominò la vita »,[1] lo mostra l'ardore di neofito onde celebrò le nuove idee e bestemmiò quelle che prima aveva levate a cielo: esagerazione, che fu certo non ultima causa delle aspre censure che al carattere di lui vennero fatte, e che diede buon giuoco a' suoi detrattori, quando lo vollero insultare col chiamarlo, come lo chiamò il Ranza, *poeta camaleonte*, o deriderlo, come fece primo il Lampredi, con la notissima storiella dell'abate, del cittadino e del cavaliere.[2]

[1] GIORDANI, op. cit., pag. 231.

[2] Il Lampredi, già amico del Monti, gli divenne nemico quando, trovandosi, verso la fine del 1806, in Parigi, dopo aver rinunziato all'insegnamento tenuto cinque anni nel florido collegio di Soreze, credette, a testimonianza di una lettera privata di Milano, che, per opera di lui e del Fortis (i quali, sapendolo molto amico del Gianni, lo sospettavano istigatore e cooperatore di quelle fiere e diffamanti invettive poetiche del *Proteone allo specchio* contro il Monti medesimo), gli fosse tolta la cattedra già promessagli di matematiche nel collegio militare che si fondava allora in Modena, la quale di fatto venne assegnata ad altri. Pieno d'ira, ricorse all'arma terribile della penna, componendo prima un sonetto satirico contro il detto Monti, in cui lo derideva quale poeta *pontificio, repubblicano e imperiale*, e sbozzando poi un articolo di critica alla *Spada di Federico*, che, manipolato a suo modo dal Gianni (il quale fece sua anche l'idea del sonetto), venne inserito, com'è noto, nella celebre *Filebiana*, pubblicata nella *Revue littéraire* l'aprile del 1807. « Questo sonetto — narra lo stesso Lampredi — non è stato da me pure scritto, non che pubblicato, ma il Gianni me lo rubò con pronta memoria in una recita da me fattane non a lui, ma al mio dotto e buono amico Saverio Scrofani, e dissuaso dallo stamparlo per timore d'attirarsi l'animadversione del primo Imperante come istitutore dell'ordine della Corona di ferro, lo inviò a Milano, e quindi ha girato e gira per le mani di molti. Io non credo opportuno né conveniente il riportarlo qui, ma piacemi di avvertire che l'emissario Gianni volle che a tutto costo si leggesse interamente l'ultimo verso tolto dalla *Virginia* d'Alfieri, mentre io invece della voce *infame*, aveva posto *Proteo*, e il dodicesimo verso diceva — *Te mostreran sì varïate tempre* ecc. ecc. e il resto come corre, tolto dall'ultimo il verbo *fosti* ». *Introduzione storica alla lettera di V. Monti all'ab. S. Bettinelli* in *Opere inedite e rare di V. Monti con note dell'ab. Urbano Lampredi* (terza ediz. napoletana), Napoli, Agrelli, 1851, pag. 80 in nota. — Or bene questo sonetto, composto certo, per quel che s'è detto, in Parigi su la fine del 1806 e che, sebbene non pubblicato, ebbe gran diffusione in Italia, posso, per l'inesauribile cortesia del comm. Do-

Dal fin qui detto si può ben concludere che la lettera al Salfi, il discorso veneziano, che ripete in gran parte i concetti della lettera, i bei versi, anzi bellissimi, della *Superstizione* sono bensí pietose appunto perché interessate menzogne, ma spiegabili e fino a un certo segno scusabili, anche perché, nella condizione d'animo in cui il poeta si trovava, poté credere di dire, almeno in parte, la verità, coll' ascri-

menico Bianchini, riportar qui tal quale si conserva autografo fra le carte del Lampredi, possedute dal sig. conte Filippo Cerretani-Bandinelli di Siena.

Sonetto sopra Monti.

Dunque là dove son liberi tutti
  Esser non puote libertade? — indegno,
  Ecco il pane d' Augusto, ecco i bei frutti
  Che l' oro trae dall' avvilito ingegno.
Pria ti giovò dei preti esser sostegno
  Del sangue di Basvil lordati e brutti:
  Cantasti poi della licenza il regno,
  E gli altari di Dio mezzo distrutti.
Or canti il Sir dei Galli, e a te si dona:
  Ma insiem conculchi libertade? — Oh vero
  Cavalier della ferrea corona!
Mostrando tu sí svarïate tempre,
  Or con Bruto, or con Cesare, or con Piero,
  Vil ti mostri e superbo, e un Proteo sempre.

Al sonetto, che prende le mosse dalla servilità del Monti, al quale i frequenti comandi del governo di celebrare Napoleone, cui gli era « forza obbedire » (*Epistolario,* pag. 130), toglievano ogni libera ispirazione, è aggiunta una breve nota, pur essa autografa, da cui s' apprende che il Gianni « esternò alla Brignole il desiderio di volerlo stampare, ma avendogli fatto conoscere quella saggia donna come avrebbe compromesso Lampredi per il verso undicesimo, egli propose di fare questa variante

. . . . . e altero
Per trafugata val ferrea corona.

Ma la suddetta donna, intelligentissima in tutte le cose, lo avvertí che, cosí facendo, avrebbe tolto tutta la bellezza del sonetto, e in questa alternativa Gianni dismise dall' idea di pubblicarlo, ma lo mandò però a Monti dicendogli che l' autore era Lampredi ».

Tutti sanno che, per mezzo di comuni amici e specialmente di Giovanni Paradisi, il Monti e il Lampredi si riconciliarono, dopo vicendevoli spiegazioni, nel 1808 in Milano, e la loro amicizia durò poi sempre inalterata.

vere all'autore della *Bassvilliana*, studioso di Cornelio Nepote e di Cicerone, di Tacito e di Plutarco, e però ammiratore, ma di ammirazione puramente scolastica, delle *virtú di Temistocle e di Catone*, delle *leggi dei Romani e dei Greci*, i pensieri, gli affetti e i desidèri temperatamente liberali e nettamente concreti e determinati, che non ebbe se non del tempo piú tardi.

Ma qui non è tutto, poiché a sempre meglio confermare la verità di quel che si è detto, concorrono altri e molto espressivi fatti. Scorrendo l'Epistolario, si vede chiaro il processo de' mutamenti a cui s'è accennato, come appar luminosa, specie dalle lettere a Francesco Torti, la schietta commozione artistica del poeta nella composizione del suo mirabil lavoro. Non mai in queste lettere, cosí cordiali ed espansive, un solo e fuggevole accenno che gli fosse imposto, o direttamente dalle persone, o indirettamente dalle circostanze, il poetare: mentre e la compiacenza per le lodi dell'amico, che fu il primo a salutarlo *Dante ingentilito*,[1] e la soddisfazione anzi la gioia dell'animo per l'opera di cui sente tutto l'alto valore, tutta l'eccellente riuscita, sono ad ogni passo. — « Eccovi un piego che rovinerà la vostra economia. Sono i « primi due canti sopra Bassville, intorno ai quali sono ten- « tato di creder vero il vostro giudizio. Ma voglio tuttavia « tener in briglia l'amor proprio, che, a dirla in confidenza, « resiste a tutte le lodi, fuorché alle vostre. Crediatelo, e cre- « diate ancora, che siete l'unico, a cui ho mandato questi « Canti, perché reputo che assai pochi siano degni di leg- « gerli e pochissimi di riceverli in dono dal vostro Monti « che vi abbraccia ed aspetta il vostro secondo parere ». — « Ed è veramente una frenesia d'amicizia il creder l'atomo « superiore al monte, e Monti a Dante.... Intanto eccovi il « terzo Canto, che spero troverete molto piú ben complesso « e nudrito degli altri fratelli ». — « Questa mattina final- « mente ho consegnato allo stampatore il manoscritto del

[1] Vedi Ciro Trabalza, *Della vita e delle opere di Francesco Torti*; Bevagna, Tip. Properziana, 1896, pag. 185.

« quarto Canto. Se gli altri tre vi hanno scosso sí forte, che « farete alla lettura di questo? Torti mio, se l'amor proprio « non m'inganna, egli è il piú bello di tutti ». — « Vi prego « di parlar di Dante con venerazione, e di persuadervi ch'egli « ha scritto elegantissimamente, e che in tanto la sua ele- « gańza si è in parte perduta, perché i termini hanno per- « duta o cangiata la loro convenienza, come una moda don- « nesca che oggi rapisce l'occhio, e dopo dieci giorni diventa « ridicola. Quello che potete dire con franchezza, si è che « lo stile di Dante non sempre è nobile, ma spesse volte me- « schiato di espressioni comiche: e questa è la ragione per « cui gli piacque appellarla Commedia. Al contrario, l'au- « tore della Cantica parmi che mai non si lordi nel fango « comico, e che il suo stile, senza essere né monotono, né ca- « ricato, sia sempre dignitoso e pieno di verecondia ». — « Per quello che riguarda le mie lodi torno a ripetervi di « tutto senno che non mi sento assolutamente forte abba- « stanza per accettare la superiorità di sentimento che troppo « largamente voi mi regalate sopra Dante medesimo. Questa « idea moderatela e, se non altro, attribuite l'effetto della mia « Cantica ad una maggior grazia e disinvoltura di verso, « piuttosto che ad una maggior energia di passione ».[1]

Queste ed altre tali parole si leggono nelle lettere al Torti: non mai, come s'è detto, una sola querela, se non pel « contagio dei commenti che altrove si sono stampati per « danneggiarmi nell'interesse, e quel che è piú nella ri- « putazione, facendomi dir cose che non mi sono neppur so- « gnate ».[2] E un uomo che aveva tal cosciente ammirazione per il proprio lavoro, mentiva a sé stesso? Bisognerebbe, per crederlo, voler chiudere gli occhi a forza innanzi alla luce della piú sfolgorante verità.

Ma nell'Epistolario c'è altro ancora. Il 5 decembre del 1792 (quando il suo *intimo* amico Bassville era da circa un

[1] *Epistolario,* pagg. 74, 75, 76, 77 e *Lettere inedite e sparse,* vol. I, pag. 211.

[2] *Lettere ined. e sp.*, I, 208.

mese in Roma) il Monti scriveva al fratello Don Cesare: « Questi maledetti francesi [come li aveva cari!] ci vogliono « affliggere per un pezzo. Adesso però non v'è luogo a temere, « e non v'è da sospettare che in primavera ».[1] Alla fine del '93 lo troviamo, senz'ombra di timori o di politici infingimenti, « ingolfato nel quinto canto del Bassville, per cui *lo* tormen- « tano da tutte le parti »;[2] mentre poi il 12 febbraio dell'anno seguente confida al Torti: « In quanto alla Cantica, tu l'in- « dovini pur troppo. La presente superiorità della Francia « disordina senza dubbio il mio piano; ma vi sarebbe an- « che modo di conciliar tutto, purché si volesse permettere il « libero linguaggio della verità e della religione, non della « religione de' nostri preti, ma d'Isaia e d'Ezechiele, i quali « peroravano la causa di Dio predicando sempre flagelli e « castighi e tribolazioni a chi? al popolo circonciso. Se questo « solo mi si concedesse, la mia immaginazione non avrebbe « mai colti i piú bei fiori poetici, e voi vi ostinereste piuc- « ché mai nei vostri sublimi deliri ».[3] Ma *perorare la causa di Dio,* usando contro i preti di Roma *il libero linguaggio d'Isaia e d'Ezechiele,* vuol forse dire esser favorevole agli atei rivoluzionari francesi? Nel giugno cominciano a manifestarsi i primi timori per la *Bassvilliana,* procacciati al poeta dalla persecuzione dei « Giansenisti di tutto il mondo »,[4] ch'egli aveva, si ricordi, dipinto cosí foscamente verso la fine del canto terzo; e questi timori vanno gradatamente allargandosi e crescendo, quanto piú il trionfo della rivoluzione gli appare inevitabile anche in Italia, e quanto piú conosce ch'egli è per trovarsi a mal partito in causa appunto di quella cantica, che i liberali vittoriosi gli avrebber potuto rinfacciare e gli rinfacciaron di fatto. Cosí che il 1° giugno del '96 scriveva al fratello Don Cesare: « Qui crescono sempre piú li « torbidi, e non potete immaginarvi l'inquietudine del paese

[1] *Lettere ined. e sp.*, I, 206.
[2] *Epistolario*, pag. 50.
[3] *Lettere ined. e sp.*, I, 216.
[4] *Lettere ined. e sp.*, I, 218.

« e il terrore de' galantuomini », e l'8 dello stesso mese ed anno (si badi bene a simil data, per non prender facili abbagli), all'altro fratello Francesc'Antonio: « Qui stiamo aspet-
« tando da Parigi il nostro destino. La maggior parte si lu-
« singa, che le condizioni saranno dolci e leggiere. Io al con-
« trario le temo assai dure e umiliantissime.... Salutate tutti
« di casa, e state tranquillo, cosa che non posso far io a ca-
« gione della cantica di Bassville. Non potete credere come
« mi dà fastidio questa faccenda ».[1] Ma s'egli avesse avuto coscienza che la *Bassvilliana* fosse stata non altro che un infingimento di sensi antiliberali, perché tanti timori? Non erano i suoi segreti amici del '92 e del '93 che finalmente trionfavano e gli venivano a toglier di dosso il peso della menzogna della cantica, ch'egli omai avrebbe potuto confessare senz'ombra di *fredda paura*? Il fatto è che aveva coscienza del contrario. E così, poiché il '95 passa, per il Monti, in politica tranquillità e silenzio, la conversione o evoluzione intera di lui, preparata gradatamente, io la metterei circa alla metà dell'anno dopo, se il 26 marzo tentennava ancora, scrivendo (cosa notabilissima, quantunque da altri non avvertita) al conte Francesco Galeani Napione:
« Mi persuado che la presenza de' miei versi [quelli della
« prima *Musogonia*] farà accorgere V. S. Ill.ma che questi
« sono tanto lontani dal meritare il minimo de' suoi pensieri,
« quanto lo sono io dal defraudare delle giuste lodi le armi
« piemontesi, alle quali principalmente è debitrice l'Italia
« della sua sicurezza. Né io ho certamente in animo di dar
« compimento a siffatta poesia senza toccare sul fine del se-
« condo ed ultimo canto le presenti circostanze d'Europa,
« E SENZA FAR CENNO DEI BRAVI SOLDATI CHE BAGNANO DEL LORO
« SANGUE LE ALPI PERCHÉ NOI VIGLIACCHI DORMIAMO TRANQUIL-
« LAMENTE I NOSTRI SONNI.... Ma dopo tutto questo, crede
« Ella ch'io potrò dare al mio lavoro il compimento che mi
« sono prefisso? Dio lo voglia. Ma quando io considero d'aver
« cacciato il povero Bassville in un Purgatorio, ove non è

[1] *Lettere ined. e sp.*, I, 238 e seg.

« piú redenzione, mi assale un timore che anche questa volta « mi manchi l'acqua sotto la barca ».[1] L'acqua (come la prudenza già fin d'allora gli suggeriva), mancò, e *la navicella dell'ingegno* suo si trovava, dopo le strepitose vittorie napoleoniche dell'aprile e del maggio, indirizzata risolutamente verso l'opposta parte. Ma siam sempre lí: altro è il '96, altro i primi mesi e anche gli ultimi del '93!

Se non che i fatti piú singolari, serbati qui per la fine contro le affermazioni montiane del '97, che non bisogna stancarsi mai di giudicare, in nome della verità e nel vantaggio medesimo del poeta, interessate, sono, per una parte, l'entusiastica sincerità che da tutta la cantica traspare (l'autore stesso previde la gran forza dell'obbiezione, e male se ne schermí), e, per l'altra, il non aver mai l'innocente e veritiero artista del '93 ripetuto quello che, nel '97, « una eccessiva e misera e scusabile timidità, la quale egli stesso « confessava ai piú stretti amici dolente »,[2] gli aveva, nell'ora del pericolo, fatto dire: l'aver anzi affermato il contrario in piú momenti solenni della vita e dell'arte sua. E, per l'una parte, come anche lontanamente supporre che quella ricchissima onda di poesia sia proprio e tutta sgorgata dalla volontà, e nulla nulla dal sentimento del poeta? E come mai questi sarebbe giunto a far cosa tanto eccellente, se la lingua e il cuore avessero avuto *contraria brama*? « Costretto a sacrificare la mia opinione, mi sono « adoprato di salvare, se non altro, la fama di non cattivo « scrittore ». Cosí il Monti spiegò la cosa al Salfi: ma nulla di buono e di durevole si compie contro coscienza, specie quando trattisi di poesia, e « i versi.... uno non gli fa ogni « volta che voglia ».[3] E però se la *Bassvilliana* non fosse stata, nel momento della concezione e della composizione,

[1] *Lettere ined. e sp.*, I, 230.

[2] GIORDANI, op. cit., vol. XI, pag. 232.

[3] Lettera di A. Manzoni a Mario Valdrighi, pubblicata la prima volta (pag. 368 e seg.) in *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze di A. M. con note di* ALFONSO BERTOLDI; Firenze, Sansoni, 1897.

intimamente e profondamente sentita dal poeta, non sarebbe riuscita certo quel che riuscí. S'ha un bel da tirare in campo « l'amore di qualche gloria poetica »! Poesia come questa, a cui spontanee, anzi ridenti concorsero

le nove virtú che in Elicona
Dànno al muto pensier con aurea rima
L'ali, il color, la voce e la persona,

non si fa né si può fare senza che le facoltà dell'intelletto e del sentimento s'accordino e si contemperino in una mirabile e armonica unità. E anche il Cantú, a tal proposito, scriveva: « Riesce difficile persuadersi che non fosse vera« mente preso dal proprio soggetto, né con mente ordinata « considerasse gli atti e gli attori di quel dramma ».[1]

Per l'altra parte, devesi, anzitutto, ricordare che, « giunto il tempo » dell'« onorata vendetta » della *Mascheroniana*, il Monti, « per istruzione della *sua* patria, lacerata da tanti birbanti »,[2] dopo d'avere, nel canto terzo, chiesto solennemente

Che di Francia direm? A che riesce
De' suoi sublimi scotimenti il frutto?,

e aver risposto, non meno solennemente,

Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro e lo coprí di lutto,

poiché

. . . . tutte pose le speranze al fondo
La delira Parigi, e libertate
In Erinni cangiò;

a miglior dichiarazione del suo pensiero v'aggiunse questa nota: « Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella *Bassvil-*

[1] C. Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, Milano, Treves, 1879, pag. 15.
[2] *Epistolario*, pag. 100.

« *liana*. La Convenzione Nazionale era in quei miseri tempi « una congrega, non d'uomini, ma di furie, e la Francia tutta « un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che « spinsero al patibolo i piú generosi, la Francia mutò fiso- « nomia, e la Cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo « sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Fran- « cia altamente detesta ciò ch' io prima ho esecrato, vi sarà « chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la « fermezza de' miei princípi? Oh imbecilli! Chi siete voi che « tacciate di schiavo il libero autore dell'*Aristodemo*? Lo « conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide « che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? « Ho sospirato e sospiro ardentemente l'indipendenza del- « l'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente « il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, « ed ora le consacro coraggiosamente me stesso gridando in « nome di tutti la verità ». — Si sarebbe potuta desiderare una piú solenne e insieme piú aperta e significativa confessione di tutti i poveri infingimenti della lettera al Salfi, del discorso veneziano, della *Superstizione*? La *miserabile rapsodia* del '97, per comporre la quale il Monti avrebbe, secondo quelle sue triste parole, dovuto vincere il « rossore « di mal ragionare », si cangia, appena che egli è fatto sicuro di sé e quasi glorificato per il recente esilio, sostenuto con abnegazione dignitosa, in una specie di canto profetico, che quegli stessi che glielo avevano rinfacciato sono chiamati a riconoscere per vero testimonio de' tempi e insieme della temperata e onesta coscienza del poeta. E non per nulla, pur nell'ora de'massimi furori repubblicani, egli aveva scritto al Costabili Containi: « Questa libertà è per molti di noi un « licore troppo potente che soggioga l'intelletto, imbriaca il « cervello, e ci fa essere piú malati che sani. In somma non « v'ha, né può esservi repubblica sicura senza costumi, senza « virtú, e noi, lo dico con dolore, noi ne siamo poveri, po- « verissimi ».[1]

[1] *Epistolario*, pag. 96.

Né la nota della *Mascheroniana* (per la quale la cantica del '93 venne riallacciata a quella dell'800, quasi che questa non fosse altro che una maggior dichiarazione e una piú netta conferma de' puri sentimenti di quella, né piú né meno, in somma, che « una seconda *Bassvilliana* »),[1] né tale nota, dico, fu sola. Nella famosa lettera del 1807 a Saverio Bettinelli, in un certo punto della parte seconda si legge: « Du-
« rante l'assoluto potere di Robespierre io aveva scritto in
« Roma la *Bassvilliana*. La Francia, sotto quella tirannide
« divenuta un inferno, mi somministrò sentimenti ed imma-
« gini di un certo colorito dantesco, che produsse a quei
« versi una qualche fama, e all'autore molte tribolazioni per
« opera dei demagoghi. E nondimeno le verità da me dette
« nella *Bassvilliana* non erano che smorte linee a paragone
« di quelle che poi comparvero in cento scritti francesi, allor-
« ché per beneficio del vero inviato di Dio, Napoleone, alla
« libertà del delitto successe quella della virtú. Ma la *Bas-*
« *svilliana* oltraggiava le virtú dei Maratti e dei Robespierri.
« Ella era dunque al tribunale di Gianni e di tutti i Marat-
« tisti e Robespierristi un delitto fuor di perdono ». — Si sarebbe potuto anche qui dire in modo piú chiaro e persuasivo che la cantica non fu già scritta per paura della curia romana, sí bene per dire *verità* che vennero ripetute da altri quando *alla libertà del delitto*, che, incutendo timore negli onest' uomini, faceva sí che essi non volessero né potessero liberamente parlare, *successe quella della virtú*? Delle *verità* della *Bassvilliana*, appunto perché *vere*, si seguita dunque a menar vanto; le *verità* della lettera al Salfi, perché solamente supposte, non si ricordano mai piú e si coprono di pietoso oblio.

Ancora. Nel 1811 il Monti, scrivendo al Ministro dell'Interno a proposito di un insensato divieto del viceprefetto di Crema, riguardante la scelta di alcune sue opere a premiazione degli alunni di quel liceo, ricorda, insieme all'*Aristodemo* e al *Pericolo*, la *Bassvilliana*, « una cantica che al

[1] *Epistolario*, pag. 100.

« tempo dei furori repubblicani meritò l'onore del rogo sulla « piazza del duomo e che ora sotto il Governo monarchico è « diventata Evangelio, e ristampasi dappertutto ».[1] Quella che venne già proclamata una pretta menzogna e non per questo fu salvata dall'onore del rogo, si proclama dunque ora, e con manifesta compiacenza, verità indiscutibile e sacra?

Finalmente, in que' mirabili versi che il poeta compose nel '26 per l'onomastico della moglie, ov'è come a dir contenuto il suo testamento letterario, al termine della vita e dell'arte, nella chiaroveggenza degli ultimi anni, non turbata da timore alcuno o da alcuna speranza, ricorda due soli lavori, la *Bassvilliana* e l'*Iliade*.

Sperar ti giovi
Che tutto io non morrò; pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio, e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestí l'ira d'Achille.

Ora, perché non ricordò altri suoi versi, pur bellissimi, e andò proprio a cavar fuori la rinnegata cantica del '93? Ma perché quella gli parve ed è il suo miglior lavoro e non meno degli altri sincero. Se fosse stata in realtà non piú che uno *schermo*, né egli se ne sarebbe compiaciuto, né tanto meno avrebbe invitato Teresa a compiacersene. Non si fa pompa di volgari e riconosciute menzogne: possono al piú scusarsi od obliarsi; glorificarsi non mai.

Concludendo, appar manifesto dall'esame che se n'è fatto, che le affermazioni della lettera al Salfi, del discorso veneziano, della *Superstizione*, se sono spiegabili e, come ho detto, fino a un certo segno scusabili, non reggono innanzi all'esame spassionato e alla piú elementar critica de' fatti;

[1] *Lettere inedite e sparse*, II, 54.

che e dalle lettere private, in tutto attendibili perché scritte in confidenza e senz'ombra di calcolato vantaggio, e da altri documenti ancora si chiarisce l'origine e il processo de' mutamenti politici nella coscienza del poeta, come appar luminosamente che la *Bassvilliana* non fu dettata da *fredda paura*, bensí dalla piú schietta viva zampillante ispirazione; che, se altro non fosse, le posteriori e ripetute testimonianze del Monti medesimo basterebbero a distruggere di per sé stesse i detti e gl'infingimenti pietosi del '97; e che però è un offendere il poeta insieme e la verità il credere che la cantica, espressione purissima di sentimenti non mentiti ma sinceramente provati dall'autore, meritasse o meriti scuse in faccia alla patria, alla storia, all'onestà.[1]

***

Che è dunque e che significa, politicamente e moralmente, la *Bassvilliana*? Politicamente, è non la sola ma la piú decente manifestazione della onesta coscienza di que' molti Italiani, che, quando in Francia

libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune,

piuttosto di voler procacciare o favorire il riscatto della loro patria a prezzo di tanto sangue e di tanti delitti

(a cotal prezzo
Chi vuol franca la patria è traditore),

[1] A indiretta conferma di quanto si è direttamente mostrato e forse un po' troppo minutamente ragionato fin qui, si vegga quel che intorno alla sincerità della *Bassvilliana* affermarono Leone Vicchi in *Vincenzo Monti* ecc. ecc., Triennio 1791-93, pag. 123, Sessennio 1794-1799, pagg. 327-330; Ernesto Masi in *Parrucche e sanculotti nel secolo XVIII*, Milano, Treves, 1886, pag. 234 e in *La Vita italiana durante la Rivoluzione francese e l'Impero*, Milano, Treves, 1897, pagg. 389-393; Antonino Amore in *Fanfulliana*, Catania, Giannotta, 1890, pag. 215 e segg., ecc.

preferivano dar indietro o sostare, se altri mezzi si mostrassero, se altre vie s'aprisser loro dinanzi che conducessero, ma per gradi e sopra tutto senza violenze, all'acquisto desiderato; moralmente, è anche qui non la sola, ma la piú vigorosa protesta della giustizia e della pietà insieme contro le *galliche tigri*, che, con mezzi apparsi *inutilmente iniquissimi* non solo a' timorosi e timorati, ma a quanti onesti e veggenti li osservarono su le prime, trascinarono a morte ignominiosa i piú innocenti e i piú buoni, i piú onorati e i piú degni. Scrive l'egregio Casini: « Gl'imparziali, « piú tosto che spiriti antidemocratici sentivano alitare in « quel poema il legittimo ribrezzo suscitato in tutto il mondo « civile dagli eccessi del terrorismo francese ». — E se gl'imparziali d'allora, perché e come non anche quelli d'ora? — « Alfieri qui avait été le grand flagellateur des cours, à « la suite des excès de la France changea en haine l'amour « de la liberté. Carlo Botta et Gian Domenico Romagnosi, « fauteurs de la république, s'égarèrent comme lui; Giuseppe « Parini, qui avait mis en ridicule l'aristocratie, Pietro et « Alessandro Verri, qui s'étaient rangés du côté des ency- « clopédistes; Cesare Beccaria, qui avait soulevé contre les « criminalistes du moyen-âge toute la littérature contempo- « raine; Antonio Cappello, homme d'État vénetien, Pinde- « monte et cent autres Italiens qui avaient hardiment sou- « tenu l'égalité civile et l'abolition des privilèges, furent « bouleversés par les horribles nouvelles de France et ils se « demandaient si en Italie aussi devraient se répéter les « scènes de la France ». Cosí il Vicchi;[1] e noi dobbiamo aggiungere che da quella stessa coscienza che faceva pensare e dubitare in tal modo a uomini sí fatti, nacque, come maturo frutto da pianta giunta al suo sviluppo maggiore, la *Bassvilliana*, nacquero altre rime parecchie, alcune delle quali il medesimo Vicchi raccolse e pubblicò, che hanno curiose e fin qui non avvertite somiglianze con pensieri e frasi

[1] Leone Vicchi, *Les Français à Rome pendant la convention* (1792-1795), Rome, 1892, pag. cxi e seg.

della cantica divina. Fra queste rime, ad esempio, molti sono i sonetti sui casi del Bassville, e in uno, certo Mazio fa che egli, morente e pentito, confessi:

Indarno contro te finora ho teso
Le mire insane, o popol di Quirino,
Ed ho con folle libertà preteso
Vastar la patria e il gran regno latino.
Or lo conosco, or la virtù potente
Mi discopre l'atroce e grand'errore;
Oh Dio, perdona a chi di cor si pente.

E il Monti, con versi infinitamente migliori:

Stolto, che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia e il fianco insanguinato.
. . . . . .
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma;
E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in su la guancia.[1]

In un altro sonetto su la morte di Luigi XVI, un Sotasmo Tedarni chiama l'infelice re di Francia

Il piú grande, il piú giusto, il piú clemente
Principe che ammirasse il mondo intero.

Or come non rammentare

... il tuo buon rege, il re piú grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi?

[1] Il Guerrazzi scriveva al Capponi il 17 maggio 1845 (*Epist. di G. Capponi*, vol. II, pag. 203): «...*e la tremenda vanità di Francia* — è un verso del Monti tanto grande di verità, che io giurerei ch'ei l'abbia fatto a caso». — E sarebbe, parmi, quasi come dire: Il verso è giusto che l'ha scritto il Monti; ma né anch'egli pensò e comprese (poiché a tanto io sol ci riesco) in qual modo e per che ragione sia intimamente e profondamente vero.

Della flotta francese dispersa da una tempesta nelle acque del Mediterraneo il gennaio del '93, parlano tre di questi componimenti, due anonimi, uno dell'Angelelli; e il primo e il secondo fanno derivare la dispersione di detta flotta dall'ira di Dio contro la

Gallica ciurma da Satan guidata.

Nel Monti la dispersione è dovuta alla giustizia suprema, mossa dalle sante preghiere di Pio VI:

Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell' Eterno all' orecchio e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle,
Che del Varo sommersero l' antenne
Per le sarde e le còrse onde sorelle.

Certo abate Tarducci, uno fra i tanti satirici del tempo, terminava un sonetto su la *Repubblica* in tal modo:

Religïon tremante, orrendo scempio
Dei ministri del Nume, arso e distrutto
Con sacrilego ardir altare e tempio:
Piú ragione non v' è, fede, né patto;
Or qual sia la repubblica dell' empio,
Miratela in Parigi, ecco il ritratto.[1]

[1] Il Vicchi stampò questo e un altro sonetto che comincia:

Cadrai, Parigi! Eterna man dall' alto

come dell'Alfieri, che, sia detto di passaggio, era, e ce lo attesta il Monti medesimo (*Lettere inedite e sparse,* I, 211), « entusiasta appassionato della cantica » bassvilliana, e certo non per sole ragioni artistiche, se aveva scritto il *Misogallo* a « vendetta della contaminata e tradita libertà » (*Mis.*, Prosa seconda, in data 24 gennaio 1793). Ma che i due sonetti siano opera l' uno del Tarducci, l' altro dell' abate Gioacchino Martinelli, provò chiaramente G. Del Pinto in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria,* vol. XVII, fasc. I-II, pag. 263 e segg. Se non che merita, al proposito nostro, d' essere notato quello che, in una lettera da Firenze del 1° maggio 1794, l'Alfieri (supposto da molti autore del secondo sonetto) scriveva al Martinelli, che se n' era chiarito autore per davvero: « Già

Ebbene: *l'orrendo scempio Dei ministri del Nume* è pari al montiano *Un barbaro di lor si fea macello*; come l'*arso e distrutto Con sacrilego ardir altare e tempio* richiama alla memoria *Le caste chiese... in preda al furor d'ingorde spade*, e il verso

Piú ragione non v'è, fede, né patto,

ci fa ricordare di questi altri:

Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtú, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,

e della notissima strofa dell'*Invito d'un solitario*, che primamente fu pubblicato nelle note della *Bassvilliana*:

Quindi l'empia ragion del piú robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
E sventurato il giusto.

E al concetto generale dell'*Invito* s'accosta anche Luigi Lamberti, che in miseri versi per nozze dice di fuggire *la guerriera Aura, e il sangue che inonda le campagne*; mentre con la chiusa della prima *Musogonia* va pari (qui non importa se con maestria molto minore e di concetto e di forma) il Cesarotti, in un'*Invocazione all'Austria contro i Francesi*.

in parole a quanti me lo attribuivano, ho detto sempre che il sonetto non era mio, ma che però non lo avrei disdegnato per tale, sí a cagione del pensare, che si confà interamente col mio su questo proposito, come anche per la dicitura... L'esorto a continuare di scriverne degli altri su questo soggetto istesso, su cui tante verità luminose si possono rivestire di poesia, e dar giusto sfogo a quella nobile e sublime indignazione che debbono cagionare in ogni cuore bennato codesti schiavi cannibali mascherati da uomini liberi. Mi permetta dunque di riunire la mia prosa ai suoi versi, e di fare con lei i piú caldi voti, perché trionfi la giustizia, e rientri in galera la ciurmaglia a ciò nata ». *Archivio* cit., pag. 265.

Queste somiglianze accidentali, che con poca fatica si potrebbero aumentare d'altre parecchie,[1] tradiscono la comune origine di tali poetici lavori (anche e specialmente avuto riguardo all'idea fondamentale che li anima tutti) nella comune coscienza: sono, in altri termini, aperto testimonio di ciò che tra la fine del '92 e circa quella del '93 si pensava e si diceva contro i deliri della Rivoluzione Francese dalla massima parte degli onesti Italiani. Ma di queste numerosissime poesie rimase e rimarrà unicamente celebre la *Bassvilliana*, perché sola fra le altre aspersa dell'ambrosia dell'arte, che rende le opere dei grandi incorruttibili ed immortali. Essa sola, in una parola, ebbe potenza di farsi voce classicamente e dantescamente solenne della quasi generale coscienza del popolo italiano; e però fu un *poema vero*, *sentito*, *storico*, come già fin dal '74, con quella sua luminosa visione e magistral compressione de' fatti e degli avvenimenti della nostra storia letteraria e civile, la giudicava il Carducci.[2]

[1] Vedi DAVID SILVAGNI, *La Corte e la Società romana nei sec. XVIII e XIX*, Firenze, 1882, sec. ediz., vol. I, pag. 415 e segg.; GIUSEPPE TAMBARA, *Un manoscritto di rime politiche degli ultimi anni del sec. XVIII*, Padova, Randi, 1891 (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*); Idem, *Rime di realisti e giacobini*, Messina, Trimarchi, 1894; P. F. MONDELLO, *Un nuovo Misogallo* [Raccolta di 56 sonetti, tutti di ispirazione antifrancese], Napoli, D'Angelilli, 1894; *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento italiano, compilato da* R. BELLUZZI *e* V. FIORINI, Vol. II, Parte I, *Libri e documenti descritti a cura di* V. FIORINI, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1897, pagg. 138 e 213-226. — È bene anche avvertire che il Del Pinto nello scritto su citato dà notizia di rime importanti e tutte avverse alle idee rivoluzionarie, non pubblicate dal Vicchi, che si trovano nel manoscritto 27-28 della Biblioteca Naz. di Roma, fondo Vittorio Emanuele. Sono in due volumi, il primo di pagg. 170, tutte manoscritte; il secondo di pagg. 92 manoscritte e il resto formato da una miscellanea di relazioni e di opuscoli a stampa, riguardanti la Rivoluzione.

[2] *Annuario della R. Università di Bologna*; Bologna, 1874, pag. 19 e *Opere*, vol. I, pag. 301.

CORREZIONE

Prego la cortesia de' lettori a voler sostituire alla parola *periodo* della pagina 13, lin. 2-3, la parola *momento*, che meglio e con maggiore esattezza corrisponde a' *due momenti* della pag. 9, lin. 1ª.

INDICE

Dedica. . . . . Pag. III
Avvertenza. V

L'ode « Per l'inclita Nice » 1
Il Parini illustrato. 36
Storia del « Giorno » 60
Il Duranti e il Parini 78
Ancora di un amore e di un' ode del Foscolo 88
Faville foscoliane 111
Pietro Giordani e altri personaggi del tempo 137
L'amicizia di P. Giordani con A. Cesari 177
Il Giordani, il Betti e vari altri 235
Movente e significato della Bassvilliana. 269

Correzione 299